MICHAEL CONNELLY
IL POETA
(The Poet, 1996)

Questo libro è per
Philip Spitzer e Joel Gotler,
grandi consiglieri e agenti,
ma soprattutto grandi amici

1

La morte è il mio mestiere, ci guadagno da vivere, ci costruisco la mia reputazione professionale. Io tratto la morte con la passione e la precisione di un becchino: serio e comprensivo quando sono in compagnia dei familiari in lacrime, ma da freddo osservatore quando sono solo. Ho sempre pensato che il segreto nel trattare con la morte consistesse nel tenerla a debita distanza. Questa era la regola: mai permetterle di avvicinarsi sino a sentirne il fiato sul collo.

Ma la mia regola non servì a proteggermi. Quando i due detective vennero a dirmi di Sean, un torpore gelido mi avviluppò rapidamente. Mi sentii come se fossi cascato dall'altra parte del vetro di un acquario, come se mi muovessi sott'acqua guardando il resto del mondo al di là del vetro. Dal sedile posteriore della macchina dei due detective vedevo i miei occhi nel retrovisore, lampeggianti ogni volta che passavamo sotto un lampione. E adesso riconoscevo anche in me lo sguardo smarrito tipico delle vedove fresche che avevo incontrato e intervistato nel corso degli anni.

Conoscevo solo uno dei due detective: Harold Wexler. Lo avevo incontrato alcuni mesi prima quando una sera mi ero fermato al Pints Of a bere qualcosa con Sean. Lavoravano insieme nell'unità CAP del Dipartimento di Polizia di Denver. Ricordavo che Sean lo chiamava Wex. Gli sbirri usano sempre dei nomignoli fra loro. Wexler era Wex e Sean era Mac. È un rito per consolidare una specie di legame tribale. Alcuni nomignoli non sono molto lusinghieri ma gli sbirri non si lamentano. Ne conosco uno, giù a Colorado Springs, che si chiama Scoto e che quasi tutti i colleghi chiamano Scrotum. Alcuni non vanno tanto per il sottile e lo chiamano Scroto, ma ho il sospetto che questi siano dei suoi vecchi amici, se no non la passerebbero liscia.

Wexler aveva il fisico di un piccolo toro, poderoso ma tarchiato. La voce

VISIT…

gli era maturata lentamente negli anni tra fumo di sigarette e whisky, e la sua faccia tagliata con l'accetta sembrava sempre più rossa ogni volta che la vedevo. Ricordo che quella sera beveva Jim Beam con ghiaccio. Sono sempre curioso di vedere cosa bevono gli sbirri. Dice molto sul loro conto. Quando bevono tanto e liscio, penso sempre che hanno visto troppe volte troppe cose che la maggior parte della gente non vede nemmeno una volta in tutta la vita. Quella sera Sean beveva una birra Lite, ma lui era giovane. Pur essendo il più alto in grado dell'unità CAP, doveva avere almeno dieci anni meno di Wexler. Se fossero passati altri dieci anni, forse avrebbe finito con lo scolarsi anche lui la medicina liscia e ghiacciata di Wexler. Ma adesso non potrò più saperlo.

Durante quasi tutto il viaggio da Denver, non feci praticamente altro che pensare a quella sera al Pints Of. Non che fosse successo qualcosa d'importante: solo qualche bicchiere con mio fratello nel bar degli sbirri. Ed era stata la nostra ultima rimpatriata, prima che Theresa Lofton comparisse sulla scena...

Questo ricordo mi fece ripiombare nell'acquario del mio torpore gelido. Ma per qualche momento la realtà riuscì a fare breccia attraverso il vetro e nel mio cuore, e venni allora assalito da un senso di fallimento e di angoscia. Era il primo autentico strazio dell'anima che provavo nei miei trentaquattro anni di vita. C'era stata, è vero, la morte di mia sorella, ma a quell'epoca ero troppo giovane per provare veramente dolore per Sarah e per capire la tragedia di quella vita interrotta. Adesso invece ero straziato perché non avevo mai neppure immaginato che lui potesse essere così vicino al limite: Sean era giovane e beveva ancora birra Lite, mentre tutti gli altri sbirri che conoscevo marciavano a whisky con ghiaccio.

Naturalmente, sapevo che mi stavo autocommiserando. Ma la verità era che, per molto tempo, io e Sean non ci eravamo molto preoccupati di parlarci né di ascoltarci l'un l'altro. E non appena ammettevo questa verità, il ciclo della mia angoscia ripartiva da capo.

Una volta mio fratello mi aveva spiegato la teoria del limite. Disse che ogni sbirro della Omicidi aveva un limite ma che il limite restava sconosciuto finché non veniva raggiunto. Stava parlando dei cadaveri. Secondo Sean, uno sbirro poteva guardarne soltanto fino a un certo numero. E il numero cambiava per ogni persona. C'erano quelli che tagliavano presto il traguardo. Alcuni superavano anche i venti senza neppure andare vicino al limite. Ma c'era sempre un numero fisso di tolleranza per ogni sbirro, e

quando arrivava, era finita. Ti facevi trasferire agli archivi, consegnavi il distintivo, facevi comunque qualcosa perché non sopportavi più l'idea di dover vedere un altro cadavere. E se ci provavi, se superavi il tuo limite, be', allora eri nei guai: potevi ritrovarti a succhiare la canna di una pistola. Questo mi aveva detto Sean.

Mi accorsi che l'altro detective, Ray St. Louis, mi aveva detto qualcosa.

Si girò sul sedile per guardarmi. Era molto più grosso di Wexler. Nonostante la luce soffusa dentro la macchina, vedevo la grana ruvida del suo volto segnato dal vaiolo. Non lo conoscevo, ma ne avevo sentito parlare da altri sbirri e sapevo che lo chiamavano Big Dog. Quando avevo visto lui e Wexler che mi aspettavano nell'atrio del giornale, il *Rocky,* li avevo subito etichettati come la coppia ideale Mutt e Jeff: lo sbirro buono e lo sbirro cattivo. Sembravano usciti da uno di quei film trasmessi a tarda ora, fatti di lunghi soprabiti scuri, cappelli scuri, scene girate in bianco e nero.

«Mi hai sentito, Jack? Glielo diremo noi. È il nostro lavoro, ma volevamo che ci fossi anche tu per darci una mano, magari per restare con lei nel caso reagisca male. Sai, potrebbe servirle qualcuno vicino. Okay?»

«Okay.»

«Bene, Jack.»

Stavamo andando a casa di Sean. Non all'appartamento che divideva con altri quattro sbirri a Denver per essere in regola con l'ordinanza municipale che richiedeva la residenza ai suoi tutori dell'ordine. Andavamo alla sua casa di Boulder, dove avremmo trovato la moglie Riley a rispondere ai nostri colpi alla porta. Sapevo che per lei non sarebbe stata una vera sorpresa. Lo avrebbe capito subito dopo aver aperto la porta, vedendoci là tutti e tre senza Sean. Qualunque moglie di sbirro lo capisce. Loro trascorrono intere vite temendo questo giorno e cercando di prepararsi al suo arrivo. Ogni volta che sentono bussare alla porta si aspettano la visita di qualche messaggero di morte. E questa era davvero così.

«Lo capirà subito» dissi ai due davanti.

«È probabile» disse Wexler. «Succede sempre.»

Mi resi conto che facevano affidamento proprio su questo: Riley lo avrebbe capito appena aperta la porta, e il loro compito di messaggeri di morte sarebbe dunque stato più facile.

Abbassai il mento sul petto, infilai due dita sotto gli occhiali, quindi mi strofinai gli occhi e il naso. Mi accorsi di comportarmi come un personaggio di una delle mie storie: mostravo anch'io quei segni e dettagli del dolo-

re che cercavo sempre di distribuire nei miei articoli per renderli più partecipi. Adesso, però, ero io uno dei dettagli della storia.

Un senso di vergogna mi avvolse mentre ripensavo a tutte le telefonate di lavoro che avevo fatto a una vedova, ai genitori di un bambino morto, o al fratello di un suicida... Sì, ho fatto anche questo. Non credo che esista un solo genere di morte sul quale io non abbia scritto qualcosa, spingendomi come un intruso nel dolore altrui.

Che cosa prova? Ecco le parole tipiche del cronista. Sono sempre loro la prima domanda. Magari non viene posta in modo così diretto, e la si maschera abilmente con altre parole destinate a trasmettere comprensione e partecipazione, anche se in realtà non si prova nessuna emozione autentica. Questa mia insensibilità mi aveva comunque lasciato un ricordo: una sottile cicatrice bianca che mi solcava la guancia sinistra appena sopra l'attaccatura della barba, provocata dal diamante sull'anello di fidanzamento di una donna il cui fidanzato era rimasto ucciso sotto una valanga vicino a Breckenridge. Le avevo fatto la solita domanda scontata e lei aveva risposto con un manrovescio. All'epoca ero ancora un novellino e mi ero sentito maltrattato ingiustamente. Adesso porto la cicatrice come un distintivo.

«Sarà meglio che accostiate» dissi. «Sto per sentirmi male.»

Wexler deviò bruscamente l'auto verso la corsia d'emergenza. Sbandammo un po' sul ghiaccio nero, ma poi Wexler riprese il controllo. Prima ancora che la macchina si fermasse del tutto, cercai disperatamente di aprire la portiera ma la maniglia non funzionava. Era un'auto di servizio, ricordai, e i passeggeri più frequenti sul sedile posteriore erano sospetti e prigionieri. Quindi le portiere posteriori avevano blocchi di sicurezza controllati dal davanti.

«La portiera» riuscii a gracchiare.

Finalmente l'auto si fermò, mentre Wexler sbloccava la sicura della portiera. L'aprii, mi sporsi fuori e vomitai nella fanghiglia nerastra. Tre conati profondi. Per circa mezzo minuto rimasi immobile aspettandone altri, ma ormai mi ero svuotato. Ripensai al sedile posteriore: è per sospetti e prigionieri. Probabilmente adesso io ero entrambe le cose: sospetto in quanto fratello e prigioniero del mio orgoglio. La sentenza, naturalmente, sarebbe stata una condanna a vita...

Questi pensieri bislacchi scivolarono subito via con il sollievo dell'esorcismo fisico. Scesi goffamente e mi avvicinai al bordo dell'asfalto, dove le luci delle auto di passaggio si riflettevano in arcobaleni mutevoli su un sottile strato di neve di febbraio macchiata dai gas di scarico. Sembrava che ci

fossimo fermati accanto a un pascolo, ma non sapevo dove eravamo. Non avevo prestato molta attenzione ai chilometri che mancavano per raggiungere Boulder. Mi tolsi i guanti e gli occhiali e li infilai nelle tasche del cappotto. Poi mi chinai e scavai sotto la superficie sporca fino a trovare neve bianca e pura. Ne raccolsi due manciate e le premetti contro il viso, strofinando la neve sulla pelle fino a sentirla pungere.

«Ti senti bene?» chiese St. Louis.

Mi era sopraggiunto alle spalle con la sua domanda idiota. Lo ignorai.

«Andiamo» dissi.

Tornammo in macchina e Wexler ripartì. Vidi il cartello dell'uscita per Broomfield e capii che eravamo a mezza strada. Essendo cresciuto a Boulder avevo percorso almeno un migliaio di volte la cinquantina di chilometri che la separava da Denver, ma adesso quel tratto di strada mi sembrava un territorio sconosciuto. Per la prima volta pensai ai miei genitori e mi chiesi come avrebbero preso la notizia. Stoicamente, decisi. Loro affrontavano tutto in quel modo. Non mettevano mai nulla in discussione. Tiravano avanti. Lo avevano fatto con Sarah. Adesso lo avrebbero fatto con Sean.

«Perché lo ha fatto?» chiesi dopo qualche minuto.

Wexler e St. Louis non dissero nulla.

«Sono suo fratello. Siamo gemelli, Cristo santo!»

«Sei anche un giornalista» disse St. Louis. «Siamo venuti a prenderti perché vogliamo che Riley abbia vicino qualcuno di famiglia in caso di bisogno. Sei il solo...»

«*Cazzo, mio fratello si è ammazzato!*»

Lo dissi troppo forte, con una sfumatura isterica che agli sbirri non piace, come sapevo bene. Quando cominci a urlare, hanno un modo tutto loro di staccare la spina, di raggelarsi. Continuai allora con voce pacata.

«Credo di avere il diritto di sapere cosa gli è successo e perché. Non sto scrivendo un fottuto articolo. Gesù, voi due siete...»

Scrollai la testa senza finire la frase. Se ci avessi provato, con ogni probabilità avrei perso di nuovo il controllo. Guardai fuori del finestrino e vidi le luci di Boulder avvicinarsi. Molto più numerose di quando ero bambino.

«Non sappiamo perché» disse infine Wexler. «Okay? Posso soltanto dire che è una cosa che succede. Ogni tanto gli sbirri non reggono più a tutta la merda che gli sfila davanti. Forse Mac si è stufato, tutto qui. Chi lo sa? Ma ci stanno lavorando. E quando lo scopriranno, lo saprò anch'io. E te lo dirò. È una promessa.»

«Chi ci lavora?»

«Le autorità del parco hanno passato il caso al nostro dipartimento. Se ne occupa il SIU.»

«Come sarebbe, l'Unità Indagini Speciali? Quelli non si occupano dei suicidi di poliziotti.»

«Di norma, no. Ce ne occupiamo noi al CAP. Ma stavolta sembra che non vogliano lasciarci indagare per conto nostro. Conflitto di interessi, capisci.»

Il CAP, pensai. Crimes Against Persons, l'unità Crimini Contro le Persone. Omicidi, aggressioni, stupri, suicidi. Mi chiesi chi sarebbe apparso sui rapporti come la persona contro cui era stato commesso il crimine. Chi era la vittima? Riley? Io? I miei genitori? Mio fratello?

«È stato a causa di Theresa Lofton, non è vero?» chiesi, anche se non era una vera domanda. Non mi sembrava necessaria una conferma o una smentita da parte loro. Stavo solo esprimendo ad alta voce ciò che ritenevo ovvio.

«Non lo sappiamo, Jack» disse St. Louis. «Per adesso, aspettiamo.»

La morte di Theresa Lofton era il genere di omicidio che lasciava interdetta la gente. Non solo a Denver, ma dovunque. Chiunque ne avesse letto o sentito parlare era costretto a un attimo di esitazione, a riflettere sulle immagini violente che la vicenda richiamava alla mente. Bastava pensarci e sentivi una stretta alla bocca dello stomaco.

Quasi tutti gli omicidi sono piccoli omicidi. È così che li chiamiamo noi dei giornali. Il loro effetto sul pubblico è limitato, la loro presa sull'immaginazione è di breve durata. Ottengono pochi paragrafi nelle pagine interne, sepolti nel giornale come le loro vittime lo sono nel terreno.

Ma quando una bella studentessa universitaria viene scoperta tagliata in due pezzi in un luogo fino ad allora tranquillo come Washington Park, di solito su un giornale non c'è abbastanza spazio per ospitare tutte le colonne che una simile notizia vorrebbe riempire. Theresa Lofton non era un piccolo omicidio. Il suo caso era una calamita capace di attirare giornalisti da ogni parte del paese: era la ragazza tagliata in due. E infatti calarono su Denver, da posti come New York e Chicago e Los Angeles, inviati speciali di televisioni, periodici e quotidiani. Per una settimana affollarono i migliori alberghi, si aggirarono per la città e per il campus dell'Università di Denver facendo domande insignificanti e ottenendo risposte insignificanti. Alcuni si appostarono davanti all'asilo nido dove Theresa Lofton aveva la-

vorato part-time o salirono fino a Butte, la sua città d'origine. Dovunque andassero scoprivano la medesima cosa, ossia che Theresa Lofton incarnava l'immagine più ambita dai media: la Perfetta Ragazza Americana.

L'omicidio di Theresa Lofton venne inevitabilmente paragonato al caso della Dalia Nera nella Los Angeles di cinquant'anni prima. In quell'occasione, una Ragazza Americana non così Perfetta era stata ritrovata tagliata in due all'altezza della vita in un lotto di terreno in costruzione. Durante uno spettacolo televisivo avevano affibbiato a Theresa Lofton il nomignolo di Dalia Bianca, giocando sul fatto che era stata scoperta su un campo coperto di neve vicino al lago Grassmere.

E così la storia si alimentò da sola. Per un paio di settimane bruciò rovente come un falò acceso in un bidone, ma nessuno venne arrestato. Poi ci furono altri delitti, dunque altri fuochi intorno ai quali i mezzi d'informazione corsero a riscaldarsi. Gli aggiornamenti sul caso Lofton scivolarono nelle pagine interne dei quotidiani del Colorado, diventando sempre più smilzi. E alla fine Theresa Lofton prese il suo posto fra i piccoli omicidi. Fu sepolta.

Nel frattempo la polizia in generale, e mio fratello in particolare, erano rimasti praticamente muti rifiutando perfino di confermare il fatto che la vittima fosse stata rinvenuta in due pezzi. Questa notizia era emersa solo per caso, grazie a un fotografo del *Rocky* di nome Iggy Gomez. Era salito al parco in cerca di immagini artistiche sulla natura - quel genere di foto che servono a riempire le pagine nelle giornate fiacche - e si era imbattuto nella scena del crimine prima di qualsiasi altro fotografo o giornalista. Gli agenti avevano contattato gli uffici del coroner e della scientifica usando normali telefoni, poiché sapevano che il *Rocky* e il *Post* intercettavano le loro frequenze radio. Gomez fotografò le due barelle usate nella rimozione di due sacche per cadaveri. Chiamò la redazione in città dicendo che la polizia stava lavorando su un caso da due sacche, e che a giudicare dalle dimensioni le vittime erano probabilmente bambini.

Più tardi, un cronista del *Rocky* di nome Van Jackson ottenne da una fonte confidenziale nell'ufficio del coroner la macabra conferma che all'obitorio era arrivata una vittima in due pezzi. Il mattino dopo, la storia sulla prima pagina del *Rocky* funzionò da sirena per i media di tutto il paese.

Mio fratello e la sua squadra lavorarono come se non avessero alcun obbligo di spiegare l'accaduto all'opinione pubblica. Ogni giorno, l'ufficio stampa del Dipartimento di Polizia di Denver emetteva un succinto comunicato di poche righe in cui si annunciava che le indagini proseguivano e

che non c'erano stati arresti. Messi alle strette, i pezzi grossi giurarono che non avrebbero abbandonato il caso alle investigazioni dei giornali o della televisione, per quanto una simile dichiarazione fosse ridicola. Ricevendo poche informazioni dalle autorità, giornali e televisioni fecero infatti ciò che fanno sempre in simili casi: indagarono sul caso per conto proprio e bombardarono lettori e spettatori con dettagli assortiti sulla vita della vittima, sebbene non c'entrassero nulla con la sua fine tragica.

Dal dipartimento filtrò ben poco, e dopo un paio di settimane l'assedio dei media ebbe termine, strangolato dalla mancanza della sua linfa vitale: le informazioni.

Io non scrissi nulla su Theresa Lofton. Ma avrei voluto farlo. Non era il genere di storia che si presentava spesso dalle nostre parti, e qualsiasi giornalista ne avrebbe voluto una fetta. Ma all'inizio se ne occupò Van Jackson, insieme a Laura Fitzgibbons, la nostra cronista universitaria. Dovetti rimandare. Sapevo che, finché la polizia non avesse risolto il caso, avrei avuto comunque delle opportunità. Così, quando all'inizio Jackson mi chiese se non potevo cavare qualcosa a mio fratello, anche in via ufficiosa, gli dissi che ci avrei provato, ma non lo feci. Volevo la storia per me e non ero disposto ad aiutare Jackson abbeverandolo alle mie fonti.

Verso la fine di gennaio, quando il caso era ormai vecchio di un mese e non faceva più notizia, feci la mia mossa. E il mio errore.

Una mattina andai da Greg Glenn, il direttore della cronaca cittadina, e gli dissi che avrei voluto fare un servizio sul caso Lofton. Era la mia specialità: servizi lunghi e dettagliati sui delitti celebri dell'Impero delle Montagne Rocciose. Per usare uno slogan del giornale, la mia specialità consisteva nell'infilarsi dietro i titoloni per portare in superficie la storia vera. Così andai da Glenn e gli ricordai che avevo un aggancio privilegiato. Quel caso era seguito da mio fratello, dissi, e lui ne avrebbe parlato solo con me. Glenn non indugiò a soppesare il tempo e la fatica che Jackson aveva già dedicato al caso. L'unica cosa che gli interessava era mettere le mani su una storia che il concorrente *Post* non aveva. Uscii dal suo ufficio con l'incarico.

Il mio errore fu di dire a Glenn che avevo l'aggancio prima di averne parlato con mio fratello. Il giorno dopo feci a piedi i due isolati che separavano il *Rocky* dal bar degli sbirri e lo incontrai là a pranzo nella caffetteria. Gli dissi del mio incarico. Sean mi disse di girare i tacchi.

«Torna al giornale, Jack. Non posso aiutarti.»

«Ma che cosa dici? È il tuo caso.»

«È il mio caso ma non ho intenzione di collaborare con te e con nessun altro che voglia scriverci sopra. Ho già fornito i dati principali, questo è il massimo che dovevo fare e non farò altro.»

Sean guardò dall'altra parte della caffetteria. Se non era d'accordo con te, aveva la fastidiosa abitudine di non guardarti. Quando eravamo piccoli, ogni volta che lo faceva gli saltavo addosso e lo prendevo a pugni sulla schiena. Adesso non potevo più farlo, ma la voglia mi era rimasta.

«Sean, questa è una buona storia. Devi...»

«Non devo fare un bel niente e non mi importa un cazzo di che razza di storia sia. È roba cattiva, Jack. Okay? Non riesco a togliermela dalla testa. E non voglio aiutarti a vendere più giornali con questa merda.»

«Oh, andiamo. Sono uno scrittore. Non mi importa se può far vendere giornali o no. Quello che conta è la storia. Me ne sbatto del giornale. Sai come la penso.»

Finalmente tornò a guardarmi.

«E adesso sai come la penso io» disse.

Rimasi in silenzio per un attimo e tirai fuori una sigaretta. A quell'epoca ero sceso a meno di mezzo pacchetto al giorno e avrei potuto farne a meno, ma sapevo che lo infastidiva. Fumavo per provocarlo.

«Questo non è un settore per fumatori, Jack.»

«Allora sbattimi dentro. Almeno arresterai *qualcuno*.»

«Perché devi sempre fare lo stronzo se non ottieni ciò che vuoi?»

«E tu, allora? Non ce la fai a risolvere il caso, vero? Si tratta soltanto di questo. Non vuoi che mi metta a scavare e a scrivere del tuo fallimento. Ti sei arreso.»

«Jack, non provarci con questi colpi bassi. Lo sai che non hanno mai funzionato.»

Aveva ragione. Non erano mai serviti.

«E allora? Vuoi proprio tenerti questa piccola storia dell'orrore tutta per te? È così?»

«Sì, qualcosa del genere. Possiamo anche dire così.»

In macchina con Wexler e St. Louis stavo seduto con le braccia conserte: era una posizione confortante, come se mi aiutasse a tenermi insieme. Ma, più ripensavo a mio fratello, più l'intera cosa mi appariva insensata. Sapevo che il caso Lofton era stato un bel peso per lui, ma non al punto da spingerlo a togliersi la vita. Non Sean.

«Ha usato la sua pistola?»

Wexler mi osservò nel retrovisore. Pareva studiarmi, e io mi chiesi se fosse al corrente di quello che c'era stato fra me e mio fratello.

«Sì.»

La sua risposta mi lasciò interdetto. Era assurdo, impossibile!

«No, Sean non può averlo fatto.»

St. Louis si girò a guardarmi.

«Come?»

«Non lo avrebbe mai fatto, tutto qui.»

«Senti, Jack, lui...»

«Lui non si era stufato della merda che gli passava davanti: lui l'amava. Chiedetelo a Riley. Chiedetelo a chiunque nel... Wex, tu lo conoscevi meglio di tutti e sai che è una stronzata. Lui amava la caccia - la chiamava così. Non l'avrebbe scambiata con nulla. Probabilmente avrebbe già potuto essere un fottuto vice-capo, ma lui non ci teneva. Voleva lavorare sugli omicidi. È rimasto al CAP.»

Wexler non rispose. Ormai eravamo a Boulder, sulla Baseline diretti verso Cascade. Mi sentivo sprofondare nel silenzio che aveva invaso l'auto.

«Non c'era un biglietto o qualcosa?» chiesi.

«C'era un biglietto. O almeno pensiamo che lo fosse.»

Notai St. Louis lanciare a Wexler un'occhiata del tipo stai-dicendo-troppo.

«Cosa diceva?»

Ci fu un lungo silenzio, poi Wexler ignorò l'avvertimento di St. Louis.

«Fuori dallo spazio» disse, e subito aggiunse: «Fuori dal tempo.»

«"Fuori dallo spazio. Fuori dal tempo". Solo questo?»

«Solo questo. Non c'era altro.»

Il sorriso sul viso di Riley durò al massimo tre secondi. Poi fu immediatamente sostituito da un'espressione d'orrore che sembrava uscita dal famoso quadro di Munch. Il cervello è un computer impareggiabile: tre secondi per guardare tre facce davanti alla porta di casa e capire che il marito non tornerà a casa. La bocca di Riley formò un orribile buco nero da cui uscì un suono indistinto, seguito dall'inevitabile, inutile urlo: «No!».

«Riley» tentò Wexler. «Sediamoci un attimo.»

«No, oh Dio, no!»

«Riley...»

Lei indietreggiò dalla porta come un animale braccato, schizzando prima da una parte e poi dall'altra, quasi pensando di poter cambiare le cose se fosse riuscita a sfuggirci. Svoltò dietro l'angolo e passò nel soggiorno. Quando la seguimmo la trovammo crollata sul divano in uno stato quasi catatonico, non molto diverso dal mio. Dagli occhi cominciavano a spuntare le lacrime. Wexler le si sedette accanto sul divano. Big Dog e io restammo in piedi, in un silenzio da codardi.

«È morto?» chiese lei, conoscendo già la risposta ma sapendo che prima o poi doveva fare quella domanda.

Wexler annuì.

«Come?»

Wexler abbassò gli occhi ed esitò un istante. Guardò me, poi tornò a guardare Riley.

«Si è ucciso, Riley. Mi dispiace.»

Lei non ci credette, come me. Ma Wexler fu in gamba a raccontarle la storia e dopo un po' lei smise di protestare. Fu allora che mi guardò con attenzione per la prima volta, con le lacrime che rigavano le guance. Aveva un'espressione implorante, come se mi stesse chiedendo se vivevamo lo stesso incubo e se io non potevo fare nulla. Non potevo svegliarla? Non potevo dire a quei due personaggi usciti da un film in bianco e nero che si sbagliavano? Andai a sedermi accanto a lei sul divano e l'abbracciai. Ero là per questo. Avevo assistito abbastanza spesso a questa scena per sapere cosa ci si aspettava da me.

«Resterò qui» sussurrai. «Finché vorrai.»

Lei non rispose. Si staccò dalle mie braccia per girarsi verso Wexler.

«Dov'è successo?»

«A Estes Park. Vicino al lago.»

«No, non sarebbe mai... Cosa ci faceva lassù?»

«Aveva ricevuto una telefonata. Qualcuno gli ha detto che forse là c'erano informazioni su uno dei suoi casi. Doveva prendere un caffè con qualcuno allo Stanley Hotel. Dopo, è andato in macchina fino al lago. Non sappiamo perché. Un ranger ha sentito lo sparo e lo ha trovato nella sua macchina.»

«Quale caso?» chiesi.

«Senti, Jack, non voglio...»

«*Quale caso?*» gridai, stavolta senza badare all'inflessione della mia voce. «Il caso Lofton, non è vero?»

Wexler fece un breve cenno affermativo e St. Louis si allontanò scrollando la testa.

«Chi doveva incontrare?»

«È tutto, Jack. Non possiamo parlarne con te.»

«Sono suo fratello. Questa è sua moglie.»

«Stanno ancora indagando, ma se cerchi dubbi, non ce ne sono. Siamo saliti là. Si è ucciso. Ha usato la sua pistola, ha lasciato un biglietto e c'erano residui di polvere sulle sue mani. Vorrei anch'io che non lo avesse fatto. Ma lo ha fatto.»

2

Nel Colorado, d'inverno, quando si deve aprire una fossa la terra si solleva in grossi pezzi gelati sotto la pala degli escavatori. Mio fratello venne sepolto nel Green Mountain Memorial Park di Boulder, un cimitero lontano poco più di un chilometro dalla casa in cui eravamo cresciuti. Da bambini ci passavamo davanti in macchina andando ai campeggi estivi nel Chautauqua Park. Non credo che avessimo mai guardato le lapidi o pensato all'area del cimitero come alla nostra destinazione finale, ma adesso per Sean lo era diventata.

La Green Mountain svettava sopra il cimitero come un enorme altare, facendo sembrare ancora più piccolo il gruppetto di persone intorno alla fossa. Riley, naturalmente, era là, insieme ai suoi genitori e ai miei, e c'erano anche Wexler e St. Louis, con una ventina circa di altri poliziotti e alcuni amici del liceo con i quali né io, né Sean e neppure Riley avevamo mantenuto i contatti. E c'ero io. Non era il classico funerale ufficiale della polizia con la fanfara e le alte uniformi. Quel rituale era riservato a coloro che cadevano nell'adempimento del dovere. Anche se si poteva obiettare che era pur sempre una morte durante l'adempimento del dovere, non veniva considerata tale dal Dipartimento. Così Sean non ebbe lo spettacolo di rito e quasi tutto il corpo di polizia di Denver se ne restò alla larga dalle esequie. Il suicidio viene considerato contagioso da parecchi pezzi grossi delle giubbe blu.

Ero fra quelli che portavano la bara. Mi misi davanti insieme a mio padre. Due agenti che non conoscevo, ma che appartenevano alla squadra CAP di Sean, si misero dietro di noi, mentre Wexler e St. Louis erano all'altra estremità. St. Louis era troppo alto e Wexler troppo basso. Mutt e Jeff. Durante il trasporto la bara assunse un'angolatura storta, e mi trovai a

pensare al corpo di Sean che all'interno veniva sballottato qua e là.

Non dissi molto ai miei genitori quel giorno, anche se presi posto con loro sulla limousine che già ospitava Riley e i suoi genitori. Da parecchi anni non parlavamo più di niente che avesse importanza, e anche la morte di Sean non riuscì a infrangere la barriera. Dopo la morte di mia sorella vent'anni prima, in loro era cambiato qualcosa nei miei confronti. Sembrava che su di me, sopravvissuto all'incidente, gravasse il sospetto di una colpa irrimediabile: la colpa di aver voluto sopravvivere. Sono inoltre certo che da allora io non ho fatto altro che deluderli in tutte le mie scelte. Piccole delusioni, forse, ma che con il tempo sono aumentate come gli interessi di un deposito bancario fino a consentire loro di viverci di rendita. Siamo diventati estranei. Li vedo solo nelle festività che lo richiedono. Quindi non c'era nulla che io potessi dire loro o che loro potessero dire a me. Tranne che per lo sporadico rantolo da animale ferito di Riley piangente, l'interno della limousine era silenzioso come l'interno della bara di Sean.

Dopo il funerale presi due settimane di ferie e l'unica settimana di permesso per lutto di famiglia concessa dal giornale, e me ne andai in macchina su fra le Rockies. Le montagne non hanno mai perso il loro fascino glorioso ai miei occhi. È là che guarisco più in fretta.

Andando a ovest sulla 70, attraversai il Loveland Pass e superai i picchi fino a Grand Junction. Mi spostai lentamente, impiegandoci tre giorni. Mi fermai a sciare; a volte sostai semplicemente sulle piazzole a pensare. Dopo Grand Junction piegai a sud e il giorno seguente raggiunsi Telluride. Tenni inserite le quattro ruote motrici della Cherokee per tutto il percorso. Mi fermai a Silverton perché le camere costavano meno e andai a sciare ogni giorno per un'intera settimana. Trascorsi le serate bevendo Jagermeister nella mia camera o accanto al camino di qualunque locale in cui mi capitò di entrare. Cercai di sfinire il mio corpo nella speranza che anche la mia mente lo imitasse. Ma inutilmente. C'era sempre e soltanto Sean. Fuori dallo spazio. Fuori dal tempo. Il suo ultimo messaggio era un enigma che la mia mente non riusciva a dimenticare.

Per qualche assurdo motivo, la nobile missione di mio fratello lo aveva tradito. Lo aveva ucciso. Non mettevo più in dubbio la conclusione finale, ma non erano stati Wexler e St. Louis a convincermi. Lo avevo fatto da solo. Il tempo e i fatti avevano eroso la mia resistenza ad accettare il suicidio. Col passare dei giorni, l'orrore di ciò che aveva fatto diventava in un certo

senso più facile da credere e perfino da accettare. E poi c'era Riley. Il giorno dopo quella prima sera lei mi aveva detto qualcosa di cui perfino Wexler e St. Louis erano ancora all'oscuro: una volta alla settimana Sean andava da uno psicologo. Naturalmente il dipartimento offriva servizi analoghi, ma lui aveva scelto una strada segreta perché non voleva che la sua posizione fosse viziata da chiacchiere.

Mi resi conto che lui era già in cura quando ero andato a trovarlo per scrivere sul caso Lofton. Pensai che forse aveva cercato di risparmiarmi gli stessi tormenti che il caso gli stava causando. Mi piaceva pensare che lui avesse voluto proteggermi.

Una notte, dopo aver bevuto parecchio, davanti allo specchio del bagno nella mia camera d'albergo presi in considerazione l'idea di eliminare la barba e di tagliarmi i capelli corti come li portava Sean. Eravamo gemelli identici - gli stessi occhi nocciola, i capelli castano chiaro, il fisico alto e magro - ma molte persone non se ne rendevano conto. Ci eravamo sempre sforzati di forgiarci due identità ben distinte anche nell'aspetto. Sean portava lenti a contatto e faceva pesi per aggiungere muscoli alla sua corporatura. Io portavo gli occhiali, conservavo la barba fin dai tempi dell'università e non sollevavo un peso dalle ultime partite di basket giocate al liceo. Io avevo inoltre la cicatrice dell'anello di quella donna di Breckenridge, la mia cicatrice di battaglia.

Sean aveva fatto il servizio militare dopo il liceo e poi era passato in polizia mantenendo il suo taglio a spazzola. In seguito si era preso una laurea in criminologia studiando nel tempo libero. Gli serviva per farsi strada nel dipartimento. Io avevo girato a vuoto per un paio d'anni, vivendo a New York e Parigi, poi avevo imboccato la strada dell'università a tempo pieno. Volevo diventare uno scrittore, ed ero finito nel giornalismo. In un angolo della mente mi dicevo che era solo una fermata temporanea. Ormai me lo ripetevo da una decina d'anni o forse di più.

Quella notte, nella mia camera d'albergo, mi guardai a lungo nello specchio ma non mi tagliai la barba e neppure i capelli. Continuavo a pensare a Sean sotto il terreno gelato e sentivo un nodo in gola. Decisi che quando sarebbe giunto il mio momento mi sarei fatto cremare. Non volevo finire laggiù, sotto il ghiaccio.

Ma quello che mi rodeva era il suo messaggio. La versione ufficiale della polizia era la seguente: lasciato lo Stanley Hotel, mio fratello aveva attraversato in macchina l'Estes Park risalendo fino al lago Bear, e qui aveva fermato l'auto di servizio lasciando motore e riscaldamento accesi. Quando

il calore aveva appannato il parabrezza, lui vi aveva scritto il messaggio con un dito guantato. Lo aveva scritto rovesciato, in modo che si potesse leggerlo dall'esterno. Le sue ultime parole, rivolte a un mondo degli affetti che comprendeva i due genitori, una moglie e un fratello gemello.

Fuori dallo spazio. Fuori dal tempo.

Non riuscivo a capire. Quale spazio e quale tempo? Spazio e tempo per cosa? Se era giunto a qualche conclusione disperata, non ce ne aveva mai fatto parola. Non aveva mai chiesto aiuto a me, né ai genitori o a Riley. Avremmo dovuto essere noi a offrirglielo, senza neppure conoscere le sue ferite più nascoste? Nella mia solitudine di quei giorni, conclusi che avrebbe dovuto essere lui a cercarci. Non facendolo ci aveva spogliati dell'unica possibilità di aiutarlo. E ci aveva costretti nell'impossibilità di salvare noi stessi dal dolore e dai sensi di colpa. Capii che gran parte della mia angoscia era in realtà rabbia. Ero furioso con lui, con mio fratello, per quello che mi aveva fatto.

Però è difficile nutrire rancore verso i morti. Non potevo restare arrabbiato con Sean, ma l'unico modo per alleviare l'ira consisteva nel dubitare della versione ufficiale della storia. E così il ciclo si riapriva: negazione, accettazione, ira; negazione, accettazione, ira.

Il mio ultimo giorno a Telluride chiamai Wexler. Dalla sua voce capii che non gli faceva piacere sentirmi.

«Avete trovato l'informatore, quello che doveva vedere allo Stanley?»

«No, Jack, non abbiamo avuto fortuna. Ti avevo detto che mi sarei fatto vivo se fosse saltato fuori qualcosa.»

«Lo so. Ma io mi pongo ancora delle domande. Voi no?»

«Lascia perdere, Jack. Ci sentiremo tutti meglio quando riusciremo a lasciarci questa storia alle spalle.»

«E quelli delle Indagini Speciali? Loro se la sono già lasciata alle spalle? Il caso è chiuso?»

«Più o meno. Questa settimana non li ho sentiti.»

«Allora perché cercate ancora l'informatore?»

«Ho delle domande anch'io, come te. Qualche filo sciolto da annodare.»

«Hai cambiato idea su Sean?»

«No. Voglio solo mettere in ordine ogni cosa. Vorrei sapere di cosa ha parlato con l'informatore, sempre che si siano parlati. Il caso Lofton è ancora aperto, lo sai. Non mi dispiacerebbe chiuderlo, per Sean.»

Notai che non lo chiamava più Mac. Sean aveva lasciato il club.

Il lunedì seguente tornai al lavoro al *Rocky Mountain News.* Entrando in redazione mi sentii addosso molti occhi. Ma il fatto non era insolito. Pensavo spesso che mi guardassero quando entravo. Il mio era un tipo di lavoro che ogni altro cronista in quella sala avrebbe voluto avere per sé. Niente noiose sfacchinate quotidiane, nessuna scadenza fissa giornaliera. Io ero libero di scorrazzare per l'intera regione delle Montagne Rocciose e di scrivere su una cosa sola: omicidi. Un bell'omicidio raccontato bene piace a tutti. Certe volte analizzavo un delitto per rapina raccontando la storia dell'assassino e della vittima e la loro fatale collisione. Altre volte scrivevo di un omicidio nella buona società di Cherry Hill o di una sparatoria in un bar a Leadville. Roba di classe e roba popolare, piccoli omicidi e grossi omicidi. Mio fratello aveva ragione, servivano a far vendere i giornali se sapevi raccontarli bene. E io sapevo farlo. Mi prendevo il tempo necessario e li raccontavo bene.

Impilati sul mio tavolo accanto al computer c'erano trenta centimetri di giornali. Erano la mia fonte principale per le storie. Ero abbonato a ogni giornale quotidiano, settimanale e mensile pubblicato da Pueblo fino a Boseman. Vi cercavo brevi resoconti di delitti che avrei potuto trasformare in lunghe storie. La scelta era sempre piuttosto abbondante. L'Impero delle Montagne Rocciose era percorso da una vena di violenza che durava fin dai tempi della corsa all'oro. Non tanta violenza come a Los Angeles, Miami o New York - su questo non c'erano dubbi. Ma non ero mai a corto di materiale. Cercavo sempre qualcosa di nuovo o di diverso nel delitto o nelle indagini, un elemento capace di sorprendere o qualche tocco strappacuore. A sfruttare le informazioni di base ci avrei pensato io.

Ma quella mattina non cercavo spunti per una nuova storia. Cominciai a spulciare il mucchio cercando i numeri arretrati del *Rocky* e del nostro concorrente, il *Post.* I suicidi non risultano molto interessanti per i giornali a meno che non vi siano circostanze insolite. La morte di mio fratello rientrava in questa categoria e pensai che quasi certamente avrei trovato qualcosa di interessante.

Avevo ragione. Benché il *Rocky* non avesse pubblicato nulla, probabilmente per rispetto a me, il *Post* aveva stampato un pezzo di una ventina di righe in fondo a una delle pagine di cronaca locale la mattina dopo la morte di Sean.

INVESTIGATORE DELLA POLIZIA DI DENVER SI TOGLIE LA VITA NEL PARCO NAZIONALE

Giovedì, nel Parco Nazionale delle Montagne Rocciose, un detective veterano del Dipartimento di Polizia di Denver, incaricato delle indagini sull'omicidio della studentessa universitaria Theresa Lofton, è stato rinvenuto cadavere in seguito a una ferita d'arma da fuoco che in apparenza si è inferto da solo.

Sean McEvoy, 34 anni, è stato trovato sulla sua auto di servizio priva di contrassegni ferma nel parcheggio del lago Bear vicino all'ingresso di Estes Park.

Il corpo del detective è stato scoperto da un ranger del parco che ha udito una detonazione verso le 5 pomeridiane e si è recato nel parcheggio a controllare.

Le autorità del parco hanno chiesto al Dipartimento di Polizia di Denver di indagare sul decesso e attualmente l'Unità Indagini Speciali si sta occupando del caso. Il detective Robert Scalari, che dirige le indagini, ha dichiarato che sulla base degli esami preliminari la morte è da attribuire a suicidio.

Secondo Scalari, sulla scena è stato rinvenuto un messaggio, ma il detective si è rifiutato di rivelarne il contenuto. Ha aggiunto che McEvoy si era mostrato depresso in seguito a difficoltà sul lavoro, ma si era rifiutato anche di discutere la natura di tali problemi. McEvoy, che era cresciuto e tuttora viveva a Boulder, era sposato, senza figli. Veterano con dodici anni di servizio, aveva fatto rapidamente carriera in seno al Dipartimento di Polizia entrando infine nell'unità Crimini Contro le Persone, che si occupa delle indagini su tutti i crimini violenti in ambito cittadino.

McEvoy era attualmente a capo dell'unità e di recente aveva diretto le indagini sulla morte della diciannovenne Theresa Lofton, rinvenuta strangolata e mutilata tre mesi fa in Washington Park. Scalari si è rifiutato di specificare se il caso Lofton, tuttora insoluto, veniva menzionato nel messaggio di McEvoy o se costituiva una delle difficoltà sul lavoro all'origine dello stato depressivo.

Scalari ha dichiarato che non è noto il motivo per cui McEvoy si è recato a Estes Park prima di togliersi la vita, e ha aggiunto che le indagini sul decesso proseguono.

Lessi il pezzo due volte. Non conteneva nulla che già non sapessi eppure esercitava su di me uno strano fascino. Ritagliai l'articolo e lo infilai in una cartella che feci scivolare in un cassetto.

Il mio computer emise un bip e un messaggio apparve nella parte alta dello schermo. Il direttore della cronaca cittadina mi convocava. Ero di nuovo in pista.

L'ufficio di Greg Glenn era in fondo alla redazione. Una parete di vetro gli consentiva di osservare le file di cubicoli dove lavoravano i cronisti e di spaziare con lo sguardo - attraverso le finestre lungo la parete ovest - fino al profilo delle montagne, quando queste non erano nascoste dallo smog.

Glenn era un buon direttore, che in un articolo apprezzava la leggibilità più di qualunque altra cosa. Era questo che mi piaceva di lui. I direttori appartengono a due scuole: alcuni amano i fatti e li strizzano dentro un articolo finché il pezzo è talmente sovraccarico che nessuno si prenderà mai il disturbo di leggerlo fino in fondo; altri invece amano le parole e non permettono mai che i fatti le facciano incespicare. A Glenn io piacevo perché sapevo scrivere, e in pratica lui mi lasciava scegliere su cosa scrivere. Non mi faceva mai fretta per la consegna di una storia e raramente modificava i testi che gli consegnavo. Da parecchio tempo avevo capito che, nel caso Glenn avesse lasciato il giornale oppure fosse stato spostato o retrocesso nella redazione, con ogni probabilità tutto questo sarebbe cambiato. Ogni direttore si creava un nido su misura. Una volta uscito lui di scena, mi sarei senz'altro ritrovato alla nera cittadina, dove un giorno dopo l'altro avrei dovuto scrivere pezzi di poche righe basati sui comunicati stampa della polizia. Insomma: mi sarei dovuto occupare di piccoli omicidi.

Sedetti sulla poltroncina imbottita davanti alla sua scrivania mentre finiva una telefonata. Glenn aveva circa cinque anni più di me. Quando avevo iniziato al *Rocky* dieci anni prima, lui era una delle migliori firme del giornale come adesso lo ero io. Ma alla fine era passato alla direzione. Adesso portava giacca e cravatta tutti i giorni, teneva sulla scrivania una di quelle statuette di un giocatore di football dei Bronco che hanno la testa che si muove, dedicava più tempo al telefono che a qualsiasi altra attività e prestava sempre molta attenzione ai venti che soffiavano dagli uffici centrali della proprietà a Cincinnati. Era un uomo di quarant'anni con la pancetta, una moglie, due figli e uno stipendio che non bastava a permettergli l'acquisto di una casa nella zona in cui sua moglie avrebbe voluto abitare. Mi aveva raccontato tutto questo bevendo una birra al Wynkoop, l'unica sera che l'avevo visto fuori dal giornale negli ultimi quattro anni.

Attaccate con puntine sopra una parete dell'ufficio di Glenn, c'erano le prime pagine degli ultimi sette giorni. Ogni giorno, la prima cosa che lui faceva era togliere la pagina più vecchia e sostituirla con quella appena uscita. Immagino che lo facesse per tenersi aggiornato sulle notizie e sulla continuità della nostra copertura giornalistica. O forse, dal momento che ormai non firmava più nulla come autore, tenere in vista quelle pagine serviva a rammentargli che lui era il capo. Glenn riattaccò il telefono e mi guardò.

«Grazie per essere rientrato» disse. «Volevo solo dirti di nuovo che mi dispiace moltissimo per tuo fratello. E se vuoi ancora un po' di tempo, non è un problema. Escogiteremo qualcosa.»

«Grazie. Ma sono tornato.»

Lui annuì ma non fece nessun cenno per congedarmi. Sapevo che c'era qualcos'altro dietro quella convocazione.

«Be', allora pensiamo al lavoro. Hai qualcosa in pentola? Se non ricordo male, stavi cercando una nuova idea quando... quando è successo. Se adesso vuoi ricominciare, credo che ti farebbe bene trovare qualcosa per tenerti occupato. Lo sai: rituffarsi nella mischia.»

Fu in quel momento che capii quello che volevo fare. Probabilmente l'idea mi ruotava già in qualche angolo della mente, però non era ancora venuta allo scoperto.

«Voglio scrivere di mio fratello» dissi.

Non so se fosse questo che Glenn sperava, ma penso di sì. Credo che l'idea di una storia sul soggetto gli fosse già passata per la testa dopo aver saputo che due sbirri erano venuti a dirmi che mio fratello era morto. Ed era abbastanza furbo da sapere che non serviva nessun suggerimento per stimolarmi: doveva solo chiedermi che progetti avevo.

Comunque, ingoiai l'esca. E da allora ogni cosa nella mia vita cambiò. Sino ad allora avevo pensato di sapere qualcosa della morte e del male. Ma presto avrei capito di non saperne nulla.

3

Gli occhi di William Gladden scrutavano i volti felici che gli sfilavano davanti. Ciò che gli si parava sotto lo sguardo era come un gigantesco distributore di dolci. Fai la tua scelta. Lui non ti piace? Eccone arrivare un altro. Questo può andare bene?... Però in quell'occasione non gliene andava bene uno. I genitori stavano troppo vicini ai bambini: avrebbe dovuto

aspettare la rara occasione in cui uno degli adulti avesse commesso un errore incamminandosi sul molo o andando a comprare dello zucchero filato, lasciando così tutto solo il prezioso marmocchio.

Gladden amava la giostra sul molo di Santa Monica. Ma non l'amava perché era un pezzo originale né perché, stando alla storia esibita su un cartello, erano occorsi sei anni per dipingere a mano i cavalli al galoppo e restaurare la struttura riportandola alle sue condizioni originali. Non l'amava neppure perché era apparsa in numerosi film che aveva visto nel corso degli anni, specialmente quando si trovava a Raiford. E infine, non l'amava nemmeno perché gli riportava alla mente di aver galoppato insieme al suo Miglior Amico sulla giostra della Saratoga County Fair. Lui, piuttosto, l'amava per i bambini che l'affollavano. L'innocenza e l'abbandono alla pura gioia illuminavano tutti i loro visi mentre giravano in tondo al ritmo della musica dell'organo a vapore. Da quando era arrivato da Phoenix, era andato lì ogni giorno. Sapeva che ci sarebbe voluto del tempo, ma prima o poi l'occasione si sarebbe presentata e lui sarebbe riuscito ad avere ciò che voleva.

Mentre osservava quel collage di colori vivaci, la sua mente tornò al passato, come spesso gli accadeva dopo Raiford. Ricordò il suo Miglior Amico. Ricordò l'armadio a muro buio come la notte, la lama di luce sotto la porta. Si ricordò di lui rannicchiato sul pavimento vicino alla luce, vicino all'aria. Vedeva i suoi passi che venivano da quella parte, ogni singolo passo. Avrebbe voluto essere più adulto, più alto, per poter arrivare allo scaffale più elevato. Allora sì che avrebbe avuto una bella sorpresa pronta per il suo Miglior Amico...

Gladden tornò al presente. Si guardò intorno. Il giro di giostra era finito e gli ultimi bambini si dirigevano verso i genitori in attesa sul lato del recinto. C'era una fila di altri bambini pronti ad accorrere verso la giostra per scegliere il loro destriero. Cercò di nuovo una bambina con i capelli scuri e la pelle liscia e abbronzata ma non ne vide nessuna. Poi notò la donna che raccoglieva i biglietti dei bambini: lo stava fissando. I loro occhi si incontrarono e Gladden guardò altrove. Si sistemò meglio la cinghia della sacca da viaggio. Il peso della macchina fotografica e dei libri all'interno l'aveva fatta scendere sulla spalla. Decise che la prossima volta avrebbe lasciato i libri in macchina. Lanciò un'ultima occhiata alla giostra e si diresse verso una delle uscite sul molo.

Quando raggiunse l'auto si guardò con indifferenza alle spalle, verso la donna. I bambini strillavano correndo verso i cavalli di legno. Alcuni con i

genitori, altri da soli. La donna che raccoglieva i biglietti si era già dimenticata di lui. Era al sicuro.

4

Laurie Prine sollevò gli occhi dal suo terminale e sorrise vedendomi entrare. Speravo che ci fosse. Feci il giro del bancone e avvicinai una sedia da un tavolo deserto sistemandomi accanto a lei. Sembrava un momento tranquillo nella biblioteca del *Rocky*.

«Oh, cavolo» disse allegramente. «Quando entri e ti metti seduto so già che sarà una faccenda lunga.»

Si riferiva alle frequenti richieste di ricerche che solitamente le affidavo durante la preparazione delle mie storie. Molti dei pezzi che scrivevo si allargavano a spirale e coinvolgevano parecchi argomenti riguardanti la legge e la criminalità. Avevo dunque sempre bisogno di sapere cos'altro era stato scritto sull'argomento e dove.

«Quanto mi dispiace» dissi con finta contrizione. «Quello che devo chiederti potrebbe tenerti impegnata con Lex e Nex per il resto della giornata.»

«Se gli *altri* me ne lasceranno il tempo. Cosa ti serve?»

Era piuttosto carina, anche se di aspetto dimesso: capelli scuri che avevo sempre visto raccolti in una grossa treccia, occhi marroni dietro lenti con montatura in acciaio e labbra piene che non mostravano mai traccia di rossetto. Avvicinò a sé un grosso blocco per appunti, si sistemò gli occhiali e sollevò una penna, pronta a segnare l'elenco delle cose che volevo. Lexis e Nexis erano le due banche dati che ospitavano i più importanti giornali nazionali - e anche i meno importanti - insieme a tutte le sentenze dei tribunali; erano inoltre una specie di parcheggio per molti altri dati del settore dell'informazione. Quando si cercava di scoprire quanto o cosa fosse stato scritto su un particolare argomento, la rete Lexis/Nexis era il migliore luogo da cui iniziare.

«Suicidi nella polizia» dissi. «Voglio trovare tutto il possibile.»

Il suo viso si irrigidì. Forse sospettava che la ricerca fosse motivata da ragioni personali. Il tempo di accesso alle reti è piuttosto costoso e il giornale proibisce severamente il suo uso per motivi privati.

«Non preoccuparti, lavoro a una storia. Glenn ha appena dato il suo okay.»

Lei annuì, ma dubitava. Probabilmente avrebbe chiesto conferma a

Glenn. I suoi occhi tornarono sul blocco per appunti.

«Sto cercando qualsiasi statistica nazionale in proposito, dati di ogni genere sulla percentuale di suicidi fra i poliziotti, rapportata alle altre professioni e alla popolazione in generale, e qualunque riferimento a gruppi di studio o ad agenzie governative che possono aver studiato il fenomeno. Uhm, vediamo, cos'altro... oh, e tutti gli spiccioli disponibili.»

«Gli spiccioli?»

«Sì, tutti gli articoli sui suicidi di poliziotti che sono apparsi. Risaliamo indietro sino a cinque anni fa. Sto cercando degli esempi.»

«Come tuo...»

Si interruppe, accorgendosi di quello che stava dicendo.

«Sì, come mio fratello.»

«Mi dispiace davvero tanto.»

Non disse altro. Lasciai che il silenzio galleggiasse fra noi per qualche altro istante, poi le chiesi quanto ci sarebbe voluto per una ricerca del genere. Di solito le mie ricerche non erano prioritarie dato che non avevo scadenze prefissate per le mie storie.

«Be', come ricerca è molto ampia, poco specifica. Dovrò dedicarci un po' di tempo, e tu sai che sarò piena di lavoro quando arriveranno gli altri redattori. Ma ci proverò. Vuoi ripassare questo pomeriggio sul tardi?»

«Perfetto.»

Mentre tornavo in redazione controllai l'orologio sopra la porta e vidi che segnava le undici e trenta. Era l'ora ideale per ciò che dovevo fare. Dal mio tavolo chiamai una mia fonte alla centrale.

«Ehi, Skipper, ti fermi lì?»

«Quando?»

«Durante l'ora di pranzo. Potrebbe servirmi qualcosa. Magari faccio un salto.»

«Merda. Va bene, sono qui. Ehi, quando sei tornato?»

«Oggi. Ci vediamo.»

Riattaccai, infilai il cappotto e uscii dalla redazione. Feci a piedi i due isolati fino al quartier generale del Dipartimento di Polizia di Denver. Al bancone nell'ingresso mostrai la mia tessera stampa a uno sbirro che non si prese il disturbo di sollevare gli occhi dalla sua copia del *Post* e raggiunsi gli uffici del SIU al quarto piano.

«Ho una sola domanda da farti» disse il detective Robert Scalari dopo aver sentito che cosa volevo. «Sei qui come fratello o come giornalista?»

«Entrambi.»

«Siedi.»

Scalari si chinò in avanti sulla sua scrivania, forse per farmi apprezzare il complicato lavoro di riporti con il quale aveva cercato di mascherare la sua calvizie galoppante.

«Senti, Jack» disse. «Questo mi crea un problema.»

«Che problema?»

«Vedi, se tu fossi qui come fratello che vuole sapere perché è successo, probabilmente ti direi quello che so. Ma se quello che ti dico finisce stampato sul *Rocky Mountain News,* allora la cosa non mi va. Ho troppo rispetto per tuo fratello per consentire che ciò che gli è successo venga usato per vendere più giornali.»

Eravamo soli in un piccolo ufficio con quattro scrivanie. Le parole di Scalari mi fecero incazzare ma ingoiai l'incazzatura. Mi piegai verso di lui per mostrargli la mia capigliatura ancora fluente e ben attaccata al cranio.

«Consentimi di chiederti una cosa, detective Scalari. Mio fratello è stato ucciso?»

«No.»

«Tu sei sicuro che è stato un suicidio. Giusto?»

«Esatto.»

«E il caso è chiuso?»

«Di nuovo esatto.»

Mi tirai indietro.

«Allora questo mi preoccupa veramente.»

«Come mai?»

«Perché tu stai cercando di nuotare in due direzioni opposte. Mi stai dicendo che il caso è chiuso, però non posso consultare l'incartamento. Se il caso è chiuso, dovrei essere autorizzato a esaminarlo perché era mio fratello. E se è chiuso, questo significa anche che, come giornalista, non posso nemmeno compromettere un'indagine in corso consultando i documenti.»

Lasciai che digerisse i miei argomenti per qualche secondo.

«Quindi» continuai, «seguendo il tuo filo logico, non c'è motivo per cui io non debba esaminare il fascicolo.»

Scalari mi fissò. Adesso vedevo l'ira al lavoro dietro le sue guance.

«Dammi retta, Jack, in quel fascicolo ci sono cose che è meglio lasciare sepolte, e che di sicuro non conviene rendere pubbliche.»

«A questo proposito, credo di essere il giudice migliore, detective Scalari. Era mio fratello. Il mio gemello. Non ho intenzione di fargli del male. Sto solo cercando di dare un senso a certe cose per me stesso. Se poi deci-

derò di scriverci sopra qualcosa, sarà solo per metterle definitivamente a dormire con lui. Okay?»

Restammo seduti a fissarci per un lungo istante. Adesso la palla era sua e aspettai che si decidesse a rilanciarla.

«Non posso aiutarti» disse alla fine. «Anche se volessi. È chiuso, il caso è chiuso. Il fascicolo è passato in archivio per la microfilmatura. Se lo vuoi, rivolgiti a loro.»

Mi alzai.

«Grazie per avermelo detto fin dall'inizio.»

Uscii senza aggiungere una sola altra parola. Sapevo che Scalari mi avrebbe scaricato. Ero andato da lui perché dovevo seguire la trafila e perché volevo sapere dov'era finito il fascicolo.

Scesi le scale che di solito usavano solo gli sbirri e mi infilai nell'ufficio amministrativo del capitano del dipartimento. Era mezzogiorno e un quarto, quindi il tavolo nell'area di ricevimento era deserto. Lo superai, bussai alla porta e sentii una voce che mi disse di entrare.

Dentro, il capitano Forest Grolon sedeva alla sua scrivania. Era un uomo talmente grosso da far sembrare un giocattolo per bambini la scrivania in dotazione agli uffici di polizia. Era un nero con la pelle molto scura e la testa rasata. Si alzò per stringermi la mano e così ricordai che superava abbondantemente il metro e novantacinque. Gli strinsi la mano e sorrisi. Era una mia fonte fin dai tempi in cui, sei anni prima, io mi occupavo di nera tutti i giorni e lui era un sergente di pattuglia. Da allora eravamo entrambi saliti di grado.

«Come va, Jack? Allora sei tornato?»

«Sì, ho preso qualche giorno di riposo. Adesso sono a posto.»

Non nominò mio fratello. Era stato uno dei pochi a partecipare al funerale e questo chiariva come la pensava. Si rimise a sedere e mi sistemai su una delle sedie davanti alla scrivania.

Il lavoro di Grolon aveva ben poco a che fare con il mantenimento dell'ordine in città. Lui si occupava del lato amministrativo. Era il responsabile del bilancio annuale, delle assunzioni e dell'addestramento, nonché dei licenziamenti. Il suo incarico non riguardava molto da vicino l'operato quotidiano della polizia, ma questo faceva parte del suo piano. Grolon voleva diventare capo della polizia prima o poi, e stava accumulando esperienze per risultare il candidato più adatto al momento opportuno. Una parte di questo piano prevedeva di mantenere buoni rapporti con il mondo dell'informazione locale. Al momento giusto, avrebbe fatto affidamento su

di me per un suo profilo positivo sul *Rocky*. E io lo avrei accontentato. Nel frattempo, potevo sempre contare su di lui.

«Allora, posso sapere perché sto saltando il pranzo?» disse burbero, anche se sapevamo che ciò rientrava nella partita che giocavamo. Sapevo infatti che Grolon preferiva incontrarmi durante la pausa per il pranzo, mentre il suo aiutante era fuori e c'erano meno probabilità che ci vedessero insieme.

«Non stai saltando il pranzo. Lo stai solo ritardando. Voglio vedere il fascicolo su mio fratello. Scalari dice che lo ha già passato all'archivio per microfilmarlo. Ho pensato che forse potevi tirarlo fuori e farmi dare un'occhiata veloce.»

«Perché vuoi farlo, Jack? Perché non lasci in pace i morti?»

«Devo vederlo, capitano. Non ho intenzione di usarlo per il giornale. Voglio solo vederlo. Vai a prenderlo e io avrò finito prima che i ragazzi dei microfilm siano di ritorno dal pranzo. Nessuno lo saprà. Tranne noi due. E io me ne ricorderò.»

Dieci minuti più tardi, Grolon mi consegnò il fascicolo. Era sottile come l'aggiornamento telefonico annuale dei residenti di Aspen. Non so perché mi fossi aspettato qualcosa di più voluminoso, di più pesante, come se le dimensioni di un incartamento investigativo servissero in qualche modo a spiegare il significato di una morte.

La prima busta all'interno portava la scritta FOTO: la misi da una parte senza aprirla. Poi c'erano un referto d'autopsia e diversi altri rapporti uniti con un fermaglio.

Avevo già letto abbastanza referti di autopsia per sapere che potevo sorvolare sulle minuziose descrizioni di ghiandole, organi e condizioni generali del corpo. Meglio andare alle ultime pagine dove stavano le conclusioni. E qui non c'erano sorprese. La causa della morte era una ferita d'arma da fuoco alla testa. La parola suicidio era evidenziata in rosso poco più in basso. Gli esami del sangue per individuare le droghe più comunemente usate mostravano tracce di destrometorfano bromidrato. Accanto c'era l'appunto di un tecnico di laboratorio che diceva: «sedativo della tosse: cassetto del cruscotto». Voleva dire che tranne per un paio di sorsate di sciroppo per la tosse, mio fratello era perfettamente sobrio quando si era infilato la canna della pistola in bocca.

Il rapporto della scientifica includeva una perizia etichettata GSR, da Gunshot Residue, che riferiva in merito ai residui di polvere da sparo. Usando una tecnica di analisi ad attivazione di neutroni sui guanti di pelle

indossati dalla vittima, erano emerse particelle di polvere da sparo bruciata sul guanto destro e ciò indicava che aveva usato quella mano per premere il grilletto dell'arma. Altri GSR e bruciature da gas erano stati rinvenuti nella gola della vittima. La conclusione era che la canna si trovava nella bocca di Sean quando la pistola aveva sparato.

Subito dopo veniva un elenco di reperti in cui non trovai nulla di insolito. Poi c'era la deposizione del testimone. Il testimone era il ranger Stephen Pena, unico agente della sottostazione e del chiosco informativo al lago Bear.

> Il testimone ha dichiarato di non avere una visuale sul parcheggio dal suo chiosco. Circa alle 4:58 pomeridiane il testimone ha udito un suono soffocato che per esperienza ha identificato come una detonazione. Ha rintracciato la sua provenienza dal parcheggio e si è subito diretto a indagare sull'eventuale presenza di qualche cacciatore di frodo. Al momento c'era una sola vettura ferma nel parcheggio e attraverso i vetri parzialmente appannati il testimone ha visto la vittima riversa all'indietro sul sedile di guida. È corso alla macchina ma non ha potuto aprire la portiera in quanto bloccata dall'interno. Osservando da vicino attraverso i vetri appannati ha stabilito che la vittima doveva essere deceduta a causa dei gravi danni visibili alla nuca. Allora il testimone è tornato al chiosco del parco da dove ha immediatamente avvertito le autorità di polizia e i suoi superiori. Dopo di che è tornato accanto all'auto della vittima ad attenderne l'arrivo.
>
> Il testimone dichiara di aver avuto nel suo campo visivo la vettura della vittima al massimo cinque secondi dopo aver udito lo sparo. L'auto era parcheggiata all'incirca a cinquanta metri dall'edificio o dal tratto di foresta più vicino. Il testimone ritiene quindi impossibile che qualcuno possa aver lasciato l'auto della vittima dopo lo sparo e aver trovato riparo senza che lui lo vedesse.

Rimisi la testimonianza al suo posto nel fascicolo e sfogliai gli altri rapporti. C'era una pagina che riassumeva l'ultima giornata di mio fratello. Si era presentato in ufficio alle 7:30 di mattina, aveva pranzato con Wexler a mezzogiorno e aveva firmato l'uscita alle due del pomeriggio per recarsi allo Stanley Hotel. Non aveva detto a Wexler né a nessun altro chi contava di incontrare.

I tentativi degli investigatori per accertare se Sean si fosse veramente re-

cato allo Stanley erano stati infruttuosi. Tutte le cameriere e gli inservienti nel ristorante dell'albergo erano stati interrogati e nessuno ricordava mio fratello.

C'era poi un rapporto di una pagina che riassumeva il colloquio di Scalari con lo psicologo di Sean. In qualche modo, forse tramite Riley, aveva scoperto che Sean era in cura da uno psicologo di Denver. Il dottor Colin Dorschner, stando al rapporto di Scalari, sosteneva che Sean soffriva di un'acuta forma depressiva causata dallo stress del suo lavoro, in particolare dal fatto di non aver saputo risolvere il caso Lofton. Ciò che non figurava nel riassunto era se Scalari aveva chiesto a Dorschner se ritenesse mio fratello in preda a pulsioni suicide. Chissà se glielo aveva chiesto.

Gli ultimi fogli del fascicolo contenevano il rapporto finale dell'agente inquirente. L'ultimo paragrafo raccoglieva il sommario e le conclusioni di Scalari.

> Sulla base delle prove fisiche e della testimonianza oculare relative alla morte del detective Sean McEvoy, l'AI conclude che la vittima è deceduta a causa di una ferita autoinflitta dopo aver scritto un messaggio sull'interno del parabrezza appannato. I colleghi della vittima, incluso l'AI, la moglie della stessa e lo psicologo Colin Dorschner erano a conoscenza del fatto che la vittima risultava emotivamente frustrata dai suoi sforzi privi di successo per risolvere con un arresto l'omicidio di Theresa Lofton avvenuto in data 19 dicembre (caso n. 832). Al momento si ritiene che tali disturbi possano aver spinto la vittima a togliersi la vita. Il consulente psicologico del Dipartimento di Polizia di Denver, dottor Armand Griggs, ha dichiarato - in data 22 febbraio - che il messaggio («Fuori dallo spazio. Fuori dal tempo») scritto sul parabrezza potrebbe essere considerato il segnale di addio di un suicida, coerente con lo stato mentale della vittima. Allo stato attuale delle cose, non sussistono indizi che contrastino con la conclusione del suicidio.
>
> Protocollato 24.2 AI RJS D-II

Rimettendo insieme i rapporti, mi accorsi che restava una sola cosa che non avevo ancora guardato.

Grolon aveva deciso di scendere alla caffetteria a prendersi un sandwich. Ero rimasto solo nel suo ufficio. Probabilmente passai almeno cinque minuti immobile a fissare la busta. Sapevo che se le avessi guardate, quelle

foto sarebbero diventate le ultime immagini di mio fratello nella mia mente. E questo non lo volevo. Ma sapevo anche che dovevo vedere le foto per non avere più dubbi sulla sua morte, per far disperdere le mie ultime incertezze.

Aprii velocemente la busta prima di cambiare idea. Quando ne tirai fuori il fascio di stampe a colori 8 x 10, la prima immagine che mi accolse fu un'inquadratura anonima. L'auto di servizio di mio fratello, una Chevrolet Caprice bianca, solitaria, in fondo al parcheggio. La baracca del ranger era appena visibile sopra una bassa collinetta più in là. Il parcheggio era stato sgombrato di recente, e lungo i bordi c'erano muri di neve alti un metro e mezzo.

La foto successiva era un primo piano del parabrezza dall'esterno. Il messaggio era visibile a malapena, poiché il vapore si era dissipato dal vetro. Però c'era ancora, e attraverso il vetro si vedeva anche Sean. Aveva la testa piegata all'indietro e la mascella aperta. Passai alla foto seguente e mi trovai in macchina con lui. Scattata dal lato del passeggero, la foto inquadrava tutto il suo corpo. Il sangue era colato da dietro formandogli una spessa collana intorno al collo prima di scendere sul maglione. Il cappotto pesante era aperto. C'erano chiazze scure sull'interno del tettuccio e sul finestrino laterale posteriore. La pistola era sul sedile accanto alla sua coscia destra.

Le altre foto erano quasi tutti primi piani da angolazioni diverse. Però non ebbero su di me l'effetto che temevo. Quell'illuminazione asettica privava mio fratello della sua umanità. Sembrava un manichino. Il loro effetto più sconvolgente fu solo quello di convincermi una volta di più che Sean si era veramente tolto la vita. Dovetti confessare a me stesso che ero arrivato là nutrendo una strana speranza che adesso svaniva.

Grolon rientrò proprio in quel momento. Mi osservò con occhi curiosi. Mi alzai e posai la cartella sulla scrivania mentre lui faceva il giro verso la sua poltrona. Aprì un sacchetto di carta marrone e ne tirò fuori un sandwich con insalata di uova avvolto in plastica.

«Stai bene?»

«Certo.»

«Ne vuoi metà?»

«No.»

«Be', che cosa provi?»

Sorrisi a quella domanda, avendola anch'io fatta centinaia di volte per mestiere. Il mio sorriso dovette sorprenderlo, perché aggrottò la fronte.

«La vedi questa?» dissi, indicandogli la cicatrice sul mio viso. «L'ho guadagnata chiedendo la stessa cosa a un'altra persona, molto tempo fa.»

«Scusa.»

«Non devi scusarti. Neanch'io l'ho fatto, allora.»

5

Dopo aver visto il fascicolo sulla morte di mio fratello, volevo i particolari sul caso di Theresa Lofton. Se dovevo ricostruire ciò che aveva fatto Sean, dovevo sapere ciò che lui sapeva, capire ciò che lui era arrivato a capire. Però stavolta Grolon non poteva aiutarmi. I casi di omicidi ancora aperti venivano custoditi sotto chiave, e per il capitano sarebbe stato più un rischio che un vantaggio farmi consultare il fascicolo Lofton.

Trovai deserta la sala della squadra CAP poiché era ora di pranzo, e il primo posto in cui andai a cercare Wexler fu il Satire. Era uno dei locali preferiti dagli sbirri per mangiare... e bere. Lo vidi seduto in un séparé sul fondo. L'unico problema era che con lui c'era St. Louis. Loro non mi videro. Riflettei se non sarebbe stato meglio battere in ritirata e cercare di agganciare Wexler da solo, più tardi. Ma poi gli occhi di Wexler si fermarono su di me. Allora mi avvicinai. Dai piatti macchiati di ketchup capii che avevano finito di mangiare. Sul tavolo davanti a sé, Wexler aveva quello che sembrava un Jim Beam con ghiaccio.

«Guarda un po' chi c'è» disse bonariamente Wexler.

Mi infilai nel séparé accanto a St. Louis, per avere Wexler di fronte.

«Ehi, cos'è questa storia?» protestò debolmente St. Louis.

«È arrivata la stampa» dissi. «Come va?»

«Non rispondere» disse velocemente St. Louis a Wexler. «Sta cercando qualcosa che non può avere.»

«Mi sembra naturale» dissi. «Cos'altro c'è di nuovo?»

«Non c'è niente di nuovo, Jack» disse Wexler. «Big Dog ha ragione. Vuoi qualcosa che non puoi avere.»

Era un balletto, amichevoli passi di danza per strappare brandelli di informazioni senza doverle chiedere apertamente e senza doverlo ammettere. Avevo ballato molte volte a quella musica ed ero in gamba. Erano mosse delicate. A scuola Sean rappresentava la forza, il football americano, io preferivo il gioco calibrato, il basket.

«Non esattamente» dissi. «Ma sono tornato al lavoro, ragazzi.»

«Oh, ecco che ci siamo» gemette St. Louis. «Tienti stretto.»

«Allora, come procede il caso Lofton?» chiesi a Wexler, ignorando St. Louis.

«Ehi, ferma tutto, Jack. Adesso ci stai parlando da giornalista?»

«Sto parlando solo con te. Ma hai ragione: ti parlo da giornalista.»

«Allora non abbiamo commenti sul caso Lofton.»

«Quindi la risposta è che non sta succedendo nulla.»

«Ho detto nessun commento.»

«Senti, voglio solo sapere a che punto siete. Ormai la storia è vecchia quasi di tre mesi. Presto finirà fra i casi morti, se non c'è già finita. Voglio solo dare un'occhiata al fascicolo. Voglio sapere cos'è stato a colpire Sean così a fondo.»

«Dimentichi una cosa. Quello di tuo fratello è stato un suicidio. Caso chiuso. Non importa cosa sia stato a colpirlo nel caso Lofton. E comunque, non è accertato che la sua fine sia collegata a questo caso. Al massimo è un fattore collaterale. Ma noi non lo sapremo mai.»

«Piantala con le stronzate. Ho visto il fascicolo di Sean.» Le sopracciglia di Wexler si inarcarono impercettibilmente, mi sembrò. «È tutto là dentro. Sean era incasinato per questo caso. Andava da uno strizzacervelli e dedicava al caso tutto il suo tempo. Quindi non venirmi a dire che non lo sapremo mai.»

«Senti, ragazzo, noi...»

«Hai mai chiamato Sean così?» lo interruppi.

«Come?»

«Ragazzo. Lo hai mai chiamato ragazzo?»

Wexler sembrò confuso.

«No.»

«Allora non chiamare così nemmeno me.»

Wexler sollevò le mani in gesto di difesa.

«Perché non posso vedere il fascicolo del caso? Tanto non ci cavate un ragno da un buco.»

«E chi lo dice?»

«Lo dico io. A voi fa paura. Avete visto cos'ha fatto a Sean e non volete che succeda anche a voi. Quindi il caso è parcheggiato in un cassetto da qualche parte, a prendere polvere. Ve lo garantisco io.»

«Sai, Jack, sei veramente un sacco pieno di merda. E se non fossi il fratello di tuo fratello, ti sbatterei fuori di qui a calci in culo. Mi stai facendo incazzare. E non mi piace incazzarmi.»

«Davvero? Allora immagina quello che provo io. Il guaio è che sono suo

fratello e che secondo me questo mi fa diventare parte in causa.»

St. Louis fece una risatina sarcastica che avrebbe dovuto smerdarmi.

«Ehi, Big Dog, non è ora che tu vada fuori a innaffiare qualcos'altro con il tuo idrante?» dissi.

Wexler si lasciò scappare l'inizio di una risata ma si trattenne. Però il viso di St. Louis si fece rosso.

«Senti, piccolo stronzo» disse. «Adesso ti faccio vedere...»

«Va bene, ragazzi» intervenne Wexler. «Calma. Senti, Ray, perché non vai fuori a fumarti una sigaretta? Lasciami dire due parole a Jackie, sistemo le cose e ti raggiungo subito.»

Scivolai fuori dal séparé per fare uscire St. Louis. Lui mi lanciò un'occhiata di ghiaccio. Poi scivolai al suo posto.

«Bevi pure, Wex. È da idioti fingere che non ci sia un Jim Beam sul tavolo.»

Wexler sogghignò e mandò giù un sorso.

«Sai una cosa? Gemelli o no, somigli molto a tuo fratello. Non ti arrendi facilmente. E riesci a essere un bello stronzo. Se tagli quella barba e quei capelli da hippie, riusciresti a farti passare per lui. Però dovresti fare qualcosa anche per quella cicatrice.»

«Senti, e per il fascicolo?»

«Quello cosa c'entra?»

«Devi farmelo vedere.»

«Non ti seguo, Jack.»

«Sì, devi farlo. Non posso lasciarmi alle spalle questa storia finché non ho controllato tutto. Sto cercando di capire.»

«E stai anche cercando di scriverci qualcosa.»

«Scrivere mi serve quanto a te serve ciò che hai nel bicchiere. Se posso scriverne, vuol dire che posso capirlo. E posso seppellirlo. È l'unica cosa che voglio fare.»

Wexler staccò lo sguardo da me e raccolse il conto lasciato dalla cameriera. Poi scolò il suo bicchiere e scivolò fuori dal séparé. In piedi, mi guardò dall'alto in basso ed esalò un sospiro che sapeva di bourbon.

«Torna alla centrale» disse. «Ti concedo un'ora.»

Poi sollevò un dito e lo ripeté, nel caso non avessi capito bene.

«Un'ora.»

Nella sala agenti della squadra CAP usai la scrivania di mio fratello. Nessuno l'aveva ancora occupata. Forse adesso era una scrivania che por-

tava sfortuna. Wexler era davanti a una fila di schedari che occupava un'intera parete e guardava dentro un cassetto aperto. St. Louis era sparito, evidentemente per non essere coinvolto. Finalmente Wexler si staccò dal cassetto con due spesse cartelle. Le posò davanti a me.

«C'è tutto?»

«Tutto. Hai un'ora.»

«Cristo, qui c'è una spanna di carte» esclamai. «Lasciamele portare a casa e le riavrai...»

«Ecco, proprio come tuo fratello. Un'ora, McEvoy. Carica l'orologio, perché questa roba torna nel cassetto fra un'ora esatta. Anzi, fra cinquantanove minuti. Stai sprecando tempo.»

Smisi di cercare scappatoie e aprii la prima cartella.

Theresa Lofton era stata una bella ragazza decisa a conseguire una laurea per poter insegnare. Voleva fare la maestra.

Frequentava il primo anno e viveva nel campus. Aveva un ottimo curriculum e lavorava part-time nell'asilo del pensionato universitario per studenti sposati.

Si riteneva che Theresa fosse stata rapita nel campus o nelle sue vicinanze il mercoledì, il giorno dopo la fine delle lezioni per la pausa natalizia. Quasi tutti gli studenti erano già partiti per le vacanze. Theresa si trovava ancora a Denver per due ragioni. Il lavoro all'asilo, che avrebbe chiuso per le vacanze solo alla fine della settimana. E poi c'era il problema dell'auto: stava aspettando che cambiassero la frizione al suo vecchio Maggiolino per potersene tornare a casa.

Il suo rapimento non era stato denunciato poiché la sua compagna di stanza e tutti i suoi amici erano già andati a casa per le vacanze. Nessuno sapeva che era scomparsa. Quando il giovedì mattina non si presentò all'asilo, la direttrice pensò che fosse semplicemente tornata a casa nel Montana con qualche giorno di anticipo, senza terminare la settimana in quanto, dopo Natale, non avrebbe dovuto riprendere il lavoro. Non sarebbe stata la prima volta che una studentessa si comportava scorrettamente, soprattutto dopo la fine degli esami e con le vacanze a portata di mano. La direttrice non aveva fatto ricerche né avvertito le autorità.

Il suo corpo era stato trovato il venerdì mattina nel Washington Park. La polizia aveva ricostruito i suoi spostamenti fino al mezzogiorno di mercoledì, quando aveva telefonato al meccanico dall'asilo - l'uomo ricordava le voci dei bambini in sottofondo - e lui l'aveva informata che la macchina era pronta. Theresa aveva detto che sarebbe passata a prenderla dopo il la-

voro, fermandosi prima in banca. Ma non fece nessuna delle due cose. Aveva salutato la direttrice dell'asilo a mezzogiorno ed era uscita. Nessuno la rivide viva. Tranne, naturalmente, il suo assassino.

Mi bastò dare un'occhiata alle foto nella cartella per capire come il caso avesse accalappiato Sean mettendogli un guinzaglio intorno al cuore. Erano foto prima-e-dopo. Un ritratto di Theresa, probabilmente per l'annuario del liceo: si vedeva una ragazza dal viso fresco con un'intera vita dinanzi a sé. Aveva capelli scuri ondulati e occhi di un azzurro cristallino, ognuno dei quali rifletteva una minuscola stella luminosa: il flash della macchina fotografica. C'era anche un'istantanea, con lei che sorrideva in calzoncini e maglietta, allontanandosi da un'auto mentre reggeva una scatola di cartone. I muscoli delle braccia sottili e abbronzate erano tesi. Sembrava che per lei fosse un po' faticoso reggere quel pesante scatolone in attesa di essere fotografata. Girai la foto e lessi quello che doveva essere il commento di un genitore: «Il primo giorno di Terri al campus! Denver, Colorado».

Le altre foto erano state scattate dopo. Erano molto numerose e ne rimasi colpito. Perché ai poliziotti ne servivano tante? Ognuna sembrava una specie di piccola invasione, anche se la ragazza era già morta. Gli occhi di Theresa avevano smarrito la loro lucentezza in queste foto. Erano aperti ma opachi, ricoperti da un velo lattiginoso.

Le foto mostravano la vittima distesa su uno spessore di circa sessanta centimetri di sterpaglia e neve sopra un leggero pendio. Gli articoli sui giornali avevano detto il vero. Era in due pezzi. Intorno al collo aveva una sciarpa avvolta strettamente, e gli occhi erano abbastanza spalancati e sporgenti per suggerire che era morta in questo modo. Ma l'assassino sembrava non essersi accontentato. Il corpo era stato tagliato in due alla cintola, poi la parte inferiore era stata sistemata sopra quella superiore in una composizione orripilante, quasi a suggerire che lei stesse eseguendo un atto sessuale su se stessa.

Mi accorsi che Wexler, dalla scrivania accanto, mi osservava mentre guardavo quella serie di foto agghiaccianti. Cercai di non lasciar trapelare il mio disgusto, o il fascino morboso che avvertivo mio malgrado. Adesso sapevo da cosa mi stava proteggendo mio fratello. Non avevo mai visto nulla di così orribile. Alla fine guardai Wexler.

«Gesù!»

«Già.»

«Sui giornali dicevano che era come il caso della Dalia Nera a Los Angeles... è vero?»

«Sì. Mac aveva comprato un libro che ne parlava. Aveva anche sentito qualche vecchio detective giù a Los Angeles. C'erano alcune somiglianze. Il taglio in due. Ma quell'altro era successo cinquant'anni fa.»

«Forse qualcuno ha preso l'idea da quello.»

«Forse. Lo aveva pensato anche Mac.»

Rimisi le foto nella busta e guardai di nuovo Wexler.

«Era lesbica?»

«No, almeno da quanto abbiamo accertato. Aveva un amichetto su a Butte. Un bravo ragazzo, del tutto estraneo alla faccenda. Tuo fratello ha pensato la stessa cosa per un po'. Per quello che l'assassino ha fatto... be', lo hai visto, con le parti del corpo. Ha pensato che forse qualcuno aveva voluto vendicarsi perché lei gli bazzicava in casa. Ma la pista era sballata.»

Annuii.

«Ti restano quarantacinque minuti.»

«Sai, è la prima volta da parecchio tempo che ti sento chiamarlo "Mac."»

«Lascia perdere. Approfitta dei tuoi ultimi quarantaquattro minuti.»

Il referto d'autopsia era a dir poco asettico dopo le foto. Notai che l'ora della morte era stata fissata nel primo giorno della sua scomparsa. Quindi Theresa doveva essere morta da più di quaranta ore quando avevano scoperto il corpo.

Quasi tutti i riepiloghi dei rapporti finivano in vicoli ciechi. Le consuete indagini sulla famiglia, sugli amici del campus, sulle colleghe di lavoro e perfino sui genitori dei bambini di cui si occupava all'asilo non avevano portato a nulla. Quasi tutti gli interessati erano stati eliminati dalla rosa dei sospettabili grazie agli alibi o ad altri mezzi investigativi.

Le conclusioni dei rapporti erano chiare: Theresa Lofton non conosceva il suo assassino ed era stata semplicemente sfortunata a incrociare la sua strada. L'assassino veniva sempre nominato come un soggetto maschile, anche se al proposito non c'erano indizi conclusivi. La vittima non era stata molestata sessualmente. Ma quasi tutti gli assassini violenti e i mutilatori di donne erano uomini, e si riteneva necessaria una persona fisicamente robusta per riuscire a tagliare le cartilagini e le ossa del cadavere. Non erano state rinvenute armi da taglio.

Benché il corpo fosse quasi completamente dissanguato, c'erano tracce di lividi postmortem, e questo significava che era trascorso un certo tempo fra la morte della vittima e la mutilazione. Forse, secondo i rapporti, da

due a tre ore.

Un'altra peculiarità riguardava il momento in cui il corpo era stato lasciato nel parco. Era stato ritrovato circa quaranta ore dopo quella che gli investigatori ritenevano l'ora in cui Theresa Lofton era stata uccisa. Eppure il parco era un luogo in cui parecchia gente passeggiava o faceva jogging. Risultava quindi improbabile che il cadavere fosse rimasto per tanto tempo esposto sopra un prato senza essere notato, anche se una nevicata in anticipo sulla stagione aveva considerevolmente ridotto il numero dei frequentatori del parco. In effetti, il rapporto concludeva che il corpo doveva trovarsi là da non più di tre ore quando era stato notato poco dopo l'alba da un fanatico mattutino di jogging.

Dov'era rimasto per tutto quel tempo? Gli investigatori non sapevano rispondere a questa domanda. Però avevano un indizio.

Il rapporto sull'analisi delle fibre elencava numerosi capelli estranei e diverse fibre di cotone ritrovati sul cadavere e recuperati fra i capelli di lei. Sarebbero serviti in primo luogo a collegare un sospettato alla vittima, non appena ci fossero stati dei sospettati in circolazione. Un paragrafo del rapporto era stato evidenziato: riguardava una fibra specifica - il kapok - trovata in grande quantità sul corpo. Ben trentatré peli di kapok erano stati rimossi dal cadavere. Un simile numero suggeriva un contatto diretto con la fonte. Il rapporto spiegava che, benché simili al cotone, le fibre di kapok erano poco comuni e presenti soprattutto in materiali che richiedevano galleggiabilità, come cuscini per battelli, giubbotti di salvataggio e alcuni modelli di sacchi a pelo. Mi chiesi come mai quel paragrafo fosse stavo evidenziato e lo domandai a Wexler.

«Sean pensava che le fibre di kapok fossero la chiave per individuare il luogo in cui il corpo era stato conservato durante le ore mancanti. Se avessimo trovato un posto dove c'erano tutte quelle fibre, che non sono per niente comuni, avremmo trovato la scena del delitto. Ma non l'abbiamo mai trovato.»

Esaminando i rapporti sistemati in ordine cronologico, vidi come diverse teorie fossero state prese in esame e poi scartate. E avvertii anch'io un senso di crescente disperazione per quelle indagini che non approdavano a nulla. Era chiaro che, secondo mio fratello, Theresa Lofton aveva attraversato la strada a un serial killer, il tipo di assassino più difficile da incastrare. C'era un rapporto che il Centro Nazionale di Analisi dei Crimini Violenti dell'FBI aveva spedito in risposta a una richiesta del dipartimento di

Denver, con un profilo psicologico dell'assassino. Mio fratello aveva inoltre conservato copia di un modulo di diciassette pagine sulle caratteristiche del delitto che aveva sottoposto all'esame del VICAP, il Programma per la Cattura dei Criminali Violenti dell'FBI. Ma la risposta del computer federale era stata negativa. L'omicidio Lofton non mostrava sufficienti corrispondenze con altri omicidi in tutto il paese per meritare ulteriore attenzione da parte dell'FBI.

Il profilo compilato dall'FBI risultava firmato da una agente di nome Rachel Walling. Conteneva un sacco di caratteristiche generali che in pratica non erano di grande utilità alle indagini in quanto, pur essendo probabilmente approfondite e azzeccate, non aiutavano gli investigatori a restringere le liste dei possibili milioni di individui che potevano rientrare fra i sospettabili. Il profilo ipotizzava l'assassino come un maschio bianco, fra i venti e i trent'anni, con complessi irrisolti di inadeguatezza e di ira verso le donne, il che motivava la violenta mutilazione del corpo della vittima. Probabilmente era stato cresciuto da una madre possessiva, mentre il padre non risultava presente in famiglia oppure, molto assorbito dal lavoro, aveva delegato l'educazione e lo sviluppo del figlio alla madre. Il profilo classificava l'assassino come «organizzato» nella sua metodologia, e ammoniva che la riuscita del suo delitto e la successiva immunità potevano spingerlo a ulteriori crimini dello stesso genere.

Gli ultimi rapporti della prima cartella erano riassunti investigativi di colloqui, soffiate che erano state verificate e altri particolari relativi al caso che, pur sembrando al momento insignificanti, in seguito avrebbero potuto risultare cruciali. Attraverso questi rapporti potevo valutare il crescente attaccamento di Sean per Theresa Lofton. Nelle pagine iniziali veniva sempre definita la vittima, a volte con il cognome. Più avanti lui cominciava a chiamarla Theresa. E negli ultimi rapporti, quelli compilati in febbraio prima del suo suicidio, la chiamava Terri, traendo probabilmente il diminutivo dalle dichiarazioni della famiglia e degli amici o forse riprendendolo dal retro della foto del suo primo giorno al campus. Un giorno felice per Terri.

Con dieci minuti ancora a disposizione, chiusi la prima cartella e aprii la seconda. Questa era meno spessa e sembrava riempita con un guazzabuglio di varie piste investigative senza sbocco. C'erano diverse lettere di cittadini che offrivano teorie sul delitto. Una lettera di una medium sosteneva che lo spirito di Theresa Lofton si aggirava da qualche parte sopra la fascia di o-

zono, in una fascia sonora ad alta frequenza. Parlava con voce talmente rapida da sembrare uno squittio alle orecchie non addestrate, ma la medium sapeva decifrare lo squittio ed era disponibile a porle domande se Sean lo avesse voluto. Dai rapporti successivi non sembrava che lui ne avesse approfittato.

Un rapporto supplementare metteva in risalto che la banca di Theresa e la sua autofficina erano poco lontane dal campus, comodamente raggiungibili a piedi. Per tre volte un paio di detective avevano percorso la strada fra il suo pensionato, l'asilo, la banca e l'officina, ma sempre senza trovare nessun testimone che ricordasse di aver visto Theresa quel mercoledì dopo la fine delle lezioni. L'idea di mio fratello - riassunta in un altro supplemento di rapporto - era che Theresa fosse stata sequestrata dopo la sua telefonata al meccanico dall'asilo, prima che andasse in banca a prelevare il denaro per pagarlo.

La cartella includeva anche una tabella cronologica delle attività degli investigatori assegnati al caso. All'inizio, quattro membri della squadra CAP avevano lavorato a tempo pieno al caso. Ma poiché i risultati tardavano, lo sforzo investigativo si era ridotto a Sean e Wexler. Poi al solo Sean. Lui non aveva voluto mollare.

L'ultima registrazione sulla tabella risaliva al giorno della sua morte. Consisteva in una sola riga: «Martedì 13, RUSHER allo Stanley. Info C/P su Terri.»

«Fine.»

Sollevai gli occhi e vidi Wexler che indicava il suo orologio. Chiusi la cartella senza protestare.

«Cosa significa C barra P?»

«Chiamata Personale. Vuol dire che aveva ricevuto una telefonata.»

«Chi è Rusher?»

«Non lo sappiamo. Sull'elenco ci sono un paio di persone con quel nome. Le abbiamo chiamate, ma non sanno un cazzo di questa faccenda. Ho passato una richiesta al NCIC, ma avendo solo un cognome non sono arrivati a niente. La conclusione è che non sappiamo chi o cosa sia o fosse. Non sappiamo nemmeno se è un uomo o una donna. Non sappiamo se Sean l'abbia incontrato o meno. Allo Stanley non abbiamo trovato nessuno che lo abbia visto.»

«Perché avrebbe accettato di incontrare questa persona senza avvertirti o senza lasciare qualche appunto su chi era? Perché andarci da solo?»

«E chi lo sa? Su quel caso abbiamo ricevuto tante di quelle chiamate che

non puoi fartene un'idea. E forse non lo sapeva nemmeno lui. Magari sapeva solo che qualcuno voleva parlargli. Tuo fratello era talmente preso da questo caso che sarebbe andato a parlare con chiunque gli avesse detto di sapere qualcosa. Ti dirò un piccolo segreto. È una cosa che non figura in quei rapporti, perché non voleva che i ragazzi lo giudicassero fuori di testa. Però è andato dalla sensitiva... quella medium che si era fatta viva.»

«E cosa ha saputo?»

«Niente. Solo qualche stronzata sull'assassino che era là fuori e aspettava di rifarlo ancora. Comunque non è una cosa ufficiale, questa della medium. Non voglio che la gente pensi che a Mac avesse dato di volta il cervello.»

Non gli dissi che consideravo quella sua discrezione una sciocchezza. Mio fratello si era ucciso e Wexler cercava di limitare i danni che avrebbe provocato alla sua immagine sapere che aveva consultato una medium.

«Non uscirà da questa stanza» dissi invece. Dopo qualche istante di silenzio aggiunsi: «Allora qual è la tua teoria su ciò che è successo quel giorno, Wex? In via ufficiosa, naturalmente».

«La mia teoria? La mia teoria è che se n'è andato laggiù e che chiunque lo abbia chiamato non si è fatto vedere. Per lui era un altro vicolo cieco e questo lo ha mandato in tilt. È salito fino al lago e ha fatto quel che ha fatto... Sei deciso a scriverci una storia?»

«Non lo so. Penso di sì.»

«Senti, non so proprio come dirtelo ma devo farlo. Era tuo fratello ma era anche mio amico. Forse lo conoscevo meglio di te. Lascialo in pace. Lascia perdere.»

Gli dissi che ci avrei pensato sopra ma fu solo per tenerlo buono. In realtà avevo già deciso. Me ne andai, dopo aver controllato l'ora per essere certo di avere abbastanza tempo per raggiungere Estes Park prima del buio.

6

Arrivai al parcheggio del lago Bear solo dopo le cinque. Lo trovai come doveva averlo trovato mio fratello: deserto. Il lago era ghiacciato e la temperatura stava scendendo rapidamente. Il cielo era già rossastro e si scuriva. A quell'ora tarda non era una grande attrattiva per i turisti o gli abitanti della zona.

Mentre attraversavo il parcheggio mi chiesi perché avesse scelto proprio

quel posto. Per quanto ne sapevo, non riguardava minimamente il caso Lofton. Parcheggiai dove aveva parcheggiato lui e rimasi là in macchina a riflettere.

C'era una luce accesa sotto il portico della baracca del ranger. Decisi di andare a vedere se Pena, il testimone, c'era. Poi un altro pensiero mi colpì. Scivolai sul lato del passeggero della Tempo. Tirai un paio di profondi respiri, poi spalancai la portiera e mi lanciai di corsa verso il bosco nel punto più vicino all'auto. Correndo contai per mille ad alta voce. Ero arrivato a undicimila quando superai il muretto di neve e mi portai al coperto fra gli alberi.

Là mi fermai, sprofondando nella neve per una spanna abbondante senza stivali, e mi piegai con le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. Un estraneo non avrebbe avuto alcuna possibilità di correre a nascondersi nel bosco se Pena fosse uscito dalla sua baracca con la rapidità che aveva descritto nella sua testimonianza. Finalmente smisi di inghiottire aria e mi diressi verso la baracca del ranger, indeciso su come avvicinarlo. Come giornalista o come fratello?

Quello dietro la finestra era proprio Pena. Vidi la piastrina col nome sull'uniforme. Stava chiudendo a chiave una scrivania quando sbirciai dentro. Doveva aver terminato l'orario.

«Posso esserle utile, signore? Sto chiudendo.»

«Sì, mi chiedevo se potevo farle qualche domanda.»

Uscì, osservandomi un po' sospettoso perché ovviamente non avevo la tenuta per un'escursione sulla neve. Portavo dei jeans, un paio di Reebok e una camicia di velluto a coste sotto un maglione di lana pesante. Avevo lasciato il cappotto in macchina e avevo parecchio freddo.

«Mi chiamo Jack McEvoy.»

Aspettai un attimo per vedere se il nome gli diceva qualcosa. Non gli diceva nulla. Probabilmente aveva solo visto il nome scritto sui rapporti che aveva dovuto firmare, o sul giornale.

«Mio fratello... era l'uomo che lei ha trovato un paio di settimane fa.»

Indicai il parcheggio.

«Oh» disse. «Sulla macchina. L'agente.»

«Sono stato alla polizia tutto il giorno a guardare i rapporti e tutti i documenti. Poi ho pensato di venire qui a dare un'occhiata. È difficile, capisce... accettarlo.»

Lui annuì e cercò di mascherare una rapida sbirciata al suo orologio.

«Ho solo qualche domanda veloce. Era qui dentro quando lo ha sentito?

Lo sparo?»

Parlavo rapidamente, senza incertezze.

«Sì» disse. Sembrava che Pena stesse cercando di prendere una decisione, e finalmente la prese. Continuò. «Stavo chiudendo come stasera, prima di andare a casa. Ho sentito il rumore. Mi è sembrato di riconoscerlo. Non so perché. In realtà ho pensato che fosse qualche cacciatore di frodo che tirava a un cervo. Sono uscito subito e per prima cosa ho guardato nel parcheggio. Ho visto la sua macchina. Si vedeva anche lui all'interno. I vetri erano tutti appannati ma riuscivo a distinguerlo. Era al sedile del volante. E dal modo in cui stava piegato all'indietro, ho capito cos'era successo... Mi dispiace che sia successo a suo fratello.»

Feci un cenno col capo e osservai la baracca del ranger: solo un piccolo ufficio con un minuscolo deposito. Mi resi conto che cinque secondi erano una stima abbondante fra il momento in cui Pena aveva udito lo sparo e quello in cui aveva guardato il parcheggio.

«Non ha sofferto» disse Pena.

«Come?»

«Se ci teneva a saperlo... Non credo che abbia sofferto. Sono corso alla macchina. Era morto. È stato istantaneo.»

«Il rapporto della polizia dice che non ha potuto soccorrerlo. Le portiere erano chiuse.»

«Sì, ho provato ad aprire. Ma si capiva lo stesso che era morto. Sono tornato qui a telefonare.»

«Da quanto tempo crede che fosse parcheggiato là... prima di farlo?»

«Non saprei. Come ho detto alla polizia, dal chiosco non si vede il parcheggio. Dentro ho una stufetta, ed ero entrato da... oh, direi almeno da una mezz'ora quando ho sentito lo sparo. Può essere rimasto là per tutto questo tempo.»

Annuii.

«Non lo ha visto uscire sul lago, vero? Voglio dire, prima dello sparo.»

«Sul lago? No. Sul lago non c'era nessuno.»

Cercai di pensare a quali altre informazioni mi potevano interessare.

«Hanno scoperto qualche motivo?» chiese Pena. «So che era un agente di polizia.»

Scrollai la testa. Non volevo parlare di quello con un estraneo. Lo ringraziai e feci per tornare verso il parcheggio mentre lui cominciava a chiudere la porta della baracca. La Tempo era l'unica auto ferma sullo spiazzo ripulito dalla neve. Mi venne in mente un'altra cosa e mi voltai.

«Ogni quanto tempo sgombrano la neve?»

Pena si allontanò dalla porta.

«Dopo ogni nevicata.»

Annuii e mi venne in mente ancora una domanda.

«Lei dove parcheggia?»

«C'è uno spiazzo di servizio mezzo chilometro più in giù, lungo la strada. Lascio la macchina là e poi prendo il sentiero.»

«Vuole un passaggio?»

«Oh, no. Grazie, comunque. Con il sentiero arrivo più in fretta.»

Per tutta la strada del ritorno fino a Boulder pensai all'ultima volta che ero stato al lago Bear. Anche allora era inverno. Ma il lago non era ghiacciato, purtroppo non del tutto. E quando me n'ero andato quella volta, mi sentivo non meno raggelato e solo. E colpevole.

Riley sembrava invecchiata di dieci anni da quando l'avevo vista al funerale. Eppure, quando aprì la porta rimasi subito colpito da un particolare che fino a quel momento mi era sfuggito. Theresa Lofton somigliava a una Riley McEvoy diciannovenne. Mi chiesi se Scalari o qualcun altro avesse accennato alla cosa con lo strizzacervelli di Sean.

Mi invitò ad entrare. Sapeva di non avere un bell'aspetto. Dopo aver aperto la porta sollevò automaticamente una mano a lato del viso per nasconderlo. Tentò un debole sorriso. Andammo in cucina; si offrì di prepararmi del caffè, ma le risposi che non mi sarei fermato molto. Sedetti al tavolo. Sembrava che a ogni mia visita dovessimo raccoglierci intorno al tavolo della cucina. E anche senza Sean l'abitudine rimaneva.

«Volevo dirti che ho intenzione di scrivere un pezzo su Sean.»

Lei rimase a lungo silenziosa, senza guardarmi. Poi si alzò e cominciò a svuotare la lavapiatti. Aspettai.

«Devi proprio?» chiese infine.

«Sì... credo di doverlo fare.»

Non disse altro.

«Voglio chiamare lo psicologo, Dorschner. Non so se vorrà parlarmi, ma adesso che Sean non c'è più non vedo perché non dovrebbe. Però, ecco, potrebbe chiamarti per l'autorizzazione...»

«Non preoccuparti, Jack. Non cercherò di fermarti.»

La ringraziai con un cenno, ma notai il tono tagliente delle sue parole.

«Oggi sono stato alla polizia e poi sono salito al lago.»

«Non voglio sentirne parlare, Jack. Se decidi di scriverci qualcosa, que-

sta è una scelta tua. Fai quello che devi fare. Ma la mia scelta è di non sentirne parlare. E se scriverai di Sean, non leggerò neanche quello. Farò quello che *io* devo fare.»

Annuii e dissi: «Capisco. C'è una sola cosa che devo chiederti, tuttavia. Poi te ne terrò fuori».

«Cosa vorresti dire con tenermi fuori?» chiese irritata. «Credi che non mi piacerebbe esserne fuori? E invece ci sono dentro. Ci resterò per il resto della mia vita. Tu vuoi scriverci sopra qualcosa? Pensi che sia un modo per liberartene? Ma *io* cosa farò, Jack?»

Abbassai gli occhi sul pavimento. Volevo andarmene ma non sapevo come uscire da quella situazione. La sua ira e il suo dolore si irradiavano verso di me come il calore da un forno chiuso.

«Vuoi sapere di quella ragazza» disse con voce bassa, più calma. «È questo che hanno continuato a chiedermi tutti quei detective.»

«Sì. Perché proprio questa in particolare...?»

Non seppi come completare la domanda.

«Perché gli ha fatto dimenticare tutte le cose belle della sua vita? La risposta è semplice: non lo so. Non ne ho la più pallida, stramaledetta idea.»

Vedevo l'ira e le lacrime gonfiarle nuovamente gli occhi. Era come se suo marito l'avesse abbandonata per un'altra donna. E davanti a lei c'ero io, la persona più prossima in carne e ossa a Sean. Non c'era da stupirsi se sfogava su di me la sua ira e il suo dolore.

«In casa parlava del caso?» le chiesi.

«Non in modo speciale. Ogni tanto mi parlava dei suoi casi. Questo non sembrava tanto diverso, tranne per ciò che le era successo. Mi raccontò cosa le aveva fatto l'assassino. Mi disse come aveva dovuto guardarla. Dopo, voglio dire. So che questo gli dava fastidio, ma c'erano tante cose che lo infastidivano. Tanti casi. Non voleva che qualcuno riuscisse a farla franca. Questo lo ripeteva sempre.»

«Ma stavolta è andato da quel dottore.»

«Aveva fatto dei sogni, e gli ho detto che doveva andarci. L'ho costretto.»

«Che genere di sogni?»

«Sognava di essere là, capisci, proprio mentre succedeva. Sognava di assistere a tutto ma di non poter fare nulla per impedirlo.»

A quelle parole mi ricordai di un'altra morte di parecchio tempo prima. Sarah, sprofondata nel ghiaccio. Ricordavo il mio disperato senso di impotenza nel guardarla senza poter fare nulla. Guardai Riley.

«Sai perché Sean sia andato lassù?»

«No.»

«È stato a causa di Sarah?»

«Ho detto che non lo so.»

«È successo prima che voi vi conosceste. Ma lei è morta lassù. Un incidente...»

«Questo lo so, Jack. Ma non so se c'entra qualcosa.»

Non lo sapevo nemmeno io. Era solo uno tra molti pensieri confusi, ma non riuscivo a staccarmene.

Prima di tornare a Denver passai al cimitero. Non sapevo esattamente cosa stessi facendo. Era buio e c'erano state delle nevicate dopo il funerale. Impiegai un quarto d'ora solo a trovare il luogo in cui Sean era stato sepolto. Non c'era ancora la lapide. Lo individuai trovando la tomba accanto alla sua: quella di nostra sorella.

Sulla fossa di Sean c'erano due vasi di fiori gelati e un cartello di plastica che sbucava dalla neve con sopra il suo nome. Non c'erano fiori sulla tomba di Sarah. Osservai per qualche minuto la tomba di Sean. Era una notte serena e la luna mi bastava. Il fiato mi usciva a nuvolette.

«Come va, Sean?» chiesi ad alta voce. «Come va?»

Mi resi conto di ciò che stavo facendo e mi guardai intorno. Ero l'unica persona nel cimitero. L'unica persona viva. Pensai a ciò che aveva detto Riley di Sean, del suo desiderio di non lasciarsi mai sfuggire una preda. E pensai che a me, invece, di cose simili non importava nulla, purché riuscissi a cavarne una buona storia. Come avevamo potuto separarci in modo così radicale io e mio fratello? Io e il mio gemello? Non lo sapevo. Però mi faceva sentire triste. Pensai che forse in quella fossa c'era la persona sbagliata.

Ricordai quello che aveva detto Wexler, la sera che lui e St. Louis erano venuti a prendermi. Aveva parlato della merda che a lungo andare si era rivelata eccessiva per Sean. Ancora stentavo a credere al suicidio. Ma a qualcosa dovevo pur credere. Pensai a Riley e alle foto di Theresa Lofton. E pensai a mia sorella che scivolava sotto il ghiaccio. Giunsi così a credere che l'omicidio della ragazza avesse infettato mio fratello con la più inguaribile forma di disperazione. Mi convinsi che si era lasciato ossessionare da quella disperazione e dagli occhi di cristallo azzurro della ragazza tagliata in due. E non potendo rivolgersi a suo fratello, si era rivolto a sua sorella. Era dunque andato al lago che se l'era presa, e poi si era unito a lei.

Uscii dal cimitero senza mai voltarmi.

7

Gladden si appostò alla ringhiera sul lato opposto a quello della donna che raccoglieva i biglietti. Da lì, non appena la grande giostra si fosse rimessa in moto, lui avrebbe potuto osservare comodamente ogni bambino. Gladden si passò una mano fra i capelli tinti di biondo e si guardò intorno. Era sicuro di sembrare solo uno dei tanti genitori.

La giostra stava ripartendo. L'organo a vapore cominciò a macinare gli accordi di una canzone che Gladden non seppe identificare e i cavalli iniziarono il loro su e giù, girando in senso antiorario. Gladden non era mai salito su una giostra, anche se aveva visto che molti genitori accompagnavano i loro figli. Pensò che sarebbe stato comunque troppo rischioso per lui.

Notò una bambina di circa cinque anni aggrappata disperatamente a uno degli stalloni neri. Era piegata in avanti con le braccine strette intorno al palo dipinto a strisce che sbucava dal collo del cavallo. Un lato dei suoi piccoli short rosa si era arrotolato all'interno della coscia. La sua pelle era bruna come il caffè. Gladden frugò nella sacca e tirò fuori la macchina fotografica. Regolò l'otturatore per ridurre al minimo gli effetti del movimento e puntò la macchina sulla giostra. Mise a fuoco e aspettò che la bambina tornasse dalla sua parte.

Gli ci vollero due rotazioni di giostra, ma pensò di aver ottenuto la foto che voleva e abbassò la macchina. Si guardò intorno per ogni evenienza e notò un uomo appoggiato alla ringhiera circa sei metri alla sua destra. Prima quell'uomo non c'era. E, dettaglio più allarmante, portava la cravatta e una giacca sportiva. Doveva essere un pervertito o un poliziotto. Gladden decise che era meglio andarsene.

Fuori, sul molo, il sole era quasi accecante. Gladden rimise la macchina nella sacca e ne estrasse gli occhiali a specchio. Decise di avanzare lungo il molo fino alla sua zona più affollata. Se costretto, là avrebbe seminato quel tipo, nel caso lo avesse seguito. Camminò per circa metà molo, con andatura sciolta e tranquilla. Poi si fermò accanto alla balaustra e si girò, appoggiandosi di spalle come se volesse prendere un po' di sole. Sollevò il viso verso il sole, ma dietro le lenti a specchio i suoi occhi perlustrarono il tratto di molo appena percorso.

Per alcuni istanti non scorse nulla. Poi però rivide l'uomo in cravatta: ora la giacca sportiva la teneva sul braccio e portava anche un paio di occhiali da sole. Avanzava lentamente verso di lui.

«Cazzo!» esclamò Gladden.

Una donna seduta su una panchina accanto con un ragazzino lanciò a Gladden un'occhiata di rimprovero.

«Mi scusi» disse subito Gladden.

Si voltò e ispezionò il resto del molo. Doveva decidere rapidamente. Sapeva che gli sbirri di solito lavoravano in coppia. Dov'era l'altro? Impiegò quasi trenta secondi ma lo individuò in mezzo alla folla. Era una donna, una trentina di metri dietro l'uomo in cravatta: portava pantaloni lunghi e una polo. Meno formale dell'uomo, si sarebbe confusa tra la gente se non avesse avuto una radio ricetrasmittente lungo il fianco. Gladden notò che cercava di nasconderla. Mentre lui la guardava, lei gli girò le spalle e cominciò a parlare nella radio.

Chiamava rinforzi, senza dubbio. Bisognava restare calmi ma escogitare un piano. L'uomo in cravatta distava solo una ventina di metri. Gladden si staccò dalla balaustra e si diresse ad andatura più svelta verso l'estremità del molo. Fece ciò che aveva fatto la donna poliziotto: usò il proprio corpo come scudo e girò verso il petto la sacca da viaggio. Aprì la cerniera e impugnò la macchina fotografica. Senza tirarla fuori, la capovolse e cercò il pulsante CLEAR sul fondo, premendolo per cancellare il chip di memoria RAM. Non c'era molto sul disk: la bambina sulla giostra, qualche altro bambino alle docce pubbliche. Non era una grande perdita.

Fatto questo, procedette verso la punta del molo. Prese le sigarette dalla sacca e si girò, piegando le spalle per proteggersi dal vento mentre ne accendeva una. Accesa la sigaretta, sollevò gli occhi e vide i due sbirri che si avvicinavano. Sapeva che erano convinti di averlo imbottigliato. Stava andando verso l'estremità senza uscite del molo. La donna aveva raggiunto l'uomo e i due stavano parlando. Probabilmente per decidere se aspettare i rinforzi, pensò Gladden.

Si incamminò svelto verso il negozio di esche e gli uffici del molo. Conosceva piuttosto bene l'estremità del molo. In due diverse occasioni, quella settimana, aveva seguito fin lì dei bambini accompagnati dai genitori. Sapeva che dietro il negozio di esche c'era una scala che portava alla terrazza panoramica sul tetto.

Girato l'angolo del negozio e sottrattosi alla vista dei poliziotti, raggiunse la scala e la salì di corsa. Adesso poteva osservare dall'alto il molo da-

vanti al negozio. I due sbirri erano là sotto e parlottavano ancora. Poi l'uomo seguì la direzione presa da Gladden e la donna rimase dov'era. Non volevano correre il rischio di vederselo sfuggire. Una domanda balenò improvvisa nella mente di Gladden: come lo avevano saputo? Uno sbirro in borghese non bazzicava casualmente il molo. Erano andati là con uno scopo preciso: lui. Ma come lo avevano saputo?

Si distolse da quei pensieri. Gli occorreva un diversivo. Ben presto l'uomo si sarebbe accorto che lui non era con gli altri pescatori in fondo al molo e sarebbe salito a cercarlo sulla terrazza. Vide il bidone dei rifiuti nell'angolo vicino alla ringhiera di legno. Andò a guardarci dentro. Era quasi vuoto. Posò a terra la sacca, sollevò il bidone sopra la testa e con qualche passo di corsa raggiunse la ringhiera. Lo scagliò più lontano che poteva, poi lo guardò passare sopra le teste di due pescatori più in basso e cadere in acqua. Provocò un tonfo scrosciante, e si sentì un ragazzo gridare: «E-hi!».

«Uomo in acqua!» urlò Gladden. «Uomo in acqua!»

Poi riprese la sacca e tornò a guardare sul molo. La donna poliziotto era ancora là sotto, anche se aveva chiaramente sentito il tonfo e il suo urlo. Un paio di bambini corsero dietro il negozio di esche per vedere cos'era successo. Dopo un'esitazione, la donna seguì i bambini. Gladden si mise la sacca in spalla e scavalcò rapido la ringhiera, lasciandosi penzolare prima di cadere per l'ultimo metro e mezzo. Cominciò subito a correre lungo il molo verso la terraferma.

Circa a metà del molo Gladden vide i due agenti sorveglianti della spiaggia in bicicletta. Portavano calzoncini e polo azzurre. Ridicoli. Li aveva osservati il giorno prima, divertito dall'idea che si considerassero dei poliziotti. Adesso corse loro incontro, agitando le mani per farli fermare.

«Siete voi i rinforzi?» gridò quando gli furono vicini. «Sono in fondo al molo. L'uomo è in acqua. Si è buttato. Hanno bisogno del vostro aiuto e di un'imbarcazione. Mi hanno mandato ad avvertirvi.»

«Vai!» urlò uno dei due al partner.

Mentre uno si allontanava pedalando, l'altro staccava una radio dalla cintura e cominciava a richiedere l'intervento di una barca di salvataggio.

Gladden li ringraziò con un cenno per la loro pronta reazione e cominciò ad allontanarsi. Dopo qualche secondo si voltò e vide il secondo agente che pedalava verso l'estremità del molo e si rimise a correre.

A metà del ponte che dalla spiaggia saliva verso Ocean Avenue, Gladden si voltò e vide la confusione in fondo al molo. Accese un'altra sigaretta

e si tolse gli occhiali. Gli sbirri sono stupidi, pensò. Hanno quello che si meritano. Salì all'altezza della strada, attraversò Ocean Avenue e si diresse alla Third Street Promenade, dove era certo di potersi mimetizzare nella folla. In culo agli sbirri, pensò. Avevano avuto la loro opportunità e se l'erano giocata.

Sulla Promenade imboccò una galleria che conduceva a diversi piccoli ristoranti e fast-food. L'eccitazione gli aveva messo fame, entrò in uno dei locali e ordinò un trancio di pizza e una bibita. Mentre aspettava che la ragazza riscaldasse la pizza nel forno, ripensò alla bambina sulla giostra e rimpianse di aver cancellato il contenuto della macchina fotografica. Ma come poteva prevedere che se la sarebbe cavata così facilmente?

«Dovevo immaginarlo» sbottò con rabbia. Poi si accertò che la ragazza dietro il banco non lo avesse notato. La osservò per qualche istante e la trovò patetica. Troppo vecchia. Avrebbe potuto avere dei bambini lei stessa.

Guardandola, la vide servirsi delle dita per estrarre cautamente il trancio di pizza dal forno e farlo scivolare sopra un piatto di cartone. Poi si leccò le dita - se le era scottate - e posò sul banco il piatto di Gladden. Lui se lo portò al tavolo ma non mangiò la pizza. Non gli piaceva che altre persone toccassero il suo cibo.

Gladden si chiese quanto avrebbe dovuto aspettare prima di poter tornare senza rischi giù alla spiaggia a riprendere l'auto. Per fortuna l'aveva lasciata in un parcheggio aperto anche di notte. Per ogni evenienza. A nessun costo dovevano arrivare alla sua macchina. Avrebbero aperto il portabagagli e trovato il suo computer. In quel caso non lo avrebbero più lasciato andare.

Più ripensava all'episodio con gli sbirri, più si sentiva infuriato. Adesso si era bruciato la giostra, non poteva più tornarci, o almeno per parecchio tempo. Avrebbe dovuto inviare un messaggio agli altri sulla rete.

Non riusciva ancora a capire come gli sbirri lo avessero saputo. La sua mente passò in rassegna varie possibilità considerando perfino qualcuno della rete, ma poi la pallina delle ipotesi si fermò sulla donna che ritirava i biglietti alla giostra. Era la sola che lo aveva visto tutti i giorni. Era stata lei.

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa alla parete. Era con la mente ancora alla giostra e si stava avvicinando alla donna dei biglietti. Aveva il coltello con sé e stava per insegnarle a non impicciarsi di ciò che non la riguardava. Lei credeva di poter...

Avvertì la presenza di qualcuno. Qualcuno che lo guardava.

Gladden aprì gli occhi. I due sbirri del molo erano fermi davanti a lui. L'uomo, inzuppato di sudore, sollevò una mano e fece segno a Gladden di alzarsi.

«Tirati su, pezzo di merda.»

I due sbirri non dissero nulla di importante a Gladden mentre lo portavano via. Gli avevano preso la sacca, lo avevano perquisito e ammanettato, gli avevano detto che era in arresto ma si erano rifiutati di dirgli per cosa. Gli avevano tolto le sigarette e il portafoglio. La macchina fotografica era l'unica cosa alla quale lui tenesse. Fortunatamente, questa volta non si era portato dietro i libri.

Gladden rifletté sul contenuto del portafoglio. Nulla di pericoloso, concluse. La patente dell'Alabama lo identificava come Harold Brisbane. L'aveva ottenuta attraverso la rete, scambiando foto contro documenti d'identità. Ne aveva un'altra in macchina e avrebbe detto addio a Harold Brisbane non appena fosse stato rilasciato.

Non avrebbero trovato le chiavi della macchina: erano nascoste dietro il mozzo di una ruota. Gladden si era preparato all'eventualità di essere fermato e sapeva di dover tenere lontani gli sbirri dalla macchina. Grazie all'esperienza aveva imparato ogni genere di precauzioni pianificando in anticipo la peggiore situazione possibile. Era questo che Horace gli aveva insegnato a Raiford, in tutte quelle notti passate insieme.

Alla sezione investigativa del Dipartimento di Polizia di Santa Monica, lo spinsero bruscamente ma silenziosamente in una stanzetta per gli interrogatori. Lo fecero sedere su una delle seggioline d'acciaio grigio e gli aprirono uno dei braccialetti delle manette, che poi richiusero intorno a un anello di ferro imbullonato al centro del tavolo. Quindi gli agenti uscirono e lo lasciarono solo per più di un'ora.

Sulla parete c'era una finestra a specchio dalla quale Gladden sapeva di essere osservato. Però non era in grado di immaginare con certezza chi potessero aver portato dall'altra parte del vetro. Era impossibile che lo avessero rintracciato da Phoenix o Denver o da qualsiasi altro posto.

A un certo punto gli sembrò di sentire delle voci dall'altro lato dello specchio. Erano là dietro, lo osservavano, lo studiavano, sussurravano. Chiuse gli occhi e abbassò il mento sul petto per impedire loro di vedergli il viso. Poi di colpo sollevò la faccia con un sogghigno sarcastico, maniacale, e urlò: «Cazzo, se lo rimpiangerete!».

L'urlo doveva intimorire e confondere i testimoni che gli sbirri avevano

portato là dietro per identificarlo. Quella troia di bigliettaia, pensò di nuovo, tornando alle sue fantasie di vendetta.

Al novantesimo minuto del suo isolamento nella stanzetta, finalmente la porta si aprì ed entrarono i due sbirri di prima. Sedettero, la donna di fronte a lui e l'uomo alla sinistra di Gladden. La donna posò sul tavolo un registratore insieme alla sua sacca da viaggio. Non è niente, continuava a ripetersi. Lo avrebbero rimesso fuori prima del tramonto.

«Spiacente per l'attesa» disse cordialmente la donna.

«Non è un problema» disse lui. «Posso avere le mie sigarette?»

Fece un cenno verso la sacca. In realtà non voleva fumare, ma controllare che la macchina fotografica fosse ancora là dentro. Non ci si poteva fidare di sbirri fottuti. Questo principio, neanche Horace aveva dovuto insegnarglielo. La donna ignorò la sua richiesta e accese il registratore. Poi identificò se stessa come la detective Constance Delpy e il suo partner come il detective Ron Sweetzer. Entrambi erano in forza all'Unità Molestie Infantili.

Gladden rimase sorpreso notando che sembrava lei a prendere il comando. Doveva avere da cinque a otto anni meno di Sweetzer. Capelli biondi tagliati corti, in sovrappeso di sei o sette chili, soprattutto sui fianchi e nella metà superiore delle braccia. Gladden se la immaginò in palestra che faceva esercizi con i pesi. Pensò anche che fosse una lesbica. Lui le sentiva queste cose. Aveva un sesto senso.

Sweetzer aveva una faccia slavata e un contegno laconico. La calvizie gli aveva lasciato una sottile striscia di capelli al centro della pelata. Gladden decise di concentrarsi sulla donna. Era lei l'osso duro.

Delpy tolse di tasca un cartoncino e lesse a Gladden i suoi diritti costituzionali.

«A cosa mi servono?» chiese quando lei ebbe finito. «Non ho fatto niente di male.»

«Lei comprende questi diritti?»

«Quello che non comprendo è perché sono qui.»

«Signor Brisbane, lei com...»

«Sì.»

«Bene. A proposito, la sua patente è dell'Alabama. Che cosa ci fa qui?»

«Questi sono affari miei. Adesso vorrei contattare un avvocato. Non ho intenzione di rispondere a nessuna domanda. Come ho detto, comprendo i diritti che mi ha appena letto.»

Sapeva che quello che volevano era il suo indirizzo locale e il luogo in cui si trovava la sua macchina. Non avevano in mano nulla contro di lui. Ma il fatto di essere fuggito sarebbe probabilmente bastato a un giudice del posto per emettere un mandato di perquisizione del suo alloggio e della sua auto, se avessero saputo dov'erano. Questo lui non poteva permetterlo, a nessun costo.

«Parleremo del suo avvocato fra un attimo» disse Delpy. «Ma voglio offrirle la possibilità di chiarire questa storia e magari di uscirsene di qui senza sprecare i suoi soldi per un avvocato.»

Aprì la sacca e tirò fuori la macchina fotografica e il sacchetto di dolcetti Starburst, molto amati dai bambini.

«Cos'è questa roba?» chiese lei.

«A me sembra piuttosto evidente.»

Lei sollevò la macchina fotografica e la guardò come se non ne avesse mai vista una prima.

«Questa per cosa la usa?»

«Per fare foto.»

«A bambini?»

«Adesso vorrei un avvocato.»

«E questi dolci? Che cosa ne fa? Li offre ai bambini?»

«*Vorrei* parlare con un avvocato.»

«Avvocato un cazzo» disse irosamente Sweetzer. «Ti abbiamo incastrato, Brisbane. Scattavi foto ai bambini nelle docce. Piccoli bambini nudi con le loro madri. Fai schifo!»

Gladden si schiarì la gola e fissò Delpy con occhi impassibili.

«Non so niente di tutto questo. Ma ho una domanda: dov'è il reato? Lei lo sa? Non sto dicendo di averlo fatto, ma se anche lo avessi fatto, non sapevo che adesso scattare foto ai bambini sulla spiaggia è proibito dalla legge.»

Gladden scosse la testa come con aria confusa. Delpy scosse la sua con aria disgustata.

«Detective Delpy, posso assicurarle che esistono numerosi precedenti legali in base ai quali l'osservazione di una nudità accettabile in pubblico - in questo caso, una madre che lava un bambino sulla spiaggia - non può essere attribuita a interesse morboso. Vede, se un fotografo che scatta una simile foto commettesse un reato, allora dovreste perseguire anche la madre per averne offerto l'opportunità. Ma probabilmente tutto questo lei lo sa già. Sono certo che uno di voi ha trascorso l'ultima ora e mezzo a con-

sultarsi con un rappresentante della procura cittadina.»

Sweetzer si sporse verso di lui attraverso il tavolo. Gladden percepì l'odore di sigarette e di patatine fritte nel suo alito. Sospettò che Sweetzer avesse mangiato di proposito le patatine così da rendere insopportabile il proprio alito durante l'interrogatorio.

«Stammi a sentire, stronzo, sappiamo esattamente che cosa sei e cosa stai facendo. Ho lavorato a stupri, omicidi... ma voi, bastardi, voi siete la più schifosa forma di vita che esiste sul pianeta. Non vuoi parlare con noi? Bene, meglio così. Stasera ti porteremo giù a Biscailuz e ti rinchiuderemo insieme agli abitanti locali. Conosco alcune persone là dentro, Brisbane. E farò girare la parola. Sai cosa succede ai pedofili là dentro?»

Gladden ruotò lentamente la testa fino a fissare per la prima volta negli occhi Sweetzer, con espressione calma.

«Detective, non ne sono sicuro, ma penso che già il suo alito costituisca una punizione insolita e crudele. Se mai mi succedesse di essere condannato per avere scattato foto sulla spiaggia, potrei servirmene come motivo per ricorrere in appello.»

Sweetzer tirò indietro un braccio.

«Ron!»

Sweetzer si immobilizzò, lanciò un'occhiata a Delpy e abbassò il braccio. Gladden non aveva battuto ciglio alla minaccia. Avrebbe accettato volentieri un pugno. Sapeva che gli sarebbe tornato utile in tribunale.

«Che meraviglia» riprese Sweetzer. «Qui abbiamo un avvocato da galera che crede di conoscere tutti i trucchi. Proprio carino. Be', stanotte dovrai archiviare parecchie pratiche... Capisci cosa voglio dire?»

«Adesso posso chiamare un avvocato?» disse Gladden con voce annoiata.

Conosceva la loro tecnica. Non avevano in mano nulla e cercavano di spaventarlo per fargli commettere un errore. Ma lui non li avrebbe accontentati perché era troppo furbo per loro. E sospettava che anche loro, sotto sotto, lo sapessero.

«Sentite, io non andrò a Biscailuz e questo lo sappiamo tutti. Cosa avete in mano? La mia macchina fotografica, che immagino avrete controllato, ma che non contiene nessuna foto. E avete una bigliettaia o un bagnino o qualcun altro che sostiene che ho fatto delle foto. Ma su questo vi mancano prove all'infuori della loro parola. E se li avete fatti guardare qui dentro attraverso quello specchio, allora anche l'identificazione è formalmente viziata, perché non ho avuto affatto l'impressione di partecipare a un con-

fronto legale.»

Aspettò ma loro non dissero nulla. Adesso era lui a guidare le danze.

«Ma il punto principale di tutta questa faccenda è che chiunque abbiate dietro quel vetro, è un testimone o una testimone di qualcosa che non era neppure un reato. Come questo debba portarmi a una notte nel carcere della contea, proprio non lo capisco. Ma forse può spiegarmelo lei, detective Sweetzer, se non è uno sforzo eccessivo per la sua intelligenza.»

Sweetzer si alzò di scatto mandando a sbattere la sua sedia contro la parete. Delpy allungò un braccio e stavolta dovette trattenerlo fisicamente.

«Lascia perdere, Ron» ordinò. «Siediti. Siedi e basta.»

Sweetzer obbedì. Allora Delpy guardò Gladden.

«Se avete intenzione di continuare con questa storia, dovrò fare quella telefonata» disse lui. «Dov'è il telefono, prego?»

«Avrà il telefono. Dopo le fotografie, le impronte e tutta la trafila della registrazione. Ma può scordarsi le sigarette. Il carcere della contea è un'area rigorosamente non-fumatori. La sua salute ci sta a cuore.»

«Mi arrestate? E con quale accusa? Non potete trattenermi.»

«Inquinamento di acque pubbliche, vandalismo ai danni di proprietà municipali. E fuga dinanzi a un agente di polizia.»

Le sopracciglia di Gladden si inarcarono con un'espressione interrogativa. Delpy gli sorrise.

«Ha dimenticato qualcosa» gli disse. «Il bidone dei rifiuti che ha gettato nella Santa Monica Bay.»

Annuì con aria vittoriosa e spense il registratore.

Nella cella di transito della stazione di polizia Gladden poté fare la sua telefonata. Quando avvicinò il ricevitore all'orecchio sentì il forte odore del sapone industriale che gli avevano dato per lavarsi l'inchiostro dai polpastrelli. Servì a ricordargli che doveva uscire prima che le impronte arrivassero al computer nazionale. Compose il numero che aveva imparato a memoria la prima sera che era arrivato sulla costa. Krasner figurava sulla lista in rete.

All'inizio la segretaria dell'avvocato fece qualche difficoltà, ma Gladden le disse di riferire al signor Krasner che la persona all'apparecchio era raccomandata dal signor Pederson, il nome suggerito dal servizio messaggi della rete. Dopo di che Krasner si fece rapidamente vivo.

«Sì, parla Arthur Krasner, in cosa posso esserle utile?»

«Signor Krasner, mi chiamo Harold Brisbane e ho un problema.»

Gladden spiegò nei dettagli cosa gli era successo. Parlò a bassa voce perché non era solo. C'erano altri due uomini nella cella, in attesa di essere trasferiti al carcere di contea presso il Biscailuz Center. Uno dormiva disteso sul pavimento, abituato a quell'ambiente. L'altro stava seduto al lato opposto della cella, ma osservava Gladden e cercava di ascoltare perché non c'era altro da fare. Gladden pensò che fosse un infiltrato, uno sbirro che si fingeva un prigioniero per origliare la sua telefonata all'avvocato.

Gladden non trascurò nulla all'infuori del suo vero nome. Quando ebbe finito, Krasner rimase a lungo silenzioso.

«Cos'è quel rumore?» chiese infine.

«Un tizio che dorme per terra qui dentro. Sta russando.»

«Harold, non dovrebbe trovarsi in mezzo a gente simile» si lamentò Krasner con un tono condiscendente che urtò Gladden. «Dobbiamo fare qualcosa.»

«La sto chiamando per questo.»

«Il mio onorario per il lavoro di oggi e domani sarà di mille dollari. È uno sconto generoso, che offro solo ai clienti raccomandati da... dal signor Pederson. Se i miei servigi saranno necessari anche in seguito, dovremo discuterne. Per lei sarà un problema avere il denaro?»

«No, nessun problema.»

«E per la cauzione? Sistemato il mio onorario, cosa può fare per la cauzione? Immagino che offrire in garanzia qualche proprietà sia fuori questione. I garanti richiedono il dieci per cento della cauzione fissata dal giudice. Questa percentuale è il loro onorario. Non la riavrà indietro.»

«Sì, lasciamo perdere le proprietà in garanzia. Dopo aver sborsato il suo esorbitante onorario posso metterne insieme probabilmente altri cinque. Subito, intendo dire. Posso trovarne altri ma credo che diventerebbe un po' difficile. Voglio stare entro i cinque come massimo e voglio uscire il più presto possibile.»

Krasner ignorò il commento sul suo onorario.

«Sta dicendo cinquemila?» chiese.

«Sì, certo, cinquemila. Cosa può fare con questa cifra?»

Gladden immaginò che Krasner si stesse prendendo a calci per lo sconto sul suo onorario gonfiato.

«Okay, questo vuol dire che può permettersi una cauzione di cinquantamila. Direi che procediamo bene. Per ora è un arresto per un reato grave. Ma la fuga da un poliziotto e l'inquinamento sono accuse ballerine, il che significa che possono essere imputate sia come reati penali sia come infra-

zioni minori. Sono sicuro che ci andranno cauti. È un caso gonfiato dalla polizia. Dobbiamo solo farla arrivare in tribunale e farla uscire su cauzione.»

«Sì.»

«Credo che cinquantamila sia una cifra un po' alta per questa faccenda, ma sarà parte del baratto che dovrò fare con il delegato alle imputazioni. Vedremo come andrà. Immagino che lei non voglia fornire un indirizzo.»

«Esatto. Me ne serve uno nuovo.»

«Allora temo che arriveremo proprio a cinquanta. Ma nel frattempo vedrò di procurarle un indirizzo. Potrebbero esserci delle spese aggiuntive per questo. Non sarà molto. Posso prom...»

«Bene. Lo faccia e basta.»

Gladden sbirciò l'uomo all'altro lato della cella.

«E per stanotte?» chiese pacato. «Come le ho detto, questi sbirri vogliono giocarmi qualche brutto tiro.»

«Credo che stiano solo bluffando, ma...»

«Per lei è facile...»

«*Ma* non intendo correre rischi. Mi ascolti bene, signor Brisbane. Questa sera non posso tirarla fuori, ma farò qualche telefonata. Starà benissimo. La farò entrare là con un giubbotto K-9.»

«E cosa sarebbe?»

«In carcere equivale a una condizione di intoccabile. Di solito è un trattamento riservato agli informatori o ai pezzi grossi. Telefonerò al carcere e li informerò che lei è un informatore in un'indagine federale a Washington.»

«Non controlleranno?»

«Sì, ma per oggi sarà troppo tardi. La metteranno al sicuro in K-9, e quando domani scopriranno che era una balla lei sarà già in tribunale e poco dopo, speriamo, di nuovo libero.»

«Un gran bel trucco, Krasner.»

«Sì, ma in futuro non potrò più usarlo, quindi credo che dovremo aumentare leggermente il mio onorario per compensare la perdita.»

«Al diavolo. Senta, la mia offerta è questa. Al massimo posso arrivare a seimila. Mi tiri fuori, e quello che rimane dopo aver sistemato il garante della cauzione è roba sua.»

«Affare fatto. Ora, un'altra cosa. Ha menzionato anche la necessità di batterli sul tempo per il confronto delle impronte digitali. Devo conoscere qualche altro elemento in proposito. Per evitare in tutta coscienza di fare

dichiarazioni in tribunale che possano...»

«Ho dei precedenti, se è questo che vuole sapere. Ma non credo che sia il caso di spingerci oltre.»

«Capisco.»

«Quando mi porteranno in tribunale?»

«In tarda mattinata. Quando telefonerò al carcere, farò in modo che la prenotino per il primo autobus per Santa Monica. Meglio aspettare nelle celle del tribunale che a Biscailuz.»

«Non saprei. È la prima volta che mi trovo da queste parti.»

«Uh, signor Brisbane, sono costretto a intavolare di nuovo la questione del mio onorario e della cauzione. Temo che dovrò avere in mio possesso il denaro prima di andare in tribunale domani.»

«Ha un conto telegrafico?»

«Sì.»

«Mi dia il numero. Glielo farò spedire in mattinata. Potrò fare un'interurbana in K-9?»

«No. Dovrà chiamare il mio studio. Dirò a Judy di aspettare la sua chiamata. Poi Judy farà il numero che lei le fornirà sull'altra linea e le passerà la comunicazione. Non ci saranno difficoltà. L'ho già fatto altre volte.»

Krasner gli diede il numero del suo conto telegrafico e Gladden lo memorizzò usando la tecnica che gli aveva insegnato Horace.

«Signor Krasner, farà un grosso favore a se stesso distruggendo le registrazioni di questa transazione e contabilizzando l'onorario come versato in contanti.»

«Capisco. Ha nient'altro da dirmi?»

«Sì. Sarà meglio inserire qualcosa sulla rete PTL, dire agli altri che cosa è successo, avvertirli di stare alla larga da quella giostra.»

«Lo farò.»

Una volta riagganciato, Gladden girò le spalle alla parete e si lasciò scivolare finché non fu seduto sul pavimento. Evitò di guardare l'uomo all'altra parte della cella. Si accorse che l'uomo disteso a terra non russava più e pensò che forse era morto. Poi lo vide muoversi leggermente. Per un attimo Gladden pensò di togliere il braccialetto di plastica dal polso dell'uomo e di sostituirlo con il suo. Probabilmente la mattina dopo sarebbe stato rilasciato senza la spesa di un avvocato e di una cauzione di cinquantamila dollari.

Ma decise che era troppo rischioso. L'uomo seduto all'altro lato della cella poteva essere uno sbirro, senza contare che magari quello sul pavi-

mento era un recidivo. Gladden decise di correre i suoi rischi con Krasner. In fondo, aveva trovato il suo nome sulla rete. L'avvocato doveva conoscere il suo mestiere. Eppure, i seimila dollari lo angustiavano. Era un'estorsione del sistema giudiziario. Seimila dollari per cosa? Cos'aveva fatto di male?

La sua mano raggiunse la tasca in cerca di una sigaretta, ma poi ricordò che gliele avevano portate via. Questo scatenò in lui una rabbia ancora più feroce e un'ondata di autocommiserazione. Era perseguitato dalla società, ma per cosa, poi? I suoi istinti e i suoi desideri non li aveva scelti lui. Perché non riuscivano a capirlo?

Gladden avrebbe voluto avere con sé il computer portatile. Voleva collegarsi in rete per parlare agli altri, a quelli come lui. Si sentiva malinconico in cella. Pensò che avrebbe potuto mettersi a piangere, se non ci fosse stato quell'uomo che lo guardava dalla parete opposta. Non avrebbe pianto davanti a lui.

8

Non dormii bene dopo la giornata in cui avevo consultato i fascicoli. Continuai a pensare alle foto. Prima di Theresa, poi di mio fratello. Entrambi catturati per sempre in pose orribili e poi abbandonati dentro buste. Avrei voluto tornare indietro e rubare le foto per bruciarle. Non volevo che altri le vedessero.

Al mattino, dopo aver preparato il caffè, accesi il computer e contattai il sistema informatico del *Rocky* per controllare i messaggi. Sgranocchiai qualche manciata di Cheerios dalla scatola mentre aspettavo il collegamento e l'accettazione della mia password. Tenevo il portatile e la stampante sul tavolo della sala da pranzo perché il più delle volte mangiavo mentre li usavo. Molto meglio che starsene seduto a tavola da solo pensando ad interi anni di pasti solitari.

La mia reggia era piccola. Da nove anni vivevo nello stesso appartamento con camera da letto singola e insieme agli stessi mobili. Non era un posto brutto ma nemmeno speciale. Tranne Sean, non ricordavo chi fosse stato il mio ultimo visitatore. Di donne non ce ne avevo mai portate. E comunque non ce n'erano state molte.

Quando mi ero sistemato là avevo pensato di rimanerci solo un paio d'anni, per poi comprarmi una casa, sposarmi, prendere un cane o qualcosa del genere. Ma non era successo, e non so ancora esattamente perché. A

causa del lavoro, immagino. Almeno era questo che dicevo a me stesso: avevo concentrato tutte le mie energie sul lavoro. In ogni stanza dell'appartamento c'erano mucchi di giornali con le mie storie. Mi piaceva rileggerle e conservarle. Se fossi morto in casa, al mio ritrovamento mi avrebbero scambiato per uno di quei collezionisti maniaci di cui avevo scritto, quelli che morivano in mezzo a cataste di giornali ammucchiati fino al soffitto e con i soldi infilati dentro il materasso. Ma nessuno si sarebbe disturbato a prendere in mano un solo giornale per leggere il mio pezzo.

Sul computer avevo solo due messaggi. Il più recente era di Greg Glenn che mi chiedeva come andava. Lo aveva inviato alle diciotto e trenta del giorno prima. Tanta fretta mi infastidì: Glenn aveva approvato il mio incarico la mattina di lunedì e la sera dello stesso giorno voleva già sapere a che punto ero? Nel gergo dei direttori di giornale, «Come va?» significa infatti «Dov'è la storia?»

Vada a fare in culo, pensai. Spedii una breve risposta dicendo che avevo passato tutto il lunedì con gli sbirri e che mi ero convinto del suicidio di mio fratello. Ciò stabilito, avrei iniziato a esplorare le cause e la frequenza dei suicidi nella polizia.

Il messaggio precedente sul monitor era di Laurie Prine, dalla biblioteca. Era stato spedito alle sedici e trenta di lunedì. Diceva soltanto: «Roba interessante su Nexis. È tutto sul banco.»

Le risposi ringraziandola per la rapida ricerca e spiegando che ero rimasto inaspettatamente bloccato a Boulder, ma che avrei ritirato al più presto il suo materiale. Pensavo che avesse un debole per me, anche se con lei non avevo mai oltrepassato i limiti dell'interesse professionale. Bisogna andarci cauti ed essere sicuri. Se avanzi qualche proposta desiderata tutto fila bene, ma se le tue proposte sono indesiderate ti ritrovi con un'accusa di molestie. La mia opinione è che conviene scansare l'intero problema.

Dopo di che controllai gli aggiornamenti d'agenzia AP e UPI per vedere se c'era qualcosa di interessante. C'era la notizia di un medico cui avevano sparato davanti a una clinica per donne a Colorado Springs. Un antiabortista era stato fermato, ma il dottore non era ancora morto. Feci una copia dell'articolo e l'infilai nel mio archivio privato, ma pensai che non ci avrei mai lavorato su, a meno che il dottore non fosse morto.

Bussarono alla porta e guardai dallo spioncino prima di aprire. Era Jane, che viveva al piano di sotto nell'appartamento di fronte. Abitava lì da circa un anno e ci eravamo conosciuti quando aveva chiesto aiuto per spostare alcuni mobili dopo il trasloco. Era rimasta colpita quando le avevo detto

che facevo il giornalista. Eravamo andati a cena una volta, al cinema un paio di volte e trascorso insieme una giornata sciando a Keystone. Ma queste uscite erano sparse nell'arco di un anno e non sembrava dovesse scaturirne qualcosa di più. Penso che l'esitazione fosse mia, non sua. Era graziosa con la sua aria da vita all'aria aperta, e forse questo era per me un difetto: essendo anch'io un tipo da vita all'aria aperta - almeno nella fantasia - volevo qualcosa di diverso.

«Ciao, Jack. Ieri sera ho visto la tua macchina in garage e così ho saputo che eri tornato. Com'è andato il viaggio?»

«Bene. È stato piacevole andarsene via per un po'.»

«Hai sciato?»

«Un po'. Sono andato a Telluride.»

«Dev'essere stato bello. Sai, volevo dirtelo prima, ma eri già partito... La prossima volta che parti per qualche viaggio, potrei badare io alle tue piante o raccoglierti la posta o cose del genere. Basta che tu me lo chieda.»

«Oh, grazie. Ma in realtà non ho neanche una pianta. Mi capita spesso di andare in giro per lavoro, quindi non ne tengo.»

Mi girai e guardai l'interno dell'appartamento quasi per assicurarmene. Immagino che avrei dovuto invitarla a entrare per un caffè, ma non lo feci.

«Stai uscendo per andare a lavorare?» le chiesi invece.

«Già.»

«Anch'io. Farò meglio a sbrigarmi. Ma senti, non appena avrò ingranato di nuovo, facciamo qualcosa. Un film, magari.»

A entrambi piacevano i film con De Niro.

«Okay, chiamami.»

«D'accordo.»

Dopo aver chiuso la porta mi insultai mentalmente per non averla invitata a entrare. In sala da pranzo spensi il computer e gli occhi mi caddero sul mucchietto di fogli accanto alla stampante: il mio romanzo incompiuto. Lo avevo iniziato più di un anno prima ma non procedeva in nessuna direzione. Avrebbe dovuto narrare di uno scrittore che diventava quadriplegico dopo un incidente in motocicletta. Con il denaro del risarcimento legale assume una bella studentessa universitaria di giurisprudenza per farla trascrivere sotto dettatura. Ma presto si accorge che lei modifica e riscrive ciò che lui dice prima ancora di batterlo alla tastiera. E si rende conto che come scrittrice lei è migliore. Ben presto lui comincia a starsene muto nella stanza mentre lei scrive. Lui sta solo a guardare. Vorrebbe ucciderla, strangolarla con le sue mani. Ma non può neppure muovere le mani. Vive

in un autentico inferno.

Il mucchietto di pagine giaceva là sul tavolo sfidandomi. Mi dicevo che avrei potuto ficcarlo in un cassetto insieme all'altro che avevo iniziato e mai terminato anni prima. Però non lo facevo: preferivo tenerlo comunque in vista.

La redazione del *Rocky* era deserta quando arrivai. Il caporedattore del mattino e il cronista del turno di notte erano al tavolo della cronaca cittadina. Non vidi nessun altro. Quasi tutti gli altri arrivavano verso le nove o anche più tardi. La mia prima sosta fu alla caffetteria per un'altra tazza di caffè, poi passai in biblioteca dove presi dal banco un pesante fascio di stampate da computer con il mio nome sopra. Controllai il tavolo di Laurie Prine per ringraziarla di persona, ma nemmeno lei era ancora arrivata.

Raggiunsi la mia scrivania, dalla quale vedevo l'ufficio di Greg Glenn. Lui era là, come al solito al telefono. Iniziai la mia consueta lettura parallela del *Rocky* e del *Post.* L'esame quotidiano della guerra tra i giornali di Denver mi divertiva sempre. Volendo fare una graduatoria, i servizi esclusivi meritavano il punteggio più alto. Ma in genere i giornali coprivano le stesse storie, e questa era la guerra di trincea dove si combatteva la vera battaglia. Leggevo il nostro resoconto e poi il loro, verificando chi lo aveva scritto meglio, chi aveva le informazioni migliori. Non parteggiavo sempre per il *Rocky.* Anzi, il più delle volte accadeva il contrario. Lavoravo insieme ad alcuni autentici stronzi e non mi dispiaceva vederli smerdati dal *Post.* Però non lo avrei mai confessato a nessuno. Era nella natura del nostro lavoro e della competizione. Eravamo in gara con l'altro giornale e fra di noi. Per alcuni dei cronisti più giovani io ero una specie di eroe: il mio genere di storie e il mio talento costituivano un traguardo cui mirare. Per altri, però, io ero solo un patetico scribacchino con incarichi troppo comodi che non meritavo. Li capivo: al loro posto avrei pensato nello stesso modo.

I giornali di Denver erano serbatoi per i quotidiani più grandi, quelli di New York, Los Angeles, Chicago e Washington. Probabilmente avrei dovuto trasferirmi da parecchio tempo, e avevo perfino rifiutato un'offerta del *Los Angeles Times* alcuni anni prima. L'avevo usata per fare leva su Glenn così da farmi assegnare i servizi sugli omicidi. Lui credeva che quell'offerta a Los Angeles fosse per un grosso incarico fisso sulle operazioni di polizia. Non gli avevo detto che in realtà era un posto in una sezione defilata chiamata Valley Edition. Così Glenn si era offerto di affidare alla mia cura

i servizi sugli omicidi, se fossi rimasto. A volte pensavo di aver commesso un errore accettando l'offerta. Forse sarebbe stato meglio ripartire da capo in qualche altro posto.

Nella battaglia con la concorrenza, quella mattina ce l'eravamo cavata bene. Misi da parte i giornali e raccolsi il mucchio delle stampate. Laurie Prine aveva scovato sui giornali della costa orientale parecchi articoli che analizzavano i suicidi nella polizia e diverse segnalazioni minori su suicidi specifici in tutto il paese. Aveva avuto la delicatezza di non stampare il resoconto pubblicato dal *Denver Post* su mio fratello.

Quasi tutti gli articoli più lunghi esaminavano il suicidio come un rischio professionale che rientrava nel lavoro in polizia. Ognuno prendeva spunto da un particolare suicidio di un poliziotto e poi pilotava la storia in una discussione fra strizzacervelli ed esperti della polizia chiedendo che cosa spingesse un agente a succhiare la canna della propria pistola. Tutti gli articoli concludevano che esisteva un rapporto causale fra i suicidi in polizia e lo stress da lavoro, unito a un evento traumatico nella vita della vittima.

Gli articoli erano preziosi perché nominavano vari esperti utili per la stesura della mia storia. E in diversi pezzi veniva menzionata una ricerca - ancora in corso e sponsorizzata dall'FBI - sui suicidi nella polizia: tale studio era condotto presso la Fondazione Forze dell'Ordine di Washington. Evidenziai queste informazioni e pensai che avrei dovuto usare le statistiche aggiornate della Fondazione per dare freschezza e credibilità alla mia storia.

Il telefono squillò: era mia madre. Non ci sentivamo dal funerale. Dopo qualche domanda preliminare sul mio viaggio e su come stavano tutti, arrivò al punto.

«Riley mi ha detto che vuoi scrivere su Sean.»

Non era una domanda, ma risposi come se lo fosse.

«Sì, è vero.»

«Perché, John?»

Eccezionalmente mi aveva chiamato John.

«Perché devo. Io... non posso tirare avanti come se non fosse successo. Devo almeno cercare di capire.»

«Quando eri bambino facevi sempre a pezzi le cose. Te li ricordi tutti i giocattoli che hai rovinato?»

«Di cosa stai parlando, mamma? Questa è...»

«Ti sto dicendo che quando smonti una cosa non sempre riesci a rimet-

terla insieme. E allora cosa ti rimane? Nulla, Johnny, non ti rimane nulla.»

«Mamma, dici cose senza senso. Senti, devo farlo.»

Non capivo perché fossi così facile alle arrabbiature quando parlavo con lei.

«Hai pensato a qualcun altro oltre che a te stesso? Sai che scriverne su un giornale può fare del male a qualcuno?»

«Vuoi dire papà? Invece, potrebbe aiutarlo.»

Ci fu un lungo silenzio e me l'immaginai seduta al tavolo di cucina, gli occhi chiusi e il telefono all'orecchio. Probabilmente anche mio padre era seduto là, ma troppo timoroso per parlarmene di persona.

«Vi siete fatta qualche idea?» chiesi pacato. «Nessuno dei due?»

«No, certo» disse lei tristemente. «Nessuno se lo aspettava.»

Ancora silenzio, poi fece la sua ultima implorazione.

«Pensaci, John. È meglio guarire in privato.»

«Come con Sarah?»

«Cosa vuoi dire?»

«Non ne avete mai parlato... non ne avete mai parlato con me.»

«Adesso non posso parlare di questo.»

«Non puoi mai parlarne. Sono passati solo vent'anni.»

«Non fare il sarcastico quando parli di queste cose.»

«Mi dispiace. Comunque non era nelle mie intenzioni.»

«Pensa soltanto a quello che ti ho detto.»

«D'accordo» dissi. «Ti farò sapere.»

Lei riagganciò, irritata con me così come io lo ero con lei. Mi bruciava che non mi volesse lasciare scrivere su Sean. Era come se lo stesse ancora favorendo e proteggendo. Ma lui era morto, mentre io c'ero ancora.

Mi raddrizzai sulla poltroncina per guardare sopra i divisori acustici del mio cubicolo. Vidi che ormai la redazione si stava riempiendo. Glenn aveva lasciato il suo ufficio e stava discutendo con il caporedattore la copertura del tentato omicidio del medico abortista. Tornai ad abbassarmi dietro i divisori per evitare che mi vedessero e si facessero venire l'idea di assegnarmi compiti di redazione. Cercavo sempre di schivarli. Spedivano fuori un branco di cronisti sulla scena di qualche disastro o delitto e loro telefonavano in redazione le notizie. Poi però toccava a qualcun altro là dentro scrivere al più presto il pezzo, e si doveva infine decidere che firma appiccicare all'articolo. Era così che i giornali funzionavano, ancora nel rispetto delle antiche regole, ma io ne avevo fin sopra i capelli. Volevo soltanto scrivere le mie storie di delitti ed essere lasciato in pace.

Per un attimo pensai di portarmi le stampate sui suicidi nella caffetteria per non dare nell'occhio, ma poi decisi di correre il rischio e ripresi a leggere. L'articolo più interessante era apparso sul *New York Times* cinque mesi prima. Niente di cui stupirsi: il *Times* era il Sacro Graal del giornalismo. Cominciai a leggere il pezzo, poi decisi di metterlo da parte e tenerlo per ultimo. Dopo aver scorso e leggiucchiato il resto del materiale, tornai di sopra a prendere un'altra tazza di caffè e ricominciai a leggere l'articolo del *Times* con calma.

Il pezzo prendeva spunto dal suicidio di tre agenti di New York nell'arco di sei settimane, suicidi apparentemente senza alcun legame fra loro. Le vittime non si conoscevano ma erano cadute preda del «Police Blues», come lo definiva pittorescamente l'articolo. Due si erano sparati in casa con le loro pistole e uno si era impiccato in un tunnel, noto per il consumo di eroina, sotto gli occhi inorriditi di sei drogati. L'articolo citava ampiamente uno studio ancora in corso, condotto dal BSS, il Servizio di Scienze Comportamentali dell'FBI a Quantico, in Virginia, e dalla Fondazione Forze dell'Ordine di Washington. C'era il nome del direttore della Fondazione: Nathan Ford. Lo annotai sul mio taccuino prima di procedere. Ford dichiarava che il progetto congiunto aveva studiato ogni singolo rapporto di suicidio in seno alle forze di polizia negli ultimi cinque anni, cercando elementi similari nelle cause. A conti fatti, secondo lui era impossibile determinare a priori il soggetto a rischio di Polke Blues. Ma, una volta diagnosticato, era possibile curarlo in modo adeguato se l'agente colpito chiedeva assistenza. Lo scopo del progetto, secondo Ford, era quello di costituire una banca dati che potesse essere tradotta in un protocollo in grado di aiutare gli ufficiali superiori delle forze di polizia a individuare gli agenti affetti dal Police Blues prima che fosse troppo tardi.

L'articolo del *Times* includeva un trafiletto su un caso di Chicago vecchio di un anno, nel quale l'agente aveva riconosciuto il suo disagio ma non era stato comunque salvato. Mentre leggevo, sentii una stretta allo stomaco. Il detective John Brooks del dipartimento di Chicago aveva iniziato le sue sedute terapeutiche presso uno psichiatra dopo che un particolare caso di omicidio a lui assegnato aveva cominciato a creargli problemi. Il caso riguardava il rapimento e l'omicidio di un ragazzino dodicenne di nome Bobby Smathers. Il ragazzino era scomparso per due giorni e poi i suoi resti erano stati rinvenuti in un mucchio di neve nei pressi del Lincoln Park Zoo: era stato strangolato e gli mancavano otto dita.

L'autopsia aveva stabilito che le dita erano state tagliate prima del deces-

so. Questo particolare raccapricciante, insieme al fatto di non essere riuscito a identificare e catturare l'assassino, era risultato troppo duro da digerire per Brooks.

Il detective Brooks, un investigatore che godeva della massima stima nel suo ambiente, aveva preso insolitamente a cuore la morte precoce del ragazzino dagli occhi marroni.
Dopo che i superiori e i colleghi si erano accorti che ciò influenzava negativamente il suo lavoro, aveva preso un congedo di quattro settimane e iniziato sedute di terapia intensiva presso il dottor Ronald Cantor, che gli era stato consigliato da uno psicologo del Dipartimento di Polizia di Chicago.
All'inizio di queste sedute, stando a quanto riferisce il dottor Cantor, il detective Brooks aveva parlato apertamente dei suoi impulsi suicidi dicendo di essere ossessionato da sogni in cui compariva il bambino che urlava disperato. Dopo venti sedute nell'arco di quattro settimane, il dottor Cantor aveva approvato il ritorno del detective al suo incarico nella squadra omicidi. Secondo numerose testimonianze l'agente Brooks aveva ripreso a svolgere normalmente le sue funzioni, occupandosi delle indagini e della soluzione di svariati nuovi casi di omicidi. Agli amici aveva riferito che i suoi incubi erano scomparsi. Noto come «Jumpin' John» a causa del suo atteggiamento frenetico e iperattivo, il detective Brooks aveva perfino ripreso le sue indagini per individuare l'assassino del giovane Bobby Smathers. Ma durante il gelido inverno di Chicago qualcosa è cambiato. Il 13 marzo, giorno in cui si sarebbe festeggiato il tredicesimo compleanno dello sfortunato ragazzino, il detective Brooks si è seduto sulla sua poltrona preferita nell'angolo in cui amava scrivere poesie per distrarsi dalle sue indagini su omicidi. Aveva ingerito almeno due compresse di Percocet che gli erano rimaste dopo le cure di una ferita alla schiena due anni prima. Ha scritto una sola riga sul taccuino dei suoi versi. Poi si è infilato in bocca la canna della sua 38 Special e ha premuto il grilletto. La moglie lo ha rinvenuto cadavere al ritorno dal lavoro. La morte del detective Brooks ha lasciato la famiglia e gli amici sconvolti. Cosa avrebbero dovuto fare? Quali segni si erano lasciati sfuggire? Il dottore ha scosso malinconicamente il capo quando, nel corso di un'intervista, gli è stato chiesto se esistevano risposte a queste inquietanti domande.
«La mente umana è una cosa bizzarra, imprevedibile e a volte terribile»

ha commentato con voce pacata lo psicologo nel suo studio. «Credevo che John avesse percorso molta strada insieme a me. Ma è chiaro che non ne avevamo percorsa abbastanza.»
La tragica fine del detective Brooks e la motivazione che lo ha spinto a un simile gesto rimangono un mistero. Perfino il suo ultimo messaggio costituisce un enigma. L'unica riga che ha scritto sul taccuino ha offerto ben pochi spunti alla comprensione di ciò che può averlo indotto a rivolgere la sua arma contro se stesso.
«Attraverso la pallida porta» sono state le ultime parole che ha scritto. Il verso non è suo originale. Il detective Brooks lo ha infatti citato da Edgar Allan Poe. Nella poesia «Il palazzo stregato», apparsa per la prima volta in uno dei più celebri racconti di questo autore, *Il crollo di casa Usher*, Poe scrive:

Mentre come uno spettrale fiume vorticoso,
attraverso la pallida porta,
un'orribile folla erompe in eterno
e ride... ma più non sorride.

Il significato di queste parole per il detective Brooks è incerto, ma indubbiamente esse trasmettono la malinconia incombente sul suo ultimo gesto. Nel frattempo, l'omicidio di Bobby Smathers rimane un caso aperto. Alla squadra omicidi dove, dopo il detective Brooks, i suoi colleghi continuano ad occuparsi del caso, ora gli investigatori dicono di cercare giustizia per tutte e due le vittime.
«Per quello che mi riguarda, questo è un duplice omicidio» ha dichiarato Lawrence Washington, il detective che ha svolto il suo apprendistato con Brooks ed è stato suo partner nella squadra omicidi. «Chiunque abbia ucciso il ragazzo ha ammazzato anche Jumpin' John. Non riuscirete mai a convincermi del contrario.»

Raddrizzai le spalle e mi guardai intorno in redazione. Nessuno mi stava guardando. Abbassai di nuovo gli occhi sulla copia stampata dell'articolo e ne rilessi il finale. Ero allibito, quasi come quella sera in cui Wexler e St. Louis erano passati a prendermi. Sentivo il cuore battere forte e una morsa gelida che mi serrava le viscere. Non riuscivo a distogliere l'attenzione dal racconto di Poe. L'avevo già letto al liceo e poi all'università. Conoscevo la storia e ricordavo bene il personaggio del titolo. Roderick Usher. Aprii il

mio taccuino e consultai i pochi appunti che avevo preso dopo aver lasciato Wexler il giorno prima. Il nome era là. Sean l'aveva scritto sulla tabella cronologica. Era stata la sua ultima registrazione: RUSHER.

Dopo aver fatto il numero della biblioteca chiesi di Laurie Prine.

«Laurie, sono...»

«Jack. Sì, lo so.»

«Senti, mi serve una ricerca urgente. Voglio dire, credo che sia una ricerca. Non so come...»

«Di cosa si tratta, Jack?»

«Edgar Allan Poe. Abbiamo qualcosa su di lui?»

«Certo. Sono sicura che abbiamo un mucchio di note biografiche. Posso...»

«Voglio dire, abbiamo i suoi racconti o altre opere? Sto cercando *Il crollo di casa Usher*. E scusa se ti ho interrotta.»

«Non importa. Uhm, non so cos'abbiamo a disposizione delle sue opere. Come ti dicevo, abbiamo soprattutto informazioni biografiche. Posso dare un'occhiata. Comunque, ogni libreria nei dintorni avrà probabilmente i suoi libri.»

«Okay, grazie. Andrò a guardare al Tattered Cover.»

Stavo per riagganciare quando lei ripeté il mio nome.

«Sì?»

«Mi è appena venuta in mente una cosa. Se ti serve soltanto un verso o qualcosa del genere, abbiamo un mucchio di citazioni su CD-ROM. Posso infilarne uno alla svelta.»

«Sì. Fallo.»

Posò il telefono per quella che mi sembrò un'eternità. Rilessi di nuovo il pezzo finale dell'articolo del *New York Times.* Quello che mi frullava per la mente poteva sembrare assurdo, ma non potevo ignorare le coincidenze nei modi in cui mio fratello e Brooks erano morti, e nei nomi di Roderick Usher e RUSHER.

«Okay, Jack» disse Laurie dopo aver risollevato il ricevitore. «Ho appena controllato i nostri indici. Non abbiamo libri che contengano tutte le opere di Poe. Ma ho infilato il disco delle poesie, così facciamo un tentativo. Che cosa vuoi?»

«C'è una poesia intitolata "Il palazzo stregato" che è compresa nel racconto *Il crollo di casa Usher*. Puoi trovarla?»

Lei non rispose. La sentii battere sulla tastiera del computer.

«Okay, sì, ci sono alcuni brani del racconto e la poesia. Tre schermate.»

«Bene. C'è un verso che dice "Fuori dallo spazio, fuori dal tempo"?»

«Fuori dallo spazio. Fuori dal tempo.»

«Giusto. Non conosco la punteggiatura esatta.»

Stava di nuovo battendo sui tasti.

«Uh, no. Non è nella...»

«Dannazione!»

L'imprecazione mi uscì d'istinto: temevo che la pista poetica si fosse già chiusa.

«Ma, Jack, è un verso di un'altra poesia.»

«Cosa? Di Poe? Davvero?»

«Sì. È in una poesia intitolata "Terra di sogno". Vuoi che te la legga? C'è l'intera strofa.»

«Leggila.»

«D'accordo, però non sono molto in gamba a leggere poesie. "Per un cammino solitario e oscuro, / infestato solo da angeli maligni, / dove un Eidolon, chiamato NOTTE, / regna superbo sopra un trono nero, / ho raggiunto da non molto queste lande, / da un'estrema e fosca Thule - / da un selvaggio strano clima che si stende, sublime, / fuori dallo SPAZIO - fuori dal TEMPO." Tutto qui. Ma c'è una nota del curatore. Dice che "Eidolon" vuol dire fantasma.»

Non dissi una parola. Ero pietrificato.

«Jack?»

«Leggila di nuovo. Più lentamente, stavolta.»

Trascrissi la strofa sul taccuino. Avrei potuto chiederle di stamparla, ma avrei dovuto andare a prendere il foglio e non volevo muovermi. In quel momento volevo soltanto restarmene da solo con quella scoperta. Mi era indispensabile.

«Jack, cosa c'è?» chiese lei quando ebbe terminato la seconda lettura. «Sembri così ansioso.»

«Non lo so ancora. Devo lasciarti.»

Riagganciai il telefono.

Nel giro di pochi istanti cominciai a provare troppo caldo, un senso di claustrofobla. Per quanto la redazione fosse grande, avevo l'impressione che le pareti si stessero stringendo intorno a me. Il cuore batteva all'impazzata. Un'immagine di mio fratello nell'auto mi lampeggiò nella mente.

Glenn era al telefono quando entrai nel suo ufficio e sedetti davanti a lui. Lui mi indicò la porta e fece un cenno col capo come se volesse farmi a-

spettare fuori. Non mi mossi. Lui indicò di nuovo la porta e io scossi il capo.

«Senti, qui sta succedendo qualcosa» disse al suo interlocutore. «Posso richiamarti? Benissimo. Grazie.»

Chiuse la telefonata.

«Cosa...»

«Devo andare a Chicago» dissi. «Oggi stesso. Poi probabilmente a Washington, e forse a Quantico, in Virginia. All'FBI.»

Gli feci un riassunto delle mie scoperte, ma Glenn non si lasciò convincere.

«Fuori dallo spazio? Fuori dal tempo? Oh, andiamo, Jack, può essere il genere di pensieri che passa nella mente di molte persone che hanno intenzione o sono sul punto di suicidarsi. Il fatto che figuri in una poesia scritta da un tipo visionario centocinquant'anni fa, autore di un'altra poesia citata da quell'altro poliziotto morto, non significa che ci sia una cospirazione.»

«E la faccenda di Rusher e Roderick Usher? Credi che anche questa sia una coincidenza? Così avremmo una tripla coincidenza, e tu vieni a dirmi che non vale la pena fare un controllo.»

«Non ho detto che non vale la pena fare un controllo.» Il tono della sua voce salì fino a un livello che segnalava indignazione. «Certo, puoi fare tutti i controlli che vuoi. Attaccati al telefono e controlla. Ma io non ti mando in giro per metà paese sulla base di quello che hai in mano adesso.»

Fece roteare la poltrona per verificare sul suo computer se c'erano messaggi in attesa. Non ce n'erano. Si girò di nuovo verso di me.

«Qual è il movente?»

«Cosa?»

«Chi può avere un motivo per uccidere tuo fratello e quell'altro tipo a Chicago? Non ha senso... E come mai la polizia non se n'è accorta?»

«Non lo so.»

«Be', hai passato tutta una giornata con loro a spulciare il caso. Dov'è la falla nella teoria del suicidio? Come avrebbe fatto qualcuno a inscenarlo e poi a tagliare la corda? Come mai ieri eri convinto che fosse un suicidio? Ho ricevuto il tuo messaggio, dicevi di essertene convinto. E perché ne sarebbe convinta anche la polizia?»

«Per il momento non ho nessuna risposta a queste domande. Ecco perché voglio andare a Chicago e poi al Bureau.»

«Senti, Jack, qui hai un incarico di tutto riposo. Non posso dirti quanti

altri cronisti sono entrati qui dicendo che lo volevano. Tu...»

«Chi?»

«Cosa?»

«Chi vuole il mio incarico?»

«Lascia perdere. Non stiamo parlando di questo. Il punto è che qui hai un bel posticino caldo e che puoi andartene in giro per tutto lo stato se lo vuoi. Ma un viaggio di questo genere, devo poterlo giustificare con Neff e Neighbors. Inoltre, ho una redazione piena di giornalisti che vorrebbero anche loro farsi un viaggetto ogni tanto, quando lavorano su una storia. A me piacerebbe farli viaggiare. Servirebbe a mantenerli motivati. Ma siamo in una fase di ristrettezze economiche e non posso approvare ogni viaggio che viene proposto.»

Odiavo questi sermoni e mi chiedevo se Neff e Neighbors, vicedirettore e direttore generale del giornale, fossero davvero interessati a qualcuno che veniva spedito chissà dove purché ne saltassero fuori delle buone storie. E la mia era una buona storia. Glenn sparava un sacco di cazzate e lo sapeva.

«Va bene, allora mi prendo un periodo di ferie e faccio da solo.»

«Hai già usato tutte le ferie che ti restavano dopo il funerale. E comunque non te ne andrai in giro per tutto il paese dicendo di essere un giornalista del *Rocky Mountain News* se non hai un incarico assegnato dal *Rocky Mountain News*.»

«E il congedo non pagato? Ieri hai detto che se volevo altro tempo potevi trovare un sistema.»

«Intendevo tempo per smaltire il dolore, non per correre di qua e di là. E poi, conosci le regole sul congedo non pagato. Non posso proteggere la tua posizione. Se te ne vai in congedo, al ritorno potresti non avere più il tuo vecchio incarico.»

A questo punto avrei voluto piantarlo in asso, darci un taglio, ma non ero abbastanza coraggioso e sapevo che avevo bisogno del giornale. Mi serviva l'istituzione giornalistica come biglietto da visita presso poliziotti, ricercatori e ogni altro genere di persone coinvolte nella ricerca. Senza la mia tessera di giornalista, sarei stato soltanto il fratello troppo curioso di un suicida.

«Mi serve qualcosa di più per giustificare questi viaggi, Jack» disse Glenn. «Non possiamo permetterci una dispendiosa spedizione di pesca, ci servono fatti. Se avessi in mano qualcosa di più, forse potrei anche mandarti a Chicago. Ma quella fondazione e l'FBI puoi contattarli benissimo per telefono. Se non ci riesci, allora posso chiedere a qualcuno dell'ufficio

di Washington...»

«È mio fratello, la mia fottuta storia. Non la darai a nessuno.»

Sollevò le mani in gesto di tregua. Capì che quel suggerimento era stato fuori luogo.

«Allora mettiti al lavoro con il telefono e torna da me con qualcosa.»

«Ma non ti rendi conto di quello che stai dicendo? Mi dici che non posso andare senza le prove. Ma io ho bisogno di andare per trovare le prove.»

Tornato al mio tavolo, creai un nuovo file sul computer e cominciai a inserirci tutto quello che sapevo sulle morti di Theresa Lofton e di mio fratello, incluso ogni singolo dettaglio che riuscivo a ricordare dei fascicoli. Il telefono suonò ma non risposi. Pensai solo a pestare sui tasti. Sapevo che dovevo partire con una solida base di informazioni. Poi le avrei usate per smontare la versione ufficiale sul caso di mio fratello. Alla fine, con Glenn avevamo raggiunto un compromesso: se avessi convinto gli sbirri a riaprire il caso di mio fratello, lui mi avrebbe mandato a Chicago. Solo in seguito avremmo discusso di Washington, ma sapevo che se fossi arrivato a Chicago, a quel punto sarei andato anche a Washington.

Mentre battevo, l'immagine di mio fratello continuava a tornarmi alla mente. Adesso quella foto sterile, inanimata, mi preoccupava. Perché avevo creduto all'impossibile. Lo avevo abbandonato e ora provavo un più acuto senso di colpa. Era mio fratello in quell'auto, il mio gemello. Ero io.

9

Compilai quattro pagine di appunti, che dopo un'ora di ripensamenti e riflessioni avevo sintetizzato in sei domande, alle quali dovevo trovare altrettante risposte. Avevo scoperto che guardando i fatti dalla prospettiva opposta, ciò dal principio che Sean non si era ucciso ma era stato assassinato, vedevo qualcosa che forse alla polizia era sfuggito. Il loro errore era stata la predisposizione a credere e quindi ad accettare che Sean si fosse suicidato. Conoscevano Sean e sapevano che era ossessionato dal caso Theresa Lofton: un problema, quello dei casi raccapriccianti, che ogni poliziotto era pronto a proiettare su ogni altro poliziotto. Forse vedevano davvero troppi cadaveri e la vera sorpresa era che *non* tutti finissero con l'ammazzarsi. Ma quando esaminai i fatti con occhi estranei, cominciai a vedere ciò che loro non avevano visto.

Studiai la breve lista di domande che avevo scritto su una pagina del mio taccuino.

Pena:	le sue mani?
	dopo - quanto tempo?
Wexler/Scalari:	l'auto?
	riscaldamento?
	portiere bloccate?
Riley:	guanti?

Con Riley potevo risolvere il problema per telefono. Feci il suo numero, e stavo per riagganciare dopo sei squilli, quando lei invece rispose.

«Riley? Sono Jack. Stai bene? È un brutto momento?»

«Credi che ci sia un momento buono?»

Dalla voce sembrava che avesse bevuto.

«Vuoi che venga lì, Riley? Arrivò subito.»

«No, Jack, non farlo. Sto bene. È solo una di quelle giornate nere. Continuo a pensare a lui.»

«Sì. Anch'io penso a lui.»

«Allora perché non ti facevi vedere da tanto tempo prima che lui andasse... Scusa, non dovrei parlare così.»

Rimasi silenzioso per qualche istante.

«Non lo so, Riles. Avevamo avuto una specie di baruffa e ci eravamo scaldati. Io ho detto qualcosa che non avrei dovuto dire. E anche lui. Eravamo in una specie di periodo di raffreddamento, credo... E poi è successo il fatto, prima che potessi riallacciare i contatti.»

Mi resi conto che non la chiamavo Riles da molto tempo. Mi chiesi se lei se ne fosse accorta.

«Per cosa avevate litigato, per quella ragazza tagliata in due?»

«Perché dici questo? Te ne aveva parlato?»

«No. Ho solo tirato a indovinare. Lei lo aveva abbindolato perfino da morta, quindi perché non poteva avere fatto lo stesso con te? Pensavo solo a questo.»

«Riley, tu devi... Senti, non ti fa bene macerarti con queste idee. Devi pensare a cose migliori.»

Arrivai quasi al punto di dirle della pista poetica che stavo inseguendo. Avrei voluto anticiparle qualcosa per alleviare il suo dolore. Ma era troppo presto.

«È difficile riuscirci.»

«Lo so, Riley. Mi dispiace. Non so cosa dirti.»

Ci fu un lungo silenzio. Non sentivo nulla in sottofondo. Niente musica. Niente TV. Mi chiesi cosa stesse facendo da sola in quella casa.

«Oggi mi ha chiamato mia madre. Le hai detto cosa sto facendo.»

«Sì. Ho pensato che dovesse saperlo.»

Non commentai.

«Che cosa volevi, Jack?» mi domandò infine.

«Solo una domanda. Un particolare secondario ma pur sempre un particolare: la polizia ti ha mostrato o restituito i guanti di Sean?»

«I suoi guanti?»

«Quelli che portava quel giorno.»

«No. Io non li ho. Nessuno mi ha detto niente dei guanti.»

«Be', allora: sai che genere di guanti aveva Sean?»

«Di pelle. Perché?»

«È solo un'idea che sto seguendo. Te ne parlerò più avanti se arriverò a qualcosa. Di che colore, neri?»

«Sì, di pelle nera. Mi pare che fossero imbottiti di pelo.»

La sua descrizione combaciava con i guanti che avevo visto nelle foto scattate dalla polizia. Forse era un punto senza importanza, ma andava controllato.

Parlammo per qualche altro minuto e le chiesi se voleva uscire a cena con me quella sera, perché sarei stato a Boulder. Mi disse di no, dopo di che ci salutammo. Ero preoccupato per lei e speravo che la nostra conversazione le avesse almeno risollevato un po' l'umore. Decisi di passare comunque da lei, dopo aver sbrigato tutto il resto.

Mentre attraversavo Boulder vidi nubi cariche di neve che si formavano sopra le cime dei Flatirons. Essendo cresciuto da quelle parti sapevo con quale rapidità poteva scatenarsi una nevicata non appena le nuvole si fossero avvicinate. Sperai che la Tempo noleggiata di cui mi stavo servendo avesse delle catene da neve nel baule, ma ne dubitavo.

Al lago Bear trovai il ranger Pena in piedi davanti alla sua baracca, intento a parlare con un gruppo di sciatori. Mentre aspettavo mi incamminai verso il lago. Notai alcuni punti dove qualcuno aveva liberato il ghiaccio dalla neve. Avanzai cautamente sul lago ghiacciato e abbassai lo sguardo sulla lastra ghiacciata cercando di immaginare le profondità sottostanti. Provai un leggero panico. In quel lago, vent'anni prima mia sorella era scivolata attraverso il ghiaccio ed era morta. Adesso mio fratello era morto nella sua auto a nemmeno cinquanta metri di distanza. Guardando quel

ghiaccio cupo ricordai di aver sentito dire che durante l'inverno alcuni dei pesci nel lago restavano congelati, ma con il disgelo primaverile si risvegliavano e tornavano a nuotare. Mi chiesi se fosse vero e pensai che sarebbe stato bello se anche le persone avessero potuto fare altrettanto.

«Ancora lei.»

Mi girai e vidi Pena.

«Sì, spiacente di disturbarla. Ho qualche altra domanda.»

«Non si scusi. Vorrei aver potuto fare qualcosa prima, sa? Forse, se lo avessi visto quando era arrivato, mi sarei accorto che aveva bisogno di aiuto. Non so.»

Ci eravamo incamminati verso la baracca.

«Non so cosa sarebbe stato possibile fare» dissi, tanto per dire qualcosa.

«Allora, quali sono le sue domande?»

Tirai fuori il taccuino.

«Ecco, per prima cosa: quando è corso all'auto, ha visto le sue mani? Ha notato com'erano messe?»

Fece qualche passo in silenzio, come se stesse rivedendo la scena nella mente.

«Sì, credo di aver guardato le sue mani» disse infine. «Perché quando ho visto che dentro c'era solo lui, ho pensato subito che si fosse sparato. Quindi sono sicuro di avergli guardato le mani per vedere se impugnava una pistola.»

«E l'aveva?»

«No. L'ho vista sul sedile accanto a lui. Era caduta là.»

«Ricorda se portava dei guanti quando ha guardato dentro?»

«Guanti... guanti...» ripeté, come se cercasse di stimolare una risposta dai banchi della sua memoria. Dopo un'altra lunga pausa disse: «Non lo so. Non mi torna in mente nessuna immagine. Cosa dice la polizia?»

«Be', stavo solo cercando di vedere se lei se ne ricordava.»

«No, mi dispiace, non me ne ricordo.»

«Se la polizia glielo chiedesse, sarebbe disposto a lasciarsi ipnotizzare? È per vedere se è possibile recuperare questo ricordo.»

«Ipnotizzarmi? Fanno quel genere di roba?»

«A volte. Se è una cosa importante.»

«Be', se fosse importante, credo che accetterei.»

Adesso eravamo davanti alla baracca. Io guardavo la Tempo parcheggiata nello stesso punto in cui si era fermato mio fratello.

«L'altra cosa che volevo chiederle riguarda i tempi. I rapporti della poli-

zia dicono che lei ha potuto vedere la macchina cinque secondi dopo aver sentito lo sparo. E in soli cinque secondi nessuno avrebbe potuto allontanarsi dall'auto e raggiungere il bosco.»

«Esatto. Impossibile. Li avrei visti.»

«Okay, e com'è andata dopo?»

«Dopo cosa?»

«Dopo che è corso all'auto e ha visto l'uomo che c'era all'interno. L'altro giorno mi ha detto che è tornato di corsa alla baracca e ha fatto due telefonate. È esatto?»

«Sì, al nove-uno-uno e al mio capo.»

«Quindi era dentro la baracca e di nuovo non poteva vedere l'auto, giusto?»

«Giusto.»

«Per quanto tempo?»

Pena comprese dove volevo arrivare.

«Ma questo non ha nessuna importanza, perché lui era solo nell'auto.»

«Lo so, ma sia gentile. Per quanto tempo?»

Alzò le spalle e ritornò silenzioso. Entrò nella baracca e fece un gesto con la mano come se sollevasse un ricevitore.

«Ho trovato subito libero il nove-uno-uno. C'è voluto pochissimo. Hanno preso il mio nome e le solite cose, e per quello c'è voluto un po' di tempo. Poi ho chiamato il comando e ho chiesto di Doug Paquin, Il mio capo. Ho detto che era un'emergenza e me lo hanno passato subito. Lui ha risposto e gli ho raccontato cos'era successo, poi mi ha detto di andare fuori e di sorvegliare la macchina fino all'arrivo della polizia. Tutto qui. Sono tornato fuori.»

Tutto sommato, calcolai che probabilmente aveva perso di vista la Caprice per una trentina di secondi.

«La prima volta che è corso fuori, ha controllato se tutte le portiere dell'auto erano bloccate?»

«Ho controllato solo quella del guidatore, ma anche le altre erano bloccate.»

«Come fa a saperlo?»

«Quando è arrivata la polizia hanno provato ad aprirle, ed erano tutte chiuse. Hanno dovuto usare uno di quei pezzi sottili di ferro per far scattare il blocco.»

Annuii e dissi: «E il sedile posteriore? Ieri ha detto che tutti i finestrini erano appannati. Ha accostato il viso al vetro e guardato dietro? Tra le due

file dei sedili?»

Pena capì cosa gli stavo chiedendo. Ci pensò un attimo e scosse il capo.

«No, non ho guardato direttamente dietro. Ho solo pensato che ci fosse un uomo solo, nient'altro.»

«I poliziotti le hanno fatto queste domande?»

«No, non proprio. Però capisco dove vuole arrivare.»

Confermai con un cenno del capo.

«Un'ultima cosa. Quando ha telefonato, ha detto che c'era stato un suicidio o soltanto che c'era un morto?»

«Io... sì, ho detto che qualcuno era salito qui e si era sparato. Proprio così. Credo che lo abbiano registrato, comunque.»

«Probabile. Grazie mille.»

Tornai verso la mia macchina mentre cominciavano a cadere i primi fiocchi. Pena mi chiamò.

«E per l'ipnosi?»

«Si faranno vivi loro se decideranno di farlo.»

Prima di salire in macchina controllai nel baule. Non c'erano catene da neve.

Attraversando di nuovo Boulder mi fermai a una libreria che si chiamava - in modo quanto mai azzeccato - The Rue Morgue in omaggio a Edgar Allan Poe, e comprai un grosso volume con tutte le storie e le poesie dello scrittore. Contavo di iniziare a leggerlo quella sera stessa. Mentre tornavo a Denver cercai di inquadrare le risposte di Pena nella teoria alla quale stavo lavorando. E in qualunque modo componessi le sue risposte, non c'era nulla che in esse sbarrasse il passo a ciò in cui ora credevo.

Quando arrivai al Dipartimento di Polizia di Denver, su all'ufficio delle Indagini Speciali mi dissero che Scalari era fuori sede, così passai alla Omicidi e trovai Wexler. Era alla sua scrivania. Non vidi St. Louis nei paraggi.

«Merda» disse Wexler. «Sei venuto qui a rompermi ancora le palle?»

«No» dissi. «Tu hai intenzione di romperle a me?»

«Dipende da quello che vuoi chiedermi.»

«Dov'è la macchina di mio fratello? È già tornata in servizio?»

«Cos'è questa storia, Jack? Non riesci neanche ad ammettere la possibilità che noi sappiamo condurre un'indagine?»

Scagliò rabbiosamente la penna che aveva in mano in un cestino nell'angolo della stanza. Poi si accorse di cosa aveva fatto e andò a ripescarla.

«Senti, non ho nessuna voglia di crearvi fastidi» dissi con tono pacato.

«Cerco soltanto di far quadrare tutte le mie domande, ma più ci provo e più scopro di avere altre domande.»

«Di che genere?»

Gli dissi della mia visita a Pena e vidi che il fatto lo faceva infuriare. Il sangue gli affluì al viso e la guancia sinistra fu percorsa da un leggero tremito.

«Voi ragazzi avete chiuso il caso, no?» dissi. «Quindi non c'è nulla di male se vado a parlare con Pena. E comunque, tu o Scalari o qualcun altro vi siete lasciati sfuggire qualcosa. Lui ha perso di vista la macchina per più di mezzo minuto mentre telefonava.»

«E questo che cazzo vuol dire?»

«Voi vi siete preoccupati solo per l'arco di tempo che ha preceduto il momento in cui ha visto la macchina. Cinque secondi solamente, quindi nessuno poteva esserne scappato via. Caso chiuso, suicidio. Ma Pena mi ha detto che i finestrini erano appannati. Dovevano esserlo, visto che qualcuno ha potuto scrivere quel messaggio. Pena non ha guardato dietro, fra i sedili. Poi si è allontanato per almeno trenta secondi. Qualcuno potrebbe essersi nascosto dietro ed essere poi uscito per correre verso il bosco mentre lui telefonava. Senza alcuna difficoltà.»

«Ma ti sei bevuto il cervello? E il messaggio? E i residui di polvere sul guanto?»

«Chiunque può aver scritto sul parabrezza. E il guanto con i residui può averlo portato l'assassino. Poi se lo è tolto e lo ha infilato a Sean. Trenta secondi è parecchio tempo. Può essere passato anche più tempo. Probabilmente è stato così. Pena ha fatto due telefonate, Wex.»

«È troppo nebuloso. L'assassino avrebbe dovuto fare troppo affidamento sul tempo in cui Pena si sarebbe allontanato.»

«Forse no. Forse pensava che avrebbe avuto abbastanza tempo, o che in caso contrario avrebbe eliminato anche Pena. Dal modo in cui voi ragazzi avete affrontato questa storia, avreste semplicemente concluso che Sean aveva ammazzato il ranger per poi spararsi a sua volta.»

«Sono stronzate, Jack. Volevo bene a Mac come fosse il *mio* fottuto fratello. Pensi che a me faccia piacere credere che si è sparato una pallottola in bocca?»

«Lascia che ti chieda una cosa. Dov'eri quando hai saputo di Sean?»

«Proprio qui al mio tavolo. Perché?»

«Chi te lo ha detto? Ti hanno telefonato?»

«Sì, mi hanno telefonato. Era il capitano. Parks ha chiamato il capitano

di turno. Quello ha chiamato il nostro capitano.»

«Cosa ti ha detto? Le sue esatte parole.»

Wexler esitò mentre cercava di ricordare.

«Non lo ricordo. Ha detto solo che Mac era morto.»

«Ha detto proprio così, o ha detto che Mac si era ucciso?»

«Non so che cos'ha detto. Può anche darsi. Che differenza fa?»

«Il ranger lassù ha telefonato dicendo che Sean si era sparato. Questo ha messo in moto l'intera faccenda. Tutti quanti siete andati là aspettandovi un suicidio ed è questo che avete trovato. Ogni singolo pezzo si incastrava nel quadro che avevate già in mente. Qui dentro sapevano tutti come lo aveva ridotto il caso Lofton. Capisci quello che sto dicendo? Eravate tutti predisposti a credere al suicidio. Sei quasi riuscito a convincere anche me, quella sera che mi avete portato a Boulder.»

«Tutte stronzate, Jack. E non ho tempo da perdere. Non esiste una sola prova di quello che stai dicendo e io non ho tempo per le teorie di qualcuno che non riesce ad affrontare la realtà.»

Rimasi silenzioso per qualche secondo, lasciandolo sbollire.

«Allora dov'è la macchina, Wex? Se ti senti così sicuro, mostrami la macchina. So come mostrarti una prova.»

Wexler rimase a sua volta in silenzio. Forse si chiedeva se era il caso di lasciarsi coinvolgere. Mostrandomi la macchina, avrebbe ammesso sia pure in parte che gli avevo insinuato un piccolo dubbio nel cervello.

«È ancora nel deposito» disse infine. «La vedo ogni strafottuto giorno quando arrivo.»

«È nelle stesse condizioni di quel giorno?»

«Sì, sì, è sempre la stessa. È ancora sigillata. Ogni giorno che vengo qui vedo il suo sangue sul finestrino.»

«Andiamo a dare un'occhiata, Wex. Credo che ci sia un modo per convincerti. In un senso o nell'altro.»

I fiocchi di neve mi avevano seguito sin da Boulder. Nel deposito della polizia Wexler si fece dare la chiave dal custode. Controllò anche una tabella per vedere se qualcun altro aveva richiesto le chiavi o era stato sull'auto all'infuori degli investigatori. Niente. L'auto doveva essere nelle stesse condizioni in cui era quando l'avevano trainata lì.

«Aspettano un ordine di requisizione dall'ufficio del capo per ripulirla. Devono rimandarla in servizio. Lo sapevi che ci sono imprese specializzate nella pulizia di case, macchine e posti vari dopo che qualcuno si è ucciso al

loro interno? Che lavoro del cazzo.»

Probabilmente Wexler parlava molto perché adesso si sentiva un po' nervoso. Ci avvicinammo alla macchina e ci fermammo a guardarla. La neve ci roteava intorno mossa da un mulinello d'aria. Il sangue schizzato all'interno del finestrino posteriore era seccato, diventando marrone scuro.

«Puzzerà quando l'apriremo» disse Wexler. «Cristo, non riesco a credere che lo sto facendo. Ma non faremo un altro passo finché non mi dici che cosa stai cercando.»

Annuii.

«D'accordo. Ci sono due cose che voglio controllare. Voglio vedere se il riscaldamento è al massimo e se i blocchi di sicurezza alle portiere posteriori sono inseriti o no.»

«E perché?»

«I finestrini erano appannati e faceva freddo, ma non tantissimo. Nelle foto ho visto che Sean era ben coperto. Non gli sarebbe servito il riscaldamento al massimo. E in che altro modo si possono appannare i finestrini quando sei fermo con il motore spento?»

«Non...»

«Pensa a quando vi appostate per la sorveglianza, Wex. Cos'è che appanna i finestrini? Una volta mio fratello mi ha raccontato di un appostamento che voi due avete mandato a puttane perché i finestrini si erano appannati a tal punto che non avete visto il tizio sorvegliato uscire di casa.»

«Colpa delle chiacchiere. Era la settimana dopo il Super Bowl e stavamo parlando di quei fottuti Broncos che avevano perso di nuovo, e il fiato caldo ha appannato tutto.»

«Già. Ma mio fratello non aveva l'abitudine di parlare da solo. Quindi, se aveva il riscaldamento al minimo e i finestrini erano appannati a sufficienza per scriverci, credo che questo significhi che con lui c'era qualcun altro e che parlavano.»

«È un'ipotesi campata per aria che non prova niente, in un senso o nell'altro. E le portiere?»

Gli spiegai la mia teoria: «Qualcuno è in macchina con Sean. In qualche modo gli prende la pistola. Magari arriva armato e lo disarma. Si fa anche consegnare i suoi guanti. Sean obbedisce. Il tipo infila i guanti e poi uccide Sean con la sua pistola. Poi salta sul sedile posteriore e si nasconde sul tappetino. Aspetta che Pena arrivi e che se ne torni via, poi si sporge sopra il sedile, scrive il messaggio sul parabrezza e rimette i guanti a Sean... fornendovi le tracce di polvere su Sean. Poi scende da una portiera posteriore,

la chiude e si ripara fra gli alberi. Niente impronte sulla neve, perché il parcheggio è stato ripulito. E quando Pena torna a sorvegliare la macchina, lui è sparito».

Wexler rimase zitto per parecchio, riflettendo.

«Okay, è una teoria» disse alla fine. «Adesso provala.»

«Tu conoscevi mio fratello. Hai lavorato con lui. Qual era il modo solito di tenere le sicure alle portiere? Tenerle sempre bloccate. Giusto? Così non si correvano rischi con gli arrestati. Niente errori: se infatti si carica un altro passeggero, si può sempre sbloccarle. Come hai fatto tu la sera che sei venuto a prendermi: quando mi sono sentito male la portiera era bloccata. Ricordi? Hai dovuto sbloccarla per lasciarmela aprire e vomitare.»

Wexler non aprì bocca ma dall'espressione sul suo viso capii che avevo fatto centro. Trovare disattivato il blocco di sicurezza sulla Caprice non avrebbe costituito una prova indiscutibile di nulla. Ma conoscendo bene mio fratello lui avrebbe capito che Sean non era solo in macchina.

Finalmente disse: «Un'occhiata non basta a stabilirlo. È solo un pulsante. Qualcuno dovrà salire dietro e controllare se le portiere si possono aprire».

«Apri. Salgo io.»

Wexler aprì la portiera con la chiave, accese le sicure elettriche e io aprii la portiera dietro sul lato del passeggero. L'odore dolciastro e nauseante del sangue secco mi colpì. Salii in macchina e chiusi la portiera.

Per un lungo istante non mi mossi. Avevo visto le foto, ma non mi avevano preparato a trovarmi dentro l'auto. L'odore nauseabondo, il sangue secco schizzato sul finestrino, sull'interno del tettuccio e sul poggiatesta del guidatore: il sangue di mio fratello. Sentii un nodo in gola e guardai rapidamente sopra il sedile, verso il cruscotto e i comandi del riscaldamento. Poi, dal finestrino destro, guardai fuori verso Wexler. Per un attimo i nostri occhi si fissarono e mi chiesi se volevo davvero che il blocco di sicurezza risultasse disattivato. Pensai che sarebbe stato molto più facile lasciar perdere tutto, ma allontanai subito quel pensiero. Sapevo che se lo avessi fatto mi sarei trascinato quell'ossessione per il resto della mia vita.

Sollevai una mano e spinsi la portiera dal mio lato. La portiera si spalancò senza difficoltà. Uscii e guardai Wexler. La neve cominciava a fermarsi sui suoi capelli e sulle spalle.

«E il riscaldamento è spento. Non può essere stato quello ad appannare i finestrini. Credo proprio che ci fosse qualcuno in macchina con Sean. Stavano parlando. Poi, chiunque fosse, quel bastardo lo ha ucciso.»

Wexler aveva l'aria di uno che avesse appena visto un fantasma. Tutto si

stava sommuovendo nella sua mente. Ormai non era più soltanto una teoria e lui lo sapeva. Sembrava quasi sul punto di mettersi a piangere.

«Dio Cristo» disse.

«Wex, è sfuggito a tutti noi.»

«No, è diverso. Uno sbirro non pianta in asso il suo partner in questo modo. A cosa serviamo se non riusciamo nemmeno a occuparci dei nostri compagni? Un fottuto giornalista...»

Non terminò la frase ma capivo ciò che doveva provare. Si sentiva come se in un certo senso avesse tradito Sean. Lo sapevo perché era lo stesso per me.

«Non è ancora finita» dissi. «Possiamo riparare all'idea sbagliata che ci eravamo fatti.»

Aveva ancora un'espressione disperata, ma io non potevo confortarlo più di così. «Abbiamo solo perso un po' di tempo, Wex» dissi comunque. «Torniamo dentro. Qui comincia a far freddo.»

La casa di mio fratello era buia quando vi arrivai per dirlo a Riley. Esitai prima di bussare, pensando a quanto fosse assurdo immaginare che le mie scoperte potessero in qualche modo rassicurarla. Buone notizie, Riley: Sean non si è ucciso come pensavamo tutti. È stato assassinato da qualche svitato che probabilmente lo aveva già fatto prima e probabilmente lo rifarà di nuovo.

Bussai lo stesso. Non era tardi. Immaginai che se ne stesse seduta là dentro al buio, o magari in una delle camere sul retro dalle quali non filtrava luce all'esterno. La luce dell'ingresso si accese sopra la mia testa e lei aprì prima che dovessi bussare una seconda volta.

«Jack.»

«Ciao, Riley. Posso entrare e parlarti un momento?»

Sapevo che lei non sapeva ancora nulla. Avevo fatto un patto con Wexler: glielo avrei detto io di persona. A lui non importava, era già troppo occupato a riaprire le indagini, a compilare elenchi di probabili sospetti, a far esaminare di nuovo l'auto di Sean alla ricerca di impronte e altri indizi. Non gli avevo detto nulla di Chicago. Avevo tenuto per me quell'informazione e io stesso non sapevo bene perché. Per l'articolo? Volevo quella storia solo per me? Era la risposta più semplice e la usai per alleviare il disagio che mi procurava il mio silenzio. Ma nelle pieghe della mente ero convinto che il motivo fosse un altro. Qualcosa che forse non volevo portare alla luce per affrontarlo.

«Entra» disse Riley. «C'è qualcosa che non va?»

«Non proprio.»

La seguii in cucina, dove accese la luce sopra il tavolo. Portava un paio di jeans, dei calzettoni di lana e una maglietta dei Colorado Buffaloes.

«Ci sono stati alcuni sviluppi sul caso di Sean e volevo informarti. Sai, invece di dirtelo al telefono.»

Ci sedemmo al tavolo. Le sue occhiaie non erano sparite e lei non aveva fatto ricorso al trucco per mascherarle. Sentii la sua tristezza calarmi addosso e distolsi lo sguardo dal suo viso. Ma l'idea di sfuggirle era assurda. Il suo dolore riempiva ogni angolo della casa ed era contagioso.

«Stavi dormendo?»

«No, leggevo. Cosa c'è, Jack?»

Glielo dissi. Ma a differenza di Wexler, le raccontai tutto. Del caso di Chicago, delle poesie di Poe, di ciò che adesso volevo fare. Lei annuì di quando in quando durante il racconto ma non lasciò trapelare nulla. Niente lacrime, niente domande. Tutte le emozioni avrebbero aspettato ad uscire quando avessi finito.

«Così questa è la storia» dissi. «Volevo che tu la conoscessi. Andrò a Chicago il più presto possibile.»

Dopo un lungo silenzio lei parlò.

«È strano, mi sento così in colpa.»

Nei suoi occhi vedevo lacrime che non si decidevano a sgorgare. Probabilmente non gliene restavano più.

«In colpa? Per cosa?»

«Tutto questo tempo arrabbiata con lui. Sai, per quello che aveva fatto. Come se lo avesse fatto a me, non a se stesso. Ho cominciato a odiarlo, a odiare il suo ricordo. E adesso, tu... adesso questo...»

«Il nostro era l'unico modo per convivere con il suo ricordo.»

«Lo hai detto a Millie e Tom?»

I miei genitori. Lei non riusciva a chiamarli in nessun altro modo.

«Non ancora. Lo farò, comunque.»

«Perché a Wexler non hai parlato di Chicago?»

«Non lo so. Volevo partire con un po' di vantaggio, forse. Domani lo scopriranno.»

«Jack, se quello che dici è vero, dovrebbero essere informati di ogni particolare. Non voglio che, chiunque sia stato, riesca a farla franca solo perché tu vuoi la storia solo per te.»

«Stammi a sentire, Riley» dissi, cercando di rimanere calmo, «chiunque

sia stato, era già riuscito a farla franca finché non sono arrivato io. Voglio solo arrivare ai poliziotti di Chicago prima di Wexler. Un giorno mi basta.»

Restammo un attimo in silenzio prima che riprendessi a parlare.

«E non commettere questo errore. Io voglio la mia storia, è vero, ma c'è di mezzo molto più di un articolo. È una cosa che riguarda me e Sean.»

Lei assentì e lasciai che il silenzio si incuneasse fra noi. Non sapevo come spiegarle i miei motivi. La mia abilità nella vita consisteva nel mettere insieme parole in modo coerente e magari interessante, ma dentro di me non avevo parole per ciò che stavo vivendo. Non ancora. Sapevo che lei aveva bisogno di sentire anche altre cose da me, e cercai allora di offrirgliele.

«Ricordo che quando ci siamo diplomati sapevamo con molta sicurezza ciò che volevamo fare. Io avrei scritto libri e sarei diventato ricco o famoso, o entrambe le cose. Sean sarebbe diventato il capo della squadra investigativa del dipartimento di Denver e avrebbe risolto tutti i misteri della città... Nessuno di noi ci è riuscito interamente. Però Sean è quello che ci è arrivato più vicino.»

Riley cercò di sorridere al mio ricordo, ma il viso non le obbedì.

«Comunque» continuai, «alla fine di quell'estate io partivo per Parigi per andare a scrivere un grande romanzo americano. E lui era in attesa di partire per l'esercito. Facemmo un patto al momento di salutarci. Una stupidaggine da ragazzi. Il patto era che non appena fossi diventato ricco gli avrei comprato una Porsche con un portascì sul tettuccio. Come quella che aveva Robert Redford nel film *Gli spericolati.* Era l'unica cosa che voleva. Il modello lo avrebbe scelto lui, ma l'avrei pagata io. Gli dissi che per me era un patto svantaggioso perché lui non aveva nulla da offrirmi in cambio. Allora lui disse che invece ce l'aveva: se mai mi fosse successo qualcosa - sai, come se mi avessero ucciso o ferito o derubato - lui avrebbe scoperto chi era stato. Avrebbe impedito al colpevole di cavarsela. E vuoi sapere una cosa? Anche allora gli credetti. Credetti che ci sarebbe riuscito. E in un certo senso fu una specie di conforto.»

Da come l'avevo raccontata, quella vicenda non sembrava avere molto senso. Non ero sicuro di quale ne fosse la morale.

«Ma l'arresto del colpevole fu la sua promessa, non la tua» disse Riley.

«Sì, lo so.» Rimasi silenzioso per qualche istante mentre lei mi fissava. «È solo che... non lo so, non riesco a sopportare l'idea di starmene seduto in disparte a guardare, in attesa. Devo andare là fuori. Devo...»

Non c'erano parole per spiegarlo.

«Fare qualcosa?»

«Forse. Non so. È una cosa di cui non riesco a parlare, Riley. Devo solo farla. Andrò a Chicago.»

10

Gladden e cinque altri uomini furono fatti entrare in un settore con le pareti di vetro posto su un lato dell'enorme aula di giustizia. Nel vetro c'era un'apertura di una trentina di centimetri all'altezza del viso, attraverso la quale gli imputati potevano udire quanto veniva detto in aula e rispondere a eventuali domande dei loro avvocati o del giudice.

Gladden era scarmigliato, dopo una notte trascorsa senza chiudere occhio. Lo avevano messo in una cella singola ma il baccano nel carcere lo aveva tenuto sveglio e gli aveva ricordato anche troppo Raiford. Esaminò l'interno dell'aula senza riconoscere nessuno, se non i due sbirri, Delpy e Sweetzer. Non vide neppure operatori televisivi o telecamere fisse, e ciò gli parve l'indizio che la sua vera identità non era stata ancora scoperta. Si sentì rincuorato. Un uomo con i capelli rossi e occhiali con lenti spesse girò intorno al tavolo degli avvocati avvicinandosi al cubicolo di vetro. Era basso e dovette sollevare il mento come se fosse in acque alte per raggiungere con la bocca l'apertura nel vetro.

«Il signor Brisbane?» chiese, guardando gli uomini che erano appena entrati.

Gladden si accostò e guardò in basso dall'apertura.

«Krasner?»

«Sì. Come sta?»

L'avvocato sollevò la mano attraverso l'apertura. Gladden la strinse di malavoglia. Non gli piaceva essere toccato da nessuno, a meno che non fosse un bambino. Non rispose alla domanda di Krasner. Era la cosa sbagliata da chiedere a qualcuno che aveva appena passato la notte in un carcere della contea.

«Ha già parlato con l'accusa?» chiese invece.

«Sì. Abbiamo fatto una bella chiacchierata. Per sua sfortuna, signor Brisbane, l'assistente della procura assegnata al caso è una donna con la quale ho già avuto altre esperienze in passato. È una rompiballe, e gli agenti che hanno operato l'arresto le hanno riferito la loro versione della, uhm, situazione giù al molo.»

«Quindi adesso vuole la mia pelle.»

«Giusto. Tuttavia, il nostro giudice è a posto. Qui non corriamo rischi. Credo sia l'unico in tutto il palazzo a non aver lavorato per la pubblica accusa prima di essere eletto.»

«Bene, un urrà per me. Ha ricevuto i soldi?»

«Sì, è andato tutto bene. Quindi siamo a posto. Una sola domanda: vuole fare una dichiarazione oggi o rimandarla?»

«Ha qualche importanza?»

«Non molta. Però, nel decidere la cauzione potrebbe influire in modo positivo sul giudice, almeno psicologicamente, perché così saprebbe che lei nega le accuse e si sta preparando a lottare.»

«Okay, non colpevole. Basta che mi tiri fuori di qui.»

Harold Nyberg, giudice municipale di Santa Monica, chiamò il nome di Harold Brisbane e Gladden si avvicinò di nuovo all'apertura nel vetro. Krasner fece un altro giro intorno al tavolo degli avvocati e si mise accanto al cubicolo per poter conferire, se necessario, con il suo cliente. Poi Krasner si presentò alla corte, e lo stesso fece il viceprocuratore distrettuale Tamara Feinstock. Dopo aver rinunciato alla lettura dei capi d'imputazione, Krasner disse al giudice che il suo cliente si dichiarava non colpevole. Il giudice Nyberg esitò un istante. Era chiaro che una simile dichiarazione nella fase iniziale di un caso era insolita.

«È certo che il signor Brisbane vuole presentare una simile dichiarazione oggi?»

«Sì, vostro onore. Vuole procedere speditamente in quanto è estraneo al cento per cento ai capi che gli vengono imputati.»

«Capisco...» Il giudice esitò mentre leggeva qualcosa che aveva davanti. Fino a quel momento non aveva lanciato neppure un'occhiata in direzione di Gladden. «Bene, allora devo dedurne che non avete intenzione di rinunciare ai vostri dieci giorni.»

«Un istante, vostro onore» disse Krasner. Poi si girò verso Gladden e sussurrò: «Lei ha diritto a un'udienza preliminare sulle imputazioni entro dieci giorni. Può rinunciarci, e allora il giudice fisserà un'udienza nella quale verrà stabilita quella preliminare. Se non rinuncia, lui fisserà subito la preliminare. A dieci giorni da oggi. Se non rinuncia, sarà un altro segno che intende lottare, che non cerca un accordo con la procura. Potrebbe servirci per la cauzione».

«Non rinunciamo.»

Krasner tornò a rivolgersi al giudice.

«La ringrazio, vostro onore. Non rinunciamo. Il mio cliente non ritiene che queste imputazioni possano superare un'udienza preliminare, e inoltre sollecita la corte a fissarla quanto prima possibile per essere in grado di...»

«Signor Krasner, forse la signora Feinstock non troverà nulla da obiettare ai suoi commenti aggiuntivi, ma io sì. In questa sede si procede solo alla contestazione dell'accusa. Non sta ancora discutendo il suo caso.»

«Sì, vostro onore.»

Il giudice si girò per consultare un calendario. Scelse il decimo giorno successivo e fissò un'udienza preliminare nella Divisione 110. Krasner aprì un'agenda e prese un appunto. Gladden vide l'accusa fare lo stesso. Era una donna giovane ma brutta. Durante i tre minuti dell'udienza non aveva ancora detto una parola.

«Bene» disse il giudice. «Qualche commento sulla cauzione?»

«Sì, vostro onore» disse Tamara Feinstock, alzandosi per la prima volta dal suo tavolo. «La procura distrettuale sollecita la corte a tralasciare la consueta tabella e a fissare una cauzione di duecentocinquantamila dollari.»

Il giudice Nyberg sollevò gli occhi dalle sue carte per guardare il viceprocuratore, poi li puntò per la prima volta su Gladden. Sembrava che cercasse di determinare con un'ispezione fisica dell'imputato il motivo per il quale valesse una cauzione così alta dinanzi a una serie di accuse all'apparenza insignificanti.

«Come mai questa richiesta, signora Feinstock?» domandò. «Qui davanti a me non vedo nulla che suggerisca una simile deviazione dalla normale procedura.»

«Noi riteniamo che l'imputato possa sottrarsi al processo, vostro onore. Si è rifiutato di fornire agli agenti che lo hanno arrestato un indirizzo locale e addirittura la targa della sua auto. La patente è stata rilasciata in Alabama e non ne abbiamo ancora verificato l'autenticità. Quindi, in pratica, non sappiamo neppure se Harold Brisbane sia il suo vero nome. Non sappiamo chi è né dove vive, se ha un lavoro o una famiglia, e finché non lo sapremo sarà un soggetto a rischio di fuga.»

«Vostro onore» intervenne Krasner. «La signora Feinstock sta fornendo una versione distorta dei fatti. Il nome del mio cliente è noto alla polizia. Ha esibito una patente di guida dell'Alabama sulla cui autenticità non esistono dubbi. Il signor Brisbane è appena arrivato in città da Mobile cercando un lavoro e non possiede ancora una residenza permanente. Non ap-

pena l'avrà, sarà lieto di comunicarla alle autorità. Nel frattempo, in caso di necessità può essere contattato tramite il mio studio, e ha accettato di presentarsi due volte al giorno da me o presso qualunque rappresentante della corte che vostro onore vorrà scegliere. Come vostro onore sa, una deviazione dalla tabella delle cauzioni dovrebbe basarsi sulla propensione alla fuga di un imputato. Essere privo di una residenza permanente non costituisce in alcun modo un rischio di fuga. Al contrario, il signor Brisbane ha già presentato una dichiarazione di non colpevolezza e rinunciato quindi a ulteriori posticipazioni del suo caso. Egli desidera chiaramente contrastare queste accuse e riabilitare il proprio buon nome quanto prima possibile.»

«Presentarsi al suo ufficio può anche andar bene, ma l'indirizzo?» chiese il giudice. «Dove andrà? Nella sua dissertazione lei sembra aver dimenticato che quest'uomo era già fuggito dalla polizia appena prima del suo arresto.»

«Vostro onore, noi confutiamo tale accusa. Gli agenti erano in borghese e non si sono mai fatti riconoscere come agenti di polizia. Il mio cliente aveva con sé un'attrezzatura fotografica piuttosto costosa - con la quale, fra l'altro, si guadagna da vivere - e temeva di essere il bersaglio di una rapina. Ecco perché è fuggito da quelle persone.»

«Molto interessante» disse il giudice. «Ma l'indirizzo?»

«Il singor Brisbane ha una camera all'Holiday Inn sul Pico Boulevard. È da qui che sta cercando un nuovo lavoro. È un fotografo indipendente e un tecnico di arti grafiche, e ha fiducia nelle sue prospettive professionali. Non ha intenzione di andare da nessuna parte. Come ho già detto, vuole contrastare...»

«Sì, signor Krasner, lo ha già detto. Che genere di cauzione avrebbe in mente?»

«Ebbene, signore, un quarto di milione di dollari per aver gettato un bidone dei rifiuti nell'oceano appare del tutto incomprensibile. Ritengo che una più modesta cauzione fra i cinque e i diecimila dollari sarebbe più adeguata ai capi d'imputazione. Il mio cliente dispone di fondi limitati. Se li usasse tutti per pagare la cauzione, resterebbe privo di denaro con cui vivere o provvedere alla propria difesa.»

«Ha dimenticato le accuse di fuga e di vandalismo.»

«Vostro onore, come ho già detto, il mio cliente è fuggito ma non aveva la più pallida idea che si trattasse di agenti di polizia. Pensava che...»

«Signor Krasner, le consiglio nuovamente di conservare i suoi argomenti per la sede adatta.»

«Chiedo scusa, vostro onore, ma consideri le accuse. È chiaro che questo caso si ridurrà solo ad alcune infrazioni minori, quindi la cauzione dovrebbe essere stabilita di conseguenza.»

«Nient'altro per la difesa?»

«Ho finito.»

«Signora Feinstock?»

«Sì, vostro onore. La procura sollecita nuovamente la corte a considerare una deviazione dalla consueta tabella. Le due imputazioni principali contro il signor Brisbane sono reati gravi e resteranno tali. Malgrado le assicurazioni del signor Krasner, la procura non è convinta che l'imputato non abbia intenzione di sottrarsi al processo e neppure che il suo nome sia Harold Brisbane. I nostri agenti investigativi mi informano che l'imputato ha i capelli tinti, e che questa tintura risale al periodo in cui è stata scattata la foto per la sua patente di guida. Questo rafforza l'ipotesi di un tentativo di celare la propria identità. Oggi stesso speriamo di poter identificare per via telematica le impronte presso il Dipartimento di Polizia di Los Angeles, così da riuscire a...»

«Vostro onore» intervenne Krasner. «Sono costretto a oppormi a una simile procedura, sulla base...»

«Signor Krasner» intonò il giudice, «lei ha avuto il suo turno.»

«Inoltre» proseguì il viceprocuratore, «l'arresto del signor Brisbane è giunto a seguito di altre attività sospette nelle quali era coinvolto. Per la precisione...»

«Mi oppongo!»

«... l'aver scattato fotografie a bambini - alcuni dei quali svestiti - a loro insaputa, e senza la conoscenza né il consenso dei rispettivi genitori. L'incidente per il quale...»

«Vostro onore!»

«... sono state spiccate le imputazioni attuali, si è verificato quando il signor Brisbane ha tentato di sfuggire agli agenti che indagavano su una segnalazione emessa nei suoi confronti.»

«Vostro onore» disse sonoramente Krasner, «non esistono accuse di questo genere contro il mio cliente. L'unica cosa che il viceprocuratore sta cercando di fare è mettere in cattiva luce quest'uomo dinanzi alla corte. Il che è altamente scorretto e immorale. Se il signor Brisbane ha commesso tali azioni, dove sono i capi di accusa?»

Il silenzio riempì l'aula cavernosa. La sparata di Krasner aveva spinto perfino gli altri avvocati a sussurrare ai rispettivi clienti di tenere a freno la

lingua. Lo sguardo del giudice si spostò lentamente da Feinstock a Krasner e poi a Gladden, prima di tornare sul viceprocuratore.

«Signora Feinstock, esistono altri capi d'accusa contro quest'uomo di cui il suo ufficio si sta occupando al momento? E intendo dire *adesso.*»

Feinstock esitò, poi ammise a malincuore: «Non sono state presentate informazioni per altri capi d'accusa, ma la polizia, come ho detto, sta proseguendo le sue indagini per accertare la vera identità e le attività dell'imputato.»

Il giudice abbassò di nuovo gli occhi sui fogli che aveva davanti e cominciò a scrivere. Krasner aprì la bocca per aggiungere qualcosa ma poi ci ripensò. Dal comportamento del giudice, era chiaro che aveva già preso la sua decisione.

«La tabella delle cauzioni prevede una somma di diecimila dollari» disse il giudice Nyberg. «Per questo caso ho intenzione di fare una leggera modifica e di fissarla a cinquantamila dollari. Signor Krasner, sarò lieto di ridurre in seguito tale cauzione se in quel momento il suo cliente avrà placato le preoccupazioni della procura in merito alla sua identità, al suo indirizzo, eccetera.»

«Sì, vostro onore. La ringrazio.»

Il giudice chiamò il caso seguente. Feinstock chiuse la cartella che aveva davanti, la mise sul mucchio alla sua destra, ne prese un'altra dal mucchio alla sua sinistra e l'aprì. Krasner si girò verso Gladden con un leggero sorriso.

«Spiacente, pensavo che saremmo arrivati a venticinque. Il bello è che probabilmente lei è soddisfatta. Ha chiesto un quarto di milione perché magari sperava in un decino o in un nichelino. Ha intascato il nichelino.»

«Lasci perdere. Quanto ci vorrà per farmi uscire?»

«Tenga duro. La tirerò fuori nel giro di un'ora.»

11

La riva del lago Michigan era ghiacciata. Una tormenta aveva lasciato il ghiaccio frastagliato e traditore ma bellissimo. I piani più alti della Sears Tower erano spariti, anche loro sommersi sotto il sudario grigiastro che gravava sulla città. Vidi tutto questo arrivando in volo sullo Stevenson Expressway. Era mattina tardi e pensai che sarebbe nevicato ancora prima di notte. E fino all'atterraggio a Midway mi illusi di aver lasciato il freddo a Denver.

Erano tre anni che mancavo da Chicago. E malgrado il gelo, ne sentivo ancora la mancanza. Avevo frequentato la scuola di giornalismo di Medill nei primi anni Ottanta iniziando ad amare veramente la città. In seguito, avevo sperato di potermi fermare a lavorare in uno dei giornali locali, ma sia il *Tribune* sia il *Sun-Times* avevano cambiato gli assetti, e i responsabili dei colloqui per le assunzioni mi consigliarono di andare in provincia a farmi un po' di esperienza e di tornare più tardi con i miei articoli stampati. Era stata un'amara delusione. Più che altro perché avevo dovuto lasciare la città. Naturalmente avrei potuto restare al *City News Bureau*, l'agenzia di stampa dove lavoravo durante la scuola, ma non era quello il genere di esperienza che serviva per entrare nei giornali importanti. Così ero tornato a casa e avevo trovato un posto al *Rocky*. Molti anni erano passati da allora. All'inizio tornavo a Chicago almeno un paio di volte all'anno per rivedere vecchi amici e rivisitare i bar preferiti, ma col tempo anche questa abitudine era svanita. L'ultima volta risaliva a tre anni prima. Il mio amico Larry Bernard era allora appena sbarcato al *Tribune* dopo una gavetta come quella consigliata al sottoscritto. Ero andato a trovarlo ma da quella volta non ero più tornato a Chicago. Probabilmente adesso avevo gli articoli giusti per un giornale come il *Tribune*, ma non mi ero mai deciso a spedirli.

Il taxi mi scaricò allo Hyatt, di fronte al *Tribune* sull'altro lato del fiume. Non potevo occupare la camera fino alle tre, così lasciai la borsa al portiere e andai ai telefoni. Dopo aver sfogliato a lungo l'elenco, feci il numero dell'Unità Crimini Violenti dell'Area Tre del Dipartimento di Polizia di Chicago e chiesi del detective Lawrence Washington. Quando lui rispose, riattaccai. Volevo solo individuarlo, essere sicuro che fosse ancora lì. Le mie esperienze di giornalista con gli sbirri mi avevano sempre sconsigliato di fissare appuntamenti. Sarebbe stato come informarli di un posto preciso da evitare e di un'ora esatta in cui dileguarsi. A quasi tutti non piaceva parlare con i cronisti, e in pratica a nessuno garbava l'idea di essere visto in loro compagnia. I pochi che accettavano erano inoltre persone con le quali conveniva andar cauti. Quindi bisognava coglierli di sorpresa. Era una battuta di caccia.

Dopo aver riagganciato controllai l'ora: quasi mezzogiorno. Mi restavano dodici ore. Il mio volo per l'aeroporto Dulles di Washington partiva alle otto della mattina dopo.

Fuori dall'albergo bloccai un taxi e dissi all'autista di accendere il riscaldamento e di portarmi fra la Belmont e Western, passando per il Lincoln Park. Lungo la strada avrei individuato il luogo in cui avevano ritrovato il

corpo del piccolo Smathers. Era passato un anno da allora. Ero convinto che il luogo, se fossi riuscito a trovarlo, avrebbe avuto lo stesso aspetto di quel giorno.

Aprii la mia sacca, accesi il portatile e richiamai i ritagli del *Tribune* che avevo scaricato la sera prima dalla biblioteca informatica del *Rocky*. Feci scorrere gli articoli sul caso Smathers finché trovai un paragrafo che descriveva la scoperta del corpo da parte di un docente impiegato allo zoo che attraversava il parco diretto all'appartamento della sua amichetta. Il ragazzino era stato trovato in uno spiazzo coperto di neve dove d'estate si tenevano i tornei di bocce dell'Italian-American League. L'articolo riferiva che la radura, in fondo alla Clark e vicino alla Wisconsin, era visibile dal Fienile Rosso, che faceva parte della fattoria che sorgeva all'interno dello zoo.

Il traffico era scarso e arrivammo nel parco in una decina di minuti. Dissi all'autista di girare verso la Clark e di accostare non appena avessimo raggiunto la Wisconsin.

La neve sulla radura era fresca e c'erano solo poche impronte. Quella zona del parco sembrava completamente deserta. Scesi dal taxi e avanzai sullo spiazzo, senza aspettarmi nulla ma in un certo senso in attesa di qualcosa, forse solo di una sensazione. A mezza strada mi imbattei in un gruppo di impronte sulla neve che tagliavano da sinistra a destra la direzione in cui mi muovevo. Le superai e poco dopo ne trovai un'altra serie che andava da destra a sinistra, in quanto il gruppo sembrava aver invertito la direzione di marcia. Ragazzini che forse andavano allo zoo, pensai. Se lo zoo era aperto... Guardai verso il Fienile Rosso e fu allora che notai i fiori ai piedi di una quercia maestosa distante una ventina di metri.

Andai verso l'albero e d'istinto capii cosa stavo vedendo: i fiori ricordavano il primo anniversario della morte. Quando arrivai alla quercia vidi che i fiori - rose di un rosso vivo sparse come sangue sulla neve - erano finti, ottenuti con lamelle di legno. In una fessura del tronco vidi che qualcuno aveva incastrato una piccola foto di un ragazzino sorridente, i gomiti appoggiati sul tavolo e le mani contro le guance. Portava una giacchetta rossa e una camicia bianca, con un minuscolo cravattino a farfalla azzurro. La famiglia doveva essere stata là, pensai. Mi chiesi perché non avessero sistemato quegli oggetti sulla tomba del ragazzo.

Mi guardai intorno. I laghetti vicino al fienile erano ghiacciati e vidi un paio di pattinatori. Nessun altro. Guardai verso Clark Street e vidi il taxi in attesa. Sul lato opposto della strada sorgeva una torre di mattoni. Notai che

l'insegna sopra l'ingresso diceva HEMINGWAY HOUSE. Era il posto da cui era uscito il professore dello zoo poco prima di trovare il corpo del ragazzino.

Tornai a guardare la foto incastrata nella fessura del tronco e senza esitare allungai una mano per prenderla. Era plastificata come una patente, per proteggerla dalle intemperie. Sul retro c'era scritto solo il nome del ragazzino. Infilai la foto nella tasca interna del cappotto. Sapevo che un giorno mi sarebbe servita per la mia storia.

Il taxi mi sembrò caldo e confortevole come un soggiorno con il camino acceso. Ripresi l'esame degli articoli del *Tribune* mentre l'autista mi conduceva verso l'Area Tre.

I fatti principali del caso Smathers non erano meno agghiaccianti di quelli del caso Theresa Lofton. Il ragazzino era uscito dal cortile recintato di una scuola elementare di Division Street. Lui e due compagni si erano allontanati per tirarsi palle di neve. Quando dall'aula la maestra aveva notato la loro assenza, era uscita e aveva radunato i ragazzi. Ma ormai Bobby Smathers era scomparso. I due testimoni dodicenni non avevano saputo dire alla polizia cosa fosse successo. Secondo loro, Bobby era semplicemente svanito. Sollevando gli occhi dalla neve non lo avevano più visto. Allora avevano sospettato che si fosse nascosto per tendere loro un'imboscata, e così non erano andati a cercarlo.

Bobby era stato ritrovato il giorno dopo vicino al campo da bocce nel Lincoln Park. Settimane di indagini a tempo pieno dirette dal detective John Brooks non avevano condotto a una spiegazione migliore di quella fornita dai due dodicenni: quel giorno Bobby Smathers era semplicemente scomparso dalla scuola.

Leggendo gli articoli cercai somiglianze con il caso Lofton. Ce n'erano ben poche. Lei era una giovane donna bianca e lui un bambino di colore. Come prede, erano praticamente agli antipodi. Ma entrambi erano scomparsi per ventiquattr'ore, ed entrambi i corpi mutilati erano stati rinvenuti in parchi cittadini. Infine, entrambi avevano trascorso il loro ultimo giorno in centri per bambini. Il ragazzino alla sua scuola, la donna nell'asilo in cui lavorava. Non conoscevo il significato di questi collegamenti ma erano tutto ciò che avevo in mano.

Il comando dell'Area Tre era una fortezza di mattoni di colore arancio, un ampio edificio a due piani che ospitava anche la Prima Corte Distrettuale della contea di Cook. C'era un flusso continuo di cittadini che entrava e

usciva dalle porte di vetro scuro. Entrai in un atrio il cui pavimento era bagnato di neve sciolta. Il bancone era costruito con mattoni intonati. Qualcuno che avesse voluto sfondare con un'auto le porte di vetro, non avrebbe comunque investito i poliziotti dietro il banco. Quanto ai cittadini in attesa davanti al banco, questa era un'altra faccenda.

Guardai le scale alla mia destra. Ricordavo che portavano alla squadra investigativa, e fui tentato di ignorare la procedura infilandomi da quella parte. Ma decisi di non farlo. Con gli sbirri basta infrangere la regola più banale e loro possono diventare testardi. Mi avvicinai a uno degli agenti dietro il banco. Lui occhieggiò la borsa del mio portatile che portavo appesa alla spalla.

«Vuole trasferirsi qui da noi?»

«No, è solo un computer» dissi. «Il detective Lawrence Washington. Vorrei parlargli.»

«E il suo nome?»

«Mi chiamo Jack McEvoy. Lui non mi conosce.»

«Ha un appuntamento?»

«No. Riguarda il caso Smathers. Può dirgli questo.»

Le sopracciglia del poliziotto si arrampicarono di un paio di centimetri sulla sua fronte.

«Facciamo così, lei apra la borsa e diamo un'occhiata al computer mentre telefono di sopra.»

Feci come voleva, aprendo il computer come di solito mi chiedevano di fare negli aeroporti. Lo accesi, lo spensi e lo rimisi nella borsa. L'agente mi osservò restando con il telefono all'orecchio mentre parlava con qualcuno, forse una segretaria.

«Ho qui un cittadino che vuole vedere Larry Legs per il piccolo.»

Rimase in ascolto per qualche istante, poi riagganciò.

«Primo piano. Su per le scale alla sua sinistra, in fondo al corridoio, ultima porta. Dica Omicidi. È il tipo nero.»

«Grazie.»

Mentre salivo le scale pensai che l'agente aveva definito al telefono Bobby Smathers semplicemente «il piccolo», e chi era in ascolto aveva subito capito a cosa si riferiva. Questa intesa mi diceva parecchio sul caso, molto più degli articoli apparsi sui giornali. Gli sbirri cercano in ogni modo di rendere impersonali i loro casi. In questo senso sono come i serial killer. Se la vittima non è più una persona viva, che respira e prova dolore, non può ossessionarti. Ma se chiami una vittima «il piccolo», è chiaro che

provoca ancora dolore. A un anno di distanza, si vedeva che il caso continuava ad avere un forte impatto sull'Area Tre.

La sala agenti della squadra omicidi era grande quanto la metà di un campo da tennis e aveva una moquette industriale verde scuro. C'erano tre zone di lavoro, con cinque scrivanie per ognuna. Due paia di scrivanie si fronteggiavano mentre la quinta, quella del sergente, era infilata nel mezzo a una estremità. Lungo la parete alla mia sinistra c'erano file e file di schedari metallici con sbarre di sicurezza che scorrevano attraverso le maniglie. Contro la parete di fronte, dietro le zone di lavoro, c'erano due uffici con vetrate che si affacciavano sulla sala agenti. Uno era l'ufficio del tenente. L'altro sembrava una stanza per gli interrogatori: conteneva un tavolo, intorno al quale vidi un uomo e una donna seduti a mangiare sandwich. Oltre a quei due c'erano altre tre persone dietro le scrivanie, e una segretaria seduta a un tavolo vicino alla porta.

«Vuole vedere Larry?» mi chiese.

Annuii e lei mi indicò un uomo seduto sul lato opposto della sala. Era solo nella sua zona. Mi avvicinai. Lui non sollevò gli occhi dalle sue carte, nemmeno quando lo raggiunsi.

«Fuori sta già nevicando?» mi chiese a sua volta.

«Non ancora. Ma nevicherà.»

«Lo fa sempre. Sono Washington, cosa le serve?»

Guardai i due detective nelle altre zone. Nessuno era interessato a me.

«Be', volevo parlarle in privato, se possibile. Si tratta del piccolo Smathers. Ho alcune informazioni.»

Senza neppure guardarli, sentii che questo aveva suscitato l'interesse degli altri agenti. E anche di Washington, che finalmente posò la penna e sollevò gli occhi verso di me. Sembrava sulla trentina, anche se c'era già una spolverata di grigio sui capelli tagliati corti. Però era in ottima forma. Me ne resi conto prima ancora che si alzasse. E aveva anche un'aria sveglia. Portava un vestito marrone scuro, con camicia bianca e cravatta a righe. La giacca conteneva a fatica un torace muscoloso.

«Vuole parlarmi in privato? Che cosa sa?»

«Be', è appunto di questo che voglio parlarle in privato.»

«Non sarà uno di quei tipi in vena di confessioni, vero?»

Sorrisi.

«E se anche lo fossi? Magari potrebbe essere la volta buona.»

«Sì, non ne vedo l'ora. Va bene, andiamo di là. Ma spero che non sarà una perdita di tempo... Come ha detto di chiamarsi?»

«Jack McEvoy.»

«D'accordo, Jack. Ma se sbatto fuori quei due e lei mi fa perdere del tempo, sia loro che io non saremo molto felici.»

«Non credo che succederà.»

Finalmente si alzò in piedi e vidi che era molto più basso di quanto avessi immaginato. La metà inferiore del suo corpo sembrava appartenere a un altro uomo. Gambe corte e tozze sotto un torace largo e possente. Ecco il perché del nomignolo usato dal poliziotto al banco, Larry Legs... Larry «Gambe». Poteva anche vestirsi con eleganza, ma questa stranezza del suo fisico si sarebbe notata comunque.

«Qualcosa non va?» chiese dopo aver fatto il giro della scrivania.

«No, stavo... Jack McEvoy.»

Posai il portatile e gli allungai una mano, ma Washington non la strinse.

«Andiamo, Jack.»

«Certo.»

Lo seguii fino alla porta della stanza dove l'uomo e la donna stavano pranzando. Lui si guardò alle spalle una sola volta, osservando la mia borsa.

«Cosa c'è lì dentro?»

«Un computer. Ho un paio di cose da mostrarle, se le interessano.»

Aprì la porta e la coppia sollevò gli occhi.

«Scusate, gente, ma il picnic è finito» disse Washington.

«Puoi darci dieci minuti, Legs?» chiese l'uomo senza alzarsi.

«No. Ho qui un cliente.»

I due riavvolsero nella carta oleata ciò che restava dei loro sandwich e uscirono senza un'altra parola. L'uomo mi lanciò un'occhiata che mi sembrò infastidita. Non me ne fregava un accidente. Washington mi fece cenno di entrare e andai a posare la borsa del portatile sul tavolo, accanto a un cartellino di cartone con il simbolo del divieto di fumare. La stanzetta puzzava di fumo stantio e di salsa italiana.

«Allora, cosa posso fare per lei?» chiese Washington.

Cercai di fare ordine nei miei pensieri e di apparire calmo. Non sono mai a mio agio trattando con gli sbirri, anche se il loro mondo mi affascina. Sento sempre che sospettano qualcosa sul mio conto. Qualcosa di brutto. Qualche mio difetto capitale.

«Non so esattamente da dove cominciare. Vengo da Denver. Sono arrivato questa mattina. Sono un giornalista e mi è capitato...»

«Un momento, un momento. Lei è un giornalista? Che genere di giorna-

lista?»

Notai un leggero guizzo iroso sotto la pelle scura della mascella sinistra. C'ero preparato.

«Lavoro per il *Rocky Mountain News.* Adesso mi stia a sentire, e se poi vorrà sbattermi fuori non farò obiezioni. Ma non credo che lo farà.»

«Senti, amico, ho dovuto sorbirmi cazzate di ogni genere da gente come te. Non ho tempo da perdere. Non...»

«E se John Brooks fosse stato assassinato?»

Osservai il suo viso cercando un minimo indizio di qualche suo sospetto in questa direzione. Non vidi nulla. Era in gamba.

«Il suo partner» aggiunsi, «credo che possa essere stato ucciso.»

Washington scrollò il capo.

«Adesso le ho sentite proprio tutte. Da chi? Chi lo avrebbe ucciso?»

«La stessa persona che ha ucciso mio fratello.» Lo fissai in silenzio per qualche istante finché non ebbi la sua completa attenzione. «Era un detective della Omicidi di Denver. È stato ucciso circa un mese fa. All'inizio anche loro hanno pensato che fosse un suicidio. Ho cominciato a spulciare la faccenda e sono arrivato fin qui. Sono un giornalista, d'accordo, ma non è questo il punto. Il punto è mio fratello. E credo che per lei il punto sia il suo partner.»

Washington aggrottò la fronte e rimase a fissarmi per un lungo istante. Gli lasciai il tempo di decidere. Era sul crinale: o decideva di ascoltarmi, o mi buttava fuori. Interruppe la sua occhiata e si appoggiò all'indietro. Dalla tasca interna della giacca prese un pacchetto di sigarette e ne accese una. Si avvicinò un bidoncino d'acciaio per i rifiuti per usarlo come portacenere. Esalò una nube di fumo azzurro verso il soffitto e poi si chinò in avanti sul tavolo.

«Non so ancora se sei uno svitato o no. Vediamo qualche documento.»

Stavamo superando il crinale. Tirai fuori il portafoglio e gli consegnai la patente, la mia tessera stampa e il pass rilasciato dal Dipartimento di Polizia di Denver. Li osservò attentamente ma sapevo che aveva già deciso di ascoltare la mia storia. Nella morte di Brooks doveva esserci qualcosa in grado di spingere Washington ad ascoltare un giornalista che nemmeno conosceva.

«Okay» disse restituendomi i documenti. «Sei quello che dici di essere. Però questo non significa che devo credere a quello che dici.»

«No. Ma io penso che lei lo creda già per conto suo.»

«Senti, vuoi raccontarmi la tua storia o no? O credi che se ci fosse anche

il più piccolo dubbio io starei a perdere tempo con... Insomma, tu cosa ne sai?»

«Non molto. Solo quello che c'era sui giornali.»

Washington spense la sigaretta sul bordo del bidoncino e poi lasciò cadere il mozzicone all'interno.

«Ehi, Jack, vuoi raccontare la tua storia? Altrimenti, fammi il grosso favore di andare a fare in culo fuori di qui.»

Non mi servivano i miei appunti. Gli raccontai tutto in ogni particolare, che ormai conoscevo a memoria. Impiegai mezz'ora, durante la quale Washington fumò altre due sigarette ma non fece una sola domanda. Entrambe le volte tenne la sigaretta fra le labbra, così il fumo saliva a nascondergli gli occhi. Io sapevo che, proprio come con Wexler, stavo confermando qualcosa che lui si sentiva nelle budella da tanto tempo.

«Vuole il numero di Wexler?» chiesi alla fine. «Le confermerà che tutto quello che ho detto è vero.»

«No, se mi serve posso trovarlo.»

«Ha qualche domanda?»

«No, per il momento no.»

Mi fissò e basta.

«Adesso cosa succede?» gli chiesi.

«Controllerò questa storia. Dove posso trovarti?»

«All'Hyatt, giù lungo il fiume.»

«Okay, mi farò vivo.»

«Detective Washington, questo non mi basta.»

«Cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che sono venuto qui per ottenere informazioni, non soltanto per fornirle e poi tornare nella mia camera d'albergo. Voglio chiederle qualcosa su Brooks.»

«Senti, figliolo, non avevamo fatto nessun accordo del genere. Sei venuto qui, hai raccontato la tua storia. Non c'era nessun...»

«Senti, detective, non prendermi per il culo chiamandomi "figliolo" come se fossi un bifolco sceso dalle montagne. Ti ho dato qualcosa e voglio qualcosa in cambio. Sono venuto per questo.»

«Al momento non ho niente per te, Jack.»

«Stronzate. Puoi startene seduto lì a raccontare palle, Larry Legs, ma io so che hai qualcosa per me. E ne ho bisogno.»

«Perché? Per scrivere un bell'articolone che farà uscire dalle loro tane gli altri sciacalli come te?»

Questa volta fui io a chinarmi in avanti sul tavolo.

«Ti ho già detto che qui il punto è un altro, non un articolo.»

Mi appoggiai all'indietro e restammo a fissarci. Avrei voluto una sigaretta ma non ne avevo, e non volevo chiedergliene una. Il silenzio fu interrotto quando uno dei detective che avevo visto nella sala aprì la porta e infilò dentro la testa.

«Tutto a posto?» chiese.

«Porta il culo fuori di qui, Rizzo» disse Washington. Quando la porta si fu richiusa, aggiunse: «Quel cazzone ficcanaso. Lo sai cosa stanno pensando, vero? Pensano che magari sei qui dentro a confessare di avere ammazzato tu il piccolo. È il primo anniversario, dopo un anno. Succedono cose strane, come saprai. Però aspetta che sentano la tua storia».

Pensai alla foto del ragazzino che avevo in tasca.

«Venendo qui sono passato per il parco» dissi. «Ci sono dei fiori sul posto.»

«Ci sono sempre» disse Washington. «La famiglia continua ad andarci.»

Mi sentii in colpa per aver preso la foto. Non aggiunsi nulla, aspettando che fosse Washington a proseguire. Lui sembrò ammorbidirsi leggermente, e il suo viso si fece un po' più rilassato.

«Senti, Jack, devo fare qualche controllo. E rifletterci sopra. Se ti dico che mi farò vivo, mi farò vivo. Torna in albergo, fatti un massaggio, qualunque cosa. In un modo o nell'altro ti chiamerò fra un paio d'ore.»

Sia pure con riluttanza feci un cenno affermativo col capo e lui si alzò. Adesso la sala agenti era più affollata e furono in parecchi a guardarmi mentre uscivo. Ero rimasto là dentro troppo a lungo per essere soltanto uno svitato. Fuori faceva più freddo e la neve cominciava a scendere fitta. Ci misi un quarto d'ora a fermare un taxi.

Tornando verso l'albergo dissi all'autista di piegare verso la Wisconsin e la Clark, e arrivati là saltai giù e corsi nella neve fino all'albero. Rimisi la foto di Bobby Smathers là dove l'avevo trovata.

12

Larry Legs mi lasciò a bocca asciutta per il resto del pomeriggio. Alle cinque cercai di chiamarlo ma non riuscirono a trovarlo all'Area Tre o all'Undici-Ventuno, com'era chiamato il comando del dipartimento. La segretaria della squadra omicidi rifiutò di rivelare dov'era e perfino di inoltrargli una chiamata sul cercapersone. Alle sei ero ormai rassegnato all'i-

dea che mi avesse fottuto, quando sentii bussare alla porta. Era lui.

«Ehi, Jack» disse senza varcare la soglia. «Andiamo a fare un giro.»

Washington aveva la macchina ferma nel vialetto di accesso, con un cartellino della polizia sul cruscotto. Salimmo, e lui attraversò il fiume dirigendosi a nord per Michigan Avenue. La nevicata aveva perso forza e c'erano mucchi di poltiglia grigiastra su entrambi i lati della strada. Molte macchine ferme lungo la strada erano coperte da una decina di centimetri di neve congelata. Sull'auto di Washington vedevo il mio fiato anche se il riscaldamento era al massimo.

«Immagino che dalle tue parti vedrete parecchia neve, Jack.»

«Già.»

Cercava solo di fare conversazione. Io ero ansioso di scoprire cos'avesse realmente da dirmi ma decisi di aspettare, lasciandolo libero di scegliere la velocità che preferiva. Potevo sempre fare il giornalista e snocciolare domande più tardi.

Girò a ovest sulla Division e si allontanò dal lago. Le luci del Miracle Mile e della Gold Coast scomparvero presto alle nostre spalle e i palazzi cominciarono a farsi più decrepiti e bisognosi di manutenzione. Pensai che forse andavamo verso la scuola dalla quale Bobby Smathers era scomparso, ma Washington non disse nulla in proposito.

Ormai era buio. Passammo sotto l'El e poco dopo superammo una scuola. Washington l'indicò.

«Il piccolo andava lì. Quello è il cortile. Come se niente fosse, è sparito.» Schioccò le dita. «Ieri sono rimasto appostato qui intorno per tutto il giorno. Sai, era un anno dalla scomparsa. Nel caso che succedesse qualcosa o quel tipo, chiunque sia, si rifacesse vivo.»

«Niente?»

Washington scosse la testa e si richiuse in un cupo silenzio.

Ma non ci fermammo. Se Washington voleva mostrarmi la scuola, la vista fu molto rapida. Continuò a guidare verso ovest finché alla fine arrivammo a una serie di torri di mattoni che sembravano abbandonate a se stesse. Quei monoliti dalle luci soffuse contro un cielo blu-nero avevano senz'altro assunto l'aspetto di quanti vi alloggiavano: gelidi e disperati, i diseredati della città.

«Cosa ci facciamo qui?»

«Sai che posto è questo?»

«Sì. Venivo a scuola qui... voglio dire a Chicago. Tutti conoscono il Cabrini-Green. Perché siamo venuti qui?»

«Io ci sono cresciuto. E anche Jumpin' John Brooks.»

Immediatamente pensai alle probabilità: probabilità di sopravvivere in un posto simile, poi di sopravvivere e basta, e *infine* di sopravvivere diventando un poliziotto.

«Ghetti verticali, tutti quanti. Io e John dicevamo sempre che solo qui si doveva prendere l'ascensore per salire mentre invece si scendeva all'inferno.»

Mi accontentai di annuire. Erano esperienze che esulavano dalle mie conoscenze dirette.

«E solo se gli ascensori funzionavano» aggiunse lui.

Mi resi conto di non aver mai pensato che Brooks potesse essere di colore. Non c'erano sue foto nelle stampate da computer e nessun motivo per nominare la sua razza negli articoli. Avevo automaticamente dato per scontato che fosse bianco, e su questo punto avrei dovuto compiere qualche riflessione in seguito. Al momento cercavo solo di capire cosa stesse cercando di dirmi Washington portandomi fin lì.

Washington infilò l'auto in un parcheggio accanto a uno dei palazzi. C'erano un paio di cassonetti rivestiti da decenni di graffiti e scritte varie. C'era un tabellone da pallacanestro ma il canestro era sparito da parecchio tempo. Washington fermò l'auto ma lasciò il motore acceso. Non sapevo se per mantenere in funzione il riscaldamento o se per consentirci una rapida fuga in caso di necessità. Vidi un gruppetto di adolescenti in cappotto, i visi scuri come il cielo, uscire dal palazzo più vicino, attraversare di corsa un cortile gelato e infilarsi in uno degli altri edifici.

«A questo punto ti starai chiedendo cosa cazzo ci facciamo qui» disse Washington. «Posso capirlo. Un ragazzo bianco come te.»

Rimasi in silenzio. Per vedere dove voleva arrivare.

«Lo vedi quello, il terzo sulla destra? Era il nostro palazzo. Io stavo al quattordicesimo piano con mia nonna e John viveva con sua madre al dodicesimo, un piano più sotto. Il tredicesimo piano infatti non era previsto dalla numerazione, forse perché avevamo già abbastanza sfiga da queste parti. Nessuno di noi aveva un padre. O almeno non li abbiamo mai visti.»

Pensai che volesse sentirmi dire qualcosa, ma non sapevo cosa. Non avevo la benché minima idea di quello che i due amici dovevano aver attraversato per uscire da quella tomba di edificio che mi aveva indicato. Rimasi zitto.

«Eravamo amici per la pelle. Cristo, lui ha finito con lo sposare la mia prima ragazza, Edna. Poi al dipartimento, dopo essere entrati alla Omicidi

e aver fatto la gavetta con i detective anziani per qualche anno, abbiamo chiesto di lavorare in coppia. E dannazione, hanno approvato la richiesta. Una volta hanno anche scritto un pezzo su noi due sul *Sun-Times.* Ci hanno infilati alla Tre perché la sua giurisdizione comprendeva questo posto. Hanno pensato che fossimo due esperti. E in effetti molti dei nostri casi uscivano da qui. Ma c'è sempre il meccanismo della rotazione. Così quel giorno eravamo noi di turno quando hanno trovato quel ragazzino senza dita. Cristo, la chiamata è arrivata alle otto precise. Dieci minuti prima e sarebbe toccato al turno di notte.»

Rimase in silenzio per un po', probabilmente pensando alla differenza che avrebbe fatto se la chiamata fosse arrivata a qualcun altro.

«Qualche volta, quando di notte lavoravamo a un caso o a un appostamento, finito il turno io e John venivamo qui, ci fermavamo proprio dove siamo noi adesso e ce ne stavamo a guardare questo posto.»

In quel momento compresi quale fosse il messaggio. Larry Legs sapeva che Jumpin' John non si era ucciso perché conosceva benissimo le difficoltà che Brooks aveva dovuto attraversare per uscire da un posto come quello. Brooks aveva lottato per uscire dall'inferno, e di sicuro non ci voleva ritornare per sua scelta. Questo era il messaggio.

«È stato cosi che lo hai capito, non è vero?»

Washington mi guardò e fece un rapido cenno di assenso col capo.

«Era solo una di quelle cose che sai e basta, tutto qui. John non si è ucciso. L'ho detto a tutti al MIU, a quegli stronzi dell'Unità Indagini Maggiori, ma quelli volevano solo tirare fuori il culo da questa storia.»

«Quindi avevi solo il tuo istinto. Non c'era niente di storto da nessun'altra parte?»

«C'era un unico particolare, ma a loro non bastava. Voglio dire, avevano il biglietto di suo pugno, le sue sedute psicologiche dallo strizzacervelli, tutti i tasselli al posto giusto. Per loro tutto quanto quadrava alla perfezione. È diventato un suicidio prima ancora che lo chiudessero in un sacco di plastica e lo portassero via.»

«Qual era l'unico particolare?»

«I due spari.»

«Cosa vuoi dire?»

«Allontaniamoci da qui. Andiamo a mangiare qualcosa.»

Riportò l'auto sulla via e ci dirigemmo a nord lungo strade che non avevo mai percorso. Però avevo una vaga idea circa la nostra destinazione. Dopo cinque minuti di silenzio mi stancai di aspettare la parte successiva

della storia.

«Com'è la faccenda dei due spari?»

«Ha sparato due colpi, no?»

«Davvero? Sui giornali non c'era.»

«Non hanno mai diffuso tutti i particolari. Ma io ero là in casa sua. Edna mi ha chiamato dopo averlo trovato. Sono arrivato là prima del MIU. C'erano un colpo sparato nel pavimento e un colpo sparato in bocca. La spiegazione ufficiale è stata che il primo colpo deve essergli servito per vedere se riusciva a farlo o qualcosa del genere, come per fare pratica. Forse per raccogliere il coraggio. Mentre la seconda volta è stato quando ha deciso di andare avanti e lo ha fatto. Non aveva nessun senso. Almeno per me.»

«Perché no? A cosa credi che siano serviti i due colpi?»

«Io credo che il primo gli sia finito in bocca. Il secondo è stato per le tracce di polvere da sparo. L'assassino ha stretto la mano di John intorno al calcio della pistola e ha sparato sul pavimento. Così sulla mano di John sono risultate tracce di polvere. E il caso diventa un suicidio. Fine della storia.»

«Ma nessuno era d'accordo con te.»

«Non fino a oggi. Non fino a quando sei saltato fuori tu con questa faccenda di Edgar Allan Poe. Sono andato al MIU a raccontare cos'avevi scoperto. Ho ricordato loro i problemi con il suicidio di John. I *miei* problemi. Adesso riapriranno il caso e daranno un'altra occhiata. Domani mattina abbiamo una riunione preliminare all'Undici-Ventuno. Il capo del MIU è deciso a staccarmi dalla Omicidi e a infilarmi nella squadra.»

«È magnifico.»

Guardai fuori del finestrino e rimasi silenzioso per un po'. Ero eccitato. Le cose cominciavano a muoversi. Adesso ero riuscito a far riaprire le indagini sui casi di due ipotetici suicidi di due poliziotti in due diverse città, a farli considerare come possibili omicidi e probabilmente collegati fra loro. Questa sì che era una storia. Maledettamente buona. Ed era qualcosa su cui potevo far leva a Washington per infilarmi negli archivi della Fondazione e perfino nell'FBI. Sempre che fossi arrivato là per primo. Se Chicago o Denver avessero contattato il Bureau prima del mio arrivo, probabilmente sarei rimasto tagliato fuori perché non avrebbero più avuto bisogno di me.

«Perché?» esclamai ad alta voce.

«Perché cosa?»

«Perché qualcuno sta facendo questo? Che *cosa* stanno facendo esatta-

mente?»

Washington non rispose. Continuò a guidare nella notte gelida.

Cenammo in un séparé in fondo allo Slammer, un bar per poliziotti vicino all'Area Tre. Ordinammo entrambi il piatto speciale: arrosto di tacchino con salsa, un cibo ottimo per il tempo gelido. Mentre mangiavamo, Washington mi fornì un riepilogo completo dei piani del MIU. Mi disse che erano tutte informazioni ufficiose e che se volevo scrivere qualcosa dovevo prima contattare il tenente che sarebbe stato scelto per guidare la squadra. Ma questo non era un problema, visto che la squadra sarebbe stata creata grazie a me.

Washington teneva entrambi i gomiti sul tavolo mentre mangiava. Sembrava che stesse proteggendo il suo cibo. A volte parlava con la bocca piena, ma questo perché era eccitato. Come lo ero io. Senza contare che io dovevo anche proteggere il mio ruolo nelle indagini, e nella storia che ne sarebbe nata.

«Partiremo insieme a quelli di Denver» disse Washington. «Lavoreremo a stretto contatto, uniremo tutto quello che abbiamo e poi vedremo cosa succede. Ehi, Jack, hai già sentito Wexler? Era incazzato forte con te, amico.»

«Come mai?»

«E me lo chiedi? Non gli hai parlato di Poe, di Brooks, di Chicago. Credo che tu ti sia giocato una fonte, Jack.»

«Può darsi. Laggiù hanno trovato qualcosa di nuovo?»

«Sì, il ranger.»

«E cioè?»

«Lo hanno ipnotizzato. Lo hanno fatto ritornare a quel giorno. Ha detto che tuo fratello portava soltanto un guanto quando ha guardato dal finestrino dell'auto cercando la pistola. Poi quell'altro guanto, insieme ai residui di polvere da sparo, chissà come è tornato sulla sua mano. Wexler dice che ormai non hanno più dubbi.»

Confermai in silenzio, più per me stesso che per Washington.

«Voi e Denver dovrete sentire l'FBI, vero? Qui stiamo parlando di delitti collegati fra diversi stati.»

«Staremo a vedere. Tieni presente che le polizie locali non sbavano all'idea di lavorare insieme ai federali. Se ci rivolgiamo a loro finiamo sotto un tritasassi. Ogni volta, te la infilano in quel posto. Ma hai ragione, probabilmente è l'unico sistema. Se si tratta di quello che penso io e che pensi

anche tu, alla fine dovrà essere il Bureau a dirigere lo spettacolo.»

Non dissi a Washington che sarei andato io stesso all'FBI. Sapevo che dovevo arrivare là per primo. Spinsi il piatto di lato, guardai Washington e scrollai la testa. Quella storia aveva dell'incredibile.

«Tu cosa ne pensi? Di cosa stiamo parlando?»

«Non ci sono molte possibilità» disse lui. «Prima possibilità: parliamo di un tipo solo, qualcuno che se ne va in giro ad ammazzare gente, che poi torna indietro e ammazza il piedipiatti che si occupa delle indagini.»

Assentii, sintonizzato sul suo ordine di idee.

«Seconda possibilità: i primi delitti non sono collegati e il nostro uomo capita per caso in città, aspetta un caso di suo gusto o guarda la televisione e decide di fare la pelle al piedipiatti che dirige le indagini.»

«Okay.»

«E infine, terza possibilità: abbiamo due assassini. In entrambe le città uno compie il primo omicidio, poi si fa avanti l'altro e compie il secondo omicidio, liquidando il piedipiatti. Delle tre, questa è quella che mi piace di meno. Troppe domande. Si conoscono? Lavorano insieme? Troppi punti oscuri.»

«Dovrebbero conoscersi per forza. Altrimenti come farebbe il secondo tizio a sapere dov'è stato il primo?»

«Esatto. Quindi ci concentreremo sulla prima e sulla seconda possibilità. Non abbiamo ancora deciso se sarà Denver a venire qua o se manderemo noi qualche uomo da voi, ma dovremo occuparci del piccolo e della ragazza dell'università. Cercare qualche collegamento, e se lo troviamo procedere da quello.»

Annuii. Stavo pensando alla prima possibilità. Una sola persona, un solo assassino responsabile di tutto.

«Se è una sola persona, qual è il vero bersaglio?» chiesi, più parlando a me stesso che a Washington. «La prima vittima o il poliziotto?»

Washington aggrottò nuovamente la fronte.

«Forse» disse, «qui abbiamo qualcuno che vuole ammazzare poliziotti. Questo è il suo obiettivo, d'accordo? Quindi usa la prima vittima - Smathers, Lofton - per attirare allo scoperto la sua preda: il poliziotto.»

Sentirglielo dire ad alta voce, anche se lo pensavo fin da quando ero salito sull'aereo, mi diede un brivido.

«Agghiacciante, eh?» chiese Washington.

«Sì. Molto.»

«E lo sai perché? Perché, se si tratta di questo, devono esserci altri casi.

Ogni volta che un piedipiatti sembra suicidarsi, le indagini sono rapide e silenziose. Nessun dipartimento vuole questo genere di storie. Quindi si sbrigano a risolvere la cosa e la seppelliscono. E allora devono essercene degli altri, da disseppellire. Se la prima possibilità è quella giusta, allora questo tipo non ha cominciato con Brooks e finito con tuo fratello. Ce ne sono degli altri. Ci scommetto.»

Spinse via il suo piatto. Aveva finito.

Mezz'ora dopo mi lasciò davanti allo Hyatt. Il vento che soffiava dal lago era ghiacciato. Non volevo fermarmi là fuori ma Washington disse che non sarebbe salito. Mi diede invece un suo biglietto.

«C'è il mio numero di casa e quello del cercapersone. Chiamami.»

«D'accordo.»

«Allora okay, Jack.» Allungò la mano e gliela strinsi. «E grazie, amico.»

«Per cosa?»

«Per averli costretti a credere. Per questo sono in debito con te. E anche Jumpin' John.»

13

Gladden fissò lo schermo blu luminoso per diversi secondi prima di iniziare. Era un esercizio che di solito eseguiva per sgombrare la mente dallo stress e dall'odio. Ma questa volta gli riuscì difficile. Era pieno di rabbia.

Cercò di scrollarsela di dosso e si sistemò il portatile sulle gambe. Ripulì lo schermo, fece rotolare la trackball con il pollice e la freccia del cursore si spostò da una finestra all'altra sullo schermo fino a fermarsi sull'icona TERMINAL. Pigiò sul tasto INVIO e poi scelse il programma. Cliccò su DIAL e aspettò ascoltando gli striduli squittii del computer che operava il collegamento. Pensò che ogni volta era come una nascita. L'orribile stridio di un neonato.

Completato il collegamento, la schermata di benvenuto comparve.

BENVENUTI AL CLUB PTL

Dopo alcuni secondi la schermata scivolò verso l'alto e comparve l'invito a inserire la prima password. Digitò le lettere, aspettò che venissero riconosciute, poi inserì la seconda password. In pochi istanti anche quella fu accettata e comparvero le istruzioni.

SIA LODATO IL SIGNORE!

REGOLE DI GUIDA
1. MAI USARE UN NOME VERO
2. MAI FORNIRE NUMERI DI SISTEMA A CONOSCENTI
3. MAI ACCETTARE DI INCONTRARE UN ALTRO UTENTE
4. ESSERE CONSAPEVOLI CHE ALTRI UTENTI POTREBBERO ESSERE CORPI ESTRANEI
5. IL SYSOP SI RISERVA IL DIRITTO DI CANCELLARE QUALUNQUE UTENTE
6. LE AREE MESSAGGI NON POSSONO ESSERE USATE PER DISCUTERE DI ATTIVITÀ ILLEGALI - È PROIBITO!
7. LA RETE PTL NON È RESPONSABILE DEI CONTENUTI CHE OSPITA
8. PREMETE QUALUNQUE TASTO PER CONTINUARE

Gladden premette INVIO e il computer lo informò che aveva un messaggio privato in attesa di essere letto. Sfiorò appena i tasti adatti e il messaggio del sysop - l'operatore del sistema - riempì metà dello schermo del portatile.

GRAZIE PER L'AVVERTIMENTO. SPERO CHE TUTTO SI SISTEMI E MI DISPIACE DI SAPERTI IN DIFFICOLTÀ. TUTTO BENE DA QUESTA PARTE. SE LEGGI QUESTO MESSAGGIO IMMAGINO CHE SARAI LIBERO E SCIOLTO. BRAVO! BUONA FORTUNA E RESTA IN CONTATTO CON TE STESSO E GLI ALTRI. (HEH, HEH)

PTL

Gladden digitò una R e premette INVIO. Sullo schermo comparve la maschera per una risposta. Batté un messaggio per il mittente del primo messaggio.

NON PREOCCUPARTI PER ME. TUTTO È SISTEMATO. IL TUO AFFEZIONATO È NUOVAMENTE LIBERO E SCIOLTO

PTL

Sbrigato questo, Gladden inserì alcuni comandi per accedere alla

directory dell'area principale della BBS. Finalmente lo schermo si riempì con l'indice generale. Ogni area era elencata con il numero di messaggi disponibili per la lettura.

1. Temi Generali	89	6. Tutto è lecito	51
2. B+9	46	7. Riflessioni & Lamenti	76
3. B-9	23	8. Beghe Legali	24
4. G+9	12	9. Servizi per città	56
5. G-9	6	10. Scambi	91

Batté rapidamente i comandi per inserirsi nell'area Riflessioni & Lamenti. Era una delle più popolari. Aveva già letto quasi tutti i documenti e ne aveva scaricati alcuni lui stesso. I mittenti si lagnavano tutti di quanto la vita fosse ingiusta nei loro confronti. Di come forse, in un'epoca diversa, i loro gusti e le loro inclinazioni sarebbero stati accettati come normali. Gladden aveva sempre pensato che per la maggior parte fossero lamenti piuttosto che riflessioni. Visualizzò sullo schermo il file intitolato Eidolon e cominciò a leggere.

Credo che presto sapranno della mia esistenza. Il mio momento di portare stupore e paura tra l'opinione pubblica è prossimo. Sono pronto. Prima o poi ognuno di noi indossa il suo mantello. L'anonimato verrà lasciato alle spalle. Avrò un nome, una designazione che non indicherà chi sono o in cosa risiedono le mie numerose abilità, ma che sarà semplicemente determinata dalla mia capacità di inserirmi in modo appropriato nei titoli dei giornali e di stimolare pensieri di paura nelle masse. Noi studiamo ciò che temiamo. È la paura a far vendere i giornali e gli spettacoli televisivi. Presto sarà il mio turno di far vendere. Presto mi daranno la caccia e sarò celebre. Ma non mi troveranno. Mai. È questo che non capiranno: che sono sempre stato pronto per loro.

Ho deciso che è il momento di raccontare la mia storia. Voglio raccontarla. Inserirò qui tutto quello che ho, tutto quello che sono. Attraverso queste finestre mi vedrete vivere e morire. Il mio Boswell portatile non snocciola giudizi, non trema dinanzi a una sola parola. Chi meglio di un Boswell portatile per ascoltare la mia confessione? Quale biografo più accurato di un Boswell portatile? Ora inizierò a raccontarvi tutto. Accendete le vostre torce. Io vivrò e morirò qui nell'oscurità.

A volte l'uomo è straordinariamente, appassionatamente innamorato della sofferenza.

Non sono stato io il primo a scriverlo, ma vorrei averlo fatto. Comunque non ha importanza, perché io ci credo. La mia sofferenza è la mia passione, la mia religione. Non mi lascia mai. Mi guida. È me stesso. Adesso lo capisco. Penso che quelle parole vogliano dire che il nostro dolore è il sentiero lungo il quale noi costruiamo i viaggi e le scelte della nostra vita. Il dolore lastrica la via, per così dire, a tutto ciò che facciamo e diventiamo. Pertanto, noi l'accettiamo. Noi studiamo il dolore e, malgrado tutte le resistenze, lo amiamo. Non abbiamo altra scelta.
Ho una grande chiarezza a questo proposito, una totale comprensione. Posso girarmi e guardare indietro lungo il mio sentiero e vedere come il dolore ha causato tutte le mie scelte. Guardo avanti e vedo dove mi condurrà. In realtà non sono più io a camminare sul sentiero. È luì a muoversi sotto di me, a trasportarmi, come un grande nastro che attraversa il tempo. E mi ha portato qui. Il mio dolore è la roccia sulla quale mi isserò. Io sono l'esecutore. L'Eidolon. La vera identità è dolore. Il mio dolore. Finché morte non ci separi.

Guidate con prudenza, cari amici.

Lesse di nuovo il messaggio e si sentì profondamente commosso. Gli aveva toccato il cuore.

Tornò al menù principale e passò all'area Scambi per vedere se c'erano nuovi clienti. Non ce n'erano. Premette il tasto G per goodbye e uscì dalla rete. Poi spense il computer e lo richiuse.

Peccato che gli sbirri gli avessero preso la macchina fotografica. Non poteva rischiare di andare a reclamarla e poteva permettersi a malapena di comprarne un'altra con il denaro che gli restava. Ma sapeva che senza macchina fotografica non avrebbe potuto soddisfare le ordinazioni e non avrebbe guadagnato altro denaro. Sentì la rabbia crescere in lui come lame di rasoio che si muovessero nel sangue. Decise di farsi spedire dei soldi dalla Florida, poi di uscire a comprare un'altra macchina fotografica.

Andò alla finestra e guardò le auto che procedevano lente sul Sunset. Era uno sterminato parcheggio in movimento. Tutto quell'acciaio fumante, pensò. Tutta quella carne. Dove stavano andando? Si chiese quante delle persone in quelle auto fossero come lui. Quante avevano i suoi impulsi e

sentivano le lame di rasoio? Quante avevano il coraggio di andare fino in fondo? Di nuovo l'ira si fece largo fra i suoi pensieri. Adesso era qualcosa di palpabile dentro di lui, un fiore nero che allargava i petali nella sua gola, soffocandolo.

Andò al telefono e fece il numero che Krasner gli aveva dato. Sweetzer rispose dopo quattro squilli.

«Occupato, Sweetzer?»

«Chi è?»

«Sono io. Come stanno i bambini?»

«Cosa... chi parla?»

L'istinto disse a Gladden di riattaccare in quel momento. Di non invischiarsi con gli sbirri. Ma era troppo curioso.

«Avete la mia macchina fotografica» disse.

Ci fu un breve silenzio.

«Oh, il signor Brisbane. Come sta?»

«Bene, detective, grazie.»

«Sì, abbiamo la sua macchina e lei ha diritto a riaverla perché le serve per guadagnarsi da vivere. Vuole fissare un appuntamento per venire a riprenderla?»

Gladden chiuse gli occhi e strinse il ricevitore quasi volesse strangolarlo. Loro sapevano. In caso contrario gli avrebbero detto di scordarsi la sua macchina. Sapevano qualcosa. E volevano che lui si presentasse. Il problema era stabilire *quanto* sapevano. Gladden avrebbe voluto urlare ma il suo autocontrollo gli disse di restare calmo con Sweetzer. Niente mosse false, si disse.

«Dovrò pensarci.»

«Be', sembra una bella macchina. Non so bene come funziona ma non mi dispiacerebbe tenerla. Comunque è qui, se vuole...»

«Fottiti, Sweetzer.»

La rabbia lo sopraffece. Gladden sibilò le parole a denti stretti.

«Senti, Brisbane, stavo facendo il mio lavoro. Se questo ti crea qualche problema, vieni qui da me e vedremo di trovare un rimedio. E se rivuoi la tua fottuta macchina, puoi venire a prenderti anche quella. Ma non ho intenzione di starti a sentire mentre tu...»

«Hai dei bambini, Sweetzer?»

Il telefono rimase silenzioso per un lungo istante, ma Gladden sapeva che il detective era sempre là.

«Che cos'hai detto?»

«Mi hai sentito.»

«Stai minacciando la mia famiglia, strafottuto figlio di puttana?»

Adesso fu Gladden a restare in silenzio per un attimo. Poi un suono basso gli sorse dal profondo dalla gola e crebbe diventando una risata maniacale. La lasciò sgorgare incontrollata finché fu l'unica cosa che riuscì a sentire intorno a sé e nella sua mente. Poi, di colpo, buttò giù il ricevitore e mozzò la risata come un coltello piantato in gola. Aveva una smorfia orribile stampata sul viso e urlò alla stanza vuota.

«Fottiti!»

Gladden riaccese il portatile e aprì la directory delle foto. Lo schermo del computer era il migliore disponibile su un modello di quel genere, ma la qualità del chip grafico non era all'altezza di quella che avrebbe ottenuto su un PC fisso. Comunque le immagini erano abbastanza nitide e lui sapeva accontentarsi. Fece scorrere una foto dopo l'altra. Era una macabra collezione di vivi e morti. In qualche modo riuscì a trovare sollievo nelle foto: ebbe la sensazione che tornassero di nuovo sotto controllo le cose della sua vita.

Tuttavia, quello che vedeva davanti a sé e quello che aveva fatto, per un momento lo rattristò. Quei piccoli sacrifici offerti per lenire le sue ferite! Sapeva quanto tutto ciò fosse egoistico, grottesco, distorto. Ma si ricordò anche che aveva trasformato quei sacrifici in denaro... Sweetzer e gli altri avevano ragione: era giusto dargli la caccia.

Disteso sul letto, rotolò sulla schiena e fissò il soffitto macchiato di umidità. Le lacrime gli riempirono gli occhi. Li chiuse e cercò di dormire, cercò di dimenticare. Ma il suo Miglior Amico era là nel buio, dietro le palpebre. Come sempre. Il viso cupo, un'orribile ferita al posto delle labbra.

Gladden aprì gli occhi e guardò la porta. Avevano bussato. Si mise subito seduto sentendo il suono metallico di una chiave che veniva infilata nella serratura dall'esterno. Comprese il suo errore: Sweetzer aveva fatto controllare la linea perché sapevano che lui avrebbe telefonato!

La porta della camera si spalancò. Una ragazza di colore in uniforme bianca comparve sulla soglia con due asciugamani piegati sopra un braccio.

«Pulizie» disse. «Scusi se oggi sono venuta così tardi, ma è stata una giornata pesante. Domani farò la sua camera per prima.»

Gladden esalò il respiro che stava trattenendo, e notò che aveva dimenticato di attaccare il cartello NON DISTURBARE alla maniglia della porta.

«Non importa» disse, alzandosi in fretta per impedirle di entrare nella

camera. «Per oggi mi bastano gli asciugamani.»

Mentre li prendeva notò sulla sua uniforme un nome ricamato, Evangeline. Aveva un visetto grazioso e lui si sentì subito dispiaciuto per il lavoro che le era toccato: fare le pulizie per degli estranei.

«Grazie, Evangeline.»

Notò che il suo sguardo lo superava posandosi sul letto. Era ancora fatto. La notte prima non aveva nemmeno scostato le coperte. Poi lei tornò a guardarlo e annuì con quello che doveva risultare un sorriso.

«Allora non le serve altro?»

«No, Evangeline.»

«Le auguro una buona giornata.»

Gladden chiuse la porta e si girò. Là sul letto c'era il suo portatile ancora aperto. Sullo schermo c'era una delle fotografie. Si girò di nuovo verso la porta, l'aprì e si mise sulla soglia dove lei si era fermata. Guardò il computer. Si distingueva benissimo l'immagine di un ragazzino sul terreno e di quella che poteva essere soltanto una macchia di sangue contro lo sfondo perfettamente bianco della neve.

Raggiunse velocemente il computer e premette il pulsante per lo spegnimento di emergenza che aveva programmato di persona. La porta era ancora aperta. Gladden si sforzò di pensare. Cristo, che errore, pensò.

Andò alla porta e uscì. Evangeline era nel corridoio, accanto a un carrello per le pulizie. Gli restituì lo sguardo. Il viso era inespressivo. Ma Gladden sapeva di volere una certezza assoluta: non poteva rischiare tutto basandosi sull'espressione di quella donna.

«Evangeline» disse. «Ho cambiato idea. Non sarà male dare una ripulita alla camera. E mi servono anche carta igienica e sapone.»

Lei posò il blocco sul quale stava scrivendo e si piegò per prendere carta igienica e sapone dal carrello. Mentre l'osservava, Gladden infilò le mani in tasca. Notò che lei stava masticando gomma e la faceva schioccare. Una cosa insultante da fare di fronte a qualcun altro. Era come se lui fosse invisibile. Come se non esistesse.

Quando Evangeline si avvicinò con quello che lui aveva chiesto, Gladden non tolse le mani di tasca. Fece un passo indietro per lasciarla entrare, poi si avvicinò al carrello e guardò il blocco che lei aveva posato là sopra. Accanto alla camera 112 c'era l'annotazione «Solo asciugamani.»

Gladden si guardò intorno mentre tornava alla camera. Il motel era su due piani, con un cortile al centro e circa ventiquattro camere per piano. Vide un altro carrello per le pulizie dirimpetto, al piano superiore. Era

fermo davanti a una porta aperta ma non c'era traccia della cameriera. La piscina al centro del cortile era deserta. Troppo freddo. Non vide nessun altro in giro.

Entrò in camera e chiuse la porta mentre Evangeline usciva dal bagno reggendo il sacchetto tolto dal cestino dei rifiuti.

«Signore, dobbiamo tenere la porta aperta quando lavoriamo in una camera. È il regolamento.»

Lui le bloccò l'accesso alla porta.

«Hai visto la foto?»

«Cosa? Signore, devo aprire la...»

«Hai visto la foto sul computer? Sopra il letto?»

Indicò il portatile e la guardò negli occhi. Lei sembrò confusa ma non si girò.

«Quale foto?»

Si girò a guardare il letto, poi tornò a guardare lui con aria confusa e di crescente fastidio.

«Io non ho preso niente. Chiami pure il signor Barrs se pensa che ho preso qualcosa. Sono una ragazza onesta, io. Lui può farmi perquisire da una delle altre ragazze. Non ho preso la sua foto. Non so nemmeno di che foto sta parlando.»

Gladden la fissò ancora un attimo e poi sorrise.

«Sai, Evangeline, penso che tu sia davvero una ragazza onesta. Ma dovevo esserne sicuro. Spero che capirai.»

14

La Fondazione Forze dell'Ordine era sulla Nona Strada di Washington, D.C., a pochi isolati dal Ministero della Giustizia e dal quartier generale dell'FBI. Era un grosso palazzo e immaginai che altre agenzie e fondazioni finanziate con fondi pubblici fossero ospitate là dentro. Una volta superate le pesanti porte controllai l'elenco degli uffici e presi l'ascensore fino al terzo piano.

Sembrava che la Fondazione occupasse l'intero piano. Uscito dall'ascensore mi trovai davanti un grosso tavolo dietro il quale sedeva un grossa donna. Le dissi che volevo parlare con il dottor Ford, il direttore, citato nell'artico lo del *New York Times* sui suicidi nella polizia. Ford era il custode dalla banca dati alla quale volevo accedere.

«È a pranzo. Aveva un appuntamento?»

Le dissi che non avevo un appuntamento e le posai davanti uno dei miei biglietti. Guardai l'orologio. L'una meno un quarto.

«Oh, un giornalista» disse lei come se quella professione equivalesse a una dichiarazione di colpevolezza. «Allora è diverso. Deve prima passare dall'ufficio affari pubblici: decideranno loro se potrà parlare con il dottor Ford.»

«Capisco. Crede che agli affari pubblici ci sarà qualcuno o saranno fuori a pranzo anche loro?»

Sollevò un telefono e fece un numero.

«Michael? Ci sei o stai andando a pranzo? Ho qui un uomo che dice di essere del *Rocky Mountain News* di... No, prima ha chiesto di vedere il dottor Ford.»

Ascoltò per qualche secondo, poi disse okay e riattaccò.

«Michael Warren la riceverà. Dice che ha un appuntamento all'una e mezzo, quindi le conviene affrettarsi.»

«Affrettarmi dove?»

«Stanza tre zero tre. Scenda il corridoio alle mie spalle, giri a destra e poi prima porta sulla destra.»

Mentre seguivo le sue istruzioni continuai a pensare che il nome Michael Warren mi era familiare, ma non riuscivo a inquadrarlo. La porta con il numero 303 si aprì mentre mi avvicinavo. Un uomo sulla quarantina stava per uscire, ma mi vide e si bloccò.

«È lei quello del *Rocky*?»

«Sì.»

«Cominciavo a credere che avesse fatto una curva sbagliata. Entri. Ho solo pochi minuti. Sono Mike Warren. Michael se intende stampare il mio nome, anche se preferirei che non lo usasse e parlasse invece con gli altri della squadra. Spero di poterle essere utile in qualcosa.»

Non appena fu dietro la sua scrivania ingombra mi presentai e ci stringemmo la mano. Mi disse di sedere. Su un lato della scrivania c'erano dei giornali ammonticchiati. Sull'altro, foto di una moglie e due bambini, sistemate in modo da risultare visibili anche ai visitatori. Sopra un tavolino più basso alla sinistra c'era un computer, e sulla parete spiccava una foto dove lui stringeva la mano al Presidente. Warren portava una cravatta marrone su una camicia bianca, il cui colletto era leggermente spelacchiato là dove la barba di mezza giornata sfregava contro il tessuto. La giacca era poggiata sullo schienale della poltroncina. La sua pelle molto pallida contrastava con gli occhi vispi e scuri e con i capelli lisci e neri.

«Allora di che si tratta? Lavora per l'agenzia Scripps qui a Washington?»

Stava parlando della nostra consociata, che con la sua squadra di cronisti sfornava articoli sulla capitale a tutti i giornali della catena. Era l'ufficio al quale Greg Glenn mi aveva consigliato di chiedere assistenza.

«No, vengo da Denver.»

«Bene, cosa posso fare per lei?»

«Ho bisogno di parlare con Nathan Ford o con chiunque si occupi direttamente delle ricerche sui suicidi nella polizia.»

«I suicidi nella polizia. Quello è un progetto dell'FBI. Oline Fredrick è la nostra ricercatrice che se ne occupa insieme a loro.»

«Sì, so che l'FBI è coinvolta.»

«Vediamo.» Sollevò il telefono ma poi lo abbassò di nuovo. «Scusi, lei non aveva chiamato prima per questa faccenda, vero? Non mi sembra di ricordare il nome.»

«No, sono appena arrivato in città. E per una storia urgente, potremmo dire.»

«Una storia urgente? I suicidi nella polizia? Non mi sembra il genere di pezzo che possa avere una scadenza ravvicinata. Perché tanta fretta?»

Fu allora che ricordai chi era.

«Lei non lavorava per il *Los Angeles Times*? Dalla redazione di Washington? È lei quel Michael Warren?»

Sorrise, orgoglioso che lui, o il suo nome, fosse stato riconosciuto.

«Sì, come lo sa?»

«I servizi di agenzia *Post-Times:* li spulcio da anni. Ho ricordato il nome. Curava il settore giustizia, vero? Faceva un ottimo lavoro.»

«Fino a un anno fa. Poi me ne sono andato e sono venuto qui.»

Annuii. C'erano sempre alcuni attimi di disagio e di silenzio quando incrociavo qualcuno che aveva lasciato la professione ed era passato dall'altra parte. Di solito si trattava di gente ormai bruciata, cronisti che si erano stancati di una vita all'insegna di scadenze da rispettare e pezzi da produrre giorno dopo giorno. Una volta avevo letto un libro che parlava di un giornalista, scritto da un giornalista, che descriveva la vita come una continua corsa davanti a una trebbiatrice. La giudicavo la descrizione più azzeccata che avessi mai letto. A volte la gente si stancava di correre davanti alla macchina, altre volte si veniva tirati all'interno e stritolati. Alcuni riuscivano a togliersi da quella strada e allora usavano la loro esperienza nell'ambiente per cercarsi un lavoro stabile che permettesse loro di trattare con i

mezzi d'informazione dall'esterno, invece di farne parte. Era questo che Warren aveva fatto e in un certo senso mi congratulavo con lui: era stato maledettamente in gamba. Speravo solo che non provasse rimpianti.

«Le manca, il giornale?»

Dovevo chiederlo, se non altro per cortesia.

«Non ancora. Ogni tanto si presenta qualche bella storia e mi piacerebbe lavorarci anch'io, cercando un'angolazione strana. Ma a lungo andare può essere un lavoro logorante.»

Mentiva, e penso che lui sapesse che lo sapevo. Avrebbe voluto tornare indietro.

«Già, comincio a pensarla così anch'io.»

Mentii per farlo sentire meglio, per quanto possibile.

«Dunque, questi suicidi nella polizia: qual è il suo punto di vista?»

Guardò l'orologio, mentre io cominciavo a parlare.

«Be', non era una storia urgente fino a un paio di giorni fa. Adesso lo è. So che ha soltanto pochi minuti ma posso spiegargliela molto in fretta. È solo che... non voglio sembrare offensivo, ma vorrei che mi promettesse di considerare strettamente confidenziale quanto le dirò. È la mia storia, e quando sarà pronta voglio essere io a renderla pubblica.»

Lui approvò.

«Non si preoccupi, la capisco perfettamente. Non farò parola di quanto mi dirà con nessun altro giornalista, a meno che questo altro giornalista non mi chieda informazioni specifiche sullo stesso argomento. Potrei *doverne* parlare con altri membri della Fondazione o delle forze dell'ordine, tuttavia. A questo riguardo non posso farle nessuna promessa finché non saprò di cosa si tratta.»

«Più che giusto.»

Sentivo di potermi fidare di lui. Forse perché è facile fidarsi di qualcuno che ha fatto le nostre stesse cose. E poi volevo raccontare ciò che avevo scoperto a qualcuno che fosse in grado di riconoscerne il valore giornalistico. Era anche un modo per vantarsi, e la cosa non mi era mai spiaciuta. Cominciai.

«All'inizio di questa settimana ho iniziato a lavorare a un pezzo sui suicidi nella polizia. Lo so, è già stato fatto prima. Ma io avevo un'angolazione nuova. Mio fratello era poliziotto e un mese fa sembrava essersi suicidato. Io...»

«Oh, Gesù, mi dispiace.»

«Grazie, ma questo fatto non mi ha comunque fermato. Ho deciso di

scrivere sulla sua morte perché volevo capire quello che era successo, i motivi del suo gesto. Ho seguito la solita trafila spulciando altri pezzi sul Nexis, e naturalmente ho trovato qualche accenno agli studi della vostra Fondazione.»

Lui tentò di sbirciare l'orologio senza darlo a vedere e decisi di risvegliare subito la sua attenzione.

«Per farla breve, cercando di scoprire perché si fosse ucciso ho scoperto che non lo aveva fatto.»

Lo guardai. Adesso avevo la sua attenzione.

«Cosa vorrebbe dire?»

«Le mie indagini fino a questo momento hanno stabilito che il suicidio di mio fratello è stato un omicidio mascherato con molta cura. Qualcuno lo ha ucciso, e ora il caso è stato riaperto. Sono anche riuscito a trovare un collegamento con il presunto suicidio di un altro poliziotto avvenuto l'anno scorso a Chicago. Anche quel caso è stato riaperto. Questa mattina sono appunto arrivato qui da Chicago. Le polizie di Chicago e Denver concordano con me nel ritenere che potrebbe esserci qualcuno che si sposta per il paese assassinando poliziotti e facendo sembrare le loro morti dei suicidi. La chiave per individuare gli altri casi potrebbe trovarsi nelle informazioni raccolte dalla Fondazione per la sua ricerca. Dovreste avere tutti i fascicoli sui suicidi di poliziotti avvenuti nel paese durante gli ultimi cinque anni.»

Restammo seduti in silenzio per qualche secondo. Warren mi fissava.

«Credo che farà meglio a raccontarmi la storia nei dettagli» disse infine. «No, aspetti.»

Sollevò una mano come un agente che imponesse lo stop in mezzo a una strada, con l'altra sollevò il telefono e premette un numero già registrato.

«Drex? Sono Mike. Senti, so che è tardi ma non ce la farò. Qui è successa una cosa... No... Dovremo fissare un'altra occasione. Ci sentiamo domani... Grazie, ciao.»

Posò il telefono e mi guardò.

«Era solo un pranzo. Adesso mi racconti questa sua storia.»

Mezz'ora più tardi, dopo alcune telefonate per organizzare un incontro, Warren mi fece strada nel labirinto di corridoi della Fondazione fino alla stanza numero 383. Era una sala per riunioni dove erano già seduti il dottor Nathan Ford e Oline Fredrick. Le presentazioni furono rapide, poi Warren e io ci sedemmo.

Oline Fredrick era una bionda sui venticinque, con i capelli ricci e un'aria disinteressata. Prestai subito più attenzione a Ford. Warren mi aveva istruito: ogni decisione l'avrebbe presa Ford. Il direttore della Fondazione era un ometto con un normale vestito scuro, ma era dotato di una presenza che si imponeva subito. Portava un paio di occhiali con una pesante montatura nera e lenti sfumate di rosa, con una folta barba grigia che si intonava perfettamente alla capigliatura. Mosse soltanto gli occhi per seguire i nostri movimenti quando entrammo e sedemmo intorno al grande tavolo ovale. Lui aveva i gomiti sul tavolo e teneva le mani intrecciate davanti a sé.

«Cominciamo» disse non appena le presentazioni furono terminate.

«Vorrei che Jack vi raccontasse quello che poco fa ha detto a me» disse Warren. «Poi partiremo da quello. Jack, le dispiace ripetere tutto dal principio?»

«Niente affatto.»

Raccontai la storia praticamente con gli stessi particolari di quando l'avevo esposta a Warren. Ogni tanto mi tornava in mente qualcosa di nuovo e non necessariamente importante, ma l'aggiungevo lo stesso. Sapevo che dovevo fare colpo su Ford perché sarebbe stato lui a decidere se farmi ottenere o meno l'aiuto di Oline Fredrick.

L'unica interruzione giunse proprio da quest'ultima. Quando parlai della morte di mio fratello, lei menzionò che il protocollo relativo al caso era arrivato dalla polizia di Denver la settimana prima. Le dissi che ora poteva buttarlo nel cestino. Quando ebbi finito di recitare la storia, guardai Warren e sollevai le mani.

«Ho dimenticato qualcosa?»

«Non mi pare.»

Poi guardammo entrambi Ford e aspettammo. Era rimasto pressoché immobile durante il racconto. Adesso sollevò le mani ancora intrecciate e, mentre rifletteva, cominciò a batterle dolcemente contro il mento. Mi chiesi che genere di studi avesse alle spalle. Che cosa bisogna avere studiato per dirigere una fondazione di quel tipo? Era più un politico che un tecnico, pensai.

«È una storia molto interessante» disse pacato. «Capisco perché lei sia così eccitato. E capisco perché il signor Warren sia eccitato. Per la maggior parte della sua vita adulta è stato un giornalista e penso che l'eccitazione per una storia possa rimanere a volte nel sangue, forse a detrimento della sua attuale professione.»

Non guardò Warren mentre gli assestava quel colpo. I suoi occhi erano puntati su di me.

«Quello che non capisco, e che pertanto spiega come mai non sembro condividere la vostra eccitazione, è in che modo tutto ciò abbia a che fare con la Fondazione. Questo non mi è chiaro, signor McEvoy.»

«Ecco, dottor Ford» iniziò Warren, «Jack deve...»

«No» lo interruppe Ford. «Lasci che sia il signor McEvoy a spiegarmelo.»

Cercai di pensare e parlare con precisione. Ford non voleva vaghe stronzate: voleva sapere che cosa ci avrebbe guadagnato lui.

«Immagino che gli studi sui suicidi siano su computer.»

«Esatto» disse Ford. «Quasi tutti i nostri studi vengono raccolti su computer. Per le nostre ricerche sul campo ci affidiamo ai numerosi dipartimenti di polizia sparsi nel paese. Ci inviano i loro rapporti... i protocolli che la signorina Fredrick ha menzionato in precedenza. Vengono inseriti su computer, ma questo non significa nulla. È il ricercatore esperto che deve digerire questi fatti e dirci che cosa significano. Nel caso specifico di questa ricerca, il ricercatore è affiancato da esperti dell'FBI per l'esame dei dati grezzi.»

«Questo l'ho capito» dissi. «Quello che sto dicendo è che voi avete un'enorme banca dati sui casi di suicidi nelle forze di polizia.»

«Che copre gli ultimi cinque, sei anni, credo. Il lavoro era già iniziato quando Oline è salita a bordo.»

«Mi serve l'accesso al vostro computer.»

«Perché?»

«Se abbiamo ragione... Non sto parlando solo di me: anche i detective di Chicago e Denver la pensano in questo modo. Abbiamo due casi che sono collegati, e se...»

«Apparentemente collegati.»

«Giusto, apparentemente collegati. Se però lo sono, allora è probabile che ne esistano altri. Qui parliamo di un serial killer. Forse i casi sono tanti, forse pochi, forse nessuno. Ma io vorrei controllarli e voi avete i dati proprio qui, su tutti i suicidi segnalati negli ultimi sei anni. Vorrei entrare nel vostro computer e cercare quelli che potrebbero essere opera del nostro uomo.»

«Come si propone di farlo?» chiese Fredrick. «Abbiamo parecchie centinaia di casi archiviati su computer.»

«Il protocollo che i dipartimenti di polizia compilano e vi rispediscono

include il grado della vittima e la sua posizione nel dipartimento?»

«Sì.»

«Allora per prima cosa cerchiamo i detective delle sezioni omicidi che si sono uccisi. La teoria sulla quale sto lavorando è che questa persona stia uccidendo agenti della Omicidi. Forse è una specie di sindrome preda-che-attacca-il-cacciatore. Non ne conosco i moventi psicologici, ma è da qui che partirei: dai poliziotti della Omicidi. Una volta ottenuta questa lista, controlliamo ogni caso. Ci servono i messaggi lasciati dai suicidi. Da...»

«Quelli non sono su computer» disse Fredrick. «Se abbiamo una copia del biglietto, quella viene inserita nei protocolli cartacei e archiviata. I biglietti non rientrano nello studio, a meno che non contengano qualche allusione alla patologia della vittima.»

«Ma conservate le copie su carta?»

«Sì, tutte quante. In archivio.»

«Allora andremo a controllarle là» intervenne eccitato Warren.

La sua intrusione fece calare il silenzio. Alla fine, gli occhi di tutti si puntarono su Ford.

«Una sola domanda» disse infine il direttore. «L'FBI è al corrente di tutto questo?»

«Al momento non posso affermarlo con assoluta certezza» dissi. «So che le polizie di Denver e Chicago hanno intenzione di approfondire le mie ipotesi e poi, una volta persuasi di essere sulla pista giusta, si rivolgeranno al Bureau.»

Ford annuì e disse: «Signor McEvoy, le spiacerebbe uscire e aspettarmi nell'area della reception? Voglio parlare in privato con la signorina Fredrick e con il signor Warren prima di prendere una qualunque decisione in proposito.»

«Non c'è problema.» Mi alzai e andai alla porta, dove esitai e guardai Ford. «Spero... insomma, spero che potremo lavorare insieme. Comunque, grazie.»

La faccia di Michael Warren mi disse tutto prima ancora che aprisse bocca. Ero seduto sopra un divano gibboso ricoperto di vinile quando arrivò dal corridoio con aria abbattuta. Appena mi vide scrollò semplicemente la testa.

«Torniamo nel mio ufficio» disse.

Lo seguii in silenzio e occupai la stessa sedia di prima. Se io mi sentivo di merda, lui non aveva un aspetto migliore.

«Perché?» chiesi.

«Perché è uno stronzo» sussurrò. «Perché è il Ministero della Giustizia che ci finanzia e l'FBI *è* il Ministero della Giustizia. È un loro studio, lo hanno commissionato loro. Non ti lascerà infilare dentro il naso senza prima informarli. Non farà mai nulla che possa far deragliare il suo trenino. Là dentro hai detto una cosa sbagliata, Jack: dovevi dire che all'FBI lo sapevano e tentare il colpo.»

«Non lo avrebbe mai creduto.»

«Il punto è un altro... poteva sempre dire di averlo creduto. Se fosse saltato fuori che passava informazioni a un giornalista prima che al Bureau, poteva scaricare tutta la colpa su di te e sostenere di aver pensato che il Bureau avesse passato la mano.»

«E adesso? Non posso mollare tutto.»

Non lo stavo chiedendo realmente a lui. Lo chiedevo a me stesso.

«Non hai qualche fonte all'FBI? Perché ti garantisco che adesso è nel suo ufficio e li sta chiamando. Probabilmente arriverà fino a Bob Backus.»

«E chi è?»

«Uno dei pezzi grossi là dentro. Il progetto dei suicidi appartiene alla sua squadra.»

«Mi sembra di conoscere il nome.»

«Probabilmente conosci Bob Backus Senior, suo padre. Era una specie di superpoliziotto che anni fa il Bureau ha arruolato per dare una mano a creare l'Unità di Scienze Comportamentali e il VICAP, il Programma per la Cattura dei Criminali Violenti. Immagino che Bobby Junior stia cercando di emulare il padre. Il problema è che, non appena Ford avrà finito di parlargli al telefono, Backus metterà i sigilli a tutto quanto. La tua sola via di accesso sarà attraverso il Bureau.»

Non riuscivo a ragionare. Mi sentii costretto in un angolo. Mi alzai e cominciai a camminare avanti e indietro nel piccolo ufficio.

«Cristo santo, non riesco a crederci. Questa è la mia storia... e vengo sbattuto fuori da un vecchio rintronato con la barba che crede di essere J. Edgar Hoover.»

«Nooo, Nat Ford non porta vestiti da donna!»

«Non lo trovo molto divertente.»

«Lo so... Scusa.»

Tornai a sedermi. Lui non dava alcun segno di volermi congedare, anche se i nostri discorsi sembravano esauriti. Finalmente mi passò per la testa ciò lui si aspettava che facessi. Però non ero sicuro sul modo di chieder-

glielo. Non avevo mai lavorato a Washington e non sapevo come funzionavano queste cose. Decisi di tentare con il metodo Denver, cioè senza tanti scrupoli.

«Però tu puoi infilarti nel computer, vero?»

Indicai con un cenno del capo il terminale alla sua sinistra. Lui mi fissò per un paio di secondi prima di rispondere.

«Niente da fare. Non sono Gola Profonda, Jack. Qui si tratta soltanto di un bel servizio di nera. Non c'è sotto nient'altro. Tu vuoi solo arrivarci in fondo prima dell'FBI.»

«Sei un giornalista anche tu.»

«Lo ero. Adesso lavoro qui e non intendo mettere a rischio la mia...»

«Sai che questa è una storia che deve essere raccontata. Se adesso Ford è al telefono con l'FBI, entro domani quelli saranno qui e la storia sparirà. Sai benissimo quanto è difficile strappargli qualcosa. Eri uno di noi. Questa storia finirà definitivamente qui, oppure verrà pubblicata fra un anno o magari di più come un servizio stronzo più infarcito di congetture che di fatti. A meno che tu non mi aiuti con quel computer.»

«Ho detto no.»

«L'unica cosa che voglio è una storia. Il colpo grosso. Ma me lo merito. Tu lo sai che è così. L'FBI non muoverebbe neanche un dito se non fosse stato per me. E adesso vengo tagliato fuori... Pensaci sopra. Pensa se fosse successo a te. Pensa se fosse successo a tuo fratello.»

«Ho già detto e ripetuto no.»

Mi alzai.

«Be', se cambi...»

«Non succederà.»

«Senti, una volta uscito di qui andrò all'Hilton. Quello dove hanno sparato a Reagan.»

Fu l'ultima cosa che gli dissi mentre uscivo, e lui non aggiunse una sola parola.

15

Per passare il tempo, nella mia camera all'Hilton aggiornai i file sul computer con quel poco che avevo saputo alla Fondazione, quindi chiamai Greg Glenn per informarlo sugli incontri di Chicago e Washington. Quando ebbi finito, lui fece un lungo fischio e me lo immaginai mentre si appoggiava allo schienale della sua poltrona riflettendo su tutte queste novi-

tà.

In pratica avevo già in mano una buona storia, ma non ero ancora soddisfatto. Volevo restare nel vivo delle indagini, senza dipendere dall'FBI e dagli altri investigatori che mi avrebbero riferito solo quello che faceva comodo loro. Volevo indagare. Avevo scritto innumerevoli pezzi su indagini per omicidio, ma sempre da estraneo che osservava da fuori. Questa volta ero però all'interno del caso e volevo restarci cavalcando la cresta dell'onda. Mi resi conto che la mia eccitazione doveva essere la stessa che Sean provava occupandosi di un caso: quando era in caccia, come lui diceva.

«Ci sei, Jack?»

«Cosa? Sì, stavo solo pensando a un'altra cosa.»

«Quando possiamo stampare la storia?»

«Dipende. Domani è venerdì. Dammi tempo fino a domani. Non ho del tutto rinunciato a quel tipo della Fondazione. Ma se entro domani mattina non ho sue notizie proverò all'FBI. Ho il nome di un tizio. Se neanche così arrivo a qualcosa, tornerò indietro e sabato scriverò il pezzo per domenica.»

La domenica era il giorno di massima tiratura. Sapevo che Glenn preferiva lanciare la storia di domenica.

«Bene» disse, «anche se dovremo accontentarci, quello che hai in mano è già un bel mucchio di roba. Hai dato il via a un'indagine su scala nazionale su un serial killer di poliziotti che agisce impunemente da chissà quanto tempo. Questo ci...»

«Non siamo a questo punto. Non è stato ancora confermato nulla. Per il momento abbiamo un'indagine in *due* stati sulla *possibilità* di un assassino di poliziotti.»

«È sempre una storia dannatamente buona. E non appena scenderà in campo l'FBI, sarà una cosa nazionale. Avremo il *New York Times*, il *Post*, tutti quanti attaccati alle nostre costole.»

Attaccati alle *mie* costole, avrei voluto precisare, ma non lo feci. Le parole di Glenn rivelavano la nuda verità che sta dietro la maggior parte del giornalismo: non ci restava quasi più niente di altruistico, non c'entravano più né il servizio pubblico né il diritto della popolazione di sapere. Il giornalismo era solo concorrenza, prendersi reciprocamente a calci in culo e insultarsi, vedere quale giornale aveva la storia che funzionava e quale veniva lasciato indietro. E magari vedere quale giornale si beccava il premio Pulitzer alla fine dell'anno. Non era un modo molto esaltante di vedere le

cose, ma dopo tutti i miei anni in quella bolgia non potevo fare a meno di vederla con un po' di cinismo.

Comunque, sarei un bugiardo se negassi che l'idea di fare scoppiare un caso nazionale e di guardare tutti gli altri che si lanciavano al nostro inseguimento mi riempiva di soddisfazione. Però non mi piaceva parlarne a voce così alta come Glenn voleva fare. E poi c'era Sean: non lo stavo dimenticando. Volevo l'uomo che lo aveva ucciso, lo volevo più di qualsiasi altra cosa.

Promisi a Glenn che lo avrei informato degli sviluppi, quindi ci salutammo. Per un po' camminai avanti e indietro in camera, e, devo confessare, pensai alle opportunità di fama che quel colpo giornalistico mi avrebbe offerto. Volendo, avrei potuto andarmene da Denver. Magari verso una delle tre grandi: L. A., New York, Washington. Come minimo, potevo puntare su Chicago o Miami. Poi cominciai a pensare a un libro: i delitti realmente accaduti avevano sempre ottenuto un ottimo successo editoriale.

Mi scrollai però di dosso queste idee, preso da un pungente senso di colpa. È una fortuna che nessuno possa conoscere i nostri pensieri più segreti, altrimenti verremmo visti come gli scaltri e ingordi bastardi che in effetti siamo.

Sentivo il bisogno di uscire da quella stanza ma non potevo perché era il mio recapito telefonico. Accesi la TV e passai in rassegna la solita sfilza di talk-show che si facevano concorrenza servendo la consueta scelta quotidiana di immondizia. Figli di spogliarelliste su un canale, pornostar con i coniugi troppo gelosi su un altro, e uomini convinti che le donne dovevano essere tenute in riga con qualche pestaggio occasionale... Spensi il televisore e mi venne un'idea: non dovevo fare altro che lasciare la stanza. In questo modo Warren mi avrebbe senz'altro telefonato, poiché non sarei stato là a prendere la chiamata. Funzionava sempre. Speravo solo che mi lasciasse un messaggio.

L'hotel era sulla Connecticut Avenue vicino a Dupont Circle. Mi incamminai verso la rotonda ed entrai nella libreria Mystery Books a comprare il libro *Ferite multiple,* di Alan Russell. Avevo letto una buona recensione da qualche parte e speravo che la lettura distogliesse la mia attenzione dal resto.

Prima di rientrare all'Hilton trascorsi alcuni minuti davanti all'albergo cercando il posto in cui Hinckley aveva aspettato con una pistola l'arrivo di Reagan. Ricordavo benissimo le foto del caos, ma non riuscii a trovare il punto esatto. Sospettai che l'albergo avesse effettuato alcune modifiche e-

sterne, forse per evitare che quell'angolo diventasse un'attrazione turistica.

Come cronista di nera ero un turista del macabro. Mi spostavo da un omicidio a un altro, da un orrore a un altro, senza battere ciglio. Mentre attraversavo l'atrio dell'albergo diretto verso gli ascensori mi chiesi se ciò rivelasse un aspetto profondo del mio carattere. Forse in me c'era qualcosa di storto. Perché trovavo importante il posto in cui Hinckley aveva aspettato Reagan?

«Jack?»

Davanti agli ascensori mi voltai. Era Michael Warren.

«Ehi.»

«Ti ho chiamato in camera... ho pensato che fossi qui intorno.»

«Ho fatto solo due passi. Cominciavo a pensare che non ti saresti fatto più vivo.»

Lo dissi con un sorriso e un'espressione di speranza. Sapevo che quell'incontro poteva risultare decisivo. Lui non era più in giacca e cravatta come in ufficio. Era in jeans e maglione, e sul braccio reggeva un lungo cappotto di tweed. Usava i modi della fonte confidenziale, si presentava di persona invece di lasciare un messaggio telefonico.

«Vuoi salire in camera mia o parlare qui?»

Si mosse verso l'ascensore dicendo: «In camera tua».

Salendo non parlammo di nulla di importante. Guardai di nuovo i suoi abiti e dissi: «Sei già passato da casa».

«Abito in fondo alla Connecticut, sull'altro lato della tangenziale. Nel Maryland. Non è lontano.»

Da casa sua sarebbe stata dunque una chiamata interurbana. Per questo non aveva telefonato. Cominciavo a sentirmi addosso un leggero formicolio di eccitazione.

Nel corridoio c'era lo stesso odore di umidità che mi sembrava tipico di tutti gli alberghi in cui ero stato. Tirai fuori la mia scheda magnetica, aprii la porta e lo feci entrare. Il mio portatile era ancora aperto sul tavolino, mentre il cappotto e l'unica cravatta che avevo portato con me erano gettati sopra il letto. Per il resto la camera era in ordine. Anche lui gettò il cappotto sul letto, e ci sedemmo sulle due sole sedie presenti nella stanza.

«Allora, cosa succede?» chiesi.

«Ho fatto una ricerca.»

Cominciò a tirare fuori un foglio piegato dalla tasca posteriore dei jeans.

«Ho accesso agli archivi principali del computer» disse. «Oggi, prima di andarmene, ho selezionato i rapporti sulle vittime che erano detective della

omicidi. Erano solo tredici. Ho stampato i nomi, i dipartimenti e le date del decesso.»

Mi offrì il foglio ancora piegato e lo accettai come se fosse una lamina d'oro.

«Grazie» dissi. «Resteranno tracce della tua ricerca?»

«A dirti la verità non lo so. Ma non credo. È un sistema piuttosto aperto. Non so se esiste un'opzione di sicurezza per risalire ai singoli accessi.»

«Grazie» dissi di nuovo. Non sapevo che altro dire.

«Comunque, questa è stata la parte facile» disse lui. «Per frugare fra i protocolli in archivio, invece, ci vorrà un po' di tempo... e volevo sapere se eri disposto a darmi una mano. Probabilmente tu sai meglio di me quali sono i casi importanti.»

«Quando?»

«Stasera. È l'unica occasione che abbiamo. Gli uffici saranno chiusi, ma io ho una chiave dell'archivio perché ogni tanto devo disseppellire qualche vecchio documento per i media. Se non lo facciamo stasera, domani i documenti cartacei potrebbero essere spariti. Ho l'impressione che all'FBI non farà piacere saperli depositati laggiù, specialmente sapendo che tu li hai richiesti. Potrebbero venire ad agguantarseli già domani mattina.»

«È quello che ha detto Ford?»

«Non proprio. L'ho saputo attraverso Oline. Ford non ha parlato con Backus, ma con Rachel Walling. Ford ha detto che lei...»

«Un momento. Rachel Walling?»

Conoscevo quel nome. Impiegai qualche secondo, ma poi ricordai che aveva firmato lei il profilo fornito dal VICAP su richiesta di Sean per il caso di Theresa Lofton.

«Sì, Rachel Walling. Elabora profili per il Bureau. Perché?»

«Niente. È un nome familiare.»

«Lavora per Backus. Una specie di agente di collegamento fra il Bureau e la Fondazione per il progetto di ricerca sui suicidi. Comunque, secondo Oline avrebbe detto a Ford che darà un'occhiata a tutta questa storia. Forse vorrà parlare con te.»

«Se non sarò io ad anticiparla» dissi alzandomi. «Andiamo.»

«Ascolta, una cosa sola.» Anche lui si alzò. «Non sono stato io, okay? Usa questi documenti solo come mezzi per indagare. Non pubblicare mai nessun articolo in cui dici di aver avuto accesso ai file della Fondazione. Non ammettere mai di aver visto anche un solo protocollo. Potrebbe costarmi il posto. D'accordo?»

«Assolutamente.»

«Allora dillo.»

«Sono d'accordo. Su tutta la linea.»

Ci avviammo verso la porta.

«È buffo», disse lui. «Tutti quegli anni da giornalista a procurarmi delle fonti riservate. Non mi ero mai reso conto seriamente di quello che rischiavano per me. Fino a ora. È roba che mette paura.»

Annuii e lo guardai in silenzio. Non volevo dire nulla che potesse fargli cambiare idea.

Diretti alla Fondazione sulla sua auto, aggiunse qualche altra richiesta al nostro patto.

«Non dovrò mai figurare come una fonte nella tua storia, okay?»

«Okay.»

«E qualsiasi informazione ottenuta per mio tramite non potrà nemmeno essere attribuita a una generica "fonte presso la Fondazione", intesi? Così almeno avrò una certa copertura.»

«Intesi.»

«Quello che adesso stai cercando sono nomi che potrebbero essere collegati al tuo uomo. Se li trovi, bene, ma in seguito non sarai obbligato a specificare come li hai avuti. Mi capisci?»

«Sì, ne abbiamo già parlato. Sei al sicuro, Mike, io non rivelo le mie fonti. Mai. Userò semplicemente quello che troverò qui per ottenere altre conferme. Sarà il mio progetto di base. Non preoccuparti.»

Rimase in silenzio per pochi secondi, poi altri dubbi si insinuarono nella sua mente.

«Capirà lo stesso che sono stato io.»

«Allora perché non ci fermiamo? Non voglio mettere a rischio il tuo lavoro. Aspetterò che il Bureau si faccia vivo.»

«Puoi scordarti l'FBI finché il caso è nelle mani di Rachel Walling.»

«La conosci? È così dura?»

«Già, una di quelle con le unghie e i denti d'acciaio. Una volta ho cercato di fare quattro chiacchiere con lei. Ha semplicemente abbassato la saracinesca. Da quello che mi ha detto Oline, deve aver divorziato o qualcosa di simile non molto tempo fa. Immagino che sia ancora nella fase "tutti gli uomini sono porci", e secondo me sarà una fase permanente.»

Non dissi una parola. Warren doveva prendere una decisione e io non potevo aiutarlo.

«Non preoccuparti per Ford» disse infine. «Potrà anche pensare che so-

no stato io ma non riuscirà mai a dimostrarlo. Io negherò. Quindi, a meno che tu non infranga l'accordo, non avrà altro che i suoi sospetti.»

«Da parte mia non hai nulla da temere.»

Trovò un posto libero sulla Constitution a mezzo isolato dalla Fondazione e parcheggiò. Quando scendemmo il nostro fiato formava nuvole spesse nell'aria fredda. Eravamo entrambi nervosi, ben al di là della preoccupazione che il suo posto di lavoro fosse a rischio.

Non c'era nessun guardiano da aggirare, né impiegati che facessero straordinari da evitare. Entrammo dalla porta principale con la chiave di Warren e sapevamo esattamente dove andare.

L'archivio era una stanza grande come un garage a due posti, occupato da scaffalature di acciaio alte due metri e mezzo e cariche di fascicoli con etichette di colori diversi.

«Come procediamo?» sussurrai.

Lui tolse di tasca il foglio della stampata di computer.

«C'è un settore riservato alla ricerca sui suicidi. Noi adesso cerchiamo questi nomi, portiamo i protocolli nel mio ufficio e fotocopiamo le pagine che ci servono. Ho lasciato accesa la fotocopiatrice quando sono uscito. Così noi non dovremo nemmeno aspettare che si scaldi. E non c'è bisogno di sussurrare: qui dentro non c'è nessuno.»

Notai che usava un po' troppi verbi con il soggetto «noi», ma non feci commenti in proposito. Mi guidò lungo una scaffalatura indicando con il dito mentre leggeva le etichette sui ripiani. Finalmente trovò le cartelle della ricerca sui suicidi: avevano etichette rosse.

«Sono queste» disse Warren.

Erano cartelle sottili, eppure occupavano tre scaffali completi. Oline Fredrick non aveva mentito, erano centinaia. Ogni etichetta rossa che sporgeva leggermente dalla copertina era una morte. C'era tanta sofferenza e disperazione su quei ripiani. Ora dovevo sperare che alcuni di quei casi non avessero diritto di trovarsi lì. Warren mi porse il foglio ed esaminai i tredici nomi.

«In tutti questi fascicoli soltanto tredici sono di agenti della Omicidi?»

«Già. Il progetto ha accumulato dati relativi a più di milleseicento suicidi. Circa trecento ogni anno. Ma quasi tutti riguardano agenti di pattuglia. I piedipiatti della Omicidi vedono i cadaveri, ma credo che per loro le sofferenze siano finite quando arrivano sul posto. Di solito sono i migliori, i più intelligenti e i più duri. In percentuale sembrano meno inclini al suicidio

dei loro colleghi delle pattuglie sulle strade. Così ne ho trovati solo tredici. C'erano anche tuo fratello e quel Brooks di Chicago, ma ho pensato che avevi già i loro dati.»

Mi limitai a confermare con un cenno della testa.

«Dovrebbero essere in ordine alfabetico» disse. «Leggimi i nomi sulla lista e tirerò fuori le cartelle. E passami il tuo taccuino.»

Impiegammo meno di cinque minuti a recuperare i fascicoli. Warren strappò dei fogli bianchi dal mio taccuino e li infilò nelle pile di cartelle accatastate per segnare i posti di quelle prelevate, in modo da poterle reinserire rapidamente una volta finito il nostro lavoro. Fu un lavoro intenso. Non era un incontro con una fonte come Gola Profonda in un parcheggio sotterraneo per affossare un Presidente, ma la mia adrenalina galoppava.

Le regole, comunque, erano le stesse. Una fonte, quali che siano le sue informazioni, ha una ragione, un movente, per mettersi in prima linea aiutando un giornalista. Guardai Warren senza riuscire a comprendere il suo vero movente. Era una buona storia, ma non era la *sua* storia. Non ne ricavava nulla, all'infuori della consapevolezza di avermi aiutato. Ma questo gli bastava? Non lo sapevo. Decisi però che, sebbene ora stessimo suggellando il sacro vincolo fra giornalista e fonte riservata, avrei dovuto tenerlo a debita distanza. Fino a che non avessi scoperto il suo vero movente.

Con le cartelle in mano, percorremmo svelti due corridoi fino alla stanza 303. Warren si bloccò di colpo e per poco non lo speronai da dietro. La porta del suo ufficio era accostata. Mi indicò la fessura e scosse il capo segnalando che non era stato lui a lasciarla così. Sollevai le spalle per fargli capire che toccava a lui agire. Appoggiò un orecchio alla fessura e rimase in ascolto. Anch'io sentii qualcosa. Sembrava uno scricchiolio di fogli, seguito da un suono frusciante. Sentii una brezza gelida accarezzare il mio scalpo. Warren si voltò a guardarmi con espressione incuriosita, e in quel momento la porta si aprì di colpo verso l'interno.

Fu come con i pezzi del domino: Warren ebbe un sussulto di sorpresa, imitato subito da me e poi dal piccolo asiatico che comparve sulla soglia con uno scopino di piume in una mano e un sacco per i rifiuti nell'altra.

«Scusi, signore» disse l'asiatico. «Io pulisce suo ufficio.»

«Oh, certo» disse Warren, sorridendo. «Va bene. Grazie.»

«Lei lasciato macchina per copie accesa.»

Dopo di che uscì nel corridoio e usò una chiave attaccata con una catenella alla sua cintura per aprire l'ufficio accanto. Guardai Warren e sorrisi.

«Hai ragione, non sei Gola Profonda.»

«E tu non sei certo Robert Redford. Andiamo.»

Mi disse di chiudere la porta, poi riaccese la piccola fotocopiatrice e fece il giro della scrivania con i fascicoli in mano. Sedetti a quello che ormai era il mio solito posto.

«Okay» disse. «Cominciamo a esaminarli. Dovrebbe esserci un breve riassunto in ogni protocollo. Qualunque genere di biglietto e ogni particolare significativo dovrebbe essere annotato lì sopra. Se credi che faccia al caso tuo, fotocopialo.»

Iniziammo a spulciare le cartelle. Per quanto apprezzassi Warren, non mi piaceva l'idea che fosse lui a decidere per metà dei casi se qualcuno quadrava con la mia teoria. Volevo esaminare tutti i fascicoli.

«Ricorda» dissi, «che stiamo cercando ogni genere di linguaggio fiorito che possa sembrare letteratura o poesia o qualcosa di simile.»

Lui chiuse il fascicolo che stava esaminando e lo lasciò cadere sul mucchio.

«Cosa c'è?»

«Non ti fidi di me per questo lavoro.»

«No. È solo... vorrei essere sicuro che siamo tutti e due sulla stessa lunghezza d'onda, tutto qui.»

«Senti, è ridicolo» sbottò. «Copiamoli tutti e usciamo di qui. Puoi portarti le fotocopie in albergo e guardarle con comodo. Sarà più veloce e più sicuro. Non hai bisogno di me.»

Annuii, poiché fin dall'inizio ero convinto che avremmo dovuto fare proprio così. Per il quarto d'ora successivo lui fece funzionare la fotocopiatrice, mentre io toglievo i protocolli dalle cartelle e li rimettevo a posto dopo copiati. Era una macchina lenta, poco adatta a un uso intenso.

Una volta finito, lui spense la macchina e mi disse di aspettarlo in ufficio.

«Avevo dimenticato il personale delle pulizie. Sarà meglio che questa roba la riporti io da solo in archivio. Poi torno a prenderti.»

«D'accordo.»

Durante la sua assenza cominciai a leggiucchiare i protocolli fotocopiati, ma ero troppo nervoso per concentrarmi. Sentivo l'impulso di correre fuori dalla porta con le copie e di allontanarmi prima che qualcosa andasse storto. Mi guardai intorno nell'ufficio per far passare il tempo. Sollevai le foto della famiglia di Warren. Una moglie piccola e graziosa e due figli, un maschio e una femmina. Entrambi in età prescolare, almeno nella foto. La porta si aprì mentre reggevo ancora in mano la foto di famiglia. Mi sentii

imbarazzato all'arrivo di Warren, ma lui non ci fece caso.

«Okay, possiamo andare.»

Sgusciammo fuori come due spie nel favore delle tenebre.

Warren restò silenzioso per quasi tutta la strada fino all'albergo. Forse adesso il suo coinvolgimento era terminato e lui in qualche modo se ne rammaricava. Io ero il giornalista, lui la fonte. La storia era mia. Potevo quasi percepire la sua gelosia per la mia storia, per il mio lavoro.

«Con franchezza, amico: perché hai abbandonato il giornalismo?»

Questa volta evitò le giustificazioni astratte.

«Mia moglie, la famiglia. Non ero mai a casa. Una crisi dopo l'altra, capisci. Alla fine ho dovuto fare una scelta. Certi giorni penso di avere fatto bene, altri no. Questo è uno dei giorni no... La tua è una storia con le palle, Jack.»

Fu il mio turno di restare in silenzio. Arrivammo all'albergo e Warren imboccò il vialetto a semicerchio in direzione delle porte. Attraverso il parabrezza mi indicò il lato destro dell'albergo.

«Vedi là in fondo? È lì che hanno impiombato Reagan. Io c'ero. A meno di due cazzosi metri da Hinckley. Pensa che, mentre aspettavamo, mi ha perfino chiesto l'ora. Non c'era quasi nessun altro giornalista: a quell'epoca la stampa non era troppo interessata a coprire i suoi viaggi. Ma dopo lo hanno fatto.»

«Accidenti se lo hanno fatto.»

«Già, quello è stato un bel colpo.»

Ci scambiammo un'occhiata e io assentii con aria seria, poi scoppiammo entrambi a ridere. Conoscevamo tutti e due il segreto: nel mondo di un cronista, l'unica cosa che supera in punteggio l'avere assistito a un tentato omicidio presidenziale, era l'aver assistito a un omicidio coronato da successo. A patto di non beccarsi una pallottola nel fuoco incrociato.

Fermò l'auto davanti alle porte, scesi e mi girai per infilare di nuovo la testa nell'auto.

«Qui stai dimostrando la tua vera identità, socio.»

Lui sorrise.

«Può darsi.»

16

I tredici protocolli erano sottili, contenevano soltanto il questionario di cinque pagine fornito dall'FBI e dalla Fondazione, e di norma solo poche

pagine aggiuntive di note o testimonianze di colleghi del deceduto.

Quasi tutte le storie erano le stesse. Stress da lavoro, alcol, problemi in famiglia, depressione. La formula standard del Police Blues. Era comunque la depressione l'ingrediente fondamentale. Praticamente in tutti i rapporti veniva segnalata una forma depressiva di qualche genere che attaccava la vittima dall'interno dell'ambiente di lavoro. Tuttavia, non tutti menzionavano che le vittime fossero ossessionate da un caso particolare sul quale avevano investigato.

Lessi rapidamente il brano conclusivo di ogni protocollo e ne scartai diversi a causa di svariati elementi, come la presenza di altre persone al suicidio o la sua attuazione in circostanze che escludevano ogni dubbio al riguardo.

Restavano otto casi, più difficili da vagliare poiché tutti, almeno secondo le conclusioni dei rapporti, sembravano quadrare con il mio schema. In ognuno veniva menzionato un caso specifico che aveva ossessionato la vittima. E il peso di un caso insoluto e le citazioni di Poe erano gli elementi forti che avevo a sostegno del mio schema interpretativo. Così mi affidai a questi elementi per valutare i fascicoli.

Riuscii a eliminare altri due casi quando trovai riferimenti ai biglietti di addio. In entrambi la vittima si rivolgeva a una specifica persona, alla madre nel primo e alla moglie nell'altro, chiedendo il loro perdono e la loro comprensione. I messaggi non contenevano nulla di simile a versi o a citazioni letterarie. Restavano dunque sei fascicoli.

Leggendo uno dei protocolli rimasti, incappai nel messaggio lasciato dalla vittima - una sola riga, come nel caso di mio fratello e di Brooks - in un allegato che conteneva il rapporto dell'investigatore. Leggendo quelle parole sentii un guizzo elettrico, raggelante, perché le conoscevo.

Sono infestato da angeli maligni

Aprii rapidamente il taccuino alla pagina dove avevo trascritto la strofa di «Terra di sogno» che Laurie Prine mi aveva letto dal suo CD-ROM.

Per un cammino solitario e oscuro,
infestato solo da angeli maligni,
dove un Eidolon, chiamato NOTTE,
regna superbo sopra un trono nero,
ho raggiunto da non molto queste lande,

da un'estrema e fosca Thule -
da un selvaggio strano clima che si stende, sublime,
fuori dallo SPAZIO - fuori dal TEMPO

L'avevo beccato. Mio fratello e Morris Kotite, un detective di Albuquerque che pareva essersi ucciso con un colpo al petto e uno alla tempia, avevano lasciato biglietti di addio che citavano la stessa strofa poetica. Era un collegamento.

Ben presto questo senso di eccitata soddisfazione lasciò il posto a un'ira profonda, crescente. Ero furente per ciò che era successo a mio fratello e a quegli altri uomini. Ero furente con gli sbirri vivi che non se n'erano accorti e che, per riaprire i casi, avevano avuto bisogno di un «fottuto giornalista». Ma, ancor più, la mia rabbia ora si rivolgeva a colui che aveva ucciso mio fratello. Secondo le sue stesse parole, l'assassino era un Eidolon. Stavo dando la caccia a un fantasma.

Impiegai un'ora a spulciare i cinque casi restanti. Presi appunti su tre di essi e scartai gli altri due. Uno lo eliminai quando vidi che la morte era avvenuta lo stesso giorno in cui John Brooks era stato ucciso a Chicago. Mi sembrava improbabile, considerata l'attenta pianificazione che ognuno dei delitti doveva aver richiesto, che due potessero essere portati a termine lo stesso giorno.

L'altro caso lo scartai perché il suicidio della vittima era stato attribuito, fra le altre cose, alla sua disperazione per il brutale sequestro-omicidio di una ragazza a Long Island, New York. All'inizio, benché la vittima non avesse lasciato messaggi, il caso sembrava inquadrarsi nel mio schema, ma leggendo fino in fondo il rapporto scoprii che il detective aveva risolto il caso con l'arresto di un sospetto. Questo esulava dal mio schema e, ovviamente, non quadrava con la teoria ventilata da Larry Washington a Chicago e alla quale mi ero associato: vale a dire che era la stessa persona a uccidere tanto la prima vittima quanto il poliziotto investigatore della Omicidi.

Fra gli ultimi tre fascicoli che risvegliarono il mio interesse - oltre al caso Kotite - c'era quello di Garland Petry, un detective di Dallas che si era sparato un colpo al petto e poi un altro in faccia. Aveva lasciato un biglietto che diceva: «Tristemente, so di essere orbato della mia forza». Naturalmente io non conoscevo Petry, ma non avevo mai sentito un piedipiatti usare la parola «orbato» prima di allora. Aveva un sapore troppo letterario e mi sembrava improbabile che fosse uscita dalla mano e dalla mente di un

poliziotto sull'orlo del suicidio.

Anche il messaggio del secondo caso era di una sola riga. Clifford Beltran, un detective del Dipartimento dello Sceriffo nella Sarasota County, in Florida, sembrava essersi ucciso tre anni prima - era il caso più vecchio - lasciandosi dietro un biglietto che diceva semplicemente: «Il Signore assista la mia povera anima». Di nuovo, era un assortimento di parole che secondo me stonava in bocca a un poliziotto, a qualunque poliziotto. Era solo un'intuizione, ma inclusi Beltran nella mia lista.

Infine, il terzo caso lo inclusi anche se non si faceva menzione a un ultimo messaggio nel suicidio di John P. McCafferty, un detective della Omicidi presso la polizia di Baltimora. Misi McCafferty nella lista perché la sua morte somigliava stranamente a quella di John Brooks. Stando alle apparenze, McCafferty aveva sparato un colpo contro il pavimento di casa sua prima di piantarsi il secondo fatale colpo in gola. Ricordavo la convinzione di Lawrence Washington, ossia che il doppio colpo fosse un modo per far ritrovare residui di polvere sulle mani della vittima.

Quattro nomi. Per un po' li esaminai insieme al resto degli appunti che avevo preso, poi tirai fuori dalla mia sacca da viaggio il libro su Poe che avevo comprato a Boulder.

Era un grosso volume che raccoglieva tutto quello che Poe aveva scritto. Guardai l'indice e vidi che c'erano settantasei pagine dedicate alla sua opera poetica. Mi resi conto che la mia lunga notte era destinata ad allungarsi ulteriormente. Ordinai un bricco di caffè al servizio in camera e chiesi anche qualche aspirina in previsione del mal di testa che ero certo sarebbe arrivato con quella sbornia di caffeina. Quindi, cominciai a leggere.

Non sono uno che ha mai avuto paura della solitudine o dell'oscurità. Vivo per conto mio da dieci anni, ho perfino campeggiato da solo nei parchi nazionali e ho attraversato palazzi deserti e in rovina pur di arricchire le mie storie. Sono rimasto seduto per ore su auto buie in strade ancora più buie aspettando di cogliere di sorpresa candidati alle elezioni e criminali, o per incontrare fonti confidenziali timide. Mentre i criminali senza dubbio mi facevano paura, il fatto di starmene da solo al buio mi aveva lasciato sempre indifferente. Però devo confessare che quella notte le parole di Poe mi comunicarono più di un brivido. Forse era la mia solitudine in una camera d'albergo in una città che non conoscevo. Forse era perché stavo attorniato da documenti di morte e omicidi, o perché sentivo in qualche modo vicina la presenza del mio gemello morto. Forse era anche la mia con-

vinzione che quelle parole poetiche erano state usate per uccidere. Ma, qualunque cosa fosse, mi trovai addosso una bella strizza che non accennava a dileguarsi durante la lettura, nemmeno dopo avere acceso il televisore, cui chiedevo un po' di conforto in sottofondo.

Appoggiato ai cuscini sul letto, lessi con entrambe le luci accese ai miei lati. Feci addirittura un balzo sul letto quando un'improvvisa e secca risata echeggiò nel corridoio. E mi ero appena risistemato nel tepore del guscio formato dal mio corpo sui cuscini, stavo leggendo una poesia intitolata «Un enigma», quando il telefono suonò facendomi fare un altro balzo sul letto. Era ormai mezzanotte e mezzo e pensai che fosse Greg Glenn da Denver, dove erano solo le dieci e trenta.

Ma mentre allungavo la mano verso la cornetta capii che non poteva essere lui. Non avevo detto a Glenn in che albergo ero sceso.

All'altro capo del filo c'era Michael Warren.

«Volevo solo sentire come andava e che cosa avevi trovato... immaginavo di trovarti sveglio.»

Provai di nuovo un senso di disagio per questo suo desiderio di essere coinvolto. Non mi era mai successo niente di simile con nessuna delle mie fonti riservate. Ma non potevo liquidarlo bruscamente, considerati i rischi che aveva corso per me.

«Sto ancora esaminando il materiale» dissi. «Sono seduto qui a leggere le poesie di Edgar Allan Poe. E mi sta venendo una bella strizza.»

Lui fece una risata di comprensione.

«Ma ti sembra materiale utile... per quello che riguarda i suicidi?»

Solo allora mi venne in mente una cosa.

«Ehi, da dove chiami?»

«Da casa. Perché?»

«Non hai detto che abiti nel Maryland?»

«Sì. Perché?»

«Allora questa è un'interurbana, giusto? Sulla tua bolletta risulterà che mi hai chiamato qui, amico. Non ci avevi pensato?»

Trovavo incredibile la sua leggerezza, soprattutto alla luce dei suoi avvertimenti riguardo all'FBI e all'agente Walling.

«Oh, merda, io... be', non credo che abbia molta importanza. Nessuno verrà a controllare le mie telefonate. Non ho mica venduto segreti della difesa, in fondo.»

«Non lo so. Tu li conosci meglio di me.»

«Allora lasciamo perdere. Che cosa hai trovato?»

«Ti ho detto che sto ancora studiando il materiale. Ho un paio di nomi che potrebbero essere utili. Due o tre nomi.»

«Bene, allora. Sono contento che ne sia valsa la pena.»

Annuii, ma poi pensai che non poteva vedermi.

«Sì, certo, e senti: grazie di nuovo. Adesso devo rimettermi al lavoro. Comincio a essere un po' stanco e voglio finire.»

«Allora ti lascio. Magari domani, quando hai un momento, dammi un colpo per farmi sapere come vanno le cose.»

«Non so se è una buona idea, Michael. Credo che faremmo meglio a starcene al coperto.»

«Be', come preferisci. Immagino che comunque riuscirò a leggere tutta la storia, prima o poi. Hai già una scadenza?»

«No. Non ne abbiamo ancora parlato al giornale.»

«Hai un direttore comprensivo. Be', torna al lavoro. Buona caccia.»

Ben presto mi trovai avvolto di nuovo dalle parole del poeta, morto da centocinquant'anni ma ancora capace di attanagliarmi dalla tomba. Poe era un maestro dell'atmosfera e del ritmo: atmosfera cupa, ritmo spesso frenetico. Mi trovai a identificarmi nelle sue parole: «Abitavo solitario / in un mondo di angoscia» scriveva Poe. «E la mia anima era una gora stagnante». Parole affilate che sembravano, almeno in quel momento, calzarmi a pennello.

Continuai a leggere, e in breve mi trovai stretto nella morsa empatica della malinconia del poeta mentre leggevo le strofe di «Il lago».

> Ma quando la notte stendeva il suo drappo funereo
> su quel luogo, come su tutto quanto,
> e il mistico vento soffiava
> mormorando la sua melodia -
> allora - oh allora io mi svegliavo
> al terrore di quel lago solitario

Poe aveva catturato i miei stessi terrori e ricordi angosciosi. Il mio incubo. Si era sporto da un secolo e mezzo di distanza e ora mi spingeva un suo dito gelido sul petto.

> Morte era in quell'onda velenosa,
> e nei suoi gorghi una tomba adeguata

Terminai di leggere l'ultima poesia alle tre di notte. Avevo scoperto solo un altro collegamento fra le poesie e i biglietti dei suicidi. Il verso che i rapporti attribuivano a Garland Petry, il detective di Dallas - «Tristemente, so di essere orbato della mia forza» - era tolto dalla poesia «Per Annie».

Ma non trovai nessun abbinamento per le ultime parole attribuite a Beltran, il detective di Sarasota. Era sempre possibile che mi fosse sfuggito a causa della stanchezza, ma sapevo di avere letto con molta attenzione malgrado l'ora tarda. Semplicemente non c'era. «Il Signore assista la mia povera anima.» Ormai pensavo che fosse stata davvero l'ultima preghiera di un suicida. Cancellai Beltran dalla lista, convinto che quelle parole angosciate fossero veramente sue.

Tenendo a bada il sonno studiai i miei appunti e decisi che il caso McCafferty di Baltimora e il caso Brooks di Chicago erano troppo simili per essere ignorati. Capii allora cos'avrei fatto il mattino seguente: sarei andato a Baltimora per saperne di più.

Quella notte il mio sogno tornò a farsi vivo. L'unico incubo ricorrente di tutta la mia vita. Come sempre, sognai che camminavo sulla superficie gelata di un grande lago, calpestando il ghiaccio blu-nero. In ogni direzione risultavo alla stessa distanza dal nulla, l'orizzonte tutt'intorno ridotto a un biancore accecante che faceva bruciare gli occhi. Chinavo la testa e camminavo. Esitavo sentendo una voce di ragazzina, un richiamo di aiuto. Mi guardavo intorno ma lei non c'era. Riprendevo allora a camminare. Un passo, due... Poi la mano sbucava attraverso il ghiaccio e mi afferrava. Mi attirava verso il buco che si allargava. Mi stava tirando giù oppure cercava di sollevarsi dal buco? Non lo saprò mai. Vedevo solo la mano e il braccio sottile che spuntava dall'acqua nera. Sapevo che la mano significava morte...

Mi svegliai.

Le luci e il televisore erano ancora accesi. Mi misi a sedere sul letto guardandomi intorno, da principio senza capire dove fossi e cosa ci facessi lì. Poi ricordai. Aspettai che mi tornasse un po' di coscienza e mi alzai. Spensi il televisore e andai al minibar, spezzai il sigillo e aprii lo sportello. Scelsi una bottiglietta di Amaretto e la sorseggiai senza bicchiere. Controllai la piccola lista che forniscono sempre agli ospiti. Costo dell'Amaretto: sei dollari. Feci scorrere tutti quei prezzi esorbitanti tanto per avere qualcosa da fare.

Alla fine, sentii che il liquore cominciava a scaldarmi. Sedetti sul letto e guardai l'ora. Le cinque meno un quarto. Avevo bisogno di dormire. Mi infilai sotto le coperte ma presi ancora il libro dal comodino. Trovai «Il lago» e la lessi di nuovo. I miei occhi continuavano a fissarsi su due versi.

Morte era in quell'onda velenosa,
e nei suoi gorghi una tomba adeguata

Finalmente, i miei pensieri aggrovigliati cedettero alla stanchezza. Posai il libro e sprofondai nel guscio del mio letto. Dopo di che dormii il sonno dei morti.

17

Per Gladden, restare in città era una cosa contraria al suo istinto, ma non poteva ancora andarsene. Doveva sbrigare alcune faccende. Il trasferimento telegrafico di fondi sarebbe arrivato alla filiale della Wells Fargo nel giro di poche ore e lui doveva trovare una nuova macchina fotografica. Era una priorità che non poteva affrontare lungo il viaggio, nella fuga verso Fresno o qualche altro posto. Doveva restare a Los Angeles.

Si guardò nello specchio sopra il letto. Adesso aveva i capelli neri. Non si radeva da mercoledì e ormai la barba spuntava fitta. Prese gli occhiali dal comodino e li infilò. Aveva gettato le lenti a contatto colorate nel bidone dei rifiuti all'In N Out doveva aveva cenato la sera prima. Tornò a guardarsi nello specchio e sorrise alla sua nuova immagine. Era un altro uomo.

Lanciò un'occhiata al televisore. Una donna stava praticando una fellatio a un uomo mentre un altro faceva sesso con lei nella posizione preferita dai cani. Il volume era al minimo, ma lui sapeva qual era la colonna sonora di questi film. La TV era rimasta accesa tutta la notte. I film porno inclusi nel prezzo della camera lo eccitavano comunque ben poco, perché gli attori erano tutti troppo vecchi e con un'aria annoiata. Gli risultavano persino disgustosi, ma non gli andava di spegnere il televisore: lo aiutava a ricordare che tutti avevano desideri proibiti.

Tornò a guardare il suo libro e rilesse la poesia di Poe. Dopo tanti anni la conosceva a memoria, ma gli piaceva sempre vedere le parole sulla pagine e reggere il libro fra le mani. Lo trovava rassicurante.

In visioni di tenebrosa notte

ho sognato di gioie dipartite -
ma un sogno da sveglio, di luce e vita,
mi ha lasciato col cuore spezzato

Gladden si mise seduto e posò il libro quando sentì un'auto fermarsi davanti alla sua camera. Andò alle tende e sbirciò fuori verso il parcheggio. Il sole gli ferì gli occhi. Era solo l'auto di qualche nuovo cliente. Un uomo e una donna, che sembravano già ubriachi tutti e due malgrado non fosse ancora mezzogiorno.

Gladden sapeva che era ora di uscire. Prima gli serviva un giornale per controllare se c'era un articolo su Evangeline, dunque su di lui. Poi doveva andare alla Wells Fargo, quindi a procurarsi una macchina fotografica. E magari, se ne avesse avuto il tempo, dopo sarebbe andato in esplorazione.

Sapeva di dover stare attento per non essere individuato. Ma era anche convinto di aver coperto a sufficienza le sue tracce. Aveva cambiato due motel dopo aver lasciato l'Hollywood Star. La prima camera, a Culver City, l'aveva usata solo per tingersi i capelli. Aveva ripulito perfettamente ogni cosa e se n'era andato. Poi era sceso in macchina nella Valley e aveva scelto la topaia nella quale alloggiava adesso, il Bon Soir Motel sul Ventura Boulevard a Studio City. Quaranta dollari a notte, compresi tre canali di film per adulti.

Si era registrato sotto il nome di Richard Kidwell. Era la sua ultima identità di riserva. Avrebbe dovuto collegarsi in rete e procurarsene altre con qualche scambio. Sapeva di dover affittare una casella postale per ricevere i documenti, e questa era un'altra ragione per restare a Los Angeles. Almeno per un po'. Aggiunse la casella postale all'elenco delle cose da fare.

Mentre si infilava i pantaloni diede un'altra occhiata al televisore. Una donna con un pene di gomma fissato all'altezza del pube con delle cinghie stava facendo sesso con un'altra donna. Gladden si allacciò le scarpe, spense il televisore e uscì dalla stanza.

Fece una smorfia alla vista del sole. Attraversò il parcheggio per raggiungere l'ufficio del motel. Portava una T-shirt bianca con un disegno del cane Pluto: era il suo personaggio preferito dei cartoni animati. In passato, indossare quella maglietta lo aveva aiutato a calmare le paure di bambino. Sembrava funzionare ancora.

Dietro lo sportello di vetro dell'ufficio sedeva una donna dall'aria sciatta con un tatuaggio su quella che un tempo era stata la curva superiore del

suo seno sinistro. Adesso la pelle era pendula e il tatuaggio vecchio e sbavato, al punto che era difficile stabilire se non fosse piuttosto un'ecchimosi. Calzava una grande parrucca bionda, portava un rossetto rosa vivo e sulle guance aveva tanto di quel trucco da glassare una torta o da essere scambiata per un predicatore televisivo. Era da lei che si era registrato il giorno prima. Infilò un dollaro dalla fessura sotto lo sportello e chiese delle monete. Non sapeva quanto costassero i giornali a Los Angeles. In altre città andavano da un quarto di dollaro a cinquanta centesimi.

«Spiacente, bimbo, non ho spiccioli» disse lei con voce che implorava un'altra sigaretta.

«Oh, merda» disse irosamente Gladden. Scrollò la testa. «E nella sua borsa? Mi servono per il distributore automatico: non voglio dovermi fare tutta una fottuta strada per un giornale.»

«Adesso guardo. E tu bada a come parli. Non c'è bisogno di essere così stizzosi.»

Lui la guardò alzarsi. Portava una gonna corta e nera che mostrava in modo quasi imbarazzante una rete di vene varicose lungo tutta la parte posteriore delle cosce. Gladden si rese conto di non riuscire a stabilire quanti anni avesse, se trenta portati molto male o già quarantacinque. Quando lei si chinò per prendere la borsetta da un cassetto in basso, lui ebbe la sensazione che gli stesse intenzionalmente ostentando il fondoschiena. La donna tornò allo sportello con la borsa e cominciò a frugarci dentro. Mentre la grossa borsa nera le ingoiava la mano come un animale famelico, lei lo guardò attraverso il vetro con occhi ammiccanti.

«Vedi niente che ti piace?» gli chiese.

«No, non proprio» ribatté Gladden. «Ha le monete?»

Lei estrasse la mano dalle fauci della borsa e osservò gli spiccioli.

«Non c'è bisogno di essere sgarbati. Comunque, ho solo settantuno centesimi.»

«Vanno bene.»

Gladden spinse il dollaro oltre lo sportello.

«Sicuro? Sei sono monetine da un cent.»

«Sì, sono sicuro. Ecco il dollaro.»

Lei lasciò cadere gli spiccioli davanti alla fessura e lui faticò a recuperarli perché aveva le unghie mangiate fino all'osso.

«Hai la camera 6, giusto?» disse lei consultando l'elenco delle camere. «Sei arrivato da solo. Deciso a restare tale?»

«Cos'è, adesso giochiamo ai quiz?»

«Ho solo chiesto. E comunque cosa ci fai là dentro tutto solo? Spero che non ti sparerai seghe sopra il copriletto.»

Fece una smorfia maliziosa. Gli aveva restituito il colpo. Gladden sentì l'ira ribollirgli dentro e perse il controllo. Sapeva di dover mantenere la calma ed evitare di farsi ricordare, per qualsiasi motivo. Ma non riuscì a trattenersi.

«E adesso chi è sgarbato, hmm? Lo sai? Fai schifo al cazzo. Con quelle vene che ti salgono su verso il culo come una cartina stradale dell'inferno.»

«Ehi! Stai attento a quello...»

«Altrimenti mi sbatti fuori?»

«Stai solo attento a quello che dici.»

Gladden raccolse l'ultima moneta, poi si girò senza aggiungere altro. Uscì in strada, andò al distributore di giornali e comprò l'edizione del mattino.

Rientrato nei sicuri confini della sua camera, Gladden cercò le pagine di cronaca cittadina. L'articolo sarebbe stato là, lo sapeva. Esaminò rapidamente le otto pagine dell'inserto senza però trovare nulla su un omicidio in un motel. Deluso, pensò che forse la morte di una cameriera di colore non faceva notizia in quella città.

Gettò il giornale sul letto. Ma quasi subito una foto sulla prima pagina dell'inserto cittadino attirò la sua attenzione. Mostrava un ragazzino dalla pelle scura che scendeva lungo uno scivolo. Riprese l'inserto e lesse la didascalia. Diceva che finalmente era stata rinnovata l'intera dotazione del campo giochi nel MacArthur Park, dopo i lunghi lavori per la costruzione di una stazione della metropolitana che avevano provocato la chiusura di parte del parco.

Guardò di nuovo la foto. Il bambino sullo scivolo veniva identificato come Miguel Arax, di sette anni. Gladden non conosceva la zona in cui si trovava il parco ma immaginò che una nuova stazione della metropolitana sarebbe stata approvata solo per un'area a basso reddito. Questo voleva dire che in massima parte i bambini sarebbero stati poveri e con la pelle scura come quello nella foto. Decise che avrebbe fatto un giro in quel parco, dopo aver sbrigato le sue cose ed essersi sistemato. Era più facile con i bambini poveri, bisognosi, che volevano sempre tante cose.

Gladden pensò che una sistemazione sicura era la sua vera priorità. Non poteva restare in quel motel o in qualunque altro. Per quanto avesse coperto bene le sue tracce, non erano posti sicuri. La posta continuava a crescere e presto avrebbero cominciato a cercarlo. Se lo sentiva: presto gli avrebbe-

ro dato la caccia e a lui serviva un posto sicuro.

Mise da parte il giornale e andò al telefono. La voce roca per il fumo che rispose dopo aver fatto lo zero era inconfondibile.

«Sono, ehm, Richard... della 6. Volevo solo scusarmi per quello che ho detto prima. Sono stato scortese e mi dispiace.»

Lei non disse una parola e lui aumentò la dose.

«Comunque, avevi ragione, comincio a sentirmi un po' solo qui dentro e mi chiedevo se quella specie di offerta è ancora valida.»

«Quale offerta?»

Era decisa a rendergli le cose difficili.

«Lo sai, mi hai chiesto se vedevo qualcosa che mi piaceva. Be', in effetti qualcosa c'era.»

«Non lo so. Sei stato molto scorbutico. Non mi piacciono gli scorbutici. Che cosa avresti in mente?»

«Non saprei. Ma ho qui un centone con il quale vorrei divertirmi.»

Lei rimase silenziosa per un attimo.

«Be', io smonto da questo porcile alle quattro. Poi ho l'intero fine settimana libero. Potrei venire lì.»

Gladden sorrise ma non lasciò trapelare nulla dalla voce.

«Non vedo l'ora.»

«Anche a me dispiace. Per essere stata brusca e per le cose che ho detto.»

«Mi fa piacere sentirlo. Ci vediamo presto... Oh, sei ancora lì?»

«Certo, bimbo.»

«Come ti chiami?»

«Darlene.»

«Bene, Darlene. Non vedo l'ora che arrivino le quattro.»

Lei scoppiò a ridere e riappese. Gladden non stava ridendo.

18

Al mattino dovetti aspettare fino alle dieci prima di poter chiamare Laurie Prine a Denver, malgrado la mia impazienza di mettermi in moto. La sua giornata iniziava solo allora, e mi toccò sorbirmi i saluti e le domande su dov'ero e cosa stavo facendo prima che arrivassimo al punto che mi interessava.

«Quando hai fatto quel controllo per me sui suicidi nella polizia, sai se era compreso il *Baltimore Sun*?»

«Certo.»

Lo immaginavo, ma dovevo controllare lo stesso. Le ricerche al computer a volte si lasciavano sfuggire qualcosa.

«Okay, allora potresti fare una ricerca fra gli articoli del *Sun* usando il nome John McCafferty?»

Glielo compitai.

«Va bene. A partire da quando?»

«Non so, gli ultimi cinque anni dovrebbero bastare.»

«Per quando ti serve?»

«Per ieri sera.»

«Immagino che questo voglia dire che aspetterai in linea.»

«Infatti.»

Ascoltai il battito dei tasti del computer. Mentre aspettavo mi misi in grembo il libro di Poe e rilessi alcune poesie. Con la luce del giorno che filtrava dalle tende, le parole non avevano più su di me la stessa presa della notte prima.

«Bene... accidenti!... abbiamo un sacco di riscontri, Jack: ventotto. Cerchi qualcosa in particolare?»

«Uh, no. Qual è il più recente?»

Poteva consultare i titoli degli articoli facendoli scorrere sul monitor.

«Okay, ecco l'ultimo. "Detective licenziato per coinvolgimento nella morte del partner."»

«È strano» dissi. «Avrebbe dovuto risultare anche nella prima ricerca che hai fatto. Puoi leggermene un pezzo?»

La sentii battere su qualche tasto e poi attendere che il pezzo venisse visualizzato sullo schermo.

«Ecco qua. "Un detective della polizia di Baltimora è stato licenziato lunedì per aver manomesso una scena del crimine nel tentativo di far credere che il suo partner di lunga data non si era ucciso la scorsa primavera. La decisione è stata presa da una commissione del Dipartimento di Polizia contro il detective Daniel Bledsoe dopo una seduta di due giorni a porte chiuse. Non è stato possibile raggiungere Bledsoe per registrare i suoi commenti, ma un collega che lo ha rappresentato durante la seduta ha dichiarato che il pluridecorato agente era stato trattato con ingiustificata durezza da un dipartimento che aveva servito con onore per ventidue anni. Secondo il portavoce della polizia, il partner di Bledsoe, il detective John McCafferty, è morto per una ferita d'arma da fuoco autoinferta l'8 maggio. Il corpo è stato scoperto dalla moglie Susan, che per prima cosa ha avverti-

to Bledsoe. Sempre secondo le fonti ufficiali, Bledsoe si è recato nell'appartamento del collega, ha distrutto un biglietto rinvenuto nel taschino della camicia del detective deceduto e ha manomesso altri elementi della scena del crimine con lo scopo di far sembrare che McCafferty fosse stato ucciso da un intruso che avrebbe sottratto la pistola del detective. La polizia sostiene..." Vuoi che continui, Jack?»

«Sì, vai avanti.»

«"La polizia sostiene che Bledsoe è arrivato al punto di sparare un ulteriore proiettile nel corpo di McCafferty, colpendolo alla parte superiore della gamba. Poi Bledsoe avrebbe detto a Susan McCafferty di chiamare il 911 e si sarebbe dileguato dall'appartamento, fingendosi sorpreso quando in seguito è stato informato che il partner era morto. Nell'intento di uccidersi, McCafferty aveva apparentemente già sparato un colpo contro il pavimento di casa sua, prima di portare l'arma alla bocca ed esplodere il colpo fatale. Gli investigatori sostengono che Bledsoe abbia tentato di fare apparire come un omicidio la morte del partner per consentire a Susan McCafferty di ricevere una pensione superiore a quella che le sarebbe spettata nel caso fosse risultato che il marito era morto di sua volontà. Tuttavia, il suo piano è stato scoperto quando gli investigatori, insospettiti, hanno interrogato a lungo Susan McCafferty, lo stesso giorno in cui il marito era morto. La moglie ha presto ammesso quanto Bledsoe aveva fatto sotto i suoi occhi." Vado troppo forte? Stai prendendo appunti?»

«No, vai benissimo. Continua così.»

«D'accordo. "Durante le indagini Bledsoe si è rifiutato di ammettere qualunque addebito e ha rinunciato a deporre a propria difesa davanti alla commissione. Jerry Liebling, collega di Bledsoe e suo rappresentante per la difesa durante la seduta, ha dichiarato che Bledsoe ha fatto ciò che ogni partner leale farebbe per un compagno caduto. 'Ha solo cercato di rendere le cose un po' migliori per la vedova' sostiene Liebling. 'Ma il dipartimento si è spinto troppo oltre. Lui ha cercato di fare la cosa migliore e adesso ha perduto il lavoro, la carriera, ciò che gli dava da vivere. Che genere di messaggio trasmetterà un simile provvedimento agli altri membri delle forze di polizia?' Alcuni agenti contattati lunedì hanno espresso opinioni simili. Ma funzionari di grado superiore hanno dichiarato che Bledsoe era stato trattato in modo equo e hanno citato la decisione del dipartimento di non presentare accuse contro Bledsoe o Susan McCafferty come gesto di comprensione per i due. McCafferty e Bledsoe lavoravano in coppia da sette anni e nell'ultimo periodo si erano occupati di alcuni fra i più clamo-

rosi casi di omicidio avvenuti in città. Uno di questi delitti sembra aver avuto una parte nella morte di McCafferty. La polizia ritiene che il suo stato depressivo sia stato causato dall'omicidio insoluto di Polly Amherst, una maestra elementare rapita dal campus dell'istituto privato Hopkins School, ritrovata in seguito strangolata e con mutilazioni sessuali. Proprio questo caso lo avrebbe spinto a togliersi la vita. McCafferty aveva inoltre problemi di alcolismo. 'Così adesso il dipartimento non ha perduto solo un ottimo investigatore' ha commentato Liebling dopo la seduta di lunedì, 'ma ne ha perduti due. Non troveranno mai due altri agenti in gamba come Bledsoe e McCafferty. Oggi il dipartimento ha veramente mostrato il suo lato peggiore'". È tutto, Jack.»

«Bene. Uh, avrò bisogno che tu lo spedisca al mio computer. Ho con me il portatile. Posso recuperarlo.»

«D'accordo. E per gli altri articoli?»

«Puoi tornare alla schermata dei titoli? Ce n'è qualcuno che riguarda la morte di McCafferty, o sono tutti relativi ad altri casi?»

Impiegò un mezzo minuto a scorrere i titoli.

«Sembrano riguardare tutti altri casi. Ce ne sono alcuni sulla maestra. Nient'altro sul suicidio. A proposito, sai perché questo pezzo non è saltato fuori durante la mia ricerca di lunedì? Perché la parola "suicidio" non compare mai. Era questa la parola chiave che avevo usato.»

Lo avevo immaginato. Le chiesi di spedire anche gli articoli sulla maestra al mio computer, la ringraziai e riagganciai.

Chiamai l'ufficio investigativo centrale del Dipartimento di Polizia di Baltimora e chiesi di Jerry Liebling.

«Liebling, furti d'auto.»

«Detective Liebling, mi chiamo Jack McEvoy e mi chiedevo se non potrebbe aiutarmi. Sto cercando di raggiungere Dan Bledsoe.»

«A che proposito?»

«Preferirei parlarne con lui.»

«Spiacente ma non posso aiutarla, e ho un'altra chiamata.»

«Mi ascolti, so che cosa ha tentato di fare per McCafferty. Voglio dirgli qualcosa che credo lo aiuterà. È davvero tutto quello che posso dirle. Ma se non mi aiuta, perderà un'occasione di dargli una mano. Posso lasciarle il mio numero. Perché non lo chiama e glielo passa? Lasci che sia lui a decidere.»

Ci fu un lungo silenzio e di colpo pensai di parlare nel vuoto.

«Pronto?»

«Sì, sono qui. Senta, se Dan vuole parlare con lei lo farà. Lo chiami. È sull'elenco.»

«Sull'elenco telefonico?»

«Esatto. Adesso devo andare.»

Riattaccò. Mi sentivo un idiota. Non avevo nemmeno preso in considerazione l'elenco perché non avevo mai conosciuto uno sbirro disposto a inserirci il suo nome. Chiamai di nuovo le informazioni di Baltimora e stavolta diedi il nome dell'ex detective.

«Non ho nessun Bledsoe in elenco» disse la centralinista. «Però ho una Bledsoe Insurance e una Bledsoe Investigations.»

«Okay, mi dia questi, e posso avere gli indirizzi, per favore?»

«Be', le intestazioni e i numeri sono diversi, ma hanno lo stesso indirizzo di Fells Point.»

Mi fornì le informazioni e per prima cosa chiamai l'agenzia investigativa. Rispose una donna: «Bledsoe Investigations.»

«Posso parlare con Dan?»

«Spiacente, non è disponibile.»

«Sa se tornerà più tardi?»

«È già arrivato. Però adesso è al telefono. Questo è il suo servizio di segreteria. Quando è fuori o al telefono, la chiamata passa a noi. Comunque so che è in ufficio. Ha controllato i suoi messaggi neanche dieci minuti fa. Ma non so quanto ci resterà. Non tengo i suoi appuntamenti.»

Fells Point è uno sputo di terra a est dell'Inner Harbor di Baltimora. Gli hotel e i negozi per turisti cedono il posto a bar e negozi più scalcinati, e infine a vecchie fabbriche in mattoni e a Little Italy. Su alcune strade l'asfalto è talmente logoro da mostrare i mattoni sottostanti, e quando il vento spira in un certo modo si sente l'odore forte del mare o il puzzo dello zuccherificio dall'altra parte dell'insenatura. Sia la Bledsoe Investigations che la Bledsoe Insurance avevano sede in un edificio a un solo piano fra Caroline e Fleet.

Era passata da pochi minuti l'una. Sulla porta che si affacciava sulla strada c'era un quadrante d'orologio in plastica, con le lancette regolabili e la scritta TORNIAMO ALLE... Le lancette indicavano l'una. Mi guardai intorno, senza notare nessuno che corresse verso la porta per arrivare più o meno in orario, e decisi di aspettare comunque. Non avevo nessun altro posto in cui andare.

Mi incamminai lungo il mercato sulla Fleet, comprai una Coca e tornai alla macchina. Dal posto di guida vedevo la porta dell'ufficio di Bledsoe. Lo tenni d'occhio per venti minuti finché non vidi avvicinarsi un uomo con i capelli neri, una pancetta da mezza età che faceva capolino dalla giacca e un'andatura leggermente zoppicante. Aprì la porta ed entrò. Scesi con la borsa del mio portatile e lo imitai.

L'ufficio di Bledsoe sembrava essere stato un tempo un ambulatorio medico, anche se non capivo che cosa avesse spinto un dottore ad aprire uno studio in un quartiere di fabbriche come quello. C'era una piccola sala d'attesa con un banco e una finestra scorrevole, dietro i quali immaginai seduta un'infermiera. La finestra, smerigliata come i vetri di una doccia, era chiusa. Aprendo la porta avevo sentito un cicalino, ma nessuno sembrava deciso a rispondere. Restai immobile per qualche secondo, guardando in giro. C'erano un vecchio divano e un tavolino da caffè. Non restava molto spazio per altro. Sul tavolino erano sventagliate diverse riviste, tutte vecchie almeno di sei mesi. Stavo per chiamare o bussare alla porta dello studio interno quando sentii uno sciacquone da qualche parte dietro la finestra smerigliata. Poi vidi una figura indistinta muoversi dietro il vetro e la porta sulla sinistra si aprì. L'uomo con i capelli neri era là. Adesso notai che sopra le labbra aveva un paio di baffetti sottili come un'autostrada su una cartina stradale.

«In cosa posso esserle utile?»

«Daniel Bledsoe?»

«Esatto.»

«Mi chiamo Jack McEvoy. Vorrei chiederle qualcosa su John McCafferty. Penso che potremmo aiutarci a vicenda.»

«John McCafferty è roba di molto tempo fa.»

Stava osservando la borsa del portatile.

«È solo un computer» dissi. «Possiamo sederci da qualche parte?»

«Uh, certo. Perché no?»

Lo seguii oltre la porta e lungo un breve corridoio con altre tre porte sul lato destro. Aprì la prima ed entrammo in un ufficio con pannelli da pochi soldi di finto acero alle pareti. Su uno di questi stava incorniciata la sua licenza rilasciata dallo stato, insieme ad alcune foto dei suoi tempi nella polizia. Tutto aveva un'aria dozzinale come i suoi baffi, ma ero deciso ad arrivare in fondo. Una cosa che sapevo con certezza sugli sbirri, e che probabilmente riguardava anche gli ex, era che l'aspetto poteva ingannare parecchio. Ne conoscevo alcuni, in Colorado, che avrebbero continuato a in-

dossare completi sportivi di poliestere azzurro chiaro se avessero continuato a produrli. Ma nonostante il loro cattivo gusto, erano alcuni degli elementi migliori, i più svegli e i più duri dei loro dipartimenti. Sospettavo che Bledsoe rientrasse in quella categoria. Sedette dietro una scrivania con il ripiano di formica nera. Non era stata una buona scelta quando l'aveva comprata di seconda mano da qualche rigattiere. Si vedeva benissimo la polvere accumulata sulla superficie lucida. Sedetti di fronte a Bledsoe sull'unica altra sedia. Lui registrò al volo le mie impressioni.

«Questo posto era una clinica per aborti. Quel tipo è finito dentro perché faceva lavoretti dal terzo trimestre di gravidanza. L'ho rilevato io, e me ne sbatto della polvere e dell'aspetto che ha. Quasi tutto il mio lavoro lo faccio al telefono, vendendo polizze a poliziotti. E di solito dai clienti ci vado io, quando vogliono qualche indagine. Loro non vengono qui. La gente che viene da queste parti di solito lascia soltanto dei fiori vicino alla porta. Per commemorare qualcosa, immagino. Devono avere degli elenchi telefonici vecchi, o qualche vecchio indirizzo sull'agenda. E adesso mi dica cosa sta cercando qui.»

Gli dissi di mio fratello e poi di John Brooks a Chicago. Il suo viso diventò sempre più scettico mentre parlavo. Calcolai che forse avevo ancora una decina di secondi prima di essere buttato fuori.

«Cos'è questa storia?» disse. «Chi la manda?»

«Nessuno. Ma credo di avere più o meno un giorno di anticipo sull'FBI. Comunque si faranno vivi. Ho solo pensato che magari avrebbe preferito parlare prima con me. So cosa si prova, capisce? Mio fratello e io, eravamo gemelli. Ho sempre sentito dire che i partner di vecchia data, specialmente alla Omicidi, diventano come fratelli, come gemelli.»

Restai in silenzio per qualche istante. Avevo giocato tutto eccettuato il mio asso e dovevo aspettare il momento buono. Bledsoe sembrò assentarsi leggermente. Forse la sua diffidenza stava cedendo il posto alla confusione.

«Allora che cosa vuole da me?»

«Il biglietto. Voglio sapere cosa diceva McCafferty nel biglietto.»

«Non c'era nessun biglietto. Non ho mai detto che ci fosse.»

«Ma la moglie ha detto che c'era.»

«Allora vada a parlare con lei.»

«No, credo che sia meglio parlare fra noi due. Lasci che le dica una cosa. Chissà in quale modo, l'assassino in questi casi convince le vittime a scrivere una riga o due come messaggio di addio. Non so come ci riesca o per-

ché loro obbediscano, ma lo fanno. E ogni volta il messaggio è tolto da una poesia. Una poesia del medesimo autore: Edgar Allan Poe.»

Mi chinai verso la borsa del computer e l'aprii. Tirai fuori il libro delle opere di Poe. Lo posai sulla scrivania in modo che potesse vederlo.

«Io credo che il suo partner sia stato assassinato. Quando lei è arrivato, la scena sembrava quella di un suicidio perché era questo che doveva sembrare. Quanto al biglietto che ha distrutto, sono pronto a scommetterci la pensione del suo partner che era un verso di una poesia che si trova in questo libro.»

Bledsoe guardò me e poi il libro, poi guardò di nuovo me.

«Lei era convinto di dovergli molto, per rischiare il distintivo al solo scopo di rendere meno difficile la vita alla sua vedova.»

«Sì, ed ecco cosa ci ho guadagnato. Un ufficio merdoso con una licenza merdosa sul muro. Me ne sto seduto in una stanza dove strappavano bambini dalle pance delle donne. Non mi sembra molto nobile.»

«Senta, tutti al dipartimento sapevano che c'era qualcosa di nobile in ciò che ha fatto, altrimenti non sarebbe nemmeno qui a vendere assicurazioni. Quello che ha fatto lo ha fatto per il suo partner. A maggior ragione non si tiri indietro adesso.»

Bledsoe girò la testa e fissò una delle foto sulla parete. Mostrava lui e un altro uomo, l'uno con un braccio intorno al collo dell'altro, che sorridevano spensierati. Sembrava scattata in un bar durante i bei tempi.

«"La febbre che chiamano vita è infine sconfitta"» disse, senza staccare gli occhi dalla foto.

Battei il palmo della mano sul libro. Il suono ci spaventò entrambi.

«Ce l'ho» dissi, raccogliendo il libro. Avevo piegato un angolo delle pagine con le poesie citate dall'assassino. Trovai quella con la poesia «Per Annie», la scorsi fino ad assicurarmi di avere ragione, poi rimisi il libro aperto sulla scrivania e lo girai per consentirgli di leggere.

«Prima strofa» dissi.

Bledsoe si piegò in avanti per leggere.

Grazie al Cielo! la crisi -
il pericolo è passato,
e il male che si attardava
è infine scomparso -
e la febbre che chiamano «Vita»
è infine sconfitta.

19

Mentre attraversavo in fretta l'atrio dell'Hilton alle quattro dello stesso pomeriggio, immaginai Greg Glenn che usciva lentamente da dietro la sua scrivania per avviarsi al consueto incontro quotidiano con i redattori nella sala riunioni. Dovevo parlargli subito, perché sapevo che se non lo beccavo in tempo sarebbe rimasto bloccato per almeno due ore in quella riunione e in quella successiva per la programmazione del fine settimana.

Avvicinandomi agli ascensori vidi una donna infilarsi dentro la cabina dell'unico disponibile e mi accodai velocemente. Aveva già premuto il pulsante del dodicesimo. Mi spostai in fondo alla cabina e controllai di nuovo l'orologio. Avrei dovuto farcela. Le riunioni di redazione non iniziavano mai troppo puntuali.

La donna si era spostata sul lato destro della cabina, ed entrambi eravamo sprofondati nel silenzio leggermente sgradevole che accompagna gli estranei rinchiusi nello stesso ascensore. Nelle piastre di ottone lucidato sulla porta potevo vederle il viso. Lei osservava le luci più sopra che scandivano la nostra salita. Era molto bella e feci fatica a distogliere lo sguardo dal suo riflesso, pur temendo che potesse cogliermi sul fatto. Forse sapeva che la stavo osservando. Le belle donne sanno di essere sempre osservate e ne capiscono benissimo il motivo.

Quando ci fermammo al dodicesimo, aspettai che lei uscisse per prima. Girò a sinistra avviandosi lungo il corridoio. Girai a destra e andai verso la mia stanza, controllando l'impulso di voltarmi a darle un'ultima occhiata. Mentre mi avvicinavo alla porta tirando fuori la scheda magnetica dal taschino della camicia, sentii dei passi leggeri sulla moquette del corridoio. Mi girai e vidi che era lei. Mi sorrise.

«Direzione sbagliata.»

«Già» dissi, sorridendo. «Qui è un labirinto.»

Che razza di commento idiota, pensai mentre aprivo la porta e lei mi passava alle spalle. Mentre entravo nella stanza, sentii una mano agguantarmi il collo della giacca da dietro e spingermi nella camera. Subito un'altra mano si era infilata sotto la giacca afferrandomi per la cintura. Venni sbattuto a faccia in giù sul letto. Riuscii a tenere stretta la borsa del computer, poiché non volevo lasciar cadere sul pavimento duemila dollari di elettronica, ma poi la borsa mi fu strappata con violenza.

«FBI! La dichiaro in arresto. Non si muova!»

Mentre una mano restava a premermi sul collo tenendomi a faccia in giù, l'altra mi palpeggiò velocemente il corpo.

«Che cazzo di storia è questa?» riuscii a bofonchiare con la bocca contro il materasso.

Con la stessa rapidità con cui mi avevano afferrato, le mani mi lasciarono.

«Okay, in piedi. Forza.»

Mi girai e mi misi seduto sul letto. Guardai in su. Era la donna dell'ascensore. Spalancai leggermente la bocca. Qualcosa, nell'essere stato messo fuori combattimento così facilmente da lei, e da lei sola, mi bruciò sul vivo dell'orgoglio, e sentii le guance avvampare per l'ira.

«Non se la prenda. L'ho fatto a uomini più grossi e più cattivi di lei.»

«Farà meglio a mostrarmi un documento o le servirà un avvocato.»

Estrasse un portadocumenti dalla tasca della giacca e lo aprì davanti al mio viso.

«L'avvocato servirà a lei. Adesso, voglio che vada a prendere la sedia dallo scrittoio, la metta nell'angolo e rimanga seduto là mentre perquisisco la camera. Non ci vorrà molto.»

Il distintivo e la tessera dell'FBI sembravano autentici. La tessera diceva Agente Speciale Rachel Walling. Cominciai a farmi un'idea di ciò che stava succedendo.

«Avanti, svelto. Nell'angolo.»

«Vediamo prima il mandato di perquisizione.»

«Può scegliere» disse lei severa. «O va nell'angolo, o la porto in bagno e l'ammanetto allo scarico del lavandino. Decida.»

Mi alzai e trascinai la sedia nell'angolo, mettendomi seduto.

«Voglio ancora vedere quel cazzo di mandato.»

«Si rende conto che l'uso di un linguaggio scurrile è solo un debole tentativo di recuperare il suo senso di superiorità maschile?»

«Cristo santo! E lei si rende conto di dire un sacco di cazzate? Dov'è il mandato?»

«Non ne ho bisogno. Lei mi ha invitata a entrare e mi ha concesso di perquisire la stanza, poi l'ho arrestata dopo aver trovato la refurtiva.»

Indietreggiò verso la porta, sempre con gli occhi su di me, e la richiuse.

«Io non l'ho invitata da nessuna parte. Provi a ripetere una cazzata simile in tribunale e finirà male. Pensa che un giudice sia disposto a ritenermi talmente scemo da invitarla a entrare *se* avessi roba rubata qui dentro?»

Lei mi fissò e sorrise dolcemente.

«Signor McEvoy, sono alta un metro e sessantatré e peso cinquantadue chili. Quando ho addosso la mia pistola. Pensa che un giudice crederà alla sua versione di come sono andate le cose? Sarebbe disposto a rivelare davanti a tutti ciò che le ho fatto?»

Staccai gli occhi da lei e guardai la finestra. La donna delle pulizie aveva aperto le tende. Il cielo cominciava a scurirsi.

«Lo immaginavo» disse. «Adesso, vuole farmi risparmiare un po' di tempo? Dove sono i protocolli che ha fotocopiato?»

«Nella borsa del computer. Non ho commesso nessun crimine per ottenerli e il fatto di averli non è un crimine.»

Dovevo stare molto attento a quello che dicevo. Non sapevo se erano già al corrente di Michael Warren. Lei stava frugando nella borsa. Tirò fuori il libro di Poe, lo guardò incuriosita e lo gettò sul letto. Poi tirò fuori il mio taccuino e il fascio di protocolli copiati. Warren aveva ragione. Era una bella donna. Un guscio duro, ma ugualmente bella. Più o meno della mia età, forse con un anno o due in più, con i capelli castani che scendevano lisci appena sopra le spalle. Occhi verdi taglienti, e quella salda aura di sicurezza. Forse era questo il suo lato più attraente.

«La violazione di domicilio con effrazione è un crimine» disse. «Il caso è caduto sotto la mia giurisdizione quando è stato accertato che i documenti rubati appartenevano al Bureau.»

«Io non ho commesso effrazioni da nessuna parte e non ho rubato niente. Questa è una pura e semplice persecuzione. L'avevo sempre sentito dire che voi del Bureau vi incazzate quando qualcun altro fa il lavoro che dovreste fare voi.»

Lei era piegata sul letto a esaminare i documenti. Si raddrizzò, infilò una mano in tasca e tirò fuori una busta di plastica per referti che conteneva un singolo foglietto di carta. Me lo sollevò davanti agli occhi. Lo riconobbi come un foglio strappato da un taccuino per cronisti. C'erano sei righe scritte con inchiostro nero.

Pena:	le sue mani?
	dopo - quanto tempo?
Wexler/Scalari:	1'auto?
	riscaldamento?
	portiere bloccate?
Riley:	guanti?

Riconobbi la mia calligrafia e tutti i pezzi si incastrarono. Warren aveva strappato dei fogli dal mio taccuino per contrassegnare le posizioni dei fascicoli che avevamo preso. Ma aveva strappato anche la pagina con i vecchi appunti e poi l'aveva dimenticata sul posto quando aveva rimesso in ordine i fascicoli. Walling notò l'espressione sul mio viso.

«Pessimo lavoro. Dopo un'analisi grafologica credo che non ci saranno più dubbi. Cosa ne pensa?»

Stavolta non riuscii a borbottare nemmeno una sola parolaccia.

«Sequestro il suo computer, questo libro e il suo taccuino come possibili prove. Se non ci serviranno, li riavrà indietro. Okay, ora possiamo andare. La mia auto è qui davanti. L'unica concessione che sono disposta a farle per dimostrare che non sono una ragazza cattiva è portarla giù senza manette. Abbiamo un bel po' di strada per arrivare in Virginia, anche se sbrigandoci potremmo battere sul tempo l'ultima ondata di traffico. Si comporterà bene? Una sola mossa falsa, come dicono, e la ficcherò sul sedile posteriore con le manette strette come un anello nuziale.»

Mi limitai ad annuire e mi alzai. Ero intontito. Non riuscivo a reggere il suo sguardo. Camminai a testa bassa verso la porta.

«Ehi, cosa si dice in questi casi?» mi disse lei.

Borbottai un ringraziamento e sentii la sua risata morbida dietro di me.

Si sbagliava. Non battemmo l'ultima ondata di traffico. Era venerdì sera. Un sacco di gente cercava di uscire di città e così procedemmo a passo d'uomo per raggiungere una freeway. Per mezz'ora nessuno dei due parlò, tranne quando lei imprecava per un ingorgo o per un semaforo rosso. Io ero sul sedile anteriore e continuavo a riflettere. Dovevo chiamare Glenn prima possibile. Dovevano procurarmi un avvocato. Uno in gamba. L'unica via d'uscita che intravedevo era rivelare l'identità di una fonte che avevo promesso di non rivelare mai. Considerai anche la possibilità di chiamare Warren; magari lui si sarebbe fatto avanti di sua volontà per confermare che non ero penetrato illegalmente nella Fondazione. Ma scartai entrambe le idee. Avevo fatto un patto con lui. Dovevo rispettarlo.

Quando finalmente arrivammo a sud di Georgetown ci fu un alleggerimento del traffico e lei sembrò rilassarsi, o almeno ricordarsi che in macchina con lei c'ero anch'io. La vidi frugare nel portacenere e tirare fuori un cartoncino bianco. Accese la luce interna e appoggiò il cartoncino sopra il volante per poterlo leggere mentre guidava.

«Ha una penna?»

«Cosa?»

«Una penna. Credevo che tutti i giornalisti le usassero.»

«Sì. Ho una penna.»

«Bene. Ora le leggerò i suoi diritti costituzionali.»

«Quali diritti? Lei li ha già violati quasi tutti.»

Li lesse imperterrita dal suo cartoncino e poi mi chiese se avevo capito. Borbottai di sì e mi tese il cartoncino.

«Okay. Voglio che prenda la sua penna e firmi sul retro del cartoncino, con la data.»

Feci come voleva e le restituii il cartoncino. Lei soffiò sull'inchiostro per farlo asciugare e infilò il cartoncino in tasca.

«Ecco fatto» disse. «Adesso possiamo parlare. A meno che non voglia chiamare il suo avvocato. Come è entrato nella Fondazione?»

«Non c'è stata effrazione. È la sola cosa che posso dire finché non parlerò con un avvocato.»

«Ha visto la prova in mio possesso. O intende dire che quel foglio non è suo?»

«È una cosa che si può spiegare... Senta, sto solo dicendo che non ho fatto nulla di illegale per avere quelle copie. Non posso aggiungere altro senza rivelare...»

Non terminai la frase. Avevo già detto anche troppo.

«Il vecchio trucco del non-posso-rivelare-le-mie-fonti. Dov'è stato tutto il giorno, signor McEvoy? La stavo aspettando da mezzogiorno»

«Ero a Baltimora.»

«A fare cosa?»

«Questi sono affari miei. Avete gli originali di quei protocolli, potete scoprirlo da soli.»

«Il caso McCafferty. Lo sa che interferire con un'indagine federale può costarle ulteriori accuse penali?»

Le regalai la mia migliore risata fasulla.

«Sì, certo» dissi sarcastico. «Quale indagine federale? Lei sarebbe ancora nel suo ufficio a contare i presunti suicidi se ieri non avessi parlato a Ford. Ma è questa la tecnica del Bureau, vero? Se un'idea è buona, allora è una *nostra* idea. Se un caso si rivela promettente, è sicuro: siamo stati *noi* a costruirlo. E nel frattempo, tutti a fare come le tre scimmiette mentre un sacco di merda gli passa sotto gli occhi senza che nessuno la veda.»

«Gesù, chi è morto per renderla così esperto?»

«Mio fratello.»

Questa non se l'aspettava e le tappò la bocca per qualche minuto. Sembrò anche incrinare il guscio di cui si circondava.

«Mi dispiace» disse alla fine.

«Anche a me.»

Tutta la rabbia che provavo per ciò che era successo a Sean mi si gonfiò dentro, ma la ricacciai indietro. Quella era un'estranea e non potevo dividere qualcosa di così profondamente personale con lei. Ingoiai la rabbia e pensai a qualcos'altro da dire.

«Sa, potrebbe anche averlo conosciuto. Ha firmato lei il rapporto VICAP e il profilo che aveva ricevuto dal Bureau per il suo caso.»

«Sì, lo so. Ma non ci siamo mai parlati.»

«Che ne direbbe di rispondere lei a una domanda, adesso?»

«Può darsi. Sentiamo.»

«Come mi avete trovato?»

Mi stavo chiedendo se fosse stato Warren, in qualche modo, a mettermela alle costole. Se era andata così, ogni mio impegno nei suoi riguardi sarebbe sfumato: non avevo nessuna intenzione di finire in galera per proteggere la persona che mi aveva inguaiato.

«Questo è stato facile» disse lei. «Ho avuto il suo nome e il suo profilo dal dottor Ford alla Fondazione. Mi ha chiamata dopo il vostro breve incontro di ieri e questa mattina sono passata di là. Ritenevo più prudente mettere al sicuro quei documenti, e avevo ragione. Sono arrivata solo un po' tardi. Lei sa lavorare in fretta. Ma dopo aver trovato la pagina del taccuino di un giornalista, è stato piuttosto facile indovinare chi mi aveva anticipato.»

«Non c'è stata nessuna effrazione.»

«Be', tutto il personale collegato al progetto nega di aver parlato con lei. Anzi, il dottor Ford ricorda esattamente di averle detto che non poteva avere accesso a quei documenti finché il Bureau non lo avesse permesso. Ma guarda, che strano: adesso lei è qui con i documenti.»

«E come ha saputo che ero all'Hilton? Anche questo se lo è trovato scritto su un pezzo di carta?»

«Ho bluffato con il suo direttore. Gli ho detto che avevo importanti informazioni per lei e lui mi ha detto dov'era.»

Sorrisi, ma mi girai a guardare dal finestrino perché non lo notasse. Aveva compiuto un errore madornale, come se avesse detto esplicitamente che Warren le aveva rivelato dove alloggiavo.

Tornato serio, mi girai a guardarla per la prima volta da quando ero sali-

to in macchina. Cominciavo a sentirmi di nuovo sulla breccia. La sicurezza che lei mi aveva soffocato con tanta destrezza sul copriletto della camera stava rialzando la testa. Adesso toccava a me giocare con lei.

«Credevo che voi federali lavoraste sempre in coppia» dissi.

Ci stavamo fermando a un altro semaforo rosso. Più avanti si vedeva l'ingresso della freeway. Dovevo fare la mia mossa.

«Di solito sì» disse lei. «Ma oggi era una giornata piena, molta gente era fuori, e in realtà, quando ho lasciato Quantico, pensavo di andare solo alla Fondazione a parlare con Oline e il dottor Ford, e a prendere i fascicoli. Non prevedevo un arresto cautelare.»

La sua recita stava rapidamente cadendo a pezzi. Ora me ne accorgevo. Niente manette, niente partner. Io seduto sul sedile davanti. E inoltre sapevo che Greg Glenn non poteva sapere dove alloggiavo a Washington. Non glielo avevo detto e non avevo fatto la prenotazione attraverso l'ufficio viaggi del *Rocky* perché non ne avevo avuto il tempo.

La mia borsa con il computer era sul sedile in mezzo a noi. Lei ci aveva ammucchiato sopra le copie dei protocolli, il libro di Poe e il mio taccuino. Allungai le braccia e mi portai tutto sulle gambe.

«Cosa sta facendo?» chiese lei.

«Me ne vado.» Le gettai i protocolli in grembo. «Questi può tenerli. Ho tutte le informazioni che mi servono.»

«Non si muova, cazzo!»

La guardai e sorrisi.

«Si rende conto che il suo uso di un linguaggio scurrile è un debole tentativo di riaffermare la sua superiorità? Senta, è stata una bella commediola ma è rimasta a corto di risposte giuste. Tornerò in albergo con un taxi. Ho un articolo da scrivere.»

Scesi dall'auto con le mie cose e mi fermai un attimo sul marciapiede. Guardandomi intorno vidi un telefono davanti a un minimarket e mi diressi da quella parte. Qualche istante più tardi vidi la sua auto infilarsi nel parcheggio del minimarket e sbarrarmi la strada. Frenò bruscamente e saltò giù.

«Sta facendo un errore» disse, avvicinandosi rapida.

«Che errore? L'errore l'ha fatto lei. Cos'è tutta questa commedia?»

Mi guardò in silenzio. Era rimasta senza parole.

«Okay, glielo dico io cos'è» ripresi. «È uno schifoso trucco. Per imbrogliarmi.»

«Un trucco? Perché dovrei imbrogliarla?»

«Informazioni. Lei voleva sapere che cosa avevo in mano. Mi lasci indovinare: non appena ottenuto ciò che voleva, si sarebbe fatta avanti dicendo: "Oh, mi dispiace, la sua fonte ha appena confessato. Non importa, è libero di andarsene e scusi tanto per il piccolo malinteso". Be', sarà meglio che torni a Quantico e si eserciti meglio nella parte.»

Le girai intorno e andai al telefono. Staccai il ricevitore e sentii che la linea era muta. Però non glielo lasciai capire. Mi stava osservando. Feci il numero delle informazioni.

«Vorrei una compagnia di taxi» dissi all'inesistente centralinista.

Infilai un quarto di dollaro nella fessura e composi un numero. Poi lessi l'indirizzo scritto sul telefono e chiesi un taxi. Quando riagganciai e mi girai, l'agente Walling era dietro di me. Allungò un braccio e staccò a sua volta il ricevitore. Dopo averlo accostato per un attimo all'orecchio lo rimise a posto e fece un leggero sorriso. Mi indicò il lato del telefono dove il cavo del ricevitore era stato tagliato e le due estremità annodate insieme.

«Anche il tuo talento drammatico avrebbe bisogno di un po' di pratica.»

«Bene. Purché mi lasci in pace.»

Le voltai le spalle e guardai attraverso le vetrine del minimarket cercando un altro telefono. Non c'era.

«Senti, cosa vuoi che faccia?» chiese. «Devo sapere quello che sai.»

Mi girai di scatto.

«Allora perché non lo ha chiesto? Perché ha dovuto... cercare di umiliarmi?»

«Sei un giornalista, Jack. Vorresti farmi credere che avresti diviso con me le tue informazioni?»

«Può anche darsi.»

«Sì, certo. Voglio proprio esserci, il giorno che uno di voi farà qualcosa del genere. Guarda Warren. Non è più neanche un giornalista eppure si è comportato come se lo fosse. È qualcosa che avete nel sangue.»

«Ehi, parlando di sangue, qui c'è in ballo molto più di un articolo, okay? Quindi lei non può sapere quello che avrei fatto se mi avesse avvicinato come un essere umano.»

«D'accordo» disse lei con calma. «Forse non lo so. Questo te lo concedo.»

Facemmo qualche passo avanti e indietro in direzioni opposte, finché lei parlò di nuovo.

«E adesso cosa facciamo? Hai scoperto il mio gioco e ora puoi scegliere. Ho davvero bisogno di sapere quello che sai. Hai intenzione di dirmelo,

oppure facciamo a modo tuo e ce ne torniamo a casa? Se questa è la tua scelta perdiamo tutti e due. E anche tuo fratello.»

Mi aveva stretto astutamente in un angolo e lo sapeva. Per principio avrei dovuto andarmene. Ma non potevo. Malgrado tutto, mi piaceva. Mi avvicinai in silenzio all'auto, salii e poi rimasi a guardarla attraverso il parabrezza. Lei fece un cenno di assenso e fece il giro verso il posto di guida. Non appena salita si voltò dalla mia parte e tese la mano.

«Rachel Walling.»

Gliela strinsi.

«Jack McEvoy.»

«Lo so. Lieta di conoscerti.»

«Altrettanto.»

20

Come prova di buona volontà, Rachel Walling parlò per prima. Ma dovetti prometterle che quella conversazione sarebbe rimasta ufficiosa fino a che il suo supervisore avesse deciso quanta collaborazione - eventualmente - il Bureau intendeva offrirmi. Fare quella promessa non mi costò alcuna fatica, poiché sapevo di avere in mano le carte migliori. Avevo già una storia pronta e con ogni probabilità l'FBI non voleva vederla pubblicata. Questo mi forniva un notevole potere di contrattazione, sia che l'agente Walling se ne rendesse conto o meno.

Per mezz'ora, mentre procedevamo lenti verso sud in direzione di Quantico, lei mi spiegò cos'aveva fatto il Bureau nelle ultime ventotto ore. Il dottor Nathan Ford l'aveva chiamata alle tre di giovedì per comunicarle la mia visita alla Fondazione, i risultati delle mie indagini fino a quel momento e la mia richiesta di accedere ai documenti sui suicidi. Walling si era trovata d'accordo con Ford nel negarmi il permesso e aveva poi consultato Bob Backus, il suo diretto superiore. Backus l'aveva autorizzata ad abbandonare i profili psicologici ai quali era stata assegnata e a procedere per un accertamento prioritario dei risultati che avevo esposto nel mio incontro con Ford. Al momento, il Bureau non aveva ancora ricevuto nessuna richiesta dai dipartimenti di polizia di Denver o Chicago. L'agente Walling si era messa al lavoro con il computer del Servizio di Scienze Comportamentali, che aveva un collegamento diretto con il computer della Fondazione.

«In pratica, ho fatto la stessa ricerca che Michael Warren ha svolto per

te» disse. «Anzi, ero collegata da Quantico quando lui si è inserito per farla. Ho semplicemente identificato l'utente e sono rimasta a guardarlo lavorare sul mio portatile. Ho capito allora che era una fonte e che quella ricerca era per te. Era questo il problema, come puoi immaginare. Oggi non avevo alcun bisogno di andare in città perché abbiamo copie di tutti i protocolli a Quantico. Ma dovevo vedere cosa stavi facendo. Ho avuto una seconda conferma che la tua fonte era Warren e che avevi copie dei protocolli quando ho trovato il foglio del tuo taccuino in mezzo ai fascicoli.»

Scossi la testa.

«Cosa succederà a Warren?»

«Dopo aver informato Ford, stamattina lo abbiamo affrontato. Lui ha confessato quello che aveva fatto, mi ha perfino detto in che albergo eri. Ford gli ha chiesto le dimissioni e Warren gliele ha presentate.»

«Merda!»

Provai un certo senso di colpa, ma senza troppa partecipazione. Non ero del tutto sicuro che non fosse stato lo stesso Warren a voler provocare in qualche modo il proprio licenziamento. O almeno, fu quello che dissi a me stesso, così da alleggerire un po' le mie responsabilità.

«A proposito» disse lei, «dov'è che ho sbagliato nella mia recita?»

«Il mio direttore non sapeva dove alloggiavo. Lo sapeva solo Warren.»

Rimase silenziosa per qualche istante finché non la sollecitai a proseguire nella cronaca delle sue indagini. Mi disse che giovedì pomeriggio, effettuando la ricerca al computer, aveva trovato gli stessi tredici nomi di agenti della omicidi morti che Warren mi aveva procurato, oltre a mio fratello e a John Brooks di Chicago. Poi aveva esaminato le copie su carta dei protocolli, cercando anche lei dei collegamenti sulla base dei biglietti di addio come io avevo detto a Ford di voler fare. Aveva fatto ricorso all'aiuto di un crittologo del Bureau e al computer usato per i cifrari, la cui banca dati faceva sembrare quella del *Rocky* un album di fumetti.

«Inclusi tuo fratello e Brooks, e attraverso i biglietti abbiamo stabilito un totale di cinque collegamenti diretti» disse.

«Così, in circa tre ore, avete fatto quello che a me è costato tutta la settimana. Come siete arrivati a McCafferty senza il biglietto nel fascicolo?»

Tolse il piede dall'acceleratore e si girò a guardarmi. Solo per un attimo, poi ridiede gas.

«Non avevamo contato McCafferty. Di quello si stanno occupando adesso gli agenti dell'ufficio di Baltimora.»

Rimasi stupito: anch'io avevo cinque nomi, contando però McCafferty.

«Quali sono i vostri cinque casi?»

«Uhm, fammi pensare...»

«Okay, mio fratello e Brooks, e siamo a due.»

Mentre lo dicevo stavo aprendo il mio taccuino.

«Giusto.»

Leggendo gli appunti, dissi: «Avete Kotite di Albuquerque? "Infestato da angeli maligni"?»

«Sì, lo abbiamo. Poi ce n'era uno a...»

«Dallas. Garland Petry. "Tristemente, so di essere orbato della mia forza." Da "Per Annie."»

«Sì, l'abbiamo.»

«E poi io avevo McCafferty. Voi chi avete?»

«Uh, qualcuno in Florida. Era un caso vecchio. Un vicesceriffo. Mi servono i miei appunti.»

«Aspetta un attimo.» Sfogliai il taccuino e lo trovai. «Clifford Beltran, Dipartimento dello Sceriffo della Sarasota County. Aveva...»

«È lui.»

«Un momento. Il suo biglietto diceva "Il Signore assista la mia povera anima." Ho letto tutte le poesie. Questo verso non c'era in nessuna.»

«Hai ragione. L'abbiamo trovato da un'altra parte.»

«Dove? In uno dei racconti?»

«No. Sono state le sue ultime parole. Le ultime parole di Poe: "Il Signore assista la mia povera anima."»

Assentii. Non era una poesia ma quadrava ugualmente. Quindi adesso erano sei. Rimasi silenzioso qualche istante, quasi per rispetto alla nuova vittima aggiunta alla lista. Chinai gli occhi sugli appunti. Beltran era morto da tre anni: parecchio tempo per non accorgersi di un omicidio.

«Poe si è suicidato?»

«No, anche se immagino che il suo stile di vita si possa considerare come un lungo suicidio. Era un donnaiolo e un grande bevitore. È morto a quarant'anni, apparentemente dopo un lungo giro di bevute a Baltimora.»

Annuii pensando all'assassino, al fantasma, e chiedendomi se si stesse ispirando alla vita di Poe.

«Jack, perché McCafferty?» chiese lei. «Risultava fra i casi possibili ma non c'era nessun biglietto secondo il protocollo. Che cos'hai trovato?»

Adesso avevo un altro problema. Bledsoe. Mi aveva confidato qualcosa che in precedenza non aveva mai rivelato a nessuno. Non me la sentivo di voltargli le spalle e spifferare tutto all'FBI.

«Devo fare una telefonata prima di potertelo dire.»

«Oh, Gesù! Vuoi ricominciare con queste cazzate dopo tutto quello che ti ho detto? Credevo che avessimo un accordo.»

«Lo abbiamo. È solo che prima devo fare una telefonata per chiarire una cosa con una fonte. Portami a un telefono e lo faccio subito. Non credo che ci saranno difficoltà. Comunque puoi fidarti... McCafferty ha diritto a un posto sulla lista. C'era un biglietto.»

Sfogliai di nuovo il taccuino e poi lessi la frase.

«"La febbre che chiamano vita è infine sconfitta". Il messaggio era questo. Tolto da "Per Annie". Come per Petry a Dallas.»

La guardai e vidi che era ancora tesa.

«Ascolta, Rachel - posso chiamarti così? -. Non ho intenzione di nasconderti qualcosa. Farò questa telefonata. E comunque, è probabile che a quest'ora i vostri agenti a Baltimora l'abbiano già scoperto.»

«È probabile» disse lei, con una voce che sembrava significare: *qualunque cosa tu riesca a fare noi sappiamo farla meglio.*

«Okay, allora andiamo avanti. Cos'è successo dopo che hai messo insieme i cinque nomi?»

Mi disse che alle sei di giovedì sera lei e Backus avevano convocato una riunione di agenti del BSS e del CIU, l'Unità Incidenti Critici, per discutere dei suoi risultati preliminari. Una volta snocciolati i cinque nomi e spiegati i collegamenti, il suo capo, Backus, si era agitato parecchio e aveva ordinato un'indagine su larga scala con priorità assoluta. Altri agenti speciali e del CIU erano stati assegnati alla stesura dei profili e dei rapporti di vittimologia, mentre agenti di collegamento del VICAP negli uffici locali delle cinque città dove erano avvenute le morti avevano iniziato immediatamente a raccogliere e spedire dati sui decessi. La squadra aveva letteralmente lavorato per l'intera notte.

«Il Poeta.»

«Cosa?»

«L'abbiamo chiamata "Il Poeta". Ogni indagine di una certa importanza ha un nome in codice.»

«Gesù» dissi. «I giornali scandalistici ne andranno matti. Vedo già i titoli: "Il Poeta uccide con versi rubati". Ve le andate proprio a cercare.»

«I giornali non ne sapranno nulla. Backus è deciso a catturare questo tizio prima che venga spaventato da qualche soffiata alla stampa.»

Ci fu silenzio mentre mi chiedevo in che modo reagire a quest'ultima frase.

«Non state dimenticando qualcosa?» chiesi infine.

«Jack, lo so che sei un giornalista e che sei stato tu a mettere in moto questa storia. Ma devi capirlo: se accendi la miccia dell'informazione, questo tizio non lo prenderemo mai. Si spaventerà e tornerà a nascondersi nella sua tana. Perderemmo la nostra sola opportunità.»

«Be', io non sono un dipendente pubblico. Sono pagato per riferire e scrivere storie... E l'FBI *non può* dirmi cosa e quando scrivere.»

«Non puoi usare nulla di ciò che ti ho appena detto.»

«Lo so. Ho accettato il patto e manterrò la parola. Non ho bisogno di usarlo. Ho già tutto. O quasi. Tutto tranne Beltran, e non devo fare altro che leggere la biografia contenuta in questo libro per trovare le ultime parole di Poe... Non ho bisogno delle informazioni o del permesso dell'FBI per la mia storia.»

Questo fece calare di nuovo il silenzio. Mi accorsi che era furiosa ma dovevo tenerle testa. Dovevo giocare le mie carte con la massima astuzia. In questo genere di partite si gioca una sola mano. Dopo alcuni minuti di tensione sospesa cominciai a vedere i segnali d'uscita per Quantico. Eravamo vicini.

«Ascolta» dissi. «Di questa faccenda parleremo in seguito. Non intendo scappare via e mettermi a scrivere. Ne discuterò con calma con il mio direttore e ti farò sapere che cosa contiamo di fare. Così ti va bene?»

«Va bene, Jack. Spero che almeno tu penserai a tuo fratello quando ne discuterai, perché sono sicura che il tuo direttore non lo farà.»

«Senti, fammi un favore. Non parlarmi mai più di mio fratello o dei miei motivi. Perché tu non sai *niente* di me o di lui o di quello che mi passa per la testa.»

«Bene.»

Macinammo qualche chilometro separati da un silenzio di pietra. Poi la mia rabbia cominciò ad attenuarsi e mi chiesi se non ero stato troppo brusco. Il suo scopo era quello di catturare questa persona che ora chiamavano il Poeta. E quello scopo era anche il mio.

«Senti, mi spiace per la mia sparata» dissi. «Credo ancora che potremmo aiutarci a vicenda. Possiamo collaborare e magari catturare questo tizio.»

«Non lo so» rispose lei. «Non vedo lo scopo di una collaborazione, se quello che dico finirà spiattellato sui giornali, poi in TV e infine sui giornali scandalistici. Hai ragione, io non so che cosa ti passa per la testa. Non ti conosco e non credo di potermi fidare di te.»

Non disse un'altra parola fino al nostro arrivo alla guardiola di Quantico.

21

Era buio e non potei vedere i dintorni mentre guidava. L'Accademia dell'FBI e il centro ricerche si trovavano al centro di una base di Marines. Consistevano in tre grandi edifici di mattoni collegati da passaggi coperti. L'agente Walling parcheggiò l'auto in uno spazio riservato all'FBI.

Continuò nel suo silenzio anche mentre scendevamo. Cominciava a darmi sui nervi. Non volevo che fosse arrabbiata con me o che mi giudicasse un profittatore.

«Senti, è chiaro che anche per me è prioritario acciuffare questo tizio» le dissi. «Fammi usare un telefono. Chiamerò la mia fonte e il mio direttore, ed escogiteremo qualcosa. Okay?»

«Certo» rispose riluttante.

Era una parola sola, ma mi sentii meglio dopo avergliela strappata di bocca. Entrammo nell'edificio centrale e percorremmo una serie di corridoi fino a una scala che ci condusse giù al Centro Nazionale per l'Analisi dei Crimini Violenti. Eravamo nel seminterrato. Mi guidò oltre l'area della reception fino a un'ampia stanza che non sembrava molto diversa da una redazione. A sinistra c'erano due file di scrivanie separate da divisori insonorizzati, e dall'altra parte una fila di uffici privati. Lei fece un passo indietro e mi fece segno di entrare in uno degli uffici a destra. Immaginai che fosse il suo, anche se era austero e impersonale. L'unica foto che vidi fu quella del Presidente sulla parete in fondo.

«Siediti qui e usa pure il telefono» disse. «Vado a cercare Bob e a vedere come vanno le cose. E non preoccuparti, il telefono non è controllato.»

Mentre notavo il sarcasmo nella sua voce, vidi che con gli occhi perlustrava la scrivania, per assicurarsi che non sarei rimasto solo con qualche importante documento sparso in giro. Soddisfatta del suo controllo, mi lasciò. Sedetti dietro la scrivania e aprii il taccuino alla pagina con i numeri che Dan Bledsoe mi aveva dato. Lo trovai a casa.

«Sono Jack McEvoy. Ci siamo visti oggi.»

«Sì, certo.»

«Ascolti, tornato a Washington ho trovato l'FBI ad aspettarmi. Stanno montando una grossa operazione per questo tipo e hanno collegato cinque casi. Ma non hanno ancora McCafferty a causa del messaggio sparito. Posso darglielo io e loro proseguiranno le indagini. Ma prima volevo sentire lei. Se li informo probabilmente verranno a parlarle. Probabilmente ver-

ranno anche se non lo faccio.»

Mentre lui ci rifletteva sopra, i miei occhi perlustrarono la scrivania come avevano fatto quelli di Rachel. Era pulitissima, occupata in buona parte da un calendario mensile che le serviva anche da agenda. Notai che era appena tornata da una vacanza, poiché le caselle della settimana precedente erano contrassegnate da un «vac» scritto in ognuna. C'erano altre annotazioni abbreviate, ma le trovai indecifrabili.

«Glielo dia» disse Bledsoe.

«Ne è sicuro?»

«Sì. Se il Bureau esce allo scoperto e dice che Johnny Mac è stato ucciso, sua moglie avrà la pensione intera. Era quello che volevo fin dall'inizio, quindi glielo dica. A me non faranno nulla. Non possono. Quel che è fatto è fatto. Avevo già sentito da un amico che oggi sono passati al dipartimento a frugare in archivio.»

«Okay, amico, grazie.»

«Ne avrà una fetta anche lei?»

«Non lo so. Ci sto lavorando.»

«Il caso è suo. Ci resti attaccato e tenga duro. E non si fidi dei federali, Jack. La useranno: useranno quello che ha scoperto e poi la molleranno sul marciapiede come uno stronzo di cane.»

Lo ringraziai per i consigli e, mentre riattaccavo, un uomo nel consueto completo grigio da FBI passò davanti alla porta aperta dell'ufficio, mi notò dietro la scrivania e si fermò. Entrò con un'espressione incuriosita sul volto.

«Scusi, lei cosa ci fa qui?»

«Aspetto l'agente Walling.»

Era un uomo massiccio, dal viso rosso e affilato e con capelli corti e neri.

«E lei sarebbe?»

«Mi chiamo Jack McEvoy. L'agente...»

«Non mi pare il caso che stia seduto dietro la scrivania.»

Fece un gesto rotatorio con la mano, indicando che dovevo fare il giro della scrivania e occupare una delle sedie sul davanti. Piuttosto che mettermi a discutere seguii le sue istruzioni. Lui mi ringraziò e uscì dall'ufficio. L'episodio servì a ricordarmi perché non mi era mai piaciuto avere a che fare con agenti FBI.

Non appena fui certo che se n'era andato, mi sporsi sopra la scrivania di Rachel verso il telefono e feci il numero diretto di Greg Glenn. A Denver

erano passate da poco le cinque e sapevo che sarebbe stato occupato a controllare le consegne dei pezzi, ma non avevo scelta.

«Jack, puoi richiamarmi?»

«No. Devo parlarti.»

«Okay, in fretta. Ne hanno impiombato un altro alla clinica e stiamo allungando le consegne.»

Lo aggiornai velocemente su ciò che avevo scoperto e su ciò che era successo con l'FBI. Sembrò scordare di colpo l'attentato antiabortista e le consegne, continuando a ripetere che avevo del materiale fantastico e che sarebbe stata una storia fantastica. Tralasciai la parte relativa al licenziamento di Warren e al tentativo di Rachel di raggirarmi. Gli dissi dov'ero e cosa intendevo fare. Lui approvò.

«In ogni caso avremo bisogno di quasi tutto il buco delle notizie per questa faccenda della clinica» disse. «Almeno per i prossimi due giorni. Qui sembra di essere in un manicomio. Saresti una manna per mettere a posto un po' di pezzi.»

«Mi dispiace.»

«Già. Be', continua così, gioca duro e vedi cosa riesci a strappare, poi fammi sapere. Sarà qualcosa di grandioso, Jack.»

«Lo spero.»

Glenn ricominciò a parlare delle possibilità che si aprivano in termini di premi giornalistici e di calci in culo alla concorrenza lanciando quella storia su scala nazionale. Mentre lo stavo ad ascoltare, Rachel entrò nell'ufficio insieme a un uomo che immaginai fosse Bob Backus. Anche lui portava un completo grigio ma aveva l'aria dell'uomo di comando. Sembrava fra i trentacinque e i quaranta ed era ancora in ottima forma. Aveva un'espressione cordiale sul viso, i capelli castani molto corti e due occhi di un azzurro penetrante. Sollevai un dito per segnalare che avevo quasi finito. Poi interruppi Glenn.

«Greg, devo andare.»

«Okay, fammi sapere. E un'altra cosa, Jack.»

«Cosa?»

«Portami anche qualcosa di... artistico.»

«Giusto.»

Mentre riattaccavo pensai che nutriva speranze a dir poco grandiose. Riuscire a infilare un fotografo in quella faccenda sarebbe stata un'impresa ciclopica. Avrei dovuto sudare per riuscire a infilarmici io.

«Jack, questo è Bob Backus, l'agente speciale in comando. È lui a capo

della mia squadra. Bob, Jack McEvoy del *Rocky Mountain News*.»

Ci stringemmo la mano, e la stretta di Backus si rivelò una morsa: rispettava lo standard macho del Bureau, così come il completo grigio. Mentre parlava allungò distrattamente un braccio verso la scrivania e raddrizzò il calendario.

«Sempre lieto di conoscere uno dei nostri amici del Quarto Potere. Specialmente quando non lavora a Washington.»

Feci un cenno col capo. Erano stronzate e lì dentro lo sapevamo tutti.

«Jack, perché non andiamo alla Pensione a farci una tazza di caffè?» propose Backus. «È stata una giornata lunga e pesante. Così avrò modo di mostrarti un po' il posto.»

Mentre salivamo di sopra Backus non disse niente di importante, all'infuori delle condoglianze per mio fratello. Dopo che tutti e tre ci fummo seduti a uno dei tavoli della caffetteria che chiamavano Pensione, passò ad argomenti seri.

«Jack, questa è una chiacchierata informale» disse Backus. «Qualunque cosa vedrai o sentirai qui a Quantico dev'essere considerata ufficiosa. Siamo d'accordo su questo?»

«Sì. Per il momento.»

«Bene. Se vorrai discutere di qualche modifica al nostro accordo, parlane a me o a Rachel e sistemeremo la cosa. Saresti disposto a firmare un documento in tal senso?»

«Certo. Ma dovrò essere io a scriverlo.»

Backus confermò, come se avessi appena strappato un punto in una partita di finale.

«Più che legittimo.» Spostò da un lato la sua tazza di caffè, si spolverò alcune impurità invisibili dal palmo delle mani e si chinò sul tavolo verso di me. «Jack, abbiamo una riunione generale fra quindici minuti. Sono certo che Rachel te l'avrà detto: stiamo procedendo alla massima velocità. Sarebbe una negligenza criminale, a mio parere, se affrontassimo questa indagine in qualunque altro modo. Ho impegnato la mia intera squadra, più altri otto agenti del BSS avuti in prestito, oltre a due tecnici a tempo pieno e sei uffici locali coinvolti. Non ricordo di aver avuto altrettanto personale su una singola indagine.»

«Mi fa piacere sentirlo... Bob.»

Lui non batté ciglio a sentirsi chiamare per nome. Era stato un piccolo test. Sembrava trattarmi alla pari, chiamandomi spesso per nome. Così avevo deciso di vedere cosa sarebbe successo se io avessi fatto lo stesso.

Fino a quel momento, sembrava filare tutto liscio.

«Hai svolto un lavoro veramente ottimo» continuò Backus. «Quello che hai fatto ci fornisce una base di partenza solida. È un inizio, e voglio dirti che ormai ci stiamo lavorando senza soste da più ventiquattr'ore.»

Dietro Backus vidi l'agente che mi aveva parlato nell'ufficio di Rachel sedersi a un altro tavolo con una tazza di caffè e un sandwich. Ci osservò mentre iniziava a mangiare.

«Stiamo parlando di una poderosa quantità di risorse concentrate su questa indagine» continuò Backus. «Ma al momento attuale la nostra massima priorità riguarda la riservatezza.»

Stava andando esattamente come avevo previsto, e dovetti sforzarmi di restare serio per non rivelare che sapevo benissimo di essere in vantaggio sull'FBI e sulla sua indagine. Gli assi li avevo io nella manica, perché l'indagine era mia.

«Non volete che ne scriva» dissi pacato.

«Sì, esattamente. Non ancora, almeno. Sappiamo che, anche senza quello che hai saputo da noi, hai già abbastanza materiale per scrivere una storia eccezionale. È una faccenda esplosiva, Jack. E se pubblicherai qualcosa a Denver attirerai l'attenzione di tutto il paese. Nel giro di poche ore finirà in mano ai network e sulle pagine di ogni giornale. Poi scenderanno in campo *Hard Copy* e tutti i rotocalchi televisivi. Chiunque non abbia la testa piantata nella sabbia ne verrà informato. E per dirla in due parole, Jack, questo non possiamo permettercelo. Non appena l'assassino saprà che siamo sulle sue tracce potrebbe scomparire. Se è furbo, e sappiamo già che è maledettamente furbo, sparirà. Allora non lo prenderemo più. E questo tu non lo vuoi. Stiamo parlando della persona che ha ucciso tuo fratello. Questo tu non lo vuoi, vero?»

Annuii per fargli capire che capivo il dilemma e rimasi zitto per qualche istante mentre preparavo la mia risposta. Guardai Backus e poi Rachel, e infine di nuovo Backus.

«Il mio giornale ha già investito parecchio tempo e denaro» dissi. «Ho la storia già pronta. Solo per intenderci, potrei scrivere un pezzo stanotte dicendo che le autorità stanno indagando su scala nazionale sulla concreta possibilità che un serial killer di poliziotti stia agendo indisturbato da almeno tre anni.»

«Come ho detto, hai svolto un ottimo lavoro e nessuno mette in dubbio l'importanza della tua storia.»

«Allora che cosa proponete? Che io soffochi la mia storia e me ne vada,

per aspettare che un giorno teniate una conferenza stampa quando, e *se*, agguanterete questo tizio?»

Backus si schiarì la gola e si appoggiò all'indietro sulla sedia. Lanciai un'occhiata a Rachel ma il suo viso non lasciava trapelare nulla.

«Non cercherò di addolcire la pillola» disse Backus. «Ma in pratica, sì, voglio che tu tenga in cantina la tua penna per un po'.»

«Fino a quando? Cosa significa un po'?»

Backus si guardò intorno nella caffetteria come se non avesse mai visto quel posto. Rispose senza guardarmi.

«Finché non avremo preso questa persona.»

Emisi un fischio, senza strafare.

«E cosa otterrei per tenere in cantina la mia penna? Cosa otterrebbe il *Rocky Mountain News*?»

«Per prima cosa, ci aiuteresti a catturare l'assassino di tuo fratello. Se questo non ti basta, sono sicuro che riusciremo a trovare qualche accordo per l'esclusiva sull'arresto del sospetto.»

Nessuno parlò per un lungo istante. La palla era rimbalzata nella mia metà campo. Soppesai attentamente le parole prima di chinarmi sul tavolo e parlare.

«Dunque, Bob, come senza dubbio saprai, questa è una di quelle rare occasioni nelle quali voi federali non avete in mano tutte le carte e non potete vedere tutte le puntate. Questa è la mia indagine, capisci? L'ho iniziata io e non intendo mollarla. Non intendo tornare a Denver e starmene seduto in redazione ad aspettare che il telefono suoni. Ci sono dentro, e se voi non volete tenermi dentro me ne torno a casa e scrivo la mia storia. Sarà sul giornale di domenica mattina. È il nostro giorno di maggiore tiratura.»

«Faresti una cosa simile a tuo fratello?» disse Rachel, con parole che volevano grondare indignazione. «Non te ne importa un cazzo?»

«Rachel, ti prego» disse Backus. «È un punto di vista comprensibile. Quello che noi...»

«Me ne importa un cazzo eccome» scattai. «Sono stato l'unico a occuparsene. Quindi non cercate di appiopparmi qualche senso di colpa. Mio fratello resterà morto, che voi troviate questo tizio o meno, e sia nel caso che io scriva o meno questa storia.»

«Okay, Jack, qui non stiamo mettendo in discussione i tuoi motivi» disse Backus, sollevando le mani in un gesto che cercava di richiamare alla calma. «Sembra che siamo finiti sui lati opposti di una barricata e non mi piace. Perché non dici chiaramente quello che vuoi? Sono sicuro che riusci-

remo a trovare un accordo. Prima ancora che il caffè diventi freddo.»

«È semplice» dissi rapido. «Infilatemi nelle indagini. Accesso completo come osservatore. Non scriverò una parola finché non prenderemo quel figlio di puttana o ci arrenderemo.»

«È un ricatto» disse Rachel.

«No, è l'accordo che vi sto offrendo» ribattei. «In pratica è una concessione, perché adesso io ho già la mia storia. Doverla tenere nascosta è qualcosa di contrario ai miei istinti e alla mia professione.»

Guardai Backus. Rachel era infuriata ma sapevo che questo non contava. Toccava a Backus fare la mossa.

«Non penso che questo sia possibile, Jack» disse infine. «È contrario alle regole del Bureau introdurre un estraneo in un'indagine. Senza contare che potrebbe rivelarsi pericoloso per te.»

«Di questo me ne frego. Conosci la mia proposta. Accettala o rifiutala. Consultati con chi vuoi, ma la proposta è questa.»

Backus si avvicinò la tazza di caffè e chinò lo sguardo verso la sua superficie nera ancora fumante. Non ne aveva bevuto neppure un sorso.

«Questa proposta supera i limiti della mia autorità» disse. «Dovrai aspettare.»

«Fino a quando?»

«Sentirò subito chi devo sentire.»

«E la riunione generale?»

«Non possono iniziare senza di me. Perché voi due non mi aspettate qui? Non ci vorrà molto.»

Backus si alzò e infilò con cura la sua sedia sotto il tavolo.

«Solo per mettere bene in chiaro le cose» gli dissi prima che si allontanasse, «se verrò ammesso come osservatore, ci sono due eccezioni per le quali potrei scrivere del caso prima di un arresto o di una vostra decisione di passare il caso in seconda fila per concentrarvi su altro.»

«Quali sono le eccezioni?» chiese Backus.

«La prima è se mi chiederete *voi* di scrivere qualcosa. Potrebbe arrivare il momento in cui vorreste fare uscire allo scoperto questo tizio con un articolo. Allora lo scriverò. L'altra eccezione è se ci saranno fughe di notizie. Se il caso finisce su un altro giornale o in TV, tutti gli accordi sono nulli. Immediatamente. Perfino se avrò sentore che qualcun altro sta per divulgare la storia, la divulgherò io per primo. Questa è la *mia* storia.»

Backus mi guardò e annuì.

«Non ci metterò molto.»

Quando se ne fu andato, Rachel mi guardò e disse con calma: «Se fosse dipeso da me, avrei smascherato il tuo bluff».

«Non era un bluff» dissi. «Dicevo sul serio.»

«Se questo è vero, se eri davvero disposto a barattare la cattura dell'uomo che ha ucciso tuo fratello per un articolo, allora mi sento molto triste per te... Vado a prendere dell'altro caffè.»

Si alzò e mi lasciò solo. Mentre la guardavo avvicinarsi al bancone, la mia mente rifletté su ciò che mi aveva appena detto, poi ritornò ad alcuni versi di Poe che avevo letto la notte prima e che non volevano lasciare la mia memoria.

Vivevo solo
in un mondo di lamenti
e la mia anima era una pozza stagnante.

22

Quando entrai nella sala riunioni con Backus e Rachel, dentro erano rimasti pochi posti ancora liberi. C'erano agenti seduti intorno a un lungo tavolo e poi una fila esterna di sedie lungo le pareti. Backus mi indicò una sedia sul bordo esterno. Lui e Rachel proseguirono poi verso due posti liberi al centro del tavolo. Come estraneo là dentro mi sentii addosso un sacco di occhi, e cominciai ad armeggiare con la borsa del mio computer come se cercassi qualcosa, in modo da non dover incrociare nessuno di quegli sguardi.

Backus aveva accettato la proposta. O meglio, l'aveva fatta accettare a qualcuno di grado superiore. Ero salito a bordo, con l'agente Walling assegnata al sottoscritto in veste di... baby-sitter, come lei stessa aveva specificato. Avevo scritto e firmato un accordo nel quale mi impegnavo a non divulgare nulla delle indagini fino al loro completamento o al loro abbandono, o per il verificarsi delle due eccezioni che avevo menzionato. Avevo chiesto a Backus la collaborazione di un fotografo, e lui aveva replicato che non faceva parte dell'accordo. Ma aveva accettato l'idea di prendere in considerazione specifiche richieste di fotografie. Era il massimo che potevo fare per Glenn.

Non appena Backus e Rachel si furono seduti, l'interesse per la mia persona si attenuò e finalmente mi guardai intorno. Nella stanza c'erano una dozzina di uomini e tre donne, inclusa Rachel. Quasi tutti gli uomini erano

in manica di camicia e sembravano avere interrotto qualche attività precedente. C'erano molti bicchierini di plastica, molti fogli in grembo e sul tavolo. Una donna stava facendo il giro della sala distribuendo fotocopie a ogni agente. Notai l'agente dal viso affilato che avevo incontrato nell'ufficio di Rachel e poi rivisto nella caffetteria. Quando Rachel era andata a prendere altro caffè, l'avevo visto interrompere il suo pasto e avvicinarsi a lei lungo il banco. Non avevo sentito cosa si erano detti, ma lei lo aveva liquidato in fretta e lui non mi era sembrato molto soddisfatto della cosa.

«Okay, gente» disse Backus. «Cominciamo? È stata una giornata lunga per tutti e probabilmente le prossime saranno anche peggio.»

Il brusio delle conversazioni si interruppe di colpo. Cercando di non dare nell'occhio mi chinai verso la borsa del computer e presi il taccuino. L'aprii a una pagina bianca e mi preparai a prendere appunti.

«Per prima cosa, un breve annuncio» disse Backus. «L'uomo nuovo che vedete seduto contro la parete è Jack McEvoy. È il cronista del *Rocky Mountain News* che conta di restare con noi fino alla chiusura di questo caso. È grazie al suo ottimo lavoro che questa squadra investigativa è stata formata. Ha scoperto lui il nostro... Poeta. Ha accettato di non scrivere nulla sulle indagini finché non avremo arrestato il responsabile. Voglio che voi tutti collaboriate con lui. Ha la benedizione dell'agente speciale incaricata di questo caso.»

Mi sentii di nuovo gli occhi di tutti addosso e rimasi raggelato con penna e taccuino fra le mani, come se mi avessero beccato sulla scena di un delitto con le mani insanguinate.

«Se non scriverà niente, perché ha tirato fuori un taccuino?»

Guardai verso quella voce familiare e vidi che a fare la domanda era stato l'uomo dal viso affilato incontrato nell'ufficio di Rachel.

«Deve prendere appunti, per riferire i fatti quando scriverà la sua storia» disse Rachel, giungendo inaspettatamente in mia difesa.

«E io devo ancora vedere il giorno in cui un cronista riferirà i fatti» ribatté l'agente.

«Gordon, dobbiamo cercare di non mettere a disagio il signor McEvoy» disse Backus, sorridendo. «Sono sicuro che farà un buon lavoro. L'agente speciale incaricata ne è sicura. Anche perché, fino a questo momento, ha svolto un eccellente lavoro che gli vale da parte nostra sia il beneficio del dubbio sia tutta la nostra collaborazione.»

Osservai il tipo chiamato Gordon scrollare la testa deluso, facendosi scuro in volto. Se non altro cominciavo a racimolare indizi sulle persone dalle

quali avrei fatto meglio a girare al largo. L'indizio seguente me lo fornì la donna incaricata della consegna delle fotocopie, che mi passò davanti senza consegnarmi nulla.

«Questa sarà la nostra ultima riunione di gruppo» disse Backus. «Domani ci divideremo e il CO di questa indagine si sposterà a Denver, dove si è verificato l'ultimo caso. Rachel rimarrà agente addetta al caso e alla coordinazione. Brass e Brad resteranno qui per raccogliere e collegare tutto il materiale. Ogni giorno voglio rapporti stampati da tutti gli agenti alle diciotto ora orientale all'ufficio di Denver e a Quantico. Per ora usate il fax dell'ufficio locale di Denver. Il numero dovrebbe essere sulle fotocopie che avete appena ricevuto. Renderemo operative al più presto le nostre linee e vi comunicheremo i numeri. E adesso, diamo un'occhiata a quello che abbiamo. È della massima importanza che noi tutti lavoriamo sulla stessa lunghezza d'onda. Voglio che non ci scivoli nulla dalle dita. Abbiamo già collezionato anche troppi errori di questo genere.»

«Sarà meglio non mettere il dito nella piaga» disse Gordon con sarcasmo. «Abbiamo anche la stampa a tenerci d'occhio.»

Alcune persone risero, ma Backus tagliò corto.

«Va bene, Gordon, hai fatto presente il tuo disaccordo. Adesso ascoltiamo Brass: ci riassumerà lei quello che sappiamo al momento attuale.»

Una donna seduta di fronte a Backus si schiarì la voce. Aprì davanti a sé sul tavolo tre pagine di quello che sembrava una stampata di computer e si alzò in piedi.

«Okay» disse. «Abbiamo sei detective morti in sei stati. Abbiamo anche sei casi di omicidio insoluti sui quali i detective stavano lavorando individualmente all'epoca della loro morte. Per ora non siamo in grado di affermare se qui abbiamo uno oppure due assassini all'opera... o forse di più, ma ci sembra improbabile. La nostra impressione è che ci troviamo di fronte a un solo assassino, anche se al momento non disponiamo di molti elementi per affermarlo con certezza. Ciò di cui siamo certi è che le morti dei sei detective sono collegate fra loro e di conseguenza, con ogni probabilità, sono opera della stessa mano. Per ora il nostro interesse si impernia sulla figura dell'assassino. Quello che chiamiamo il Poeta. Oltre a questo, abbiamo solo la teoria della connessione con gli altri casi. Di questo parleremo dopo. Prima di tutto, iniziamo con i detective. Date un'occhiata per qualche istante al primo foglio delle vostre fotocopie e poi vi indicherò alcuni punti.»

Guardai tutti gli altri che esaminavano i loro fogli e provai una certa in-

cazzatura per essere rimasto tagliato fuori. Decisi che dopo la riunione ne avrei parlato a Backus. Guardai Gordon e vidi che mi stava osservando. Mi strizzò l'occhio e poi girò il viso verso le sue fotocopie. Poi vidi Rachel alzarsi e girare intorno al tavolo nella mia direzione. Mi allungò un fascio di fotocopie. La ringraziai con un cenno del capo ma lei stava già tornando al suo posto. Notai che passandogli davanti guardò Gordon e si scambiarono tra loro una lunga occhiata.

Guardai le pagine fra le mie mani. Il primo foglio era solo un diagramma organizzativo con i nomi degli agenti coinvolti e i rispettivi incarichi. C'erano anche i numeri di telefono e fax degli uffici di Denver, Baltimora, Tampa, Chicago, Dallas e Albuquerque. Feci scorrere gli occhi sulla lista degli agenti e trovai un solo Gordon, Gordon Thorson. Vidi che la sua assegnazione diceva soltanto «Quantico - Go».

Poi cercai Brass sulla lista e immaginai facilmente che fosse Brasilia Doran, identificata sul foglio come «coordinatore vittime/profili». Erano elencate altre mansioni. C'erano incarichi di grafologia e crittologia, ma in massima parte figuravano solo le città di assegnazione seguite dal nome di una vittima. A quanto pareva, due agenti del BSS si sarebbero recati in ognuna delle città visitate dal Poeta a coordinare le indagini su quei casi svolte da agenti dell'ufficio locale e dalla polizia del luogo.

Passai al secondo foglio, ovvero quello che tutti quanti stavano leggendo.

RAPPORTO PRELIMINARE VITTIMOLOGIA - IL POETA, BSS95-17

VITT #

1. Clifford Beltran, Dipartimento dello Sceriffo di Sarasota County, squadra omicidi.
   MB, DDN 14-3-34, DDM 1-4-92
   Arma: fucile S&W calibro 12
   un colpo - alla testa
   LDM: residenza. Nessun testimone
2. John Brooks, Dipartimento di Polizia di Chicago, squadra omicidi, Area 3
   MC, DDN 1-7-54, DDM 30-10-93
   Arma: di servizio, Glock 19
   due colpi - uno alla testa
   LDM: residenza. Nessun testimone

3. Garland Petry, Dipartimento di Polizìa di Dallas, squadra omicidi.
   MB, DDN 11-11-51, DDM 28-3-94
   Arma: di servizio, Beretta 38
   due colpi - uno al petto, uno alla testa
   LDM: residenza. Nessun testimone
4. Morris Kotite, Dipartimento di Polizia di Albuquerque, squadra omicidi.
   MI, DDN 14-9-56, DDM 24-9-94
   Arma: di servizio, S&W 38
   due colpi - uno alla testa
   LDM: residenza. Nessun testimone.
5. Sean McEvoy, Dipartimento di Polizìa di Denver, squadra omicidi.
   MB, DDN 21-5-61, DDM 10-2-95
   Arma: di servizio, S&W 38
   un colpo - alla testa
   LDM: auto. Nessun testimone

La prima cosa che notai era che non avevano ancora inserito McCafferty nella lista. Sarebbe stato il numero due. Poi mi resi conto che molti occhi nella stanza si stavano posando di nuovo su di me dopo aver letto l'ultimo nome, comprendendo finalmente chi ero. Tenni lo sguardo fisso sulla pagina che avevo davanti guardando le note sotto il nome di mio fratello. La sua vita era stata ridotta a una sfilza di sigle e numeri. Finalmente Brasilia Doran mi distolse dall'imbarazzo.

«Allora, per vostra informazione, questi fogli sono stati stampati prima che il sesto caso venisse confermato» disse. «Se volete aggiungerlo ora sui vostri fogli, si inserisce fra Beltran e Brooks. Il nome è John McCafferty, un detective della Omicidi del Dipartimento di Polizia di Baltimora. Avremo altri particolari più tardi. Comunque, come potete vedere, non ci sono molti elementi comuni in questi casi. Le armi usate sono diverse, i luoghi della morte sono diversi, e abbiamo tre bianchi, un uomo di colore e un ispanico fra le vittime... Il caso da aggiungere, McCafferty, è un maschio bianco di quarantasette anni.

Esistono però alcuni denominatori comuni limitati alla scena fisica e ai referti. Tutte le vittime sono detective maschi della squadra omicidi che risultano uccisi da un colpo letale alla testa, in assenza di testimoni. Da qui possiamo spingerci verso i due elementi chiave che uniscono i casi e che noi intendiamo approfondire. In ognuno di questi apparenti suicidi compa-

re un riferimento a Edgar Allan Poe. Questo è il primo elemento. Il secondo consiste nel fatto che ogni vittima, a detta dei colleghi, risultava ossessionata da un particolare caso di omicidio... in due circostanze, addirittura, al punto da fare ricorso all'assistenza di uno psicologo.

Se ora volete passare alla pagina seguente...»

Si sentì il fruscio delle pagine spargersi nella stanza, e in parallelo avvertivo che su tutti stava gravando il peso di un fascino lugubre. Per me era un momento surreale. Mi sentivo come forse si sente uno sceneggiatore quando finalmente vede il suo film sullo schermo. Prima, tutto era rimasto in qualche modo nascosto nei miei taccuini, nel mio computer e nella mia testa come segni di un lontano regno delle possibilità. Ma qui c'era un'intera sala affollata di investigatori che ne discutevano e leggevano confermando l'esistenza di un orrore non più inseguito solo dalla mia mente.

La pagina seguente conteneva i messaggi di addio delle vittime, tutte le citazioni dalle poesie di Poe che avevo trovato e annotato la notte prima.

«Qui è dove tutti i casi confluiscono ineluttabilmente» disse Doran. «Al nostro Poeta piace Edgar Allan Poe. Non sappiamo ancora perché, ma è una cosa sulla quale continueremo a lavorare qui a Quantico mentre voi viaggerete. E adesso lascio che sia Brad a dirvi qualcos'altro su questo punto.»

L'agente seduto accanto a Doran si alzò e prese la parola. Consultai la prima pagina delle fotocopie e trovai segnalato un Bradley Hazelton. Brass e Brad. Che coppia, pensai. Hazelton, un tipo smilzo e allampanato con le guance segnate dall'acne, si spinse gli occhiali indietro sul naso prima di iniziare.

«Uhm, quello che possiamo dire è che le sei citazioni in questi casi - compreso quello di Baltimora - provengono da tre poesie di Poe, oltre che dalle ultime parole dello scrittore. Stiamo cercando di stabilire se esiste un nesso comune fra il tema delle poesie e se le poesie possono avere qualche connessione con il profilo del criminale. Cerchiamo qualunque aggancio. Sembra abbastanza chiaro che è appunto qui che il criminale sta giocando con noi e sta correndo i suoi rischi. Non credo che oggi saremmo qui o che il signor McEvoy avrebbe scoperto un collegamento fra questi casi se il nostro uomo non avesse deciso di citare Edgar Allan Poe. Quindi, i versi di Poe sono da considerare la sua firma. Cercheremo di scoprire perché abbia scelto Poe invece di, mettiamo, Walt Whitman, ma noi...»

«Ve lo dico io perché» disse un agente seduto a un'estremità del tavolo, «perché anche Poe era uno stronzo morboso come il nostro uomo.»

Alcune persone scoppiarono a ridere.

«Uh, sì, probabilmente in senso generale è esatto» disse Hazelton, senza accorgersi che il commento era stato fatto per alleggerire l'atmosfera. «Comunque, Brass e io ci lavoreremo, e se a qualcuno venisse qualche idea mi piacerebbe sentirla. Per il momento, possiamo tuttavia sottolineare un paio di cose. Poe viene considerato il padre della narrativa poliziesca con la pubblicazione di *I delitti della Rue Morgue*, che è essenzialmente il resoconto di un'indagine su un caso misterioso. Quindi potremmo avere di fronte un criminale che considera la sua vicenda come la costruzione di un enigma e che vuole dunque solleticarci con il suo mistero usando le parole di Poe quali indizi. Inoltre, dopo aver iniziato a leggere le analisi e le critiche più accreditate dell'opera di Poe, ho trovato qualcosa di interessante. Una delle poesie che il nostro uomo ha usato si intitola "Il palazzo stregato." Questa poesia compare all'interno del racconto *Il crollo di casa Usher*. Sono certo che tutti l'avrete letto o ne avrete sentito parlare. Comunque, l'analisi più diffusa di questa poesia sostiene che mentre in apparenza essa serve a descrivere l'aspetto della casa della famiglia Usher, in realtà è anche una descrizione mascherata o inconscia del personaggio principale della storia, Roderick Usher. E questo nome, come sanno coloro che hanno partecipato alla riunione di ieri notte, è spuntato nella morte della vittima numero sei... scusate, di Sean McEvoy.»

Mi lanciò un'occhiata, gli feci un cenno col capo e lui rispose con un altro cenno.

«La descrizione nella poesia... aspettate un attimo.» Hazelton scartabellò fra i suoi fogli, trovò quello che cercava, si spinse di nuovo indietro gli occhiali e proseguì. «Ecco qui: "Stendardi gialli, gloriosi, dorati; / sul suo tetto ondeggiavano e fluttuavano", e più avanti abbiamo: "lungo gli spalti pallidi e piumati". Poi alcuni versi più sotto vengono menzionate "due luminose finestre" eccetera eccetera. Insomma, volendo tradurre questi versi in una descrizione fisica otteniamo la figura di un maschio bianco che ama la solitudine, con i capelli biondi, forse lunghi o riccioluti, e occhiali. Ecco il vostro punto di partenza per il profilo fisico.»

Ci fu un'ondata di risate nella stanza e Hazelton sembrò prenderla come un'offesa personale. «È scritto sui libri» protestò. «Parlo seriamente e credo che sia un punto di partenza.»

«Un momento, un momento» disse una voce dalla fila esterna. Un uomo si alzò per ottenere l'attenzione dell'intera stanza. Era più anziano di quasi tutti gli altri agenti e aveva l'aria sbrigativa di un veterano. «Ma di cosa

stiamo parlando qui? Stendardi gialli che fluttuano... che razza di stronzate sono? Questa storia di Poe è grandiosa, magari aiuterà quel ragazzo laggiù a vendere un sacco di giornali, ma nelle ultime venti ore che ho passato qui niente mi ha ancora convinto che là fuori c'è un tizio che in qualche modo ha avuto la meglio su cinque, sei sbirri esperti e gli ha ficcato la loro pistola in bocca. Sto dicendo che faccio una maledetta fatica a immaginarlo. Cosa rispondete a questo?»

Nella stanza si levò un brusio di commenti di approvazione e in parecchi annuirono. Sentii qualcuno chiamare «Smitty» l'agente che aveva dato il via alla contestazione e trovai un Chuck Smith elencato sulla prima pagina delle fotocopie. Era assegnato a Dallas.

Brass Doran si alzò per rispondere.

«Sappiamo che questo è un punto dolente» disse. «La metodologia dell'assassino è ciò che al momento siamo meno preparati a discutere. Ma a mio giudizio la correlazione con Poe è comprovata e Bob è d'accordo. D'altra parte, quale alternativa abbiamo? Diciamo che è impossibile e lasciamo perdere? No, non possiamo permetterlo. Altre vite potrebbero essere in pericolo. Speriamo di poter rispondere nel corso delle indagini alle domande che hai sollevato. Ma concordo sul fatto che è sempre bene porsi domande e dimostrarsi sempre scettici. Qui si tratta di una questione di controllo: infatti, in che modo il Poeta riesce a controllare questi uomini?»

Ruotò la testa e ispezionò la stanza. Questa volta Smitty rimase silenzioso.

«Brass» disse Backus. «Passiamo alle prime vittime.»

«Okay, gente, girate pagina.»

La pagina seguente conteneva informazioni sugli omicidi che avevano ossessionato i detective uccisi dal Poeta. Nel rapporto venivano chiamate «vittime secondarie», anche se in ogni città erano state le prime a morire. Notai di nuovo che il documento non era aggiornato. Polly Amherst, la donna il cui delitto aveva ossessionato John McCafferty a Baltimora, non era ancora stata inserita nella lista.

VITTIMOLOGIA SECONDARIA - RAPPORTO PRELIMINARE

1. Gabriel Ortiz, Sarasota, FL
   studente
   MI, DDN 1-6-82, DDM 14-2-92
   Strangolamento da laccio, molestie
   (fibre di kapok)

2. Robert Smathers, Chicago
studente
MC, DDN 11-8-81, DDM 15-8-93
Strangolamento manuale, mutilazioni antemortem
3. Althea Granadine, Dallas
studentessa
FC, DDN 10-10-84, DDM 4-1-94
Ferite da taglio multiple al petto, mutilazioni antemortem
4. Manuela Cortez, Albuquerque, NM
domestica
FI, DDN 11-4-46, DDM 16-8-94
Contusioni multiple, mutilazioni postmortem
(fibre di kapok)
5. Theresa Lofton, Denver, CO
studentessa, dipendente di asilo
FB, DDN 4-7-75, DDM 16-12-94
Strangolamento da laccio, mutilazioni postmortem
(fibre di kapok)

«Allora, come prima ci manca un nome» disse Doran. «A Baltimora. Da quello che so il caso non riguardava un bambino, ma una maestra: Polly Amherst. Strangolamento da laccio e mutilazioni postmortem.»

Attese un attimo mentre gli agenti prendevano appunti.

«Siamo in attesa dei fascicoli completi e di tutte le informazioni su questi casi» proseguì. «Questo rapporto è stato preparato velocemente per la riunione. Ma in via preliminare, ciò che si può notare in questi casi è che vi è un costante rimando ai bambini. Tre delle vittime erano bambini, due lavoravano a contatto diretto con dei bambini, e l'ultima, Manuela Cortez, era una domestica che è stata rapita e uccisa mentre si dirigeva alla scuola dove i figli del suo datore di lavoro l'aspettavano per essere accompagnati a casa. Ciò che possiamo dedurne è che le vittime designate in questa catena di delitti fossero bambini, ma in metà dei casi qualcosa è andato storto, lo schema dell'appostamento è stato in qualche modo interrotto dalle vittime adulte, e queste sono state eliminate.»

«Come dobbiamo interpretare le mutilazioni?» chiese un agente dalla fila esterna. «Alcune sono postmortem, mentre per i bambini... non lo sono.»

«Non ne siamo certi, ma l'ipotesi attuale è che possa far parte della sua

tecnica di mascheramento. Usando metodologie e patologie diverse, il criminale è riuscito a camuffarsi. Su questa pagina i casi possono apparire simili, ma a un'analisi più completa le differenze aumentano. È come se sei uomini diversi con sei diverse patologie avessero ucciso queste vittime. In effetti, tutti i casi erano stati sottoposti al VICAP dalle polizie locali sugli appositi questionari, ma per nessuno erano emerse somiglianze con gli altri. E badate che ormai il nostro questionario arriva a diciotto pagine, con molti dettagli.

In conclusione, ritengo che questo assassino sia piuttosto informato sulle nostre procedure. Credo che sappia come agire in modo leggermente diverso con ogni vittima, quel tanto che basta per impedire al nostro fidato computer di individuare un abbinamento. L'unico errore che ha commesso è dato dalle fibre di kapok. È grazie a queste che ora lo abbiamo individuato.»

Un agente della fila esterna sollevò una mano e Doran gli fece un cenno col capo.

«Visto che in tre casi risultano presenti fibre di kapok, perché il computer VICAP non lo ha segnalato se tutti i dati sono stati inseriti come hai detto?»

«Errore umano. Nel primo caso - quello del piccolo Ortiz - il kapok era una fibra comune nella zona e questo elemento è stato trascurato. Non lo hanno inserito nel questionario. Nel caso di Albuquerque, le fibre non sono state identificate come kapok e i rapporti non sono stati aggiornati. Una svista. L'abbiamo saputo soltanto oggi dal nostro ufficio locale. Solo nel caso di Denver il kapok è stato visto come un indizio abbastanza significativo da essere incluso nella richiesta al VICAP.»

Diversi agenti espressero ad alta voce la loro delusione e io sentii un tuffo al cuore. La possibilità di confermare l'esistenza di un serial killer all'opera fin dal caso di Albuquerque era andata perduta. E se le indagini fossero state condotte diversamente? Forse Sean sarebbe stato ancora vivo.

«Questo ci porta alla domanda cruciale» disse Doran. «Quanti assassini abbiamo di fronte? Uno che si occupa delle prime vittime e un altro che uccide i poliziotti? Oppure uno solo, uno che li uccide tutti? Per il momento, basandoci soprattutto sulle improbabilità logistiche connesse alla teoria di due assassini, ci stiamo concentrando sulla teoria del collegamento. Crediamo che in ogni città le due morti siano collegate.»

«Qual è la patologia?» domandò Smitty.

«Qui siamo solo nel campo delle ipotesi. Quella più ovvia è che lui con-

sideri l'uccisione del detective come un modo per coprire le proprie tracce, per assicurarsi la fuga. Ma abbiamo anche un'altra teoria. E cioè che il primo omicidio venisse commesso per attirare un detective della Omicidi nel tranello più ampio del piano criminale. In altre parole, la prima uccisione sarebbe un'esca. Con l'omicidio raccapricciante il Poeta attirava l'attenzione ossessiva di un detective della Omicidi, che poi egli sorvegliava studiandone le abitudini.»

Sulla stanza era calato il silenzio. Avevo la sensazione che molti di quegli agenti, benché con alle spalle numerose indagini su serial killer, non avessero mai incontrato prima un predatore simile a quello che loro chiamavano il Poeta.

«Naturalmente» disse Brass, «per ora si tratta solo di una teoria...»

Backus si alzò.

«Grazie, Brass» disse. Poi, rivolgendosi ai presenti aggiunse: «In fretta, ora, perché voglio lavorare al profilo e concludere questa riunione. Gordon, avevi qualcosa per noi...».

«Sì, mi sbrigo subito» disse Thorson, alzandosi e avvicinandosi a un cavalletto con su appoggiati dei larghi fogli da disegno. «La mappa nelle vostre fotocopie è superata a causa del nuovo collegamento con Baltimora. Quindi prestatemi attenzione per qualche secondo.»

Giunto al cavalletto, disegnò velocemente i contorni degli Stati Uniti con un grosso pennarello nero. Poi, con un pennarello rosso, cominciò a tracciare la pista lasciata dal Poeta. Partendo dalla Florida, che aveva disegnato troppo piccola in rapporto al resto del paese, la linea saliva a Baltimora, poi a Chicago, poi scendeva a Dallas, risaliva di nuovo ad Albuquerque e ancora più in alto fino a Denver. Riprese il pennarello nero e scrisse le date dei delitti in ogni città.

«Direi che è ovvio» commentò Thorson. «Il nostro uomo si dirige a ovest ed è chiaramente incazzato per qualche motivo con gli agenti della Omicidi.»

Alzò una mano e la passò sopra la parte occidentale del paese che aveva disegnato.

«Dobbiamo aspettarci i prossimi casi da queste parti, se la fortuna non ce lo farà acciuffare prima.»

Osservando il tratto finale della linea rossa tracciata da Thorson provai una strana sensazione sul futuro che ci aspettava. Dov'era il Poeta? Chi era la prossima vittima?

«Perché non lo lasciamo arrivare in California? Così potrà trovarsi in-

sieme ai suoi simili, e fine del problema.»

Tutti risero alla battuta di uno degli agenti seduti nella fila esterna. La reazione galvanizzò Hazelton.

«Ehi, Gordon» disse Hazelton, allungandosi all'indietro verso il cavalletto e battendo una matita su quel disegno della Florida che sembrava un fallo rimpicciolito. «Spero che questa mappa non sia un lapsus freudiano da parte tua.»

La battuta scatenò la risata più fragorosa di tutta la riunione e fece arrossire Thorson, che tuttavia sorrise. Vidi il viso di Rachel Walling illuminarsi quasi di gioia.

«Molto divertente, Hazel» ribatté a voce alta Thorson. «Perché non torni ad analizzare le poesie? In quello sei bravo.»

La risata si spense rapidamente e sospettai che Thorson avesse punzecchiato Hazelton con una stoccata più personale che spiritosa.

«Allora, se posso continuare» disse Thorson, «questa sera allerteremo tutti gli uffici locali, specialmente nell'ovest, perché siano pronti a un'eventualità del genere. Se riusciremo ad essere avvertiti velocemente del prossimo caso e a mandare sul posto una nostra squadra scientifica, sarebbe un bel colpo. Terremo pronta una squadra di rapido intervento. Ma intanto, per tutto il resto ci affideremo alle forze di polizia locali. Bob?»

Backus si schiari la voce per proseguire la discussione.

«Se nessuno ha niente da aggiungere, passiamo al profilo. Cosa possiamo dire di questo assassino? Vorrei scrivere qualcosa sul messaggio di allerta che Gordon invierà.»

Ebbe inizio una serie di commenti e osservazioni da agenti sparsi in tutta la sala, in gran parte spontanei e di scarsa utilità, alcuni dei quali suscitarono anche risate. Notai che c'era molto cameratismo fra gli agenti. Anche un po' di antagonismo, come dimostravano i rapporti fra Thorson e Walling e poi Thorson e Hazelton. Tuttavia, ebbi l'impressione che quella gente si fosse già trovata molte altre volte seduta nella stessa sala a fare l'identico tipo di lavoro. Purtroppo, molte altre riunioni per lavorare ad altrettanti casi tristi.

Il profilo che emerse dalla discussione mi parve di scarsa utilità per catturare il Poeta. I commenti generali riguardavano soprattutto descrizioni caratteriali: ira, isolamento, istruzione e intelligenza superiori alla media. Come si potevano usare quelle caratteristiche generiche per identificare una persona? Impossibile.

Ogni tanto, Backus interveniva con una domanda per rimettere in car-

reggiata la discussione.

«Se siete d'accordo con la teoria di Brass, perché uccide gli agenti della Omicidi?»

«Rispondiamo a questo e lo avremo in gabbia. È questo il mistero. La faccenda delle poesie è solo un diversivo.»

«È ricco o povero?»

«Deve avere dei soldi. Per forza. Dovunque vada, non si ferma per molto. Nessuna professione... uccidere è il suo lavoro.»

«Deve avere un conto in banca o dei genitori ricchi, qualcosa del genere. Deve avere una macchina, e gli servono soldi per mettere benzina nel serbatoio.»

La seduta continuò per altri venti minuti, con Doran che prendeva appunti per il profilo preliminare. Poi Backus sciolse la riunione e disse a tutti di considerarsi liberi per il resto della serata prima di mettersi in viaggio la mattina dopo.

Mentre la sala si vuotava, alcuni agenti mi si avvicinarono e si presentarono, porgendomi le condoglianze per mio fratello ed esprimendo ammirazione per la mia indagine. Ma furono pochi, e fra questi ci furono Doran e Hazelton. Dopo alcuni minuti rimasi solo, e mi stavo guardando intorno alla ricerca di Rachel quando Gordon Thorson si avvicinò. Mi porse la mano e, dopo un attimo di esitazione, gliela strinsi.

«Non intendevo prendermela con te» disse con un sorriso cordiale.

«Nessun problema.»

Aveva una stretta decisa, e dopo i soliti due o tre secondi cercai di staccare la mano ma lui non la mollò. Invece l'attirò verso di sé e si piegò in avanti in modo che nessun altro potesse sentire quello che stava per dirmi.

«È un bene che tuo fratello non sia qui a vederti» sussurrò. «Se io avessi fatto quello che hai fatto tu per entrare in questo caso, mi vergognerei a morte. Non riuscirei più a convivere con me stesso.»

Raddrizzò le spalle, sempre continuando a sorridere. Rimasi semplicemente a guardarlo e inspiegabilmente annuii. Lui mi mollò la mano e si allontanò. Mi sentivo umiliato per non essermi difeso. Avevo solo annuito come un idiota.

«Che cosa voleva?»

Mi girai. Era Rachel.

«Oh, niente. Solo... niente.»

«Qualunque cosa abbia detto, scordatela. Sa essere un vero stronzo.»

Confermai.

«Sì, comincio a crederlo anch'io.»

«Forza, torniamo alla Pensione. Muoio di fame.»

Nel corridoio mi spiegò i piani di viaggio.

«Partiamo domani mattina presto. Sarà meglio che stanotte tu rimanga a dormire qui, invece di rifare tutta la strada fino all'Hilton. Di solito il venerdì le camere per gli ospiti si svuotano. Possiamo sistemarti qui e dire all'Hilton di spedire la tua roba a Denver. Ti crea qualche problema?»

«Uh, no. Immagino...»

Stavo ancora pensando a Thorson.

«Si fotta.»

«Cosa?»

«Quel tipo, Thorson, è un vero stronzo.»

«Lascialo perdere. Domani partiamo e lui rimane qui. Allora, per l'Hilton?»

«Si, d'accordo. Ho già il mio computer e tutto il resto che conta.»

«Ti farò avere una camicia fresca in mattinata.»

«Oh, la mia macchina. Ne ho una a noleggio nel parcheggio dell'Hilton.»

«Dove sono le chiavi?»

Le tirai fuori di tasca.

«Dammele. Ci pensiamo noi.»

23

Mentre l'alba era ancora solo una vaga foschia oltre le tende, Gladden si aggirava nell'appartamento di Darlene, troppo nervoso per dormire, troppo eccitato per volerlo. Percorse le piccole stanze pensando, pianificando, aspettando. Infilò la testa in camera, osservò per qualche istante Darlene sul letto e poi tornò nel soggiorno.

Locandine di vecchi film porno erano attaccate alle pareti con nastro adesivo e la stanza era piena di souvenir assortiti di una vita squallida, insignificante. C'era uno strato di nicotina su ogni cosa. Gladden era un fumatore, ma gli sembrava ugualmente disgustoso. Quel posto faceva schifo.

Si fermò davanti alla locandina di un film intitolato *Dentro Darlene.* Lei gli aveva detto di essere stata una star nei primi anni Ottanta, prima che i video rivoluzionassero il settore e lei cominciasse a mostrare i segni dell'età. Sui manifesti, dove il corpo e il viso erano lisci e privi di rughe, compariva semplicemente come Darlene. Il cognome non serviva. Lui si domandò come fosse possibile vivere in un posto dove, alle pareti, le immagini

del proprio corpo glorioso si prendevano gioco del decadimento che ne restava.

Si voltò e notò la sua borsetta sopra il tavolo da gioco in sala da pranzo. Frugandoci trovò soprattutto articoli da trucco, pacchetti di sigarette vuoti e bustine di fiammiferi. C'erano anche una bomboletta per respingere eventuali aggressori e il suo portafoglio. Conteneva sette dollari. Guardò la patente e scoprì per la prima volta il suo nome completo.

«Darlene Kugel» disse ad alta voce. «Lieto di conoscerti.»

Prese il denaro e rimise tutto il resto nella borsetta. Sette dollari erano pur sempre sette dollari. L'uomo al negozio Digi-Time gli aveva fatto pagare in anticipo l'ordinazione della macchina fotografica. Adesso gli restavano poche centinaia di dollari e pensò che altri sette potevano tornare utili.

Mise da parte i suoi problemi di soldi e ricominciò a camminare per l'appartamento. Aveva un problema di tempi. La macchina fotografica doveva essergli spedita da New York e non sarebbe arrivata fino a mercoledì. Ancora cinque giorni. Sapeva che per non correre rischi doveva aspettare proprio lì, nell'appartamento di Darlene. E sapeva di poterlo fare.

Decise di preparare una lista della spesa. La cucina di Darlene era praticamente vuota; solo qualche scatola di tonno, e lui odiava quella merda. Bisognava uscire, fare provviste, e poi starsene nascosto fino a mercoledì. Non gli sarebbe servita molta roba. Acqua minerale... a quanto pareva Darlene beveva acqua di rubinetto. Anche dei Fruit Loops, magari dello Chef Boyardee.

Sentì passare un'auto. Si avvicinò alla porta per ascoltare e finalmente sentì il suono che stava aspettando. Il giornale che cadeva a terra. Darlene gli aveva detto che l'inquilino della porta accanto riceveva il giornale a domicilio. Gladden era fiero di sé per aver pensato di chiederglielo. Andò alla finestra e sbirciò la strada attraverso le veneziane. L'alba spuntava grigia e venata di foschia. Non vide movimenti in giro.

Dopo due mandate delle chiavi, Gladden aprì la porta e uscì nella frizzante aria del mattino. Si guardò intorno e vide il giornale arrotolato sul marciapiede davanti all'ingresso dell'appartamento accanto. Dalla porta chiusa non filtrava nemmeno un filo di luce. Gladden raggiunse veloce il giornale, lo raccolse e rientrò nell'appartamento da cui era uscito.

Sul divano andò subito all'inserto di cronaca cittadina e ne sfogliò le otto pagine. Non c'era nessun articolo. Niente sulla cameriera. Gettò da parte l'inserto e sollevò il resto del giornale.

Qui finalmente trovò qualcosa, la sua foto nell'angolo inferiore destro della prima pagina. Era la foto segnaletica scattata per il suo arresto a Santa Monica. Cominciò a leggere l'articolo con un senso di euforia. Era arrivato di nuovo in prima pagina. Dopo tanti anni. Si sentì avvampare in viso mentre leggeva.

SOSPETTATO DI OMICIDIO IN UN MOTEL
DOPO ESSERE SFUGGITO ALLA LEGGE IN FLORIDA
di Keisha Russell
redazione *Times*

La polizia di Los Angeles, venerdì ha comunicato che un uomo originario della Florida, il quale secondo le autorità sarebbe un molestatore di bambini sfuggito alla giustizia, è stato identificato come il principale sospetto nel brutale omicidio con mutilazioni di una cameriera di un motel di Hollywood.
William Gladden, 29 anni, è ricercato per la morte di Evangeline Crowder, il cui cadavere è stato scoperto nella camera di Gladden allo Star Motel di Hollywood. Il corpo della vittima diciannovenne era stato tagliato a pezzi e nascosto in una cassettiera.
Il corpo è stato rinvenuto dopo che Gladden aveva lasciato il motel. Come ha riferito la polizia, un dipendente del motel che stava cercando la cameriera scomparsa è entrato nella camera e ha notato del sangue fuoriuscire dalla cassettiera. Evangeline Crowder era madre di un bambino in tenera età.
Gladden si era registrato in albergo sotto il nome di Bryce Kidder, ma la polizia ha rivelato che l'esame di un'impronta rinvenuta nella camera ha permesso di identificare il sospetto come Gladden. Sette anni fa Gladden era stato condannato a 70 anni di carcere a Tampa, Florida, dopo un processo per molestie infantili che aveva suscitato molto scalpore.
Tuttavia, dopo aver scontato solo due anni di carcere, era stato rilasciato a seguito dell'annullamento della sua condanna in appello. La corte aveva ritenuto che le principali prove a suo carico - foto di bambini nudi - fossero state ottenute illegalmente dalle autorità inquirenti. Dopo questa sconfitta legale, l'accusa aveva concesso a Gladden di dichiararsi colpevole di reati minori. Gladden era stato quindi rilasciato sulla parola per la pena già scontata in carcere.
Per un'altra ironia del destino, la polizia di Los Angeles ha inoltre accer-

tato che Gladden era stato arrestato a Santa Monica tre giorni prima che venisse scoperto il delitto al motel. Era stato fermato sulla base di accuse minori, originate da una segnalazione secondo la quale stava scattando foto a bambini che venivano lavati sotto le docce in spiaggia e che frequentavano la giostra sul molo. Tuttavia, era stato rilasciato su cauzione prima che la sua vera identità fosse appurata.

- segue a pagina 14

Gladden dovette sfogliare il giornale per trovare il resto dell'articolo su una pagina interna. Là vide un'altra sua foto. Questa lo mostrava come il ventunenne dal viso sottile e dai capelli rossi che era stato quando era iniziata la persecuzione giudiziaria in Florida. E c'era anche un altro articolo su di lui. Terminò rapidamente di leggere il primo.

- continua da pagina 1

La polizia sostiene di non avere ancora individuato un movente per l'omicidio Crowder. Benché la camera di motel dove Gladden alloggiava da quasi una settimana fosse stata meticolosamente ripulita dalle impronte, il detective Ed Thomas riferisce che Gladden ha commesso un errore che ha condotto alla sua identificazione. Ha cioè lasciato una singola impronta sotto la manopola dello sciacquone in bagno. «È stato un colpo di fortuna» ha dichiarato Thomas. «Quell'unica impronta ci è bastata.»

L'impronta è stata inserita nell'AFIS, il Sistema Automatizzato di Identificazione Impronte del Dipartimento di Polizia, che è collegato a una rete nazionale computerizzata dove sono raccolti i dati sulle impronte digitali. L'impronta è stata identificata come appartenente a Gladden grazie ai dati forniti dal computer del Dipartimento di Giustizia della Florida. Stando a quanto riferisce Thomas, da quasi quattro anni Gladden è ricercato per violazione della libertà sulla parola. La violazione è stata notificata quando Gladden ha interrotto le sue visite periodiche al suo controllore in Florida ed è scomparso.

Nel caso di Santa Monica, nella giornata di domenica, due detective erano riusciti ad arrestare Gladden dopo un lungo inseguimento iniziato alla giostra sul molo, dove gli agenti lo avevano notato mentre osservava i bambini giocare sulla popolare attrazione.

Nel tentativo di sfuggire alla polizia, Gladden aveva scaraventato dal molo un bidone di rifiuti nella baia, ma era stato finalmente catturato in

un ristorante sulla Third Street Promenade.
Gladden, che all'arresto ha esibito il nome di Harold Brisbane, è stato accusato di inquinamento di acque pubbliche, vandalismo ai danni di proprietà municipali e di fuga dinanzi a un agente di polizia. Tuttavia, l'ufficio della procura distrettuale si è astenuto dal presentare accuse relative alle presunte foto scattate ai bambini, sostenendo l'insufficienza delle prove a suo carico.
La detective Constance Delpy del Dipartimento di Polizia di Santa Monica ha dichiarato che lei e il suo collega avevano iniziato a sorvegliare la giostra dopo aver ricevuto la segnalazione di una dipendente, secondo la quale Gladden si aggirava spesso intorno ai bambini e li fotografava nudi sulla spiaggia mentre i genitori li lavavano. Pur avendo rilevato le impronte di Gladden al momento dell'arresto, la polizia di Santa Monica non dispone di un proprio computer per le impronte e deve fare ricorso a quelli del Dipartimento di Giustizia o di altri uffici, incluso il Dipartimento di Polizia di Los Angeles, per controllare le impronte sulla rete AFIS. Tale procedura richiede normalmente dei giorni. Nel nostro caso, le impronte prelevate a Santa Monica all'uomo inizialmente identificato come Harold Brisbane sono state controllate dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles soltanto martedì. Ma a quel momento Gladden - che aveva trascorso la notte di domenica nel carcere della contea - era già stato rimesso in libertà dietro una cauzione di 50.000 dollari.
In seguito la polizia di Los Angeles ha nuovamente identificato Gladden nella serata di giovedì, grazie all'impronta trovata nella camera del motel.
Gli agenti investigativi coinvolti nei due casi si interrogano ora sulla sequenza dei fatti e su come abbiano condotto all'omicidio Crowder. «Ci sono sempre dei ripensamenti quando succedono cose simili» dice la detective Delpy dell'Unità Molestie Infantili di Santa Monica. «Cos'altro avremmo potuto fare per tenerlo rinchiuso? Non lo so proprio. A volte si vince e a volte si perde.»
Il detective Thomas ritiene che il vero crimine sia stato commesso in Florida, dove a Gladden è stato permesso di tornare in libertà. «Ecco qui il nostro uomo: è un pedofilo come pochi, ma il sistema lo lascia andare» ha dichiarato Thomas. «Quando il sistema non funziona è inevitabile che ci siano casi come questo, dove sono sempre degli innocenti a pagare il prezzo.»

Gladden passò rapidamente al secondo articolo. Provava uno strano senso di ebbrezza leggendo di se stesso. Si beava di tanta gloria.

SOSPETTATO SI BEFFA DELLA GIUSTIZIA IN FLORIDA
di Keisha Russell
redazione *Times*

Trasformatosi in abile «avvocato da galera» - come si definiscono gli autodidatti del diritto in carcere - stando alle autorità William Gladden si è servito delle astuzie legali apprese durante la detenzione per sovvertire le regole del sistema giudiziario e poi scomparire... almeno fino a questa settimana.

Otto anni fa Gladden lavorava in un centro di assistenza infantile, il Little Ducks Childcare Center di Tampa, quando venne arrestato e accusato di molestie ai danni di almeno undici bambini in un arco di tre anni.

L'arresto diede il via a un processo che ebbe molta risonanza e che si concluse due anni dopo con la sua condanna per ventotto delle imputazioni a carico. Secondo l'opinione generale, la prova più importante che condusse alla sua condanna fu una serie di foto Polaroid che raffiguravano nove delle giovani vittime. Nelle foto, i bambini venivano mostrati in varie fasi di svestizione all'interno di uno stanzino dell'asilo.

Stando alle dichiarazioni di Charles Hounchell, che all'epoca era il pubblico ministero della Contea di Hillsborough, l'elemento chiave delle foto, tuttavia, non consisteva nella nudità dei bambini, ma nelle espressioni dei loro volti.

«Tutti i bambini erano spaventati» ha dichiarato venerdì Hounchell nel corso di un'intervista telefonica da Tampa dove oggi lavora in uno studio privato. «A quei bambini non piaceva ciò che veniva fatto loro, e si vedeva chiaramente. Questo aiutò ad arrivare alla verità sul caso. Quello che le loro facce dicevano nelle foto combaciava con le cose che avevano raccontato agli psicologi.»

Ma al processo, le foto si rivelarono più importanti degli psicologi e di quello che i bambini avevano raccontato. Malgrado le obiezioni di Gladden, secondo il quale le foto sarebbero state scoperte nel corso di una perquisizione illegale del suo appartamento a opera di un agente di polizia il cui figlio era una delle presunte vittime delle molestie, il giudice ammise le foto come prove a carico.

I giurati dissero in seguito di essersi basati quasi esclusivamente sulle

foto per condannare Gladden, in quanto i due psicologi che si erano occupati dei bambini erano stati screditati dalla difesa di Gladden per i presunti metodi usati nel far formulare ai bambini le accuse contro Gladden. Dopo essere stato giudicato colpevole, Gladden fu condannato a 70 anni di carcere da scontare nel Correctional Institute di Raiford. In carcere, Gladden, che aveva già una laurea in letteratura inglese, studiò poesia, psicologia e diritto. Sembra che in quest'ultimo campo abbia ottenuto i risultati migliori. Il molestatore imparò rapidamente tutte le astuzie di un avvocato da galera, secondo Hounchell, e aiutò altri condannati a inoltrare le loro richieste di appello mentre lavorava alle sue. Fra i suoi più celebri «clienti» nel braccio dei condannati per crimini sessuali, figuravano Donel Forks, il cosiddetto stupratore del cuscino di Orlando, l'ex campione di surf di Miami Alan Jannine e l'ipnotizzatore di Las Vegas Horace Gomble. Tutti e tre stanno scontando condanne per violenze carnali multiple, e Gladden non risulta aver avuto molto successo nei suoi tentativi di far loro ottenere la libertà o nuovi processi con gli appelli che scrisse mentre erano in carcere insieme. Ma dopo un anno di carcere, riferisce Hounchell, Gladden inoltrò un appello molto minuzioso contro la propria condanna ponendo nuovamente in dubbio la validità della perquisizione che aveva condotto alla scoperta delle foto incriminate.

Hounchell ammette che Raymond Gomez, l'agente che scoprì le foto, si era recato infuriato a casa di Gladden dopo che il figlio di cinque anni aveva riferito delle molestie subite da un uomo che lavorava all'asilo. Non ottenendo nessuna risposta dopo aver bussato, l'agente, che era fuori servizio, disse di aver trovato la porta aperta e di essere entrato. Gomez testimoniò in seguito in tribunale di aver scoperto le foto sparse su un letto. Aveva allora lasciato subito la casa e riferito la sua scoperta ad altri agenti investigativi che si erano procurati un mandato di perquisizione.

Gladden venne arrestato dopo che quello stesso giorno gli agenti tornarono con il mandato trovando le foto nascoste in un armadio. Al processo, Gladden sostenne di aver chiuso a chiave la porta quando era uscito e che le foto non erano sul letto. Indipendentemente dal fatto che la porta fosse aperta e le foto fossero rimaste in giro, disse, la perquisizione operata da Gomez era una palese violazione dei suoi diritti costituzionali che lo proteggevano da ogni perquisizione illegale. Tuttavìa, il giudice decise che Gomez agiva come padre, non come agente di polizia, al momento del suo ingresso nell'appartamento. La scoperta casuale della

principale prova a carico non era pertanto una violazione della Costituzione.

Più tardi, una corte d'appello si schierò dalla parte di Gladden sostenendo che Gomez, per la sua conoscenza delle procedure di polizia, era al corrente delle leggi sulle perquisizioni e quindi avrebbe fatto meglio a evitare di entrare nell'appartamento senza averne l'autorità. In seguito, la Corte Suprema della Florida si rifiutò di ribaltare il verdetto della corte d'appello, aprendo così le porte a un nuovo processo che non avrebbe ammesso le foto come prova a carico.

Di fronte al difficile compito di dover vincere una causa senza le prove che la giuria di prima istanza aveva considerato essenziali, l'accusa consentì a Gladden di riconoscersi colpevole del reato minore di comportamenti osceni con bambini.

La condanna massima per un simile crimine ammonta a cinque anni di carcere e a cinque anni di libertà sulla parola. A quel punto, Gladden aveva già scontato 33 mesi di carcere e accumulato altrettanti mesi di sconto per buona condotta. All'ultimo processo ricevette il massimo della pena, ma riuscì ugualmente a uscire dall'aula del tribunale come un libero cittadino, benché in libertà sulla parola.

«È stata una beffa alla giustizia» ricorda Hounchell, il pubblico ministero. «Sapevamo che era colpevole ma non potevamo usare le prove in nostro possesso. Dopo quella sentenza, trovai molto difficile guardare in faccia quei genitori e i loro bambini. Sapevo che Gladden lo avrebbe probabilmente rifatto.»

Nel giro di un anno dalla sua scarcerazione, Gladden scomparve e a suo carico venne spiccato un mandato di arresto per violazione della libertà sulla parola. E questa settimana è riemerso nella Califomia meridionale con quelle che le autorità del posto hanno definito conseguenze letali.

Gladden rilesse una seconda volta tutto l'articolo. Era affascinato dalla sua precisione e dal credito che esso gli tributava. Gli piaceva inoltre il modo in cui, fra le righe, metteva in dubbio la versione di Gomez, lo sbirro. Quel bugiardo, pensò Gladden, aveva fatto irruzione in casa sua e aveva rovinato tutto. Ben gli stava. Fu quasi tentato di prendere il telefono e chiamare la giornalista per ringraziarla del suo pezzo, ma ci rinunciò. Troppo rischioso. Pensò a Hounchell, il pubblico ministero.

«Una beffa» disse ad alta voce. Poi lo urlò: «Una beffa!».

La sua mente si riempì di gioia. C'era tanto altro che loro ancora non sa-

pevano, e ciò nonostante lui era già finito in prima pagina. Certo lo avrebbero scoperto presto. Oh, se lo avrebbero scoperto! I suoi momenti di gloria erano vicini.

Gladden si alzò e andò in camera a prepararsi per uscire a fare spese. Pensava che fosse meglio andarci presto. Guardò di nuovo Darlene. Piegandosi sul letto le toccò il polso e cercò di sollevarle il braccio. La rigidità cadaverica era in piena azione. Le osservò il viso. I muscoli delle mascelle si stavano già contraendo, arricciando le labbra in un ghigno orribile. I suoi occhi sembravano fissare l'immagine riflessa del suo corpo nello specchio sopra il letto.

Allungò un braccio e le tolse la parrucca. I suoi capelli autentici erano corti e di un marrone rossiccio, molto brutti. Notò che qualche schizzo di sangue era finito sui riccioli inferiori della parrucca, e la portò in bagno per lavarla e prepararsi. Dopo tornò in camera a prendere la lista delle cose che gli servivano. Lanciando un'ultima occhiata al corpo di Darlene mentre lasciava la stanza, Gladden si rese conto di non averle mai domandato cosa rappresentasse in origine quel tatuaggio. Adesso era troppo tardi.

Prima di chiudere la porta alzò il condizionatore al massimo. Nel soggiorno, mentre si cambiava d'abito, prese un appunto mentale per comprare dell'incenso. Decise che avrebbe usato i sette dollari presi dalla borsa di Darlene. Era lei a creare il problema, pensò, quindi avrebbe pagato lei per risolverlo.

24

Il sabato mattina andammo in elicottero da Quantico al National, dove salimmo su un piccolo jet in partenza per il Colorado. Era lo stato dove mio fratello era morto e dove quindi la pista dell'assassino era più fresca. C'eravamo io, Backus, Rachel e uno specialista in medicina legale di nome Thompson, già presente alla riunione della sera prima.

Sotto la giacca indossavo una polo azzurra con lo stemma dell'FBI sul lato sinistro del petto. Quella mattina Rachel aveva bussato alla mia porta e me l'aveva consegnata con un sorriso. Era stato un gesto gentile, ma non vedevo l'ora di arrivare a Denver per infilarmi roba mia. Comunque, era sempre meglio della camicia che portavo ormai da due giorni.

Il volo filò via liscio. Sedetti sul fondo, tre file dietro Backus e Rachel. Thompson era dietro loro due. Passai il tempo leggendo la biografia di Poe sul libro che avevo comprato e scrivendo appunti sul mio portatile.

Circa a metà del volo, Rachel si alzò e venne a farmi visita. Portava un paio di jeans, una camicia di velluto a coste verdi e scarponcini neri. Sedendo sul sedile accanto al mio si raccolse i capelli dietro l'orecchio, quasi volesse mostrarmi meglio il viso. Era molto bella, e mi accorsi che nel giro di ventiquattr'ore il mio odio per lei si era trasformato in desiderio.

«A cosa stai pensando tutto solo qui dietro?»

«Oh, non saprei. A mio fratello, credo. Se prenderemo questo tizio forse scoprirò come sono andate le cose. Faccio ancora fatica a credere a quello che è successo.»

«Eravate molto uniti?»

«Fino a poco tempo fa, sì» le risposi senza pensarci molto. «Ma negli ultimi mesi, no. Era già successo anche in passato: una specie di rapporto ciclico. Andavamo d'amore e d'accordo, e poi per un po' non riuscivamo a sopportarci.»

«Era più vecchio o più giovane?»

«Più vecchio.»

«Di quanto?»

«Tre minuti. Eravamo gemelli.»

«Non lo sapevo.»

Annuii e lei si accigliò, forse pensando che la mia condizione di gemello avesse reso la perdita molto più dolorosa. Forse era davvero così.

«Mi era sfuggito leggendo i rapporti.»

«Probabilmente non l'hanno ritenuto importante.»

«Be', aiuta a capire perché tu... Sono sempre stata incuriosita dai gemelli.»

«Ti stai chiedendo se ho ricevuto un messaggio psichico da lui il giorno in cui è morto? La risposta è no. Con noi questa roba non ha mai funzionato. O almeno, io non me ne sono mai accorto e lui non mi ha mai detto niente in proposito.»

Assentì e io guardai fuori dal finestrino per qualche secondo. Mi sentivo bene con lei, malgrado l'inizio burrascoso della nostra conoscenza il giorno prima. Ma cominciavo a sospettare che Rachel Walling sapesse mettere a proprio agio persino il suo peggior nemico.

Provai a farle qualche domanda sul suo conto. Lei menzionò il matrimonio di cui avevo saputo da Warren ma non parlò molto dell'ex marito. Disse di aver frequentato l'università di Georgetown per studiare psicologia e di essere stata reclutata dal Bureau durante l'ultimo anno. Dopo essere diventata agente nell'ufficio locale di New York, si era rimessa a studiare al-

la Columbia per laurearsi in legge. Ammise francamente che essere donna e avere una laurea in legge l'aveva inserita nella corsia rapida del Bureau. Un incarico al BSS era qualcosa di molto ambito.

«I tuoi devono essere molto orgogliosi di te» dissi.

Lei scosse il capo.

«No?»

«Mia madre se n'è andata quand'ero giovane. Non la vedo da molto tempo. Non sa niente di me.»

«E tuo padre?»

«Papà è morto quand'ero piccola.»

Sapevo di aver superato i confini di una banale conversazione. Ma il mio istinto di giornalista mi spingeva a fare sempre la domanda seguente, quella che non ci si aspetta. Avvertivo inoltre che lei avrebbe voluto dire di più, ma non lo avrebbe fatto se non fossi stato io a chiederlo.

«Com'è successo?»

«Era un poliziotto. Vivevamo a Baltimora. Si è ucciso.»

«Oh, Cristo. Mi dispiace davvero, Rachel. Non avrei dovuto...»

«No, non fa niente. Volevo che lo sapessi. Credo che sia la ragione principale per cui sono ciò che sono e faccio quello che faccio. Forse è un po' come per te nei confronti di tuo fratello. Per questo volevo scusarmi per ieri: sono stata troppo dura con te, mi dispiace.»

«Non dirlo nemmeno.»

«Grazie.»

Restammo zitti per qualche secondo ma sentivo che l'argomento non era ancora chiuso.

«Lo studio sui suicidi alla Fondazione, dunque...»

«Sì, è per questo che l'ho iniziato.»

Seguì un'altra pausa silenziosa ma non mi sentivo a disagio, e credo nemmeno lei. Infine si alzò e andò verso uno scomparto in fondo alla cabina a prendere bibite per tutti. Quando Backus ebbe finito di scherzare su che brava hostess era diventata, lei tornò a sedersi vicino a me. Riprendendo la conversazione cercai di allontanare il discorso dal ricordo di suo padre.

«Non rimpiangi mai di non essere diventata una psicologa, una strizzacervelli in proprio?» le chiesi. «Non è per questo che avevi studiato?»

«Niente affatto. Questo è un lavoro molto più gratificante. Probabilmente ho avuto più esperienze dirette con psicotici io di quante ne abbiano quasi tutti gli strizzacervelli nel corso di una vita.»

«Basta vedere i tipi con cui lavori.»

La sua risata sgorgò spontanea.

«Se solo sapessi...»

Forse era dovuto al semplice fatto che lei era una donna, ma sentivo che era diversa dagli altri federali che avevo conosciuto nel corso degli anni. Non era squadrata e supponente come gli altri. Era un'ascoltatrice, non una chiacchierona invadente; era una pensatrice, non un reattore. Cominciai a pensare che avrei potuto raccontarle ciò che mi passava per la testa in qualunque momento senza preoccuparmi delle conseguenze.

«Prendi Thorson, per esempio» dissi. «Sembra che gli abbiano avvitato la testa un po' troppo stretta.»

«Difatti» aggiunse lei, con un sorriso incerto e una scrollata di testa.

«Cos'è che lo rode?»

«È arrabbiato.»

«Perché?»

«Per un mucchio di cose. Ha un bel bagaglio alle spalle. Compresa me. È lui il mio ex marito.»

La notizia non mi sorprese molto. Fra loro c'era una tensione visibile a occhio nudo. La mia impressione iniziale era stata che Thorson avrebbe potuto fare da fotomodello per i manifesti della società Gli Uomini Sono Porci, quindi non mi stupiva che Rachel nutrisse così poca stima per l'altro sesso.

«Dolente di averlo tirato in ballo» dissi. «Oggi non ne azzecco una.»

Lei sorrise.

«Figurati. Fa questa impressione a un sacco di gente.»

«Dev'essere duro dover lavorare con lui. Come mai siete entrambi nella stessa unità?»

«In realtà non è così. Lui è nel CIR, il gruppo Risposta Incidenti Critici, mentre io oscillo fra Scienze Comportamentali e il CIR. Dobbiamo lavorare insieme solo in casi come questo. Prima di sposarci eravamo partner. Abbiamo lavorato al programma VICAP e passato un mucchio di tempo in servizio attivo insieme. Poi ci siamo semplicemente staccati.»

Bevve un sorso della sua Coca e non le feci altre domande. Non potevo farle ora quelle che avrei voluto, così decisi di calmarmi per il momento. Ma lei proseguì imperterrita.

«Dopo il divorzio ho lasciato la squadra VICAP iniziando a occuparmi soprattutto dei progetti di ricerca dell'unità di Scienze Comportamentali, dei profili e di qualche caso occasionale. Lui è passato al CIR. Ma qualche

volta ci incrociamo ancora: alla caffetteria e in indagini come questa.»

«Perché non chiedi un trasferimento?»

«Perché, come ho detto, un incarico al centro nazionale è prezioso. Io non voglio andarmene e nemmeno lui. A meno che lui non voglia soltanto restare nei miei paraggi per ripicca. Una volta Bob Backus ha parlato con tutti e due dicendo che secondo lui sarebbe stato meglio se uno di noi avesse chiesto il trasferimento, ma nessuno vuole cedere. Non possono trasferire Gordon perché ormai ha raggiunto l'anzianità. È con il gruppo da quando il centro è nato. Invece, se trasferissero me, l'unità perderebbe una delle sue sole tre donne e loro sanno che farei scoppiare un casino.»

«Cosa potresti fare?»

«Proclamerei che vengo trasferita perché sono una donna. Magari rilascerei un'intervista al *Post.* Il centro è uno dei posti più in vista del Bureau. Quando scendiamo in città ad aiutare i piedipiatti locali siamo degli eroi, Jack. I media sbavano per noi e il Bureau non vuole certo che il vento cambi. Così Gordon e io dobbiamo continuare a guardarci in cagnesco attraverso il tavolo.»

L'aereo iniziò la discesa e dal finestrino, molto lontane a ovest, cominciai a scorgere le familiari Montagne Rocciose. Eravamo quasi arrivati.

«Hai partecipato ai colloqui con Bundy e Manson, o gente simile?»

Avevo sentito parlare o letto chissà dove di una ricerca per cui l'unità di Scienze Comportamentali aveva deciso di intervistare tutti gli stupratori multipli e i serial killer noti rinchiusi nelle prigioni di tutto il paese. Da questi colloqui era uscita la banca dati psicologica che il BSS usava per creare i profili di altri assassini. Il progetto delle interviste era durato anni, e ricordavo che era costato parecchio agli agenti costretti a incontrarsi con simili individui.

«Quello sì è stato un viaggio» disse lei. «Io, Gordon, Bob: c'eravamo dentro tutti. Ogni tanto ricevo ancora qualche lettera da Charlie Manson. Di solito intorno a Natale. Come criminale era in gamba, soprattutto a manipolare le seguaci donne. Quindi probabilmente lui pensa che se mai riuscirà a trovare qualcuno al Bureau incline a simpatizzare con lui, questa sarà una donna: io.»

Afferrai la logica del ragionamento e assentii.

«Per quanto riguarda gli stupratori» continuò, «la loro patologia risultava in buona parte la stessa dei serial killer. Erano dei tipi molto dolci, davvero. Quando mi presentavo, sentivo chiaramente che mi squadravano e mi rendevo conto che cercavano di calcolare quanto tempo avrebbero avuto a

disposizione prima che la guardia potesse entrare. Capisci: era per stabilire se potevano sopraffarmi prima che arrivassero aiuti. Questo mostrava veramente la loro patologia: non pensavano nemmeno per un attimo che fossi in grado di difendermi da sola. Consideravano tutte le donne semplicemente come vittime, come prede.»

«Vuoi dire che hai parlato da sola con questa gente? Senza divisorio?»

«Le interviste erano gestite alla buona, di solito si tenevano nelle stanzette per gli incontri con gli avvocati. Nessun divisorio, ma di solito c'era uno spioncino. Il protocollo...»

«Uno spioncino?»

«Una finestrella dalla quale una delle guardie poteva guardare dentro. Il protocollo richiedeva la presenza di due agenti a ogni colloquio, ma quelli da intervistare erano troppi. Così, quasi sempre, andavamo in un carcere e ci dividevamo. In questo modo facevamo prima. Le stanzette erano sempre sorvegliate, ma ogni tanto qualcuno di quei tipi riusciva a comunicarmi una sensazione gelida. Però non potevo sollevare lo sguardo per vedere se una qualche guardia ci teneva d'occhio dallo spioncino, perché allora anche il soggetto avrebbe guardato, e se avesse visto che la guardia non ci controllava... Be', puoi immaginartelo.»

«Cazzo!»

«Be', per alcuni dei criminali più violenti lavoravo con un partner. Gordon, Bob, o chiunque fosse con me. Ma era sempre più pratico dividerci e condurre interviste separate.»

Immaginai che dopo un paio di anni a condurre quel genere di interviste una persona poteva ritrovarsi con un bel bagaglio di problemi psicologici tutti suoi. Mi chiesi se aveva voluto riferirsi a questo parlando del suo matrimonio con Thorson.

«Vestivate nello stesso modo?» chiese.

«Cosa?»

«Tu e tuo fratello. Sai, come fanno alcuni gemelli.»

«Oh, per andare in giro intonati? No, grazie a Dio. I nostri genitori non ci hanno mai giocato tiri del genere.»

«Così chi era la pecora nera di famiglia? Tu o tuo fratello?»

«Io, senza dubbio. Sean era il santo e io il peccatore.»

«E quali sono i tuoi peccati?»

La fissai.

«Troppi per raccontarli qui.»

«Sul serio? Allora qual è stata la cosa più santa che hai mai fatto?»

Mentre il sorriso mi scivolava dal viso dinanzi al ricordo che avrei dovuto rispolverare per risponderle, l'aereo virò bruscamente a sinistra, si raddrizzò e cominciò a riprendere quota. Rachel dimenticò di colpo la sua domanda e si sporse fra i sedili per guardare in avanti. Poi vidi Backus che veniva verso di noi puntellandosi alle pareti per conservare l'equilibrio, seguito da Thompson.

«Cosa c'è?» chiese Rachel.

«Cambiamo rotta» disse Backus. «Ho appena ricevuto una chiamata da Quantico. Questa mattina l'ufficio di Phoenix ha risposto al nostro messaggio di allerta. Una settimana fa un detective della Omicidi è stato trovato morto in casa. Sulle prime lo ritenevano un suicidio, ma c'era qualcosa di storto. Adesso lo considerano un omicidio. Sembra che il Poeta abbia commesso un errore.»

«Phoenix?»

«Sì, la pista più fresca.» Guardò l'orologio. «E dobbiamo spicciarci. Lo seppelliranno fra quattro ore e prima voglio dare un'occhiata al corpo.»

25

Due auto federali e quattro agenti dell'ufficio locale ci aspettavano allo Sky Harbor International di Phoenix. Era una giornata calda, in confronto a quella che avevamo lasciato, così ci togliemmo le giacche e ce le portammo dietro insieme alle borse dei computer e alle sacche da viaggio. Thompson portava anche una cassetta che conteneva la sua attrezzatura. Salii con Rachel e due agenti di nome Matuzak e Mize, due ragazzoni bianchi che insieme sembravano avere meno di dieci anni di esperienza. Dal trattamento deferente che riservarono a Rachel fu subito chiaro che avevano la massima stima per l'unità BSS. O erano già stati informati che ero un giornalista, o dalla mia barba e dai capelli giudicarono che non potevo essere un agente malgrado lo stemma dell'FBI sulla maglietta. Mi prestarono ben poca attenzione.

«Dove andiamo?» chiese Rachel mentre la nostra Ford grigia e anonima seguiva l'altra Ford grigia e anonima con a bordo Backus e Thompson fuori dall'aeroporto.

«Alle pompe funebri Scottsdale» disse Mize. Era sul sedile anteriore del passeggero mentre Matuzak guidava. Controllò l'orologio. «Il funerale è alle due. Probabilmente il vostro uomo avrà meno di mezz'ora con il corpo, prima che lo rivestano e lo mettano nella bara per la cerimonia.»

«Veglia a bara aperta?»

«Sì, la scorsa notte» disse Matuzak. «Lo hanno già imbalsamato e preparato. Non so cosa vi aspettiate di trovare.»

«Non ci aspettiamo niente. Vogliamo solo dare un'occhiata. Immagino che davanti a noi qualcuno stia informando l'agente Backus. A voi due spiacerebbe informare noi?»

«*Quello* è Robert Backus?» disse Mize. «Sembra così giovane.»

«Robert Backus Junior.»

«Oh.» Mize fece una smorfia per indicare che capiva perché un uomo così giovane era al comando dell'operazione. «Quadra.»

«Non sai nemmeno di cosa stai parlando» disse Rachel. «Ha il suo nome ma è anche l'agente più meticoloso e in gamba con il quale io abbia mai lavorato. La posizione che ha se l'è guadagnata. Anzi, probabilmente per lui sarebbe stato più facile se avesse avuto un nome come Mize. E adesso uno di voi può farci il quadro della situazione?»

Vidi Matuzak osservarla nel retrovisore. Poi il suo sguardo si spostò su di me e Rachel lo notò.

«È tutto a posto» disse. «La sua presenza qui è stata approvata dall'alto. Sa tutto quello che stiamo facendo. Questo vi crea qualche problema?»

«A noi no, se a lei sta bene» disse Matuzak. «John, parla tu.»

Mize si schiarì la voce.

«Non c'è molto da dire. Non sappiamo molto perché non siamo stati invitati. Hanno trovato questo tipo, William Orsulak, in casa sua lunedì. Un poliziotto della Omicidi. Secondo loro era morto da almeno tre giorni. Venerdì non era di servizio, e l'ultima volta che qualcuno ricorda di averlo visto è stato giovedì sera in un bar dove vanno tutti i poliziotti.»

«Chi lo ha trovato?»

«Qualcuno della squadra quando lunedì non si è presentato. Era divorziato, viveva solo. Comunque, pare che per tutta la settimana il dipartimento sia rimasto incerto tra omicidio o suicidio? Alla fine hanno deciso per l'omicidio. Questo è stato ieri. Pare che ci fossero troppi problemi con la teoria del suicidio.»

«Cosa sapete sulla scena?»

«Odio doverlo dire, agente Walling, ma ne saprebbe quanto ne so io comprando uno dei giornali locali. Come ho detto, la polizia di Phoenix non ci ha invitati al ballo e quindi non sappiamo cos'abbiano in mano. Dopo aver ricevuto il messaggio di Quantico questa mattina, Jamie Fox, che è sull'altra macchina con l'agente Backus, ha dato un'occhiata al caso facen-

do un po' di straordinari. Gli è sembrato che il caso rientrasse fra quelli a cui state lavorando, così ha fatto la chiamata. Poi Bob e io siamo stati mandati qui, ma come ho detto, non sappiamo niente di preciso.»

«Bene.» Rachel sembrava delusa. Sapevo che avrebbe voluto essere sull'auto di testa. «Sono sicura che alle pompe funebri sapremo quello che ci serve. Cosa fa la polizia locale?»

«Ci aspetta.»

Parcheggiammo sul retro dello Scottsdale Funeral Home in Camelback Road. I posti erano quasi tutti occupati anche se mancavano ancora due ore al funerale. C'erano parecchi uomini che gironzolavano o stavano appoggiati alle macchine. Detective. Non c'erano dubbi. Probabilmente in attesa di sentire che cosa aveva da dire l'FBI. Vidi un camioncino della TV con la parabola sul tetto fermo in fondo al parcheggio.

Rachel ed io raggiungemmo Backus e Thompson e ci lasciammo guidare verso un ingresso secondario. Entrammo in un'ampia camera piastrellata di bianco fino al soffitto. Al centro c'erano due tavoli di acciaio per cadaveri sovrastati da spruzzatori, mentre tre delle pareti erano occupate da banconi e attrezzature tutti in acciaio. Nella stanza c'era un gruppo di cinque uomini, e quando si mossero verso di noi vidi il corpo sul tavolo più lontano. Immaginai che fosse Orsulak, anche se non c'erano tracce apparenti di una ferita d'arma da fuoco alla testa. Il corpo era nudo e qualcuno aveva staccato circa un metro di asciugamano di carta per ricoprire i genitali del poliziotto morto. Il vestito che Orsulak avrebbe indossato nella tomba era appeso sulla parete opposta.

Ci furono strette di mano fra il nostro gruppo e il gruppo dei poliziotti. Thompson fu accompagnato al cadavere e posò la sua cassetta mettendosi subito al lavoro.

«Non credo che troverete qualcosa che non abbiamo già» disse quello di nome Grayson, che dirigeva le indagini per la polizia locale. Era un uomo tarchiato, con un'aria cordiale e sicura di sé. Era fortemente abbronzato, come tutti gli altri del posto.

«Non lo crediamo neanche noi» disse Rachel pronta.

«Ma dobbiamo rispettare la procedura» disse Backus.

«Perché non ci dite a cosa state lavorando?» chiese Grayson. «Forse così riusciremo a capire qualcosa di questa storia.»

«Mi sembra giusto» disse Backus.

Mentre forniva un succinto rapporto sulle indagini in corso sul Poeta,

osservai Thompson svolgere il suo lavoro. Era perfettamente a suo agio con il corpo, non mostrava alcuna timidezza nel toccare, sondare, strizzare. Passò parecchio tempo facendo scorrere le dita guantate fra i capelli grigio-bianchi del morto, poi li pettinò di nuovo con cura usando un pettine tolto dal taschino. Dopo esaminò attentamente la bocca e la gola con una lente. A un certo punto posò la lente e prese una macchina fotografica dalla sua cassetta. Scattò una foto della gola, e il lampo attirò l'attenzione dei poliziotti radunati nella stanza.

«Semplici foto documentarie, signori» disse Thompson senza neppure distogliere gli occhi dal suo lavoro.

Dopo di che iniziò a studiare le estremità del corpo, prima la mano e il braccio destro, poi il sinistro. Usò di nuovo la lente per osservare il palmo sinistro e le dita. Poi scattò due foto del palmo e due del dito indice. I poliziotti presenti non avevano l'aria di farci molto caso, sembrando accettare la sua spiegazione che erano foto di routine. Ma poiché io mi ero accorto che non aveva scattato foto della mano destra, sapevo che doveva aver trovato qualcosa di potenzialmente significativo sulla sinistra. Thompson rimise la macchina nella cassetta dopo aver sistemato sul bancone le quattro Polaroid. Poi proseguì il suo esame del corpo ma senza scattare altre foto. Interruppe Backus per chiedere aiuto e girare il corpo, poi il minuzioso studio da capo a piedi ricominciò. Notai una chiazza di materiale scuro, simile a cera, sulla nuca del morto e immaginai che in quel punto ci fosse stato il foro di uscita. Thompson non lo fotografò.

Poi finì con il cadavere circa nello stesso momento in cui Backus terminò il suo resoconto, e mi chiesi se non fossero stati d'accordo.

«Niente?» chiese Backus.

«Niente degno di nota, mi pare» disse Thompson. «Vorrei dare un'occhiata al rapporto sull'autopsia. Qualcuno lo ha portato?»

«Come richiesto» disse Grayson. «Qui c'è una copia di tutto.»

Gli consegnò una cartella e Thompson si avvicinò a un bancone dove l'aprì e cominciò a esaminare le pagine.

«Così, ora vi ho detto tutto quello che so, signori» disse Backus. «Adesso mi piacerebbe sentire cosa c'era in questo caso che vi ha dissuasi dal ritenerlo un suicidio.»

«Be', non credo di essere stato del tutto dissuaso finché non ho sentito la vostra storia» disse Grayson. «Adesso credo che questo bastardo di Poeta - mi scusi, agente Walling - sia il nostro uomo. Comunque, abbiamo sollevato il problema e poi deciso di classificare il caso come omicidio per tre

ragioni. Per prima cosa, quando abbiamo trovato Bill, aveva la scriminatura dalla parte sbagliata. Per vent'anni era venuto in ufficio con la riga dei capelli sulla sinistra. Lo troviamo morto e ha la riga sulla destra. Era un particolare da poco, ma ce n'erano altri due e si sono sommati. La seconda cosa l'hanno trovata in laboratorio. Abbiamo fatto un prelievo dalla bocca cercando tracce residue di polvere, per stabilire se aveva la pistola in bocca o a qualche centimetro o chissà dove. Abbiamo trovato residui di polvere, ma c'era anche olio per armi e una terza sostanza che non siamo riusciti a identificare completamente. E finché non ci fossimo riusciti non mi andava giù di classificarlo come un suicidio.»

«Cosa può dirmi di questa sostanza?» chiese Backus.

«Una qualche specie di estratto di grassi animali. Con del silicio polverizzato al suo interno. Ne parla il referto di autopsia che avete là dentro.»

Mi sembrò di vedere Thompson lanciare un brevissimo sguardo a Backus, quasi con una tacita ammissione.

«La conosce?» chiese Grayson, sembrando cogliere quell'occhiata.

«Non sui due piedi» disse Thompson. «Chiederò al laboratorio di Quantico di elaborare al computer le specifiche del vostro rapporto. Vi faremo sapere.»

«Qual era la terza ragione?» chiese Backus, cambiando in fretta argomento.

«La terza ragione ci è arrivata da Jim Beam, il vecchio partner di Orsulak. Adesso è in pensione.»

«È il suo vero nome, Jim Beam?» chiese Rachel.

«Sì, il vecchio Beamer. Mi ha chiamato da Tucson dopo aver saputo di Bill e ha chiesto se avevamo recuperato il proiettile. Sicuro, gli ho detto. L'avevamo estratto dalla parete dietro la sua testa. Allora lui mi ha chiesto se era d'oro.»

«D'oro?» chiese Backus. «Oro autentico?»

«Sì. Una pallottola d'oro. Gli ho detto di no, era un proiettile di piombo come tutti gli altri nel caricatore. Come quello che avevamo recuperato dal pavimento. Pensavamo che il colpo a terra fosse stato il primo, forse per raccogliere il coraggio. Solo allora Beamer mi ha detto che non si trattava di un suicidio: era un omicidio.»

«E lui come lo sapeva?»

«Lui e Orsulak avevano lavorato insieme per un sacco di anni, e Beamer sapeva che il partner, in qualche occasione... Cristo, probabilmente non esiste un solo poliziotto che prima o poi non ci abbia pensato.»

«A uccidersi» disse Rachel; la sua era più una constatazione che una domanda.

«Esatto. E così Jim Beam mi racconta che una volta Orsulak gli ha mostrato questa pallottola d'oro che ha trovato Dio sa dove, lui non lo sapeva, in un catalogo di vendite per corrispondenza o roba simile. E Orsulak gli dice: "Questo è il mio paracadute d'oro. Quando non ce la farò più, questo è per me." Quindi cosa voleva concludere Beam? Niente pallottola d'oro, niente suicidio.»

«Avete trovato la pallottola d'oro?» chiese Rachel.

«Sì, l'abbiamo trovata. Dopo aver parlato con Beam l'abbiamo trovata. Era nel cassetto del comodino accanto al letto. Come se volesse averla a portata di mano in caso di bisogno.»

«Allora questo l'ha convinta.»

«Tutte e tre le cose insieme indicavano un omicidio. Un assassinio. Ma come ho detto, non ero del tutto convinto di niente finché non siete arrivati voi con questa storia. Adesso sono incazzato a morte con questo Poeta dei... mi scusi, agente Walling.»

«Non è il caso. Siamo tutti incazzati con lui. C'era un messaggio di addio?»

«Sì, ed è stata la cosa che ci ha reso più difficile considerarlo un omicidio. C'era un biglietto, e che mi venga un colpo se non era la scrittura di Bill.»

Rachel annuì come se per lei questo non costituisse una sorpresa.

«Cosa diceva il biglietto?»

«Non aveva molto senso. Sembrava una poesia. Diceva... aspettate un attimo. Agente Thomas, mi presti per favore quella cartella.»

«Thompson» lo corresse lui nel consegnargliela.

«Scusi.»

Grayson frugò fra le pagine finché trovò quello che cercava. Lesse ad alta voce.

«"Montagne che in perpetuo vacillano / e precipitano in mari senza rive". Tutto qui.»

Rachel e Backus mi guardarono. Aprii il libro e mi misi a sfogliare le pagine.

«Ricordo il verso ma non sono sicuro dove si trovi.»

Cercai le poesie che il Poeta aveva già usato e cominciai a leggere svelto. Lo trovai in «Terra di sogno», la poesia scelta già in due occasioni precedenti, fra cui il messaggio sul parabrezza di mio fratello.

«L'ho trovato» dissi.

Girai il libro in modo che Rachel potesse leggere la poesia. Anche gli altri si affollarono intorno a lei.

«Figlio di puttana» mormorò Grayson.

«Può fornirci una ricostruzione di come credete che siano andate le cose?» gli chiese Rachel.

«Uh, certo. La nostra teoria è che chiunque fosse l'assassino, è entrato e ha sorpreso Bill nel sonno. Con la stessa pistola di Bill, lo ha costretto ad alzarsi e vestirsi. È stato allora che Bill si è fatto la riga dalla parte sbagliata... voglio dire, forse non immaginava cosa stava per succedere, o forse sì. In entrambi i casi, ci lascia un piccolo indizio. Viene portato in soggiorno, fatto sedere, e l'assassino gli fa scrivere quel messaggio su un foglietto strappato dal taccuino che tiene sempre nella tasca della giacca. Poi lo uccide. Un colpo in bocca. Sistema la pistola nella mano di Bill, pianta una pallottola nel pavimento ed ecco i residui di polvere sulla mano. L'assassino se la batte e noi troviamo il povero Bill solo tre giorni dopo.»

Grayson girò la testa per guardare il corpo, notò che nessuno se ne stava occupando e sbirciò l'orologio.

«Ehi, dov'è George?» disse. «Qualcuno vada a cercarlo e gli dica che abbiamo finito con il corpo. Avete finito, vero?»

«Si» disse Thompson.

«Dobbiamo farlo preparare.»

«Detective Grayson» disse Rachel. «Al momento il detective Orsulak si stava occupando di un caso specifico?»

«Oh, sì, aveva un caso per le mani. Quello del piccolo Joaquin. Un bambino di otto anni rapito il mese scorso. Di lui hanno ritrovato soltanto la testa.»

La semplice menzione del caso e della sua ferocia fece calare un attimo di silenzio nella camera. Prima di quel momento non avevo avuto dubbi sulla correlazione fra la morte di Orsulak e gli altri casi, ma dopo le scarne parole sul crimine contro il bambino provai un senso di smarrimento e quell'ondata di rabbia nelle viscere che ormai mi stava diventando familiare.

«Immagino che tutti andrete al funerale, vero?» chiese Backus.

«Esatto.»

«Possiamo fissare un'ora per rivederci? Vorremmo vedere anche i rapporti sul bambino.»

Fissarono una riunione presso il Dipartimento di Polizia di Phoenix per

le nove di domenica mattina. Probabilmente Grayson pensava che giocando in casa sarebbe riuscito a conservare qualcosa per sé. Ma io avevo l'impressione che il Big G fosse sul punto di farsi avanti e spazzarlo da un lato come un'ondata di marea con il chiosco di un bagnino.

«Un'ultima cosa, la stampa» disse Rachel. «Fuori ho visto un camioncino della TV.»

«Sì, sembrano interessati alla storia, specialmente da quando hanno saputo...»

Non completò la frase.

«Hanno saputo cosa?»

«Be', qualcuno sembra aver detto sulla frequenza della polizia che ci saremmo incontrati qui con l'FBI.»

Rachel emise un gemito e Grayson annuì come se lo avesse previsto.

«Sia chiaro, nulla deve trapelare di questo caso» disse Rachel. «Se anche una minima parte di ciò che vi abbiamo appena detto dovesse uscire da questa stanza, il Poeta sparirebbe dalla circolazione. Non prenderemo mai l'uomo che ha fatto questo.»

Indicò con un cenno del capo il cadavere, e un paio di poliziotti girarono la testa per assicurarsi che fosse ancora là. L'impresario delle pompe funebri era appena entrato e stava sollevando la gruccia con l'ultimo abito di Orsulak. Fissava la piccola folla di investigatori, in attesa che se ne andassero per restare solo con il corpo.

«Ora ce ne andiamo, George» disse Grayson. «Puoi cominciare.»

Backus disse: «Dite ai media che l'interesse dell'FBI era semplice routine e che continuerete a svolgere indagini su un presunto omicidio. Comportatevi come se non sapeste nulla di sicuro.»

Mentre tornavamo alle auto attraversando il parcheggio, una donna giovane con i capelli biondi ossigenati e un'espressione arcigna si avvicinò a noi, rimorchiandosi dietro un operatore televisivo. Tenendo il microfono vicino alla bocca chiese: «Perché oggi l'FBI è qui?».

Girò il microfono e lo puntò direttamente sotto il mio mento per avere una risposta. Aprii la bocca ma non ne uscì nulla. Non capivo perché avesse scelto me, ma poi ricordai la maglietta che portavo. Per lei lo stemma dell'FBI sul taschino doveva essere la garanzia di parlare con il Bureau in persona.

«Posso rispondere io» intervenne rapido Backus, e il microfono si spostò verso di lui. «Siamo venuti su richiesta del Dipartimento di Polizia di Pho-

enix per compiere un esame di routine del corpo e ascoltare i particolari del caso. Il nostro coinvolgimento termina qui e ulteriori domande dovrebbero essere indirizzate alla polizia. Non abbiamo altri commenti, grazie.»

«Ma siete convinti che il detective Orsulak sia rimasto vittima di un delitto?» insistette la cronista.

«Spiacente» disse Backus. «Dovrà rivolgere le sue domande alla polizia di Phoenix.»

«E lei come si chiama?»

«Preferirei lasciare il mio nome fuori da questa storia, grazie.»

Le passò davanti sfiorandola e salì su una macchina. Seguii Rachel sull'altra. Pochi minuti dopo stavamo tornando verso Phoenix.

«Sei preoccupato?» chiese Rachel.

«Per cosa?»

«Per l'esclusiva sulla tua storia.»

«Forse è ancora presto. Spero che quella donna sia come quasi tutti i cronisti televisivi.»

«E cioè?»

«Privi di fonti e privi di cervello. Se anche lei è così, non corro rischi.»

26

L'ufficio dell'FBI si trovava nel tribunale federale su Washington Street, a pochi isolati dal Dipartimento di Polizia dove era fissato l'incontro del giorno successivo. Mentre seguivamo Mize e Matuzak lungo un corridoio immacolato fino a una sala riunioni, avvertii l'ansia di Rachel e pensai di conoscerne la causa. Viaggiando con me, si era persa il rapporto steso da Thompson per Backus su ciò che aveva scoperto in merito al corpo.

La sala riunioni era molto più piccola dell'ultima usata a Quantico. Quando entrammo, Backus e Thompson erano già seduti al tavolo e Backus stava telefonando. Al nostro ingresso lui coprì con una mano il ricevitore e disse: «Ragazzi, dovrò parlare in privato con la mia squadra per qualche minuto. Uh, intanto potreste trovarci qualche macchina. E dovremo anche prenotare delle camere da qualche parte. Sei camere, a quanto sembra.»

Matuzak e Mize si sgonfiarono come se avessero appena saputo di essere stati degradati. Annuirono con aria cupa e lasciarono la stanza. Non sapevo come comportarmi, se ero stato invitato o escluso, dal momento che in realtà non facevo parte della squadra di Backus.

«Jack, Rachel, sedetevi» disse Backus. «Lasciatemi finire questa telefonata e poi James vi aggiornerà sul caso.»

Sedemmo, restando a guardare e ascoltando la conversazione telefonica a senso unico. Backus stava chiaramente rispondendo ai messaggi che gli venivano trasmessi. Non tutti sembravano collegati all'indagine sul Poeta.

«Okay, e per Gordon e Carter?» disse quando i messaggi sembrarono esaurirsi. «Tempo di arrivo? Così tardi? Dannazione. Okay, ascolta queste tre cose. Chiama Denver e ordina di fare controllare i reperti nel caso McEvoy. Fai esaminare l'interno dei guanti per cercare tracce di sangue. Se trovano del sangue, digli di iniziare le procedure per l'esumazione... Esatto, esatto. Se ci sono problemi chiamami subito. Inoltre, digli di controllare se la polizia ha prelevato campioni per accertare residui di polvere nella bocca della vittima, e se lo hanno fatto, fai spedire tutto a Quantico. Lo stesso vale per tutti gli altri casi. La terza cosa è che James Thompson spedirà subito materiale al laboratorio. Ci serve l'identificazione della sostanza al più presto possibile. Lo stesso per Denver, se arriverà. Cos'altro rimane? Quand'è la riunione telefonica con Brass? Okay, parleremo allora.»

Riappese e ci guardò. Volevo chiedergli cosa intendeva con quell'accenno all'esumazione, ma Rachel parlò per prima.

«Sei camere? Gordon viene qui?»

«Lui e Carter.»

«Bob, perché? Tu sai...»

«Ci servono, Rachel. Le cose si stanno muovendo. Abbiamo, al massimo, dieci giorni di ritardo rispetto all'assassino. Ci servono altri uomini per fare le mosse più opportune. È una conclusione semplice, e non è il caso di parlarne oltre. Ora, Jack, volevi dire qualcosa?»

«Quell'esumazione di cui parlavi...»

«Ne parleremo fra pochi minuti. Tutto diventerà chiaro. James, spiega cos'hai trovato sul corpo.»

Thompson estrasse di tasca quattro foto Polaroid e le allargò sul tavolo davanti a Rachel e me.

«Qui ci sono il palmo sinistro e il dito indice. Le due di sinistra sono state scattate con un rapporto uno-a-uno. Le altre due sono ingrandite dieci volte.»

«Perforazioni» disse Rachel.

«Esatto.»

Non li vidi finché lei non ne parlò, ma poi individuai i due minuscoli fori fra i solchi della pelle. Tre sul palmo, due sulla punta del dito indice.

«Che cosa sono?» chiesi.

«A prima vista sembrano poco più che punture di spillo» disse Thompson. «Ma non c'è crosta o chiusura delle ferite. Si sono verificate in prossimità dell'ora della morte. Poco prima o poco dopo, anche se dopo sarebbe stato scarsamente utile allo scopo.»

«Quale scopo?»

«Jack, noi stiamo cercando le tecniche che possono essere state usate» disse Backus. «Com'è possibile che dei veterani, dei poliziotti esperti e incalliti, siano stati sopraffatti in questo modo? Qui stiamo parlando di controllo. È una delle chiavi.»

Indicai le foto.

«E queste cosa vi dicono?»

«Queste e altre cose possono indicare che si sono avvalsi dell'ipnosi.»

«Stai dicendo che questo tizio ha ipnotizzato mio fratello e tutti gli altri, convincendoli a infilarsi la pistola in bocca e a premere il grilletto?»

«No, non credo che sia così semplice. Devi considerare che è molto difficile servirsi della suggestione ipnotica per scavalcare l'istinto di autoconservazione nella mente di un individuo. Quasi tutti gli esperti sostengono che è semplicemente impossibile. Ma se una persona è sensibile all'ipnotismo, allora può essere controllata fino a un certo punto. Può essere resa docile, maneggiabile. È solo una possibilità, a questo punto. Ma abbiamo cinque perforazioni sulla mano di questa vittima. Il sistema più comune per verificare una trance ipnotica consiste nel punzecchiare la pelle con uno spillo dopo aver instillato nel paziente il suggerimento che non sentirà alcun dolore. Se il paziente reagisce, l'ipnosi non funziona. Se mostra di non percepire dolore, è in stato di trance.»

«E quindi controllabile» aggiunse Thompson.

«Così volete guardare la mano di mio fratello.»

«Sì, Jack» disse Backus. «Avremo bisogno di un ordine di esumazione. Mi sembra di ricordare che era sposato. Sua moglie accetterà?»

«Non lo so»

«Forse ci servirà il tuo aiuto.»

Feci solo un cenno di assenso. La situazione diventava sempre più strana.

«Quali sono le altre cose? Hai detto che le perforazioni e altre cose potevano indicare l'uso dell'ipnosi.»

«Le autopsie» rispose Rachel. «Gli esami del sangue di tutte le vittime mostrano la presenza di qualcosa. Per tuo fratello...»

«Sciroppo per la tosse» dissi sulla difensiva. «Che teneva nel cassetto del cruscotto.»

«Esatto. Si va da medicine banali vendute liberamente come lo sciroppo per la tosse fino a sostanze che richiedevano una ricetta. Per una delle vittime era il Percocet, che era stato prescritto per una ferita alla schiena di un anno e mezzo prima. Credo che fosse il caso di Chicago. Un'altra vittima - mi sembra Petry a Dallas - aveva codeina nel sangue. Proveniente da un flacone di Tylenol con codeina. Flacone e ricetta erano nel suo armadietto dei medicinali.»

«D'accordo, allora questo cosa significa?»

«Be', individualmente non ha significato nulla all'epoca di ognuna di queste morti. Qualunque sostanza presente nel sangue della vittima è stata spiegata perché la vittima aveva accesso a questa sostanza. Voglio dire, è ragionevole credere che una persona decisa a uccidersi possa aver preso un paio di Percocet da un vecchio flacone per calmarsi. Quindi questi elementi sono stati trascurati.»

«Mentre invece adesso significano qualcosa.»

«È possibile» disse lei. «La scoperta delle perforazioni suggerisce l'ipnosi. Se a questo aggiungi l'introduzione nel sangue di qualche soppressore chimico, allora cominci a farti un'idea di come questi uomini possono essere stati controllati.»

«Con lo sciroppo per la tosse?»

«Potrebbe aumentare la suscettibilità all'ipnosi di un soggetto. La codeina è un potenziatore riconosciuto. Le medicine per la tosse vendute al banco non contengono più codeina, ma alcuni degli ingredienti sostitutivi potrebbero agire come potenziatori della suscettibilità.»

«Questo lo sapevate fin dall'inizio?»

«No, fino a questo momento era solo qualcosa al di fuori di ogni contesto pratico.»

«Era già successo prima? Come mai sei così informata sull'argomento?»

«L'ipnosi è usata abbastanza spesso come strumento dalle forze dell'ordine» disse Backus. «E prima d'ora l'hanno usata anche nell'altro campo.»

«C'è stato un caso, parecchi anni fa» disse Rachel. «Un uomo che faceva numeri di ipnotismo nei locali notturni di Las Vegas. Era anche pedofilo. E che cosa faceva? Quando faceva il suo numero nelle fiere di contea e roba simile, poteva avvicinarsi alle bambine. Aveva perfino un numero per bambini, di mattina, e diceva al pubblico che gli serviva una giovane volontaria. In pratica i genitori gli gettavano le figlie fra le braccia. Lui sce-

glieva la fortunata e diceva che doveva andare dietro le quinte per preparare la bambina mentre un altro andava in scena. Là dietro lui ipnotizzava la bambina, la stuprava e poi le cancellava la memoria con la suggestione ipnotica. Dopo di che usciva trotterellando sulla scena con la bambina, faceva il suo numero e la faceva uscire dalla trance. Usava la codeina come potenziatore. La metteva nella loro Coca.»

«Me lo ricordo» disse Thompson, annuendo. «Harry l'Ipnotico.»

«No, era Horace l'Ipnotista» ribatté Rachel. «Era uno dei nostri soggetti per le interviste del progetto stupratori. Giù a Raiford, in Florida.»

«Un momento» dissi. «Non potrebbe essere lui a...»

«No, lui non c'entra. È ancora in carcere in Florida. Dev'essersi preso qualcosa come venticinque anni. E questo solo sei o sette anni fa. È ancora dentro. Non può essere uscito.»

«Dovremo controllare lo stesso» disse Backus. «Per esserne certi. Comunque, ora capisci le possibilità che stiamo esaminando, Jack? Vorrei che tu chiamassi tua cognata. Sarebbe meglio se lo sapesse da te. Spiegale quanto è importante.»

Annuii.

«Bene, Jack, non so dirti quanto lo apprezziamo. E adesso, perché non facciamo una pausa e vediamo cosa c'è da mangiare in questa città? Fra un'ora e venti minuti abbiamo la riunione telefonica con gli altri uffici locali.»

«E per quell'altra cosa?» dissi.

«Quale cosa?» chiese Backus.

«La sostanza nella bocca di quel detective. Sembrava che voi sapeste che cos'era.»

«No. Ho solo preso accordi per spedire i prelievi a Quantico, e dopo, forse, lo sapremo.»

Mentiva e io ne ero certo, ma lasciai perdere. Ci alzammo tutti e uscimmo nel corridoio. Dissi agli altri che non avevo fame e che dovevo trovare un posto per comprare qualcosa da mettermi. Avrei preso un taxi se non c'erano negozi nelle vicinanze.

«Credo che andrò con Jack» disse Rachel.

Non sapevo se voleva veramente farlo o se tenermi d'occhio era semplicemente il suo incarico, per evitare che tagliassi la corda e scrivessi un articolo. Feci un gesto per indicare che per me la cosa era indifferente.

Seguendo le istruzioni di Matuzak ci incamminammo verso un centro

commerciale chiamato Arizona Center. Era una splendida giornata e quattro passi costituivano un gradevole cambiamento rispetto all'intenso accavallarsi di eventi degli ultimi giorni. Rachel e io parlammo di Phoenix - anche per lei era la prima visita - e alla fine deviai la conversazione verso l'ultima domanda che avevo fatto a Backus.

«Lui mentiva, e anche Thompson.»

«Vuoi dire per i campioni orali.»

«Sì.»

«Penso che Bob non voglia farti sapere più del necessario. E non intendo come giornalista. Come fratello, piuttosto.»

«Se c'è qualcosa di nuovo, voglio saperlo. Abbiamo un accordo. Devo essere informato di tutto, anch'io.»

Si fermò e si girò verso di me.

«Se proprio ci tieni a saperlo, Jack, te lo dirò io. Se è come noi pensiamo e tutti gli omicidi seguono lo stesso schema, allora per te non sarà una cosa piacevole su cui riflettere.»

Guardai nella direzione che stavamo seguendo. Il centro commerciale era già visibile. Una costruzione color arenaria con invitanti vialetti all'aria aperta.

«Dimmelo» dissi.

«Non avremo nessuna certezza finché i campioni non saranno analizzati. Ma sembra che la sostanza descritta da Grayson sia qualcosa che noi abbiamo già incontrato prima. Vedi, alcuni criminali seriali sono astuti. Sanno che non devono lasciarsi dietro indizi. Indizi come il loro seme. Così usano dei profilattici. Ma se è un profilattico lubrificato, allora possono lasciarsi dietro tracce di lubrificante. Che possono essere individuate. A volte è casuale... e altre volte vogliono farci sapere quello che hanno fatto.»

La guardai e per poco non emisi un gemito di dolore.

«Stai dicendo che il Poeta... ha fatto sesso con lui?»

«È una possibilità. Ma ad essere franchi, lo sospettiamo fin dall'inizio. I serial killer... Jack, quasi sempre i casi riguardano la gratificazione sessuale. Gravitano intorno al potere e al controllo, e queste sono componenti della gratificazione sessuale.»

«Non ne avrebbe avuto il tempo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Con mio fratello. Il ranger era proprio là. Non può aver...» Mi bloccai, rendendomi conto che solo *dopo* non ne avrebbe avuto il tempo. «Gesù... Oh, Dio.»

«Era questo che Bob sperava di non doverti dire.»

Mi voltai e sollevai lo sguardo verso il cielo azzurro. L'unica imperfezione era la scia sbavata dei reattori gemelli di un jet ormai da tempo uscito dal quadro.

«Ma perché questo tizio lo fa?»

«Forse questo non lo sapremo mai, Jack.» Mi posò una mano sulla spalla. «Queste persone a cui diamo la caccia... a volte non c'è una spiegazione. È la parte più dura, scoprire un movente, comprendere cosa le spinge a fare ciò che fanno. Abbiamo un modo di dire per questo. Diciamo che queste persone vengono da un altro pianeta. A volte è l'unico modo per descriverle quando non conosciamo le risposte. Tentare di capirle è come rimettere insieme uno specchio infranto. Non esiste un modo per spiegare il comportamento di alcuni esseri umani, così diciamo semplicemente che non sono umani. E sul pianeta particolare da cui proviene il Poeta, questi istinti che lui segue sono normali e naturali. Lui segue soltanto questi istinti, creando scene che gli forniscono soddisfazione. Il nostro lavoro è quello di cartografare il suo pianeta, per poter riuscire a trovarlo e a rimandarlo indietro.»

Potei soltanto inghiottire tutto e annuire. Non c'era conforto nelle sue parole. Sapevo soltanto che, se ne avessi avuto l'opportunità, volevo rispedire il Poeta sul suo pianeta. Volevo farlo di persona.

«Andiamo» disse lei. «Per ora cerca di dimenticarlo. Andiamo a comprarti qualcosa di decente. Non possiamo più far credere a quei giornalisti che sei uno di noi.»

Lei sorrise e io cercai di imitarla, e mi lasciai spingere verso il centro commerciale.

27

Ci ritrovammo in sala riunioni alle sei e trenta. Backus era già sul posto, occupato a risolvere problemi logistici al telefono, e con lui c'erano Thompson, Matuzak, Mize e altri tre agenti che non conoscevo. Infilai il sacchetto dei miei acquisti sotto il tavolo. Conteneva due camicie nuove, un paio di pantaloni e qualche ricambio di biancheria e calzini. Rimpiansi subito di non non essermi cambiato prima della riunione, poiché gli agenti che non conoscevo osservarono me e la mia maglietta dell'FBI con espressioni truci, come se avessi commesso un sacrilegio cercando di spacciarmi per uno di loro. Backus disse alla persona con cui stava parlando di richiamarlo

non appena tutto fosse stato pronto e riattaccò.

«Okay» disse. «Inizieremo la riunione non appena avremo tutti i telefoni collegati. Intanto, parliamo di Phoenix. A partire da domani voglio iniziare un'indagine sia sul detective sia sul bambino. Entrambi i casi, tutto da capo. Quello che vorrei... Oh, scusate. Rachel, Jack, questo è Vince Pool, del SAC di Phoenix. Ci fornirà qualunque cosa di cui avremo bisogno.»

Pool, con l'aspetto di uno che aveva almeno venticinque anni di esperienza, ci salutò con un cenno senza aprire bocca. Backus non si prese il disturbo di presentare gli altri.

«Abbiamo l'incontro con la polizia locale domani alle nove del mattino» disse Backus.

«Credo che riusciremo a toglierceli di dosso con gentilezza» disse Pool.

«Be', non vogliamo nessuna animosità. Loro sono quelli che conoscevano meglio Orsulak. Saranno delle buone fonti. Penso che dovremo tirarli dentro in qualche modo, pur conservando il pieno controllo.»

«Non sarà un problema.»

«Questa potrebbe essere la nostra migliore opportunità. È una pista ancora calda. Dobbiamo sperare che l'assassino abbia commesso un errore in uno dei due delitti, il bambino e il poliziotto, e di riuscire a trovarlo. Vorrei vedere....»

Il telefono sul tavolo suonò e Backus sollevò il ricevitore rispondendo.

«Un attimo.»

Premette un pulsante sul telefono e posò il ricevitore.

«Brass, ci sei?»

«Sono qui, capo.»

«Okay, sentiamo chi è collegato.»

Agenti da sei città diverse annunciarono la loro presenza dall'altoparlante.

«Bene. Voglio che sia una cosa veloce e informale. Facciamo il giro per vedere cos'abbiamo trovato. Brass, vorrei che fossi tu a finire. Partiamo con la Florida. Sei tu, Ted?»

«Sì, signore, e c'è anche Steve. Abbiamo appena cominciato a darci da fare e speriamo di avere più materiale domani. Ma qui ci sono alcune anomalie che secondo noi è certo il caso di segnalare.»

«Sentiamo.»

«Questa è la prima tappa del Poeta, o quella che viene considerata tale: Clifford Beltran. Il secondo incidente, a Baltimora, si è verificato solo quasi dieci mesi più tardi. È il più lungo intervallo che abbiamo. Il che ci porta

a mettere in dubbio la casualità di questa prima uccisione.»

«Pensate che il Poeta conoscesse Beltran?» chiese Rachel.

«È possibile. Al momento, però, stiamo lavorando solo su un'impressione. Comunque ci sono altri particolari che nell'insieme potrebbero sorreggere questa idea. In primo luogo, questo è l'unico caso in cui sia stato usato un fucile da caccia. Oggi abbiamo esaminato il rapporto dell'autopsia e non sono foto molto piacevoli. Obliterazione totale con entrambe le canne. Conosciamo tutti la patologia simbolica di un gesto simile.»

«Un eccessivo uso di violenza per uccidere» disse Backus. «Che suggerisce una conoscenza della vittima.»

«Esatto. E poi c'è l'arma. Secondo i rapporti, era un vecchio Smith and Wesson che Beltran teneva in un armadio, fuori vista sul ripiano più alto. Nei rapporti questa informazione è attribuita alla sorella. Beltran non si era mai sposato e viveva nella casa in cui era cresciuto. Non abbiamo parlato di persona alla sorella. Il punto è che se questo è un suicidio, Beltran ha tirato fuori il fucile e si è sparato. Ma se questo non è stato un suicidio...»

«Come faceva il Poeta a sapere che il fucile era sull'ultimo ripiano dell'armadio?» disse Rachel.

«Giusto!... Come faceva a saperlo?»

«Bel colpo, Ted e Steve» disse Backus. «Cos'altro avete?»

«L'ultima cosa è un po' delicata. Il giornalista è lì?»

Tutti nella stanza mi guardarono.

«Sì» disse Backus. «Ma il nostro accordo è sempre in vigore. Puoi dire quello che stavi per dire. Vero, Jack?»

Feci un cenno di assenso, poi mi resi conto che nelle altre città non lo avrebbero visto.

«Vero» dissi. «L'accordo è sempre in vigore.»

«Okay, dunque, al momento è solo un'ipotesi sulla quale intendiamo lavorare. Nell'autopsia della prima vittima - il bambino, Gabriel Ortiz - il coroner aveva concluso, basandosi sull'esame delle ghiandole e dei muscoli anali, che il bambino era vittima di abusi sessuali da parecchio tempo. Se l'assassino del bambino fosse stato anche il suo molestatore per molto tempo, questo non quadrerebbe con il nostro schema di selezione e acquisizione casuale delle vittime. Quindi a noi sembra improbabile.

Tuttavia, se consideriamo il caso dal punto di vista di Beltran e tenendo conto del fatto che lui non sapeva ciò che sappiamo noi adesso, chiaro che c'è qualcosa che non va. Lui aveva per le mani solo questo caso, non sapeva nulla degli altri. Una volta saputo dall'autopsia che il bambino subiva da

tempo abusi sessuali, sarebbe stato logico che Beltran si fosse concentrato su questo aspetto cercando il molestatore come sospetto numero uno.»

«E non lo ha fatto?»

«No. Guidava una squadra di tre detective e ha indirizzato quasi tutte le indagini verso il parco dove il bambino era stato rapito dopo la scuola. L'ho saputo in via confidenziale da uno degli agenti della squadra che sostiene di aver suggerito un allargamento delle indagini, concentrandosi sull'ambiente e sulle conoscenze del bambino, ma Beltran ha rifiutato.

E adesso le novità. La mia fonte nell'ufficio dello sceriffo dice che è stato Beltran a chiedere personalmente l'indagine. La voleva. Dopo il suo presunto suicidio, la mia fonte ha fatto qualche controllo ed è saltato fuori che Beltran aveva conosciuto il bambino attraverso un programma dei servizi sociali del posto chiamato I Migliori Amici, che metteva in contatto ragazzini senza padre con adulti. Un po' come il programma Grande Fratello. Beltran era un poliziotto, quindi non ha avuto problemi a superare l'ammissione. Era lui il Migliore Amico del bambino. Sono sicuro che il resto potrete immaginarlo da soli.»

«Pensi che fosse Beltran il molestatore del bambino?» chiese Backus.

«È una possibilità. Penso che fosse questo che la mia fonte ha cercato di dirmi, ma non si farà mai avanti apertamente. Sono tutti morti. È un caso chiuso. Non renderanno mai pubblica una storia simile. Non quando è coinvolto uno dei loro e la carica di sceriffo è elettiva.»

Osservai Backus annuire.

«È prevedibile.»

Ci fu silenzio per qualche secondo.

«Ted, Steve, tutto questo è molto interessante» disse Backus. «Ma come quadra con il resto? È solo un'appendice stimolante o voi ci vedete qualcosa di più?»

«Non ne siamo ancora sicuri noi stessi. Ma se diciamo che Beltran era un molestatore, addirittura un pedofilo, e aggiungiamo che è stato fatto fuori con un fucile da caccia da qualcuno che sapeva dove trovarlo perché conosceva Beltran, allora cominciamo a infilarci in un'area che penso dovremmo esplorare più a fondo.»

«Concordo. Sentiamo, cos'altro sapeva la vostra fonte su Beltran e I Migliori Amici?»

«Ha detto di aver saputo che Beltran aveva lavorato con I Migliori Amici per parecchio tempo. Era stato con un sacco di ragazzini, possiamo presumere.»

«Ed è in questa direzione che continuerete a muovervi, esatto?»

«Domani mattina partiremo alla carica. Questa sera non possiamo concludere niente.»

Backus annuì e posò un dito sulla bocca in un gesto di riflessione.

«Brass?» disse Backus. «Tu cosa ne pensi? Credi che possa combaciare con la psicopatologia?»

«I bambini sono il filo comune di tutta questa storia. Come pure i poliziotti della Omicidi. Però non abbiamo ancora un'idea di cosa spinga il nostro tipo. Quindi credo che questa sia una pista da approfondire.»

«Ted, Steve, vi servono altri agenti?» chiese Backus.

«Non credo. Abbiamo a disposizione tutti gli uomini di Tampa che non vedono l'ora di darci una mano. Quello che ci serve, possiamo prenderlo lì.»

«Eccellente. A proposito, avete parlato con la madre del bambino dei rapporti fra suo figlio e Beltran?»

«Stiamo ancora cercando di rintracciala, insieme alla sorella di Beltran. Non dimenticate che sono passati tre anni. Comunque, speriamo di poterci occupare anche di loro domani, dopo I Migliori Amici.»

«Okay. E adesso, come va a Baltimora? Sheila?»

«Sì, signore. Abbiamo trascorso quasi tutta la giornata ripercorrendo il cammino svolto dalla polizia locale. Abbiamo parlato con Bledsoe. La teoria che lui aveva fin dall'inizio sul caso di Polly Amherst era che avrebbero dovuto cercare un molestatore di bambini. La Amherst era una maestra. Bledsoe ci ha detto che lui e McCafferty erano convinti che lei si fosse imbattuta in un molestatore dentro i recinti della scuola, e che fosse stata rapita, strangolata e poi massacrata allo scopo di mascherare il vero movente del delitto.»

«Perché doveva essere un molestatore?» chiese Rachel. «Non poteva essere incappata in uno scassinatore, in un passaggio di droga, o in qualunque altra cosa?»

«Il giorno che è scomparsa, Polly Amherst aveva un turno di sorveglianza sulle classi all'aperto. La polizia locale ha interrogato tutti i bambini che erano stati in cortile. Un sacco di storie sono in aperto contrasto fra loro, ma un gruppetto di bambini ricordava un uomo vicino al recinto. Aveva capelli biondi stopposi e occhiali. Un bianco. Sembra che Brad non fosse molto lontano dal vero con la sua descrizione di Roderick Usher. Hanno anche raccontato che l'uomo aveva una macchina fotografica.»

«Va bene, Sheila, cos'altro?» chiese Backus.

«L'unico indizio fisico ritrovato con il corpo è stato un capello. Biondo ossigenato. Il colore naturale era castano rossiccio. Per ora è tutto. Domani lavoreremo ancora con Bledsoe.»

«Okay. Chicago, adesso.»

Il resto dei rapporti non offrì nessun particolare degno di nota per l'identificazione del Poeta o l'arricchimento della banca dati sul suo conto. In massima parte gli agenti ripercorrevano le piste già seguite dalle autorità locali senza trovare nulla di nuovo. Anche il rapporto da Denver conteneva soprattutto vecchie informazioni. Ma alla fine, l'agente in linea riferì che i guanti indossati da mio fratello erano stati esaminati ed era stata individuata una goccia di sangue sull'imbottitura del guanto destro. L'agente chiese se ero sempre disposto a chiamare Riley per chiederle di consentire un'esumazione. Non risposi subito, avevo la mente intorpidita e pensavo a come potevano essere stati gli ultimi istanti di mio fratello alla luce della teoria sull'ipnotismo. Quando l'agente ripeté la domanda, dissi che l'avrei chiamata la mattina seguente.

Infine, l'agente riferì di aver spedito al laboratorio di Quantico i campioni prelevati a suo tempo dalla bocca di mio fratello per accertare la presenza di residui di polvere da sparo.

«Qui hanno un dipartimento che funziona bene, capo, e non credo che troveremo qualcosa in più oltre a quello che hanno trovato loro.»

«Che sarebbe?» chiese Backus, evitando di guardarmi.

«Solo i residui di polvere. Nient'altro.»

Non so esattamente che cosa provai quando udii queste parole; sollievo, certo, ma non era una prova conclusiva che non fosse successo nulla. Sean era morto e io ero ancora ossessionato dall'idea di quali avessero potuto essere stati i suoi ultimi istanti e pensieri. Cercai di scacciarla e di concentrarmi sulla riunione. Backus aveva chiesto a Brass di aggiornare tutti sulla vittimologia e io mi ero perso buona parte del suo rapporto.

«Al momento riteniamo infondata una correlazione» lei stava dicendo. «Tranne per le possibilità menzionate prima in Florida, sto dicendo che le vittime sono scelte a caso. Non si conoscevano, non avevano mai lavorato insieme e le strade di tutte e sei non si erano mai incrociate. Abbiamo scoperto che quattro di loro hanno frequentato una specie di seminario per agenti delle squadre omicidi a Quantico, sponsorizzato dal Bureau quattro anni fa, ma gli altri due non sono venuti e non sappiamo se i quattro detective si siano mai incontrati o abbiano parlato fra loro durante il seminario. In questa panoramica non rientra Orsulak a Phoenix. Non abbiamo ancora

avuto il tempo di ricostruire il suo passato.»

«Quindi, se non esiste una correlazione, dobbiamo partire dalla premessa che l'assassino li abbia scelti semplicemente perché hanno abboccato alla sua esca?» chiese Rachel.

«Credo che sia esatto.»

«Allora deve restare sul posto e stare a guardare, per individuare la sua preda dopo il primo delitto.»

«Esatto, di nuovo. Tutti i casi hanno ricevuto molta attenzione dai media locali. Può aver visto per la prima volta ognuno dei detective in televisione o in una foto su qualche giornale.»

«Quindi non è implicata nessuna attrazione fisica archetipica.»

«No. Sceglie semplicemente chiunque venga assegnato al caso. Il detective incaricato diventa la preda. Ora, questo non vuol dire che dopo la scelta iniziale lui non possa decidere che uno o più di questi soggetti siano più attraenti o più soddisfacenti per la sua fantasia. È una cosa che può sempre succedere.»

«Quale fantasia?» chiesi, sforzandomi di restare concentrato su ciò che stava dicendo Brass.

«Be', non sappiamo di che fantasia si tratta. Il punto è proprio questo. Non conosciamo la fantasia che spinge l'assassino, perché possiamo vederne solo alcune parti e fare ipotesi. Forse non sapremo mai intorno a cosa ruota il suo mondo. È arrivato da un altro pianeta, Jack. Il solo modo per arrivare a saperlo è sperare che un giorno sia lui a dircelo.»

Annuii e pensai a un'altra domanda. Aspettai finché fu chiaro che nessun altro voleva chiedere qualcosa.

«Agente Brass... voglio dire, Doran?»

«Sì?»

«Forse ne hai già parlato, ma qual è il significato delle poesie? Avete qualche idea sul loro ruolo?»

«Be', ovviamente le usa per dare spettacolo. Ieri abbiamo accennato a questo. È la sua firma, e anche se ovviamente lui vuole sfuggire alla cattura, al tempo stesso la sua psicologia è tale da spingerlo a lasciarsi dietro qualcosa che dica: *Ehi, sono stato io.* Qui entrano in campo le poesie. Quanto alle poesie in sé, la correlazione è che tutte quante riguardano la morte. È anche presente il tema della morte considerata come un portale per altre cose, altri luoghi. "Attraverso la pallida porta," mi pare, è una delle citazioni che ha usato. È perfino possibile che il Poeta immagini di mandare gli uomini che uccide in un mondo migliore. Li sta trasformando.

È un particolare su cui riflettere quando consideriamo la patologia di questo individuo. Ma di nuovo, torniamo all'instabilità di tutte le nostre congetture. È un po' come se stessimo frugando in un bidone della spazzatura per cercare di stabilire cos'ha mangiato una persona la sera precedente. Non sappiamo cosa stia facendo quest'uomo e non lo sapremo finché non lo avremo preso.»

«Brass? Ancora Bob. Cosa riuscite a leggere nella pianificazione logistica di questi delitti?»

«A questo risponderà Brad.»

«Abbiamo definito questo tizio un viaggiatore modificato. Sì, è vero che sta usando l'intero paese come se fosse la sua tela, ma rimane fermo per settimane e a volte per mesi. Questo è insolito rispetto ai nostri profili precedenti. Il Poeta non è un assassino colpisci-e-fuggi. Lui colpisce e poi rimane sul posto per un po'. È logico presumere che durante questo periodo il cacciatore osservi le sue prede. Deve arrivare a conoscerne le abitudini e i modi. È possibile che si spinga a stabilire una conoscenza occasionale. Sarà un elemento da controllare. Un nuovo amico o una conoscenza recente nella vita di ogni detective. Magari un nuovo vicino o qualcuno incontrato al bar. La situazione di Denver suggerisce che potrebbe presentarsi come fonte di informazioni. Potrebbe anche usare una combinazione di questi approcci.»

«Il che ci conduce al passo seguente» disse Backus. «Dopo il contatto.»

«Il potere» disse Hazelton. «Una volta arrivato abbastanza vicino a queste vittime, come ne assume il controllo? Ebbene, noi crediamo che abbia una qualche specie di arma che inizialmente gli permette di impadronirsi delle loro vite, ma c'è qualcosa di più. Come riesce a spingere sei, e adesso sette, detective della omicidi a scrivere dei versi come messaggi di addio? Come riesce a evitare ogni possibile resistenza in ognuno di questi casi? Al momento, stiamo esplorando la possibilità dell'ipnosi combinata con potenziatori chimici presi dalla casa della vittima. Il caso McEvoy costituisce un'eccezione. Mettendolo da parte e considerando gli altri, probabilmente nessuno di noi ha un armadietto dei medicinali vuoto. E probabilmente non esiste un solo armadietto che non contenga almeno un medicinale che possa essere usato come potenziatore. Ovviamente certi prodotti funzionano meglio di altri. Ma il punto è che, se questo scenario è esatto, il Poeta sta usando cose che le stesse vittime gli mettono a disposizione. Su questo stiamo lavorando sodo. È tutto, per ora.»

«Bene» disse Backus. «Nessun'altra domanda?»

La stanza e l'altoparlante rimasero silenziosi.

«Okay, gente» disse Backus, chinandosi in avanti con le mani aperte sul tavolo. «Datemi il meglio. Stavolta ne abbiamo davvero bisogno.»

Rachel e io seguimmo Backus e Thompson allo Hyatt dove Matuzak aveva prenotato le camere. Io dovetti registrarmi e pagare la stanza, mentre Backus si registrò e prese semplicemente le chiavi delle altre cinque, che avrebbe pagato il governo. Però ottenni lo sconto che l'albergo di norma concedeva all'FBI. Merito della maglietta, indubbiamente.

Rachel e Thompson ci aspettavano nella saletta del bar dove avevamo deciso di bere qualcosa prima di cena. Quando Backus le diede una delle chiavi, lo sentii dire che era della camera 321 e mandai a memoria il numero. Ero quattro porte prima, alla 317, e stavo già pensando alla notte che ci aspettava, a come colmare le distanze.

Dopo mezz'ora di chiacchiere Backus si alzò, dicendo che saliva in camera a rivedersi i rapporti giornalieri prima di andare all'aeroporto a prendere Thorson e Carter. Rifiutò l'offerta di cenare con noi e si avviò verso gli ascensori. Pochi minuti dopo anche Thompson se ne andò, dicendo che voleva leggere dettagliatamente il referto dell'autopsia di Orsulak.

«Siamo rimasti solo noi due, Jack» disse Rachel non appena Thompson si fu allontanato. «Cosa ti va di mangiare?»

«Non lo so. E tu?»

«Non ci ho ancora pensato. Però so cosa voglio fare prima... un bel bagno caldo.»

Stabilimmo di ritrovarci dopo un'ora e salimmo al nostro piano in un silenzio vibrante di tensione sessuale.

In camera, cercai di togliermi Rachel dalla mente collegando il portatile alla linea telefonica per controllare i miei messaggi a Denver. Ce n'era uno solo, di Greg Glenn: voleva sapere dov'ero. Gli spedii una risposta, ma dubitavo che l'avrebbe vista prima del suo ritorno in ufficio lunedì. Poi inviai una richiesta a Laurie Prine chiedendole di cercare tutti gli articoli su Horace l'Ipnotista apparsi sui giornali della Florida negli ultimi sette anni. Le dissi di inoltrare tutto alla mia casella ma che non c'era fretta.

Dopo feci una doccia e indossai i miei nuovi acquisti per la cena con Rachel. Mi ritrovai pronto con venti minuti di anticipo e pensai di scendere giù e cercare un drugstore nelle vicinanze. Ma poi pensai all'idea che si sarebbe fatta Rachel se le cose avessero funzionato e fossi arrivato nel suo letto con un profilattico già in tasca. Decisi di rinunciare al drugstore e di

giocare la partita a naso.

«Hai visto la CNN?»

«No» dissi. Ero sulla soglia della sua camera. Lei tornò vicino al letto per infilarsi le scarpe. Sembrava più giovane e portava una camicia color panna sui jeans neri. La TV era ancora accesa ma trasmetteva un servizio sugli attentati antiabortisti alle cliniche del Colorado. Esclusi che si riferisse a quelle.

«Cos'hanno detto?»

«C'eravamo tutti. Tu, io e Bob che uscivamo dalle pompe funebri. In qualche modo hanno trovato il nome di Bob e lo hanno infilato sullo schermo.»

«Hanno parlato dell'unità di Scienze Comportamentali?»

«No, solo dell'FBI. Ma non fa molta differenza. La CNN deve essersi appoggiata al canale locale. Dovunque sia adesso, se il nostro uomo l'ha visto potremmo avere un problema.»

«Come mai? Non è così insolito che l'FBI dia un'occhiata a casi del genere. Il Bureau vuole sempre ficcare il naso dappertutto.»

«Il problema è che così fanno il gioco del Poeta. Lo vediamo in quasi tutti i casi. Uno dei concetti basilari della gratificazione che questo genere di assassini cerca di ottenere, è vedere la propria opera riportata in TV o sui giornali. In un certo senso consente loro di rivivere la fantasia dell'incidente. Parte dell'infatuazione per i media si riflette sugli inseguitori. Ho la netta sensazione che questo tizio, il Poeta, sappia più cose sul nostro conto di quante noi ne sappiamo sul suo. Se ho ragione, probabilmente ha letto molti libri sui serial killer. Sia le stronzate più commerciali sia le opere più serie. Probabilmente conosce certi nomi. Il padre di Bob figura in molti di questi libri. Bob stesso è citato in alcuni. Anch'io. I nostri nomi, le nostre foto, le nostre parole. Se ha visto il pezzo della CNN e ci ha riconosciuti, riuscirà a capire che gli stiamo addosso. Potremmo perderlo. Potrebbe sparire.»

L'incertezza si aggiudicò la serata. Indecisi su dove andare a cena, scegliemmo il ristorante dell'albergo. Il cibo si rivelò appena discreto, ma ci dividemmo una bottiglia di cabernet Buehler veramente perfetta. Le dissi di non preoccuparsi per la diaria governativa: avrebbe pagato il giornale. Saputo questo, ordinò ciliegie flambé come dessert.

«Ho la sensazione che saresti felice se al mondo non ci fossero mezzi

d'informazione liberi» le dissi aspettando il dessert. Durante la cena le implicazioni del servizio della CNN avevano dominato la conversazione.

«Niente affatto. Rispetto i media come una necessità in una società libera. Però non rispetto l'atteggiamento irresponsabile che molto spesso è la loro bandiera.»

«Cosa c'era di irresponsabile in quel servizio?»

«Quello è un caso marginale, ma mi preoccupa che abbiano usato le nostre immagini senza neanche provare a chiedersi quali potevano esserne le conseguenze. Vorrei solo che a volte i media si concentrassero sul quadro d'insieme, invece di cercare ogni volta una gratificazione immediata.»

«Non succede ogni volta. Io non vi ho dato in pasto al pubblico e non ho scritto la mia storia. Ho saputo aspettare. Aspettare la storia tutta intera.»

«Oh, quanta nobiltà da uno che ci ha estorto con la forza la sua partecipazione alle indagini!»

Lo disse sorridendo, e sorrisi anch'io.

«Ehi» protestai.

«Possiamo parlare di qualcos'altro? Sono stanca di tutto questo. Dio, quanto mi piacerebbe potermi rilassare e dimenticare tutto per un po'.»

Eccola di nuovo. La sua scelta di parole, il modo in cui mi guardava dicendole. Le interpretavo nel modo giusto o vedevo solo quello che volevo vedere?

«Okay, dimentichiamoci il Poeta» dissi. «Parliamo di te.»

«Di me? Cosa mi rende tanto importante?»

«La tua storia con Thorson, per esempio.»

«Queste sono faccende private.»

«Non quando voi due vi guardate in cagnesco ogni volta che siete insieme e quando tu cerchi di convincere Backus a toglierlo dal caso.»

«Non voglio che lo tolgano dal caso. Voglio solo che stia alla larga da me e non lo voglio qui. Trova sempre un modo per infilarsi in mezzo e cercare di prendere il sopravvento. Vedrai.»

«Per quanto siete stati sposati?»

«Quindici mesi gloriosi.»

«Quando è finita?»

«Molto tempo fa, tre anni.»

«È parecchio per tenere in vita le ostilità.»

«Non voglio parlarne.»

Ma sentivo che lo voleva. Lasciò passare qualche minuto. Il cameriere tornò a versarci altro caffè.

«Cos'è successo?» chiesi sottovoce. «Non meriti di essere così infelice.»

Lei allungò una mano e mi accarezzò dolcemente la barba, sfiorandomi per la prima volta dopo avermi sbattuto a faccia in giù sul letto a Washington.

«Sei dolce.» Scosse il capo. «È stata solo una cosa sbagliata per tutti e due. A volte, non capisco nemmeno cosa possiamo aver visto l'uno nell'altra. Non ha funzionato, tutto qui.»

«Perché?»

«Non ha funzionato e basta. Come ti ho già detto, avevamo entrambi molto bagaglio alle spalle. Il suo era più pesante. Portava una maschera e ho visto la rabbia che covava dietro solo quando era troppo tardi. Ne sono uscita prima che ho potuto.»

«Perché era così arrabbiato?»

«Per molte cose. Si porta dentro molta rabbia. Altre donne, altre relazioni. Sono stata il suo secondo matrimonio fallito. Il lavoro. Certe volte veniva fuori come una fiamma ossidrica.»

«Ti ha mai picchiata?»

«No. Non sono rimasta abbastanza a lungo perché ci provasse. Naturalmente, tutti gli uomini negano l'intuito femminile, ma credo che se fossi rimasta saremmo arrivati anche a quello. Era il corso naturale delle cose. Ancora oggi cerco di stargli lontana.»

«Eppure lui prova ancora qualcosa per te.»

«Impossibile.»

«C'è ancora qualcosa.»

«L'unica cosa che prova per me è il desiderio di vedermi infelice. Vuole vendicarsi perché mi vede come la causa del suo matrimonio fallito, della sua vita a pezzi, di tutto quanto.»

«Come fa un tipo così a conservare il suo lavoro?»

«Te l'ho detto, porta una maschera. È in gamba a nasconderlo. Lo hai visto alla riunione. Sa controllarsi. E devi anche capire una cosa dell'FBI. Non cercano di fottere i loro agenti. Finché fanno il loro lavoro, non ha importanza cosa posso aver sentito o detto io.»

«Ti sei lamentata di lui?»

«Non direttamente. Sarebbe stato come tagliarmi la gola da sola. Ho una posizione invidiabile al BSS ma non farti illusioni, il Bureau è un mondo di uomini. E non vai dal tuo capo a lamentarti di quello che *pensi* che il tuo ex marito potrebbe fare. Se ci provassi, probabilmente finirei alla squadra antirapine di Salt Lake City.»

«Allora cosa puoi fare?»

«Non molto. Indirettamente, con Backus ho lasciato cadere diversi commenti per fargli sapere come vanno le cose. E come puoi giudicare tu stesso da ciò che hai sentito oggi, lui non ha intenzione di intervenire. Devo dedurne che Gordon gli sta infilando commenti opposti nell'altro orecchio. Se fossi Bob, me ne starei seduto calmo ad aspettare che uno di noi due facesse una cazzata. Il primo a farla finirebbe spedito altrove.»

«E cosa costituirebbe una cazzata?»

«Non lo so. Con il Bureau non si può mai sapere. Ma con me deve essere più prudente che con lui. Fattori prevalenti, capisci? Deve avere parecchia merda in mano per cercare di togliere una donna dall'unità. Il mio vantaggio è solo questo.»

Annuii. Eravamo giunti alla fine naturale dell'argomento. Ma non volevo che tornasse nella sua camera. Volevo restare con lei.

«Come intervistatore sei maledettamente in gamba, Jack. Molto astuto.»

«Cosa?»

«Abbiamo passato un sacco di tempo a parlare di me e del Bureau. Cosa mi dici di te?»

«Di me? Mai sposato, mai divorziato. Non ho nemmeno delle piante in casa. Sto seduto dietro a un computer tutto il giorno. Non sono nel giro tuo e di Thorson.»

Lei sorrise, poi ridacchiò divertita come una ragazzina.

«Sì, noi siamo una coppia. L'eravamo. Ti senti meglio dopo la riunione di oggi, per quello che hanno scoperto a Denver?»

«Vuoi dire per quello che non hanno scoperto? Non lo so. Immagino che sia meglio pensare che sia andata così. Anche se questo non mi fa certo sentire meglio.»

«Hai già sentito tua cognata?»

«No, non ancora. La chiamo domani mattina. Mi sembra una cosa da discutere alla luce del giorno.»

«Non ho mai passato molto tempo con i familiari delle vittime» disse lei. «Di solito il Bureau viene chiamato più tardi.»

«Io invece ho... sono il maestro delle interviste alla vedova di fresca data, alla madre ormai senza figli, al padre della sposa defunta. Scegli tu una categoria qualsiasi, io l'ho intervistata.»

Restammo silenziosi per un lungo momento. Il cameriere si rifece vivo per rifornirci di caffè ma entrambi rinunciammo. Chiesi il conto. Sapevo che con lei non sarebbe successo stanotte. Avevo perso la voglia di pro-

varci perché temevo un suo rifiuto. Il mio schema in quei casi era sempre stato lo stesso. Quando non mi importava il rifiuto di una donna, correvo sempre il rischio. Quando mi importava e sapevo che un rifiuto mi avrebbe ferito, mi trattenevo.

«A cosa stai pensando?» chiese lei.

«A niente» mentii. «Forse a mio fratello.»

«Perché non mi racconti quella storia?»

«Quale storia?»

«L'altro giorno. Stavi per dirmi qualcosa su di lui, quello che lo rendeva così speciale per te, quasi un santo.»

La fissai. Sapevo benissimo di che storia si trattava ma esitai un attimo prima di parlare. Avrei potuto mentirle facilmente, ma mi fidavo di lei. Ci fidiamo sempre delle persone che ci sembrano belle e che in qualche modo desideriamo. E forse volevo anche finalmente scaricarmi di un peso enorme che mi trascinavo da tanti anni.

«La cosa più bella che ha fatto è stato non ritenermi colpevole.»

«Di cosa?»

«Nostra sorella morì quando eravamo bambini. Per colpa mia. Lui lo sapeva. Era il solo a saperlo. Oltre a lei. Ma non lo disse mai a nessuno. Anzi, si assunse metà della colpa. È stata questa la cosa più bella.»

Si chinò in avanti sul tavolo con un'espressione addolorata sul viso. Sarebbe stata una magnifica psicologa, capace di mettere sempre le persone a proprio agio, se avesse seguito quella strada.

«Cosa successe, Jack?»

«Sprofondò nel ghiaccio sul lago. Lo stesso posto dove hanno trovato il corpo di Sean. Lei era più grossa di me, più grande. Eravamo andati là con i nostri genitori. Avevamo un camper e loro stavano preparando il pranzo o qualcosa del genere. Sean ed io eravamo fuori, Sarah ci sorvegliava. Mi lanciai di corsa sul lago ghiacciato. Sarah mi rincorse per fermarmi prima che arrivassi troppo avanti, dove il ghiaccio era sottile. Ma era più grande e più pesante, e sprofondò. Mi misi a urlare. Sean si mise a urlare. Mio padre e qualche altra persona arrivarono e cercarono di tirarla fuori, ma non la raggiunsero in tempo...»

Sollevai la tazza di caffè alla bocca ma era vuota. Guardai Rachel e continuai.

«Tutti chiedevano cos'era successo, e io non riuscivo... non riuscivo a parlare. E lui - Sean - disse che ci eravamo spinti insieme sul lago ghiacciato e che quando Sarah ci aveva seguiti il ghiaccio si era spaccato e l'a-

veva ingoiata. Era una bugia e non so se i miei genitori ci abbiano mai creduto. Non credo. Ma lui lo aveva fatto per me. Come se fosse stato disposto a dividere la colpa con me, per rendermela più facile da sopportare.»

Fissai la mia tazza vuota. Rachel non disse nulla.

«Saresti stata grande come strizzacervelli. È una storia che non ho mai raccontato a nessuno.»

«Be', credo che raccontarla fosse qualcosa che sentivi di dovere a tuo fratello. Forse un modo per ringraziarlo.»

Il cameriere posò il conto sul tavolo. Aprii il portafoglio e ci posai sopra una carta di credito. Conoscevo un modo migliore per ringraziarlo, pensai.

Usciti dall'ascensore, mi sentii come paralizzato dalla paura. Non riuscivo a obbedire agli impulsi del mio desiderio. Giunti di fronte alla porta della sua camera, tirò fuori la scheda magnetica e mi guardò. Io esitai, senza aprire bocca.

«Bene» disse lei dopo un lungo momento. «Credo che domani mattina cominceremo presto. Tu fai colazione?»

«Solo caffè, di solito.»

«D'accordo, ti chiamerò io e se ne avremo il tempo ne berremo una tazza insieme.»

Annuii, soffocato dall'imbarazzo per la mia incapacità nel dire qualsiasi cosa.

«Buonanotte, Jack.»

«'Notte» riuscii a dire prima di incamminarmi nel corridoio.

Restai seduto sul bordo del letto a guardare la CNN per mezz'ora, sperando di vedere il servizio di cui lei aveva parlato o qualcosa che distogliesse la mia mente dal disastroso finale di quella serata. Perché, mi chiedevo, quelli che per noi significano così tanto sono i più difficili da raggiungere? Avevo avuto la mia opportunità ed ero scappato. E ora temevo di aver rovinato per sempre quello che avrebbe potuto essere un momento magico.

Non credo di aver sentito il primo colpo alla porta. Quello che mi scosse dai miei pensieri era un bussare insistente, quasi rabbioso. Colto di sorpresa da quell'intrusione, spensi il televisore e andai ad aprire la porta senza guardare nello spioncino. Era lei.

«Rachel.»

«Ciao.»

«Ciao.»

«Ecco, ehm, ho pensato di darti una possibilità di redimerti. Cioè, sempre che tu lo voglia.»

La guardai e una decina di risposte mi frullarono nel cervello. Ma questa volta capii che cosa voleva e che cosa dovevo fare.

Feci un passo verso di lei, le passai un braccio dietro la schiena e la baciai. Poi la tirai dentro la stanza e richiusi la porta.

«Grazie» sussurrai.

Rimanemmo in silenzio. Rachel spense la luce e mi guidò verso il letto. Mi mise le braccia intorno al collo e le nostre labbra si cercarono quasi con disperazione. Cincischiammo l'uno con i vestiti dell'altra, per poi decidere senza una parola che ognuno avrebbe pensato ai propri. Era più veloce.

«Hai qualcosa?» sussurrò lei. «Da usare, capisci?»

Scossi negativamente il capo e feci per offrirmi di scendere fino a un drugstore, un gesto che sapevo avrebbe distrutto quell'istante.

«Forse ce l'ho io» disse.

Avvicinò la sua borsa posata sul letto e sentii aprirsi la cerniera di una tasca interna. Poi mi premette contro il palmo della mano la bustina di plastica di un profilattico.

«Ne tengo sempre uno per i casi di emergenza» disse con un sorriso nella voce.

Facemmo l'amore. Lentamente, sorridendo fra le ombre della stanza. Adesso lo ricordo come un momento splendido, forse l'ora più erotica e appassionata della mia vita. In realtà, tuttavia, se la spoglio dei veli magici della memoria, so che fu un'ora nervosa in cui entrambi sembravamo troppo ansiosi di soddisfare l'altro, e forse per questo ci privammo in parte del vero piacere di quel momento. Ebbi la sensazione che Rachel cercasse sopra ogni altra cosa la vicinanza con un altro essere umano. Era lo stesso anche per me. Mentre scoprivamo a vicenda i nostri ritmi il suo viso si arrossò e divenne caldo. Era bellissima e glielo dissi. Di colpo imbarazzata, mi attirò contro di sé in modo che non potessi vederla in viso. Con il viso fra i suoi capelli, sentii un leggero profumo di mele.

«Voglio restare con te dopo questa storia» dissi.

Lei non rispose ma mi andava bene. Sapevo che ciò che avevamo condiviso era autentico. Lentamente cominciò ad alzarsi.

«Cosa c'è?»

«Non posso restare. Vorrei ma non posso. Domani mattina devo essere in camera mia quando Bob chiamerà. Vorrà parlare prima dell'incontro con

la polizia locale e ha detto che mi avrebbe chiamato.»

Deluso, la guardai rivestirsi in silenzio nel buio. Quando ebbe finito si chinò a baciarmi leggermente sulle labbra.

«Adesso dormi.»

«D'accordo. Anche tu.»

Ma quando fu uscita non riuscii a prendere sonno. Mi sentivo euforico e pieno di una gioia inspiegabile. Mio fratello, l'indagine, i poliziotti, tutto sembrava incredibilmente lontano.

Mi girai e sollevai il telefono. Volevo sentire la sua voce, raccontarle i miei pensieri. Ma dopo otto squilli lei non rispose e intervenne il centralinista.

«È certo che fosse la camera di Rachel Walling?»

«Sì, signore. Tre ventuno. Vuole lasciare un messaggio?»

«No, grazie.»

Mi misi seduto e accesi la luce e poi la televisione con il telecomando e cambiai canali per alcuni minuti, guardando a malapena lo schermo. Riprovai il suo numero e di nuovo non ottenni risposta.

Mi rivestii, dicendo a me stesso che avevo voglia di una Coca. Presi la chiave, un po' di spiccioli e scesi in fondo al corridoio dove in una nicchia c'erano le macchinette. Tornando indietro, mi fermai davanti alla 321 e ascoltai alla porta. Non sentii nulla. Bussai leggermente e aspettai, bussai ancora. Nessuna risposta.

Non riuscendo ad aprire la porta e a reggere la lattina ormai aperta, posai quest'ultima sulla passatoia, e stavo per entrare nella mia camera quando sentii dei passi e mi girai, vedendo un uomo che scendeva lungo il corridoio nella mia direzione. Le luci erano attenuate a causa dell'ora tarda e il riverbero dalla cabina dell'ascensore illuminava l'uomo solo da dietro. Era massiccio e sembrava avere in mano qualcosa. Una borsa, forse. Era a circa tre metri.

«Ciao, bello.»

Thorson. La sua voce, benché riconoscibile, mi spaventò, e credo che lui me lo vedesse stampato in faccia. Lo sentii ridacchiare mentre mi superava.

«Sogni d'oro.»

Non dissi nulla. Raccolsi la lattina ed entrai lentamente nella mia camera, continuando a osservare Thorson che scendeva lungo il corridoio. Superò la 321 senza esitazioni e si fermò alla porta successiva. Mentre la stava aprendo, si girò a guardarmi. I nostri occhi si agganciarono per un istan-

te, poi scivolai senza una parola nella mia stanza.

28

Gladden rimpiangeva di non aver chiesto a Darlene dove fosse il telecomando prima di ucciderla. Lo infastidiva doversi alzare per cambiare programma. Su tutti i canali televisivi di Los Angeles avevano parlato di lui dopo l'articolo sul *Times.* E lui aveva dovuto starsene seduto davanti all'apparecchio, cambiando manualmente i canali per cercare di vedere tutti i notiziari. Aveva visto che aspetto aveva il detective Thomas. Tutti i canali lo avevano intervistato.

Adesso, steso sul divano, era troppo eccitato per dormire. Avrebbe voluto passare sulla CNN, ma non voleva alzarsi di nuovo. Era su un canale via cavo di cui non aveva mai sentito parlare. Una donna con l'accento francese stava preparando delle crèpes ripiene di yogurt. Gli venne fame e pensò di aprire un altro barattolo di ravioli. Meglio di no. Sapeva di dover conservare le provviste. Ancora per quattro giorni.

«Dove cazzo è il telecomando, Darlene?» gridò.

Si alzò e cambiò canale, poi spense le luci e tornò sul divano. Con i monologhi dei commentatori della CNN a fornirgli un sottofondo riposante, pensò al lavoro che lo aspettava, ai suoi piani. Adesso sapevano di lui e doveva essere più cauto che mai.

Cadde in uno stato di dormiveglia, con le palpebre pesanti e il brusio della TV che gli conciliava finalmente il sonno. Ma proprio mentre stava per addormentarsi, le sue orecchie colsero un servizio da Phoenix sull'omicidio di un detective della polizia. Di colpo riaprì gli occhi.

29

In mattinata Rachel chiamò prima che mi fossi alzato dal letto. Sbirciai l'orologio e vidi che erano le sette e mezzo. Non le chiesi perché non avesse riposto al telefono o alla porta la sera prima. Avevo già passato una buona parte della notte a rifletterci sopra, decidendo che probabilmente stava facendo una doccia quando avevo telefonato o bussato.

«Sei sveglio?»

«Adesso sì.»

«Bene. Chiama tua cognata.»

«D'accordo. Ora lo faccio.»

«Vuoi sempre il tuo caffè? Quanto ti ci vuole per essere pronto?»

«Dovrò telefonare e fare una doccia. Un'ora?»

«Allora dovrai berlo da solo, Jack.»

«Okay, mezz'ora. Tu sei già alzata?»

«No.»

«Be', non devi fare una doccia anche tu?»

«Io non ci metto un'ora a prepararmi, neanche nei giorni festivi.»

«Va bene, va bene. Mezz'ora.»

Mentre mi alzavo trovai la bustina di plastica del profilattico sul pavimento. La raccolsi e memorizzai la marca perché chiaramente era quella che lei preferiva, poi la gettai nel cestino del bagno.

Speravo quasi che Riley non fosse in casa, non sapevo esattamente come chiederle di lasciare che il corpo di suo marito venisse disseppellito o come avrebbe reagito. Ma sapevo che alle nove meno cinque di una domenica mattina non avevo molte speranze di trovarla fuori casa. Per quanto ne sapevo, le sue uniche apparizioni in chiesa negli anni più recenti erano state per il funerale di Sean e prima ancora per il suo matrimonio.

Rispose al secondo squillo con una voce che mi sembrò più allegra del solito. All'inizio non fui nemmeno sicuro che si trattasse di lei.

«Riles?»

«Jack, dove sei? Ero preoccupata.»

«Sono a Phoenix. Perché eri preoccupata?»

«Be', non sapevo dov'eri finito.»

«Scusa se non mi sono fatto vivo. È tutto a posto. Sono con l'FBI. Non posso dirti molto ma si stanno occupando della morte di Sean. Della sua e di altre.»

Guardai fuori dalla finestra e vidi il profilo di una montagna all'orizzonte. L'opuscolo turistico in dotazione a ogni camera diceva che si chiamava Camelback Mountain, e il nome si adattava perfettamente al dorso di un cammello. Non sapevo se stavo dicendo troppo. Ma non vedevo Riley intenzionata a vendere la storia al *National Enquirer*.

«Uh, è emerso qualcosa sul suo caso. Pensano che alcuni indizi possano essere sfuggiti alla polizia... Vogliono... Riley, devono tirarlo fuori per dare un'altra occhiata.»

Non ci fu risposta. Aspettai a lungo.

«Riley?»

«Jack, perché?»

«Servirà al caso. Alle indagini.»

«Ma cosa vogliono fare? Lo... lo taglieranno ancora?»

Pronunciò l'ultima frase con un sussurro disperato e capii di essermi comportato da idiota.

«Oh, no. Te lo assicuro. Vogliono solo esaminare le sue mani. Nient'altro. Devi dare il tuo permesso. Altrimenti dovranno passare per un tribunale e diventerà un casino.»

«Le sue mani? Perché, Jack?»

«È una lunga storia. Non dovrei parlartene ma ti dirò questo. Pensano che il tizio... che chiunque sia stato, abbia tentato di ipnotizzare Sean. Vogliono controllare se ci sono punture di spillo sulle sue mani, capisci. È il metodo che qualcuno potrebbe aver usato per verificare se Sean era davvero sotto ipnosi.»

Ci fu un altro silenzio.

«Poi c'era un'altra cosa» dissi. «Sean aveva la tosse o il raffreddore? Intendo il giorno che è successo.»

«Sì» disse lei dopo un attimo di esitazione. «Non si sentiva bene e gli avevo suggerito di non andare a lavorare quel giorno. Anch'io non stavo bene e gli avevo chiesto di restare a casa con me. Jack, vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Non stavo bene perché sono incinta. L'ho saputo mercoledì.»

La notizia mi colse di sorpresa. Esitai.

«Oh, Riley» riuscii finalmente a dire. «È magnifico. Lo hai detto ai vecchi?»

«Sì, lo sanno. Sono molto felici. È una specie di miracolo... io non lo sapevo e in realtà non ci stavamo nemmeno provando.»

«È una notizia splendida.»

Non sapevo come tornare all'altra conversazione. Alla fine, mi buttai a testa bassa.

«Purtroppo devo andare, Riley. Cosa devo dire agli altri?»

Rachel era nell'atrio quando uscii dall'ascensore. Aveva con sé sia la borsa col suo computer sia la sacca da viaggio.

«Hai lasciato la camera?» chiesi, senza capire.

«Regola dell'FBI in trasferta. Mai lasciare niente in camera perché non puoi mai sapere quando dovrai spiccare il volo. Se oggi salta fuori qualcosa, non avrò il tempo di tornare qui a fare i bagagli.»

Annuii. Per me era troppo tardi per imitarla, e comunque i miei bagagli

erano ridotti al minimo.

«L'hai chiamata?»

«Sì. È d'accordo. Per quello che può valere, ha detto che Sean non stava bene. Lo sciroppo per la tosse era suo. E ho capito perché Sean è stato ucciso nella sua auto e non in casa come gli altri.»

«Perché?»

«Sua moglie, Riley, era rimasta in casa perché anche lei non si sentiva bene. Mio fratello avrebbe fatto qualsiasi cosa per non portarsi in casa quel tizio. Non mentre Riley era là.»

Riflettei tristemente sull'ultimo e forse più coraggioso gesto di mio fratello.

«Penso che tu abbia ragione, Jack. Deve essere andata così. Ma ascolta, c'è stato uno sviluppo. Bob lo ha appena saputo e mi ha chiamata dall'ufficio locale. Ha rimandato l'incontro con la polizia. Abbiamo ricevuto un fax dal Poeta.»

L'atmosfera nella sala riunioni era decisamente cupa. Solo gli agenti di Quantico erano presenti. Backus, Thompson, Thorson e un certo Carter che aveva partecipato alla prima riunione serale a Quantico. Notai che Rachel e Thorson si scambiarono occhiate sprezzanti quando noi due entrammo. Mi concentrai su Backus. Sembrava immerso nei suoi pensieri. Aveva il portatile aperto davanti a lui ma non lo stava guardando. Indossava un altro completo grigio e aveva un'aria riposata. Un sorriso perplesso si diffuse sul suo viso e lui mi guardò.

«Jack, ora avrai modo di vedere con i tuoi occhi perché eravamo così preoccupati per il segreto su questa storia. Sono bastati cinque secondi di video in televisione e adesso l'assassino sa che gli diamo la caccia.»

Annuii.

«Io non credo che lui dovrebbe essere presente» disse Thorson.

«Un accordo è un accordo, Gordon. E di sicuro lui non c'entra con il servizio della CNN.»

«Comunque io penso che non sia...»

«Dacci un taglio, Gordon» disse Rachel. «Quello che pensi tu non importa a nessuno.»

«Okay, mettiamo da parte le ostilità e concentriamoci sul problema» disse Backus. «Ho qui delle copie.»

Aprì una cartella e passò copie del fax intorno al tavolo. Ne ricevetti una anch'io. Ci fu silenzio nella stanza mentre tutti leggevamo.

Caro Bob Backus, agente FBI,

i miei migliori saluti. Ho colto le ultime notizie e ti ho visto a Phoenix, furbone. I no comment con i cronisti non mi ingannano. Conosco la tua faccia, Bob. Stai venendo a prendermi e attendo ansiosamente il tuo arrivo! Ma stai attento, caro amico Bob! Non così vicino! Guarda cos'è successo al povero Orsulak e a tutti gli altri. Oggi hanno messo sotto terra Orsulak, la fine di un buon lavoro. Ma con un uomo dell'FBI della tua statura, questa sì che sarebbe una nobile caccia. Heh, heh.

Non preoccuparti, Bob. Sei al sicuro. Il mio prossimo designato è già stato unto. Ho fatto la mia scelta e l'ho nel mirino, proprio adesso mentre leggi queste parole. I dubbi ti assalgono? Chi sono io? Perché lo faccio? È un mistero terribile, vero? Sospetto che sia fastidioso come una puntura di spillo sul palmo della mano. Ti offro un indizio. (A cosa servono gli amici?) Sono la mela marcia che più sta a cuore al mio Miglior Amico. Chi sono io? Quando troverai la risposta, Bob, prova a ripeterla più volte. Allora capirai. Saprai. Sei un professionista e sono certo che sarai all'altezza della sfida. Conto su di te, Bob!

Abito solo in un mondo di lamenti, Bob, e la mia opera è appena iniziata. E comunque, Bob... che vinca il migliore. Non posso firmare la mia corrispondenza perché non mi hai ancora dato un nome. Qual è, Bob? Ti cercherò in televisione e aspetterò di sentire il mio nome. Fino ad allora chiuderò con questo: Alti e bassi... li ho ficcati tutti sotto i sassi!

Guida con prudenza!

Lessi il fax due volte e ogni volta provai lo stesso brivido. Adesso capivo cosa intendevano. Quella lettera era la voce di un uomo non del nostro mondo, ma di un altro pianeta.

«Tutti d'accordo sulla sua autenticità?» chiese Backus.

«Ci sono parecchi indizi che la confermano» disse Rachel. «La puntura di spillo. La citazione da Poe. E per il riferimento al Miglior Amico? In Florida sono già stati informati?»

«Sì. È ovvio che l'aggancio con I Migliori Amici diventa prioritario. Per il momento stanno lasciando tutto il resto.»

«Cosa ne dice Brass?»

«Ovviamente conferma la teoria del collegamento. Qui ci sono riferimenti a entrambe le serie di omicidi, i detective e le altre vittime. Lei e

Brad avevano visto giusto. Un solo assassino. Adesso Brass sta usando i delitti in Florida per costruire un modello. Tutto ciò che segue è solo una ripetizione della sequenza criminale iniziale. Il Poeta sta ripetendo il suo rituale.»

«In altre parole, scopriamo chi ha ucciso Beltran e sapremo perché ha ucciso gli altri.»

«Esatto. Per tutta la mattina Brass e Brad sono rimasti in contatto con la Florida. Speriamo che non ci voglia molto per trovare qualche risposta e mettere insieme un modello.»

Tutti sembrarono rifletterci per qualche secondo.

«Noi resteremo qui?» domandò Rachel.

«Ritengo sia la mossa migliore» disse Backus. «Le risposte possono essere in Florida, ma la situazione laggiù è statica. Storia passata. Qui gli siamo più vicini.»

«Nel fax dice di aver già scelto la sua prossima vittima» dissi. «Secondo voi parla del prossimo poliziotto?»

«Credo che sia proprio così» disse cupo Backus. «Quindi non ci rimane più tempo. Mentre ce ne stiamo qui a parlare, lui sta sorvegliando un'altra vittima, un altro poliziotto, da qualche parte. E se non scopriamo dove, avremo un altro morto fra le mani.»

Picchiò un pugno sul tavolo.

«Dobbiamo trovare uno spiraglio, gente, dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo trovare quell'uomo prima che sia troppo tardi!»

Lo disse con forza e convinzione. Stava galvanizzando le sue truppe. Aveva già chiesto loro il meglio che potevano dare. Adesso gli serviva ancora più di prima.

«Bob» disse Rachel. «Il fax fa riferimento al funerale di Orsulak come avvenuto *oggi*. Quando è arrivato il fax e qual è stata la trafila?»

«Gordon sa tutto in proposito.»

Thorson si schiarì la voce e parlò senza guardare Rachel o me.

«È arrivato a Quantico su una linea fax assegnata all'accademia» disse Thorson. «Inutile dirlo, chi lo ha spedito ha usato un'opzione di cancellazione dei dati del mittente. Non risulta nulla. È arrivato alle tre e trentotto di questa mattina. Ora della costa orientale. Ho fatto rintracciare la sequenza ad Hazelton. Al numero esterno di Quantico è arrivata una chiamata fax, la centralinista ha riconosciuto il segnale fax e ha trasferito la chiamata su una linea di stampa. Sentendo solo i bip non poteva stabilire chi o cosa fosse, così ha tirato a indovinare e l'ha trasferita a un fax dell'accademia,

dove lo stampato è rimasto fino a questa mattina quando finalmente è stato notato e portato al centro.»

«È una fortuna che non sia passato inosservato» aggiunse Backus.

«Già» disse Thorson. «Comunque, Hazelton ha portato l'originale in laboratorio ma non ha trovato nulla. Pensano che non sia stata una trasmissione da fax a fax, ma che sia partita da un fax interno.»

«Un computer» dissi.

«Con un modem fax. E dal momento che sappiamo che questo tipo ama viaggiare, è improbabile che se ne vada in giro con un Apple Mac in spalla. L'ipotesi è che disponga di un portatile dotato di un modem fax. Molto probabilmente un modem cellulare. Gli consentirebbe il massimo di libertà.»

Tutti digerirono questi fatti per qualche secondo. Non ero certo della loro importanza. Avevo l'impressione che molte di quelle informazioni fossero inutili, almeno finché non avessero avuto un sospetto in stato di fermo. Allora avrebbero potuto essere usate per costruire un caso contro di lui. Ma fino a quel momento, non erano di grande utilità per catturarlo.

«Va bene, così dispone di un computer con una dotazione ultimo modello» disse infine Rachel. «Cos'abbiamo preparato per il prossimo fax?»

«Saremo pronti a rintracciare ogni chiamata fax fino alla linea esterna» disse Thorson. «Al massimo rintracceremo il ripetitore originale. Nient'altro.»

«Questo cosa significa?» chiesi.

Thorson sembrava riluttante a rispondere a qualunque mia domanda. Rachel intervenne.

«Significa che se lavora con un cellulare non riusciremo a rintracciare il numero diretto o la località. Avremo la città e il ripetitore da cui è partita la chiamata. Probabilmente riusciremo a restringere l'area di ricerca a una zona con circa centomila abitanti.»

«Ma avremo la città» disse Backus. «Riusciremo ad arrivare alla polizia locale e a cercare i casi che potranno servire come esche. Dovrebbe essere un omicidio compiuto nell'ultima settimana. Dopo Orsulak.»

Guardò Thorson.

«Gordon, voglio un altro messaggio di allerta inviato a tutti gli uffici locali. Digli di controllare ogni omicidio recente nella zona. Parliamo di casi insoluti in generale, ma in particolare di delitti che coinvolgono bambini, che mostrano modus operandi anomali o feroci mutilazioni al cadavere, prima o dopo la morte. Fallo partire entro questo pomeriggio. E richiedi

conferma dai SAC entro le diciotto di domani. Non voglio che finisca dimenticato in qualche angolo.»

«D'accordo.»

«Inoltre, per vostra informazione, Brass ha suggerito un'altra ipotesi» aggiunse Backus. «E cioè che il riferimento nel fax alla scelta del prossimo bersaglio sia solo un bluff. Una mossa per spingerci a reagire e a muoverci mentre in realtà l'assassino cerca di sgusciarci dalle mani, di sparire. Se ricordate, era il nostro principale timore nel caso che la storia diventasse di dominio pubblico.»

«Non sono d'accordo» disse Rachel. «Leggendo questo fax vedo uno spaccone, qualcuno che crede di essere il migliore e vuole prendersi gioco di noi. Io lo prenderei alla lettera. Da qualche parte là fuori c'è un poliziotto che lui ha già preso di mira.»

«Tendo a pensarla anch'io così» riprese Backus. «Comunque Brass ha fatto benissimo a mettere sul tavolo anche l'altra possibilità.»

«Allora, adesso qual è la nostra strategia?»

«Semplice» disse Backus. «Troviamo questo tizio e lo arrestiamo prima che faccia del male a qualcun altro.»

Backus sorrise e tutti, all'infuori di Thorson, lo imitarono.

«In realtà, credo che finché non avremo altre novità dovremo starcene fermi e raddoppiare i nostri sforzi qui. E teniamo per noi questo fax. Naturalmente pronti a muoverci se ci fossero sviluppi. Speriamo in un altro fax del nostro uomo.»

Guardò tutti i presenti e annuì. Aveva finito.

«È necessario che lo ripeta?» chiese. «Fate del vostro meglio. Adesso più che mai.»

30

La riunione con le forze di polizia locali iniziò solo verso le undici. Fu breve e indolore. Era il genere di situazione in cui il pretendente chiede al padre della futura sposa il suo consenso al matrimonio ma dove in verità l'opinione del vecchio non conta un granché. Con parole cordiali, scelte con cura, Backus disse alla polizia che Big G era arrivato in città e avrebbe preso in mano la situazione. Ci fu qualche garbato disaccordo su alcuni particolari, ma tutto si risolse in breve tempo.

Durante l'incontro feci il possibile per evitare lo sguardo di Thorson. Mentre ci allontanavamo in macchina dal palazzo federale, Rachel mi ave-

va spiegato il motivo della tensione mattutina fra lei e Thorson. La notte prima si era imbattuta nell'ex marito lungo il corridoio dell'albergo mentre lasciava la mia camera. Il suo aspetto non del tutto in ordine gli aveva probabilmente detto ciò che gli serviva sapere. Sentendolo mi sfuggì un gemito, pensando a come questo avrebbe complicato le cose. Lei non sembrava per nulla preoccupata, anzi trovava la situazione divertente.

Al termine dell'incontro con la polizia, Backus definì le assegnazioni. Rachel e Thompson dovevano studiare la scena del crimine del caso Orsulak. Io li avrei accompagnati. Mize e Matuzak dovevano ripercorrere i colloqui che la polizia aveva avuto con gli amici di Orsulak e iniziare la ricostruzione dei movimenti del detective nel suo ultimo giorno di vita. Thorson e Carter dovevano occuparsi del piccolo Joaquin ripercorrendo tutte le piste già seguite dalla polizia. Grayson sarebbe stato l'agente di collegamento con i piedipiatti di Phoenix, e Backus, ovviamente, avrebbe diretto lo spettacolo dalla sede dell'ufficio locale, tenendo i contatti con le altre città e con Quantico per eventuali sviluppi sul caso.

Orsulak era vissuto in una casetta gialla in stile ranch a South Phoenix. Era un quartiere periferico. Contai tre auto lasciate a marcire su vialetti di ghiaia e due affollati mercatini domenicali nell'isolato.

Rachel usò la chiave avuta da Grayson per tagliare il nastro adesivo della polizia sullo stipite della porta d'ingresso e poi l'infilò nella serratura. Prima di aprire la porta si rivolse a me.

«Ricorda che l'hanno trovato solo dopo tre giorni e mezzo. Te la senti?»

«Certo.»

Per qualche ragione mi sentii imbarazzato che me lo avesse chiesto davanti a Thompson, il quale sorrise come se fossi una recluta. Anche questo mi infastidì, benché in realtà fossi ancora meno di una recluta.

Fatti tre passi all'interno l'odore mi avvolse. Come cronista avevo visto un sacco di cadaveri, ma non avevo mai avuto il piacere di entrare in un locale chiuso dove un corpo era rimasto a marcire per tre giorni prima di essere scoperto. Quell'odore putrido era quasi palpabile. Sembrava il fantasma di William Orsulak, rimasto a infestare il luogo e tutti coloro che osavano entrare. Rachel lasciò aperta la porta d'ingresso per cercare di arieggiare un po' l'ambiente.

«Che cosa state cercando?» chiesi non appena mi sentii un po' meglio.

«Dentro, non saprei» rispose Rachel. «Ci sono già passati i poliziotti locali, i suoi amici...»

Andò al tavolo da pranzo nella stanza sulla destra e posò la cartella che aveva con sé. L'aprì e cominciò a sfogliare il contenuto. Era una parte della documentazione che la polizia aveva consegnato ai federali.

«Dai un'occhiata in giro» disse. «Sembrano aver lavorato bene, ma potresti trovare qualcosa. Basta che non tocchi niente.»

«Intesi.»

La lasciai dov'era e cominciai lentamente a guardarmi intorno. Per prima cosa notai la poltrona del soggiorno. Era verde scuro, ma il poggiatesta era reso ancora più scuro dal sangue. Era colato lungo lo schienale fino al sedile. Il sangue di Orsulak.

Sul pavimento e sul muro cerchi di gesso indicavano i fori dove erano state recuperate le pallottole. Thompson si inginocchiò e aprì la sua cassetta. Cominciò a sondare i fori con un sottile arnese di acciaio. Lo lasciai là e mi spostai per la casa.

C'erano due camere da letto, quella di Orsulak e un'altra con un'aria polverosa. Sul cassettone della camera del detective c'erano le foto di due ragazzi ancora adolescenti, ma immaginai che i figli non usassero mai l'altra, che non venissero mai a fargli visita. Attraversai lentamente le stanze e il bagno, ma non vidi nulla che mi sembrasse utile alle indagini. Speravo di scoprire qualcosa che avrebbe fatto colpo su Rachel, ma mi ritrovai a mani vuote.

Quando tornai nel soggiorno, non c'era né Rachel né Thompson.

«Rachel?»

Non ebbi risposta.

Andai in cucina ma anche lì non c'era nessuno. Attraversai la lavanderia, aprii una porta e guardai in un garage buio e deserto. Tornai in cucina e notai la porta accostata. Attraverso la finestra vidi dei movimenti fra i cespugli che crescevano alti in fondo al cortile. Rachel camminava là in mezzo, a testa bassa, seguita da Thompson.

Il cortile era sgombro per una ventina di metri sulla parte posteriore della casa e su entrambi i lati era protetto da uno steccato alto più di due metri. Ma sul fondo non c'era steccato e il cortile in terra battuta scendeva bruscamente verso un ruscello secco dove c'erano cespugli in abbondanza. Rachel e Thompson seguivano una pista che si allontanava dalla casa.

«Grazie per avermi aspettato» dissi dopo averli raggiunti. «Cosa state facendo?»

«Tu cosa pensi, Jack?» disse Rachel. «Il Poeta avrà parcheggiato sul vialetto, bussato alla porta e steso Orsulak dopo che lui l'ha invitato a entra-

re?»

«Non credo. Anzi, ne dubito.»

«Anch'io. No, deve averlo sorvegliato. Magari per giorni. Ma la polizia ha interrogato tutti i vicini e nessuno ha notato un'auto estranea. Nessuno ha visto nulla di insolito.»

«Allora pensi che sia arrivato da qui?»

«È una possibilità.»

Camminando esaminava il suolo. Cercava qualcosa. Un'impronta nel fango, un rametto spezzato. Si fermò alcune volte a osservare certi rifiuti. Un pacchetto vuoto di sigarette, una bottiglietta vuota. Non toccò nulla. Potevano essere raccolti in seguito, se necessario.

La pista ci condusse sotto un traliccio che reggeva cavi dell'alta tensione e in mezzo a una macchia di cespugli più fitti sul retro di un parcheggio di roulotte. Salimmo su un punto più alto e osservammo il campo. Era piuttosto maltenuto e molte roulotte avevano rudimentali verande chiuse con fogli di plastica che venivano usate come camere da letto. La povertà era tangibile ovunque.

«Allora, vogliamo scendere?» disse Rachel con il tono di chi invitasse le amiche a un tè.

«Prima le signore» ribatté Thompson.

Parecchi abitanti del campo sedevano sulle soglie di casa o su vecchi divani davanti alle loro roulotte. In massima parte erano latinoamericani, qualche nero e alcuni indiani. Ci guardarono sbucare dai cespugli senza eccessivo interesse: ci avevano già riconosciuti come sbirri. Percorrendo il sentiero fra le file di roulotte proseguimmo indifferenti anche noi.

«Ora che facciamo?» chiesi.

«Diamo un'occhiata» rispose Rachel. «Le domande possiamo farle dopo. Se ce la prendiamo calma, capiranno che non vogliamo creare loro dei guai. Potrebbe servirci.»

I suoi occhi continuarono a osservare ogni particolare e ogni roulotte mentre avanzavamo. Mi resi conto che era la prima volta che la vedevo lavorare sul campo. Adesso non era più seduta intorno a un tavolo a interpretare i fatti. Era il momento. La mia attenzione si inchiodò su di lei.

«Sorvegliava Orsulak» disse Rachel, più a se stessa che a Thompson o a me. «E non appena ha saputo dove viveva, ha iniziato a fare i suoi piani. Come entrare e come uscire. Doveva avere una via di fuga e un'auto pronta, e non sarebbe stata una mossa furba lasciarla da qualche parte nella strada di Orsulak.»

Ci stavamo avvicinando all'ingresso del parcheggio e all'imbocco di una strada asfaltata.

«Quindi ha parcheggiato da qualche parte qui intorno e poi è salito a piedi.»

La prima roulotte vicino all'entrata aveva un cartello sulla porta che diceva UFFICIO. Un cartello più grande, attaccato a un supporto di ferro sopra il tetto, diceva SUNSHINE ACRES MOBILE HOME PARK.

«Sunshine Acres?» commentò Thompson. «Qui al massimo sarà un mezzo acro.»

«E anche come parco non è un granché» aggiunsi.

Rachel era troppo impegnata per ascoltarmi. Superò i gradini dell'ufficio e raggiunse la strada asfaltata. Di fronte al campo di roulotte c'era un deposito U-Store-It e su entrambi i lati dei magazzini. Rachel si guardò intorno, poi i suoi occhi si puntarono sull'unico lampione a circa mezzo isolato. Sapevo cosa stava pensando. Di notte doveva esserci buio pesto lì intorno.

Si incamminò lungo il ciglio della strada, lo sguardo che scandagliava l'asfalto alla ricerca di qualcosa, qualunque cosa, magari un mozzicone o un briciolo di fortuna. Thompson rimase con me. Non riuscivo a staccare gli occhi da Rachel. La vidi fermarsi e fissare qualcosa ai suoi piedi, mordicchiandosi un labbro. La raggiunsi.

Scintillante come un pugno di diamanti, contro il ciglio della strada c'era un mucchietto di pezzi di vetro temprato, come quelli di un finestrino o un parabrezza.

Il direttore del campo roulotte doveva avere bevuto quando aprimmo la porta ed entrammo nello spazio angusto di quello **che** un tempo doveva essere stato un ufficio. Ovviamente quel posto era la sua casa. Se ne stava seduto su una poltrona rivestita di velluto verde e con il poggiapiedi sollevato. I fianchi erano rigati da graffi di gatto ma era pur sempre il pezzo di mobilio migliore che possedeva. Oltre al televisore. Era un Panasonic dall'aria nuova con videoregistratore incorporato. Stava guardando una televendita e gli ci volle parecchio per staccare gli occhi dallo schermo e darci un'occhiata.

«Lei è il direttore?» chiese Rachel.

«Mi sembra ovvio, non crede?»

Un furbo, pensai. Era sui sessanta, portava i pantaloni verdi di una tuta da fatica e una maglietta bianca senza maniche con fori di bruciature sul petto da cui spuntavano ciuffi di pelo grigio. Stava diventando calvo e a-

veva la faccia rossa del bevitore. Era il solo bianco che avessi visto in tutto il parco.

«Sono un agente federale» disse Rachel, mostrandogli tessera e distintivo.

«FBI? Cosa gliene frega ai G di un piccolo furto su una macchina? Vedete, io leggo molto. So che vi fate chiamare G. Mi piace.»

Rachel guardò me e poi Thompson prima di riportare la sua attenzione sull'uomo.

«Come sa del furto sull'auto?» chiese Rachel.

«Vi ho visti là fuori. Stava guardando i vetri, no? Li ho spazzati io giù dall'asfalto. Qui vengono a pulire le strade circa una volta al mese. D'estate più spesso perché c'è più polvere.»

«No. Volevo dire, come faceva a sapere che c'era stato un furto su un'auto?»

«Perché dormo di là, nella stanza sul retro. Li ho sentiti spaccare il finestrino. E li ho visti frugare nella macchina.»

«Quando è successo?»

«Vediamo, doveva essere giovedì scorso. Mi chiedevo quando avrebbe fatto la denuncia, quel tipo. Però non pensavo che sarebbe arrivato qualcuno dell'FBI. Anche voi due siete coi G?»

«Questo non ha importanza, signor... qual è il suo nome?»

«Adkins.»

«Bene, signor Adkins, lei sa di chi era quella macchina?»

«No, non l'ho mai visto. Ho solo sentito rompere il vetro e visto i ragazzi.»

«Non ha visto la targa?»

«No.»

«Non ha chiamato la polizia?»

«Non ho il telefono. Avrei potuto usare quello dei Thibedoux al lotto tre, ma era notte e sapevo che gli sbirri non sarebbero arrivati di corsa per un furto come quello. Non qui. Hanno troppo da fare.»

«Quindi lei non ha mai avuto modo di vedere il proprietario dell'auto e lui non ha mai bussato alla sua porta per sentire se magari aveva sentito o visto qualcosa?»

«Esatto.»

«E i ragazzi che hanno compiuto il furto?» chiese Thompson, soffiando a Rachel la domanda conclusiva. «Li conosce, signor Atkins?»

«Adkins. Con una D, non una T, signor G.»

Adkins scoppiò a ridere per la sua padronanza dell'alfabeto.

«Signor Adkins» disse Thompson, correggendosi. «Allora, sì o no?»

«Sì o no cosa?»

«Sa chi erano quei ragazzi?»

«No, non so chi erano.»

I suoi occhi ci lasciarono per spostarsi sul televisore. Stavano vendendo un guanto con piccole setole di gomma sul palmo per strofinare il pelo degli animali domestici.

«Io per cos'altro si può usarlo, quello» disse Adkins. Con una mano fece un gesto masturbatorio e strizzò l'occhio a Thompson con un sorriso. «È per quello che li vendono, sapete.»

Rachel si avvicinò al televisore e lo spense. Adkins non protestò. Lei si raddrizzò e lo fissò.

«Stiamo indagando sull'omicidio di un agente di polizia. Gradiremmo la sua attenzione. Abbiamo motivo di credere che l'auto che lei ha visto forzare appartenesse a un sospetto. Non siamo interessati a perseguire i ragazzi responsabili, ma dobbiamo parlare con loro. Prima lei ci ha mentito, signor Adkins. Gliel'ho visto negli occhi. I ragazzi venivano da questo campo.»

«No, io...»

«Mi lasci finire. Sì, lei ci ha mentito. Ma siamo disposti a offrirle un'altra opportunità. Può dirci la verità adesso, oppure torneremo qui con altri agenti e con la polizia e metteremo sotto assedio questo letamaio che lei ha il coraggio di definire parco. Crede che troveremo della refurtiva in quelle scatole di latta? Crede che potremmo trovarci di fronte a qualche persona ricercata? Magari degli immigrati clandestini? E che mi dice delle violazioni alle procedure di sicurezza? Venendo qui ne ho notata una, ho visto un cavo di prolunga uscire da una porta e finire dentro una baracca. Là dentro ci vive qualcuno, vero? E scommetto che lei e il suo principale vi fate pagare un extra per questo. O magari è soltanto lei. Cosa ne dirà il suo capo quando lo saprà? E cosa mi dice di lei, signor Adkins? Vuole che controlli al computer il numero di serie di questo televisore?»

«La TV è mia. L'ho comprata onestamente. Sa cos'è lei, signora FBI? Una Fottuta Bambola Investigatrice.»

Rachel ignorò il commento, anche se mi sembrò che Thompson si girasse per nascondere un sorriso.

«Onestamente da chi?»

«Non importa. Erano i fratelli Tyrell, okay? Sono stati loro a rubare nel-

l'auto. E adesso, se vengono qui e mi pestano a sangue, vi farò causa. Capito?»

Con le istruzioni di Adkins arrivammo alla quinta roulotte dall'ingresso principale. Si era sparsa la voce che la legge era arrivata nel campo. C'erano più persone sui gradini e sui divani all'aperto. Quando raggiungemmo il numero 14, i fratelli Tyrell ci stavano aspettando.

Sedevano sopra un vecchio dondolo, sotto una tenda blu che sporgeva dalla fiancata di una larga roulotte. Accanto alla porta c'erano una lavatrice e un essiccatore coperti con un altro pezzo di tenda blu per proteggerli dalla pioggia. I due fratelli erano adolescenti. Rachel si avvicinò al bordo dell'ombra proiettata dalla tenda. Thompson si mise circa un metro e mezzo alla sua sinistra.

«Ragazzi» disse Rachel, senza ottenere risposta. «Vostra madre è in casa?»

«No, non c'è, agente» disse il più grande.

Guardò il fratello con una lenta occhiata. Il fratello cominciò a fare oscillare il dondolo con una gamba.

«Vedete» disse Rachel, «noi sappiamo che siete furbi. Non vogliamo guai con voi. Non vogliamo procurarvi fastidi. Lo abbiamo promesso al signor Adkins quando siamo andati a chiedergli dove fosse la vostra roulotte.»

«Adkins, quella merda» disse il più giovane.

«Siamo qui per la macchina che era parcheggiata sulla strada la scorsa settimana.»

«Non l'abbiamo vista.»

«No, non l'abbiamo vista.»

Rachel si avvicinò a quello più grande e si chinò per parlargli all'orecchio.

«Non fate così» disse dolcemente. «Questa e una di quelle occasioni di cui vostra madre vi ha parlato. Adesso riflettete. Usate la testa. Ricordate quello che vi ha detto. Non volete guai per lei o per voi. Volete solo che noi ce ne andiamo e vi lasciamo in pace. E c'è un solo modo per ottenerlo.»

Quando Rachel entrò nella stanza della squadra all'ufficio locale, reggeva il sacchetto di plastica come un trofeo. Lo posò sul tavolo di Matuzak e un gruppetto di agenti si raccolse intorno a guardare. Arrivò Backus e lo

guardò a sua volta come se stesse fissando il Sacro Graal. Poi sollevò gli occhi su Rachel con aria eccitata.

«Grayson ha controllato presso la polizia» disse. «Non risulta nessuna segnalazione di un furto su un'auto in quella zona. Non quel giorno, non quella settimana. Qualunque cittadino onesto sarebbe il primo a voler denunciare un danno del genere alla sua macchina.»

Rachel annuì.

«Qualunque cittadino onesto.»

Backus fece un cenno a Matuzak, che raccolse dal tavolo il sacchetto.

«Sai cosa fare?»

«Sì.»

«Portaci buone notizie. Ne abbiamo bisogno.»

Il sacchetto conteneva un'autoradio stereo rubata da un modello recente di Ford-Mustang, bianca o gialla a seconda di quale dei due fratelli Tyrell riuscisse a vedere meglio al buio.

Era tutto ciò che avevamo ottenuto da loro, ma la sensazione, o la speranza, era che potesse bastare. Rachel e Thompson li avevano interrogati separatamente, poi si erano scambiati i fratelli e li avevano interrogati di nuovo, ma la radio era stata l'unico risultato. Avevano detto di non avere mai visto il guidatore che aveva lasciato la Mustang lungo il ciglio della strada davanti al Sunshine Acres e di aver preso soltanto la radio in un rapido spacca-e-agguanta. Non avevano pensato di aprire il portabagagli. Non avevano neppure guardato la targa.

Mentre Rachel passava il resto del pomeriggio compilando documenti e preparando un rapporto sull'auto da trasmettere a tutti gli uffici federali, Matuzak controllò il numero di serie dello stereo presso l'unità di Identificazione Motoristica al quartier generale di Washington, dopo di che passò lo stereo a un tecnico di laboratorio per gli esami. Thompson aveva preso le impronte ai fratelli Tyrell per poterle eliminare dai risultati.

Il laboratorio non trovò impronte utilizzabili sullo stereo tranne quelle lasciate dai Tyrell. Ma il numero di serie non fu un vicolo cieco. Risultava abbinato a una Mustang giallo pallido del 1994 intestata alla Hertz Corporation. Subito Matuzak e Mize si diressero all'aeroporto Sky Harbor International per continuare le ricerche.

L'umore degli agenti in ufficio era allegro. Rachel aveva trovato una traccia importante. Non c'erano garanzie che la Mustang fosse stata guidata dal Poeta, ma la sua sosta davanti al Sunshine Acres coincideva con il periodo di tempo nel corso del quale Orsulak era stato ucciso. E c'era il fat-

to che il furto non era mai stato denunciato alla polizia. Nel complesso era una pista che poteva servirci a capire meglio come agiva il Poeta. Un bel passo avanti. Provavano tutti ciò che provavo io. Il Poeta era un enigma, un fantasma che si aggirava nell'oscurità da qualche parte là fuori. Aver messo le mani su un indizio come l'autoradio sembrava rendere più credibile la possibilità di catturarlo. Eravamo più vicini e stavamo avanzando.

Per quasi tutto il pomeriggio mi tenni fuori dai piedi e osservai semplicemente Rachel al lavoro. Ero affascinato dalla sua abilità, sbalordito per come aveva scoperto la radio e parlato ad Adkins e ai Tyrell. A un certo punto, in ufficio, notò il mio sguardo e mi chiese cosa stavo facendo.

«Niente, sto solo guardando.»

«Ti piace guardarmi?»

«Sei brava in quello che fai. È sempre interessante guardare una persona così.»

«Grazie. Ho solo avuto fortuna.»

«Ho la sensazione che tu abbia spesso fortuna.»

«Credo che in questo lavoro la fortuna siamo noi a crearcela.»

Al termine della giornata, dopo che Backus ebbe raccolto e letto una copia del messaggio che lei aveva trasmesso, lo vidi socchiudere gli occhi fino a farli sembrare due linee nere.

«Chissà se la scelta dell'auto è stata intenzionale?» chiese. «Una Mustang giallo pallido.»

«Cosa significa?» chiesi.

Vidi Rachel annuire. Lei conosceva la risposta.

«La Bibbia» disse Backus. «Ed ecco che apparve un cavallo pallido, e colui che lo cavalcava si chiamava Morte.»

«E dietro di lui veniva l'Inferno» completò Rachel.

Domenica notte facemmo di nuovo l'amore, e lei sembrò ancora più esigente. Se uno di noi due si trattenne, non fu certo lei. Anche se in quel momento non desideravo altro al mondo che arrendermi ai sentimenti che provavo per lei, una vocina sussurrante in un angolo della mia mente metteva in dubbio la sua sincerità. Forse era l'inno funebre alla precaria fiducia che nutrivo nei miei confronti, ma non potei fare a meno di ascoltare la vocina quando suggerì che forse il suo scopo non era tanto la ricerca del mio e suo piacere, quanto il desiderio di ferire l'ex marito. Quel pensiero mi fece sentire colpevole.

Poi, a letto, abbracciati, lei sussurrò che questa volta sarebbe rimasta fi-

no all'alba.

31

Il telefono mi strappò da un sonno profondo. Mi guardai intorno e i miei occhi incontrarono quelli di Rachel.

«Meglio che risponda tu» disse calma. «È la tua camera.»

Sembrava non avere alcuna difficoltà a svegliarsi. Anzi, per un istante ebbi la sensazione che fosse già sveglia e mi stesse osservando quando il telefono si era messo a suonare. Sollevai il ricevitore all'ottavo o nono squillo, credo. Intanto vidi che l'orologio sul comodino segnava le sette e un quarto.

«Pronto?»

«Passami Rachel.»

Mi raggelai. C'era qualcosa di familiare in quella voce ma la mia mente intorpidita non riusciva a inquadrarla. Poi mi balenò il pensiero che Rachel non avrebbe dovuto essere nella mia camera.

«Ha sbagliato camera. Lei è nella...»

«Non contarmi balle, giornalista. Passamela.»

Coprii il ricevitore con una mano e mi girai verso Rachel.

«È Thorson. Dice che sa che sei qui.»

«Dai qua,» disse lei furiosa, e mi strappò la cornetta di mano.

«Che cosa vuoi?»

Ci fu una pausa di silenzio. Lui dovette dirle un paio di frasi.

«Da dove gli è arrivato?»

Altro silenzio.

«Perché chiami me?» chiese, con tono di nuovo infuriato. «Vai pure a dirglielo, se è questo che vuoi. Gli dirà più cose sul tuo conto che sul mio. Sono sicura che sarà felicissimo di sapere che sei una specie di guardone.»

Mi consegnò il ricevitore e riattaccai. Poi si tirò un cuscino sul viso e le sfuggì un lamento. Glielo tolsi.

«Cosa c'è?»

«Ho brutte notizie per te, Jack.»

«Cosa?»

«Sull'edizione di questa mattina del *Los Angeles Times* c'era un pezzo sul Poeta. Mi dispiace. Devo portarti in ufficio per parlare con Bob.»

Rimasi silenzioso per un attimo, confuso.

«Come hanno fatto...»

«Non lo sappiamo. È di questo che dobbiamo parlare.»

«Che cosa sapevano della storia, te lo ha detto?»

«No. Ma a quanto pare gli è bastato.»

«Lo sapevo che avrei dovuto scrivere la mia storia ieri. Dannazione! Non appena è stato chiaro che questo tizio sapeva di voi, non c'era più nessuna ragione per non scriverla.»

«Avevi fatto un patto e lo hai rispettato. Dovevi farlo, Jack. Senti, aspettiamo finché non saremo in ufficio e sapremo meglio cos'hanno pubblicato.»

«Devo chiamare il mio direttore.»

«Puoi farlo dopo. Sembra che Bob sia già in ufficio ad aspettarci. Credo che non dorma mai.»

Il telefono squillò di nuovo. Lei strappò il ricevitore dalla forcella.

«Cosa c'è?» chiese con voce irritata. Poi, con voce più pacata, aggiunse: «Attenda un attimo».

Fece un timido sorriso e mi porse la cornetta. Poi mi diede un bacio sulla guancia, sussurrò che andava in camera sua a prepararsi e cominciò a vestirsi. Accostai il ricevitore all'orecchio.

«Pronto?»

«Sono Greg Glenn. Chi era quella?»

«Era un'agente dell'FBI. Abbiamo una riunione fra poco. Immagino che tu abbia saputo del *Los Angeles Times*.»

«Puoi scommetterci il culo che l'ho saputo.»

La sensazione di sprofondare cresceva nel mio petto. Glenn proseguì.

«Hanno stampato una storia sull'assassino. Il *nostro* assassino. Lo chiamano il Poeta. Mi avevi detto che avevamo l'esclusiva e che eravamo protetti.»

«Lo eravamo.»

Fu tutto quello che riuscii a dire. Finendo di rivestirsi Rachel mi guardò con occhi comprensivi.

«Non più. Devi tornare qui in mattinata e scrivere il nostro pezzo per domani. Con qualunque cosa tu abbia. E sarà meglio che abbia più materiale di quello che hanno loro. Potevamo averlo già sulla carta, Jack, ma tu mi hai convinto. E adesso dobbiamo giocare a rimpiattino con la *nostra* storia, perdio.»

«Va bene!» dissi seccamente per farlo stare zitto.

«E spero di non dover scoprire che hai prolungato la tua permanenza a Phoenix solo perché ti eri trovato una ragazza da scoparti.»

«Fanculo, Greg. Hai il pezzo lì davanti o no?»

«Certo che ce l'ho. È un gran bel pezzo. Scritto coi fiocchi. Ma è sul giornale sbagliato!»

«Leggimelo e basta. No, aspetta un attimo. Devo andare a questa riunione. Chiedi a qualcuno in biblioteca di...»

«Non mi stai a sentire, Jack? Non andrai a nessuna riunione. Ti voglio sul primo aereo in partenza per tornare qui a scrivere il pezzo per domani.»

Guardai Rachel mandarmi un bacio e uscire dalla porta.

«Ho capito. Lo avrai per domani. Ma posso scriverlo qui e spedirtelo.»

«No. Questa è una storia importante. Voglio lavorarci qui insieme a te.»

«Lasciami andare a questa riunione e ti richiamo.»

«Perché?»

«C'è stato un nuovo sviluppo» mentii. «Non so di cosa si tratta e devo scoprirlo. Lasciami andare e ti richiamerò. Intanto, fai spedire dalla biblioteca il pezzo del *Times* alla mia casella. Lo scaricherò da qui. Adesso devo andare.»

Riattaccai prima che potesse protestare. Mi vestii in fretta e uscii con la borsa del portatile. Ero ancora intontito. Non capivo come poteva essere successo. Ma un pensiero mi assillava. Thorson.

Afferrammo entrambi due bicchieri di caffè a testa da un banco di accoglienza nell'atrio e partimmo per il palazzo federale. Lei aveva di nuovo impacchettato tutte le sue cose. Io l'avevo dimenticato.

Parlammo solo dopo aver finito il nostro primo bicchiere. Immaginavo che i nostri dilemmi e i nostri pensieri fossero piuttosto diversi.

«Torni a Denver?» chiese lei.

«Non lo so ancora.»

«L'ha presa male?»

«Molto male. Sarà l'ultima volta che darà ascolto a una delle mie promesse.»

«Non capisco come può essere successo. Avrebbero dovuto chiamare Bob per avere un suo commento.»

«Forse lo hanno fatto.»

«No, te lo avrebbe detto. Avrebbe rispettato il suo accordo. Non ho mai visto nessuno seguire le regole come quell'uomo.»

«Be', spero che adesso lo rispetterà, il nostro accordo. Perché oggi comincio a scrivere.»

«Cosa diceva l'articolo del *Times*?»

«Non lo so. Dovrei averlo non appena riesco a collegarmi a un telefono.»

Eravamo al palazzo di giustizia. Si infilò nel parcheggio dei dipendenti federali.

In sala riunioni c'erano solo Backus e Thorson.

L'incontro iniziò con Backus che mi espresse il suo rammarico per la diffusione della storia prima che avessi potuto scriverla. Mi sembrò onesto, e mi rincrebbe aver dubitato della sua integrità.

«Avete l'articolo? Posso scaricarlo sul mio computer se mi lasciate usare una linea.»

«Senz'altro. Sto aspettando che qualcuno ce lo spedisca via fax dall'ufficio di Los Angeles. L'ho saputo soltanto perché Brass mi ha comunicato che a Quantico stiamo già ricevendo chiamate da altri mezzi di informazione.»

Collegai il computer, lo accesi e mi allacciai al sistema del *Rocky*. Non lessi nessuno dei messaggi. Andai nella casella personale e guardai i file. Notai che ce n'erano due nuovi: POETCOPY e HYPSTORIES. Ricordai di aver chiesto a Laurie Prine gli articoli sull'ipnosi e su Horace l'Ipnotista, ma questi avrei dovuto guardarli dopo. Aprii POETCOPY ed ebbi una sorpresa che in realtà avrei dovuto aspettarmi.

«Dannazione!»

«Cosa c'è?» chiese Rachel.

«Lo ha scritto Warren. Ha dato le dimissioni dalla fondazione e adesso usa la *mia* storia per ritornare al *Times*.»

«Giornalisti» disse Thorson con aperta soddisfazione. «Non ci si può fidare di loro.»

Lo ignorai, ma era un boccone duro da mandare giù. Ero rabbioso per quanto era successo. Con Warren e con me stesso. Avrei dovuto immaginarlo.

«Leggilo, Jack» disse Backus.

Lo feci.

FBI E POLIZIA INDAGANO
SU UN SERIAL KILLER DI POLIZIOTTI
La preda si ribella ai cacciatori
di Michael Warren
servizio speciale *Times*

L'FBI ha iniziato una caccia all'uomo per catturare un assassino responsabile della morte di almeno sette agenti investigativi della Omicidi in una carneficina su scala nazionale iniziata tre anni fa.
Battezzato il «Poeta» per aver lasciato biglietti contenenti brani di poesie di Edgar Allan Poe sulla scena di ogni delitto, il sospetto ha tentato di mascherare come suicidi le morti delle sue vittime.
E per almeno tre anni le sue vittime sono state considerate come suicidi finché le somiglianze fra i delitti, comprese le citazioni da Poe, non sono state scoperte la settimana scorsa, secondo una fonte vicina alle indagini.
La scoperta ha spinto l'FBI a intervenire prontamente per identificare e catturare il Poeta. Decine di agenti dell'FBI e della polizia in sette città sono impegnati nelle indagini sotto la direzione del Servizio Scienze Comportamentali. Attualmente il punto focale di questa indagine è Phoenix, dove si è verificata l'ultima morte attribuita al Poeta, riferisce la fonte.
La fonte, che ha accettato di parlare con il *Times* solo a condizione di restare anonima, si è rifiutata di rivelare in che modo le attività del Poeta sono state scoperte, ma ha precisato che uno studio congiunto fra l'FBI e la Fondazione Forze dell'Ordine di Washington sui suicidi avvenuti fra i poliziotti negli ultimi sei anni ha fornito informazioni vitali.

L'articolo proseguiva con i nomi delle vittime e alcuni particolari su ogni caso. Poi includeva alcuni paragrafi sull'unità BSS come riempitivo e terminava con la citazione di una fonte anonima secondo la quale l'FBI disponeva di scarsi elementi per arrivare a scoprire chi o dove fosse il Poeta.

Una volta che ebbi finito di leggere, avevo le guance paonazze per la rabbia. Non c'è niente di peggio che rispettare alla lettera un accordo e scoprire che quello dall'altra parte non lo ha fatto. Il pezzo era debole, a mio giudizio, un sacco di parole intorno a pochi fatti e tutti attribuiti a una fonte anonima. Warren non menzionava il fax del Poeta o, elemento ben più importante, i delitti esca. Sapevo che ciò che avrei scritto quel giorno sarebbe stato l'articolo definitivo sul Poeta. Ma questo non diminuiva di molto la rabbia che mi serrava la gola. Perché malgrado i difetti del pezzo, era pur sempre chiaro che Warren aveva parlato con qualcuno del Bureau. E non potevo fare a meno di pensare che quella persona sedeva al tavolo della riunione insieme a me.

«Avevamo un accordo» dissi, sollevando gli occhi dal computer. «Qual-

cuno ha fornito informazioni a Warren. Lui sapeva quello che avevo in mano quando sono andato da lui giovedì, ma poi si è rivolto a qualcuno del Bureau per avere il resto. Probabilmente qualcuno della squadra. Probabilmente qualcuno...»

«Questo può anche essere vero, Jack, ma...»

«Aveva già tutta la storia per causa tua» lo interruppe Thorson. «Puoi biasimare soltanto te stesso.»

«Sbagliato» dissi, fissandolo duramente. «Da me ha avuto molto, ma non il Poeta. Quand'ero con Warren l'assassino non aveva nemmeno questo nome. Quello gli è arrivato dalla squadra. E adesso il nostro accordo è saltato. Qualcuno che non doveva farlo ha parlato. La storia è di dominio pubblico. Oggi stesso, dovrò mettermi a scrivere tutto quello che so. Domani uscirà il mio pezzo.»

Nella stanza calò un breve silenzio.

«Jack» disse Backus, «so che questo non ti sarà di grande consolazione, ma voglio che tu sappia che non appena ne avrò il tempo scoprirò il responsabile della fuga di notizie e quella persona non lavorerà mai più per me, e forse neppure per il Bureau.»

«Grazie. Ma non mi consola molto.»

«Devo chiederti un favore, tuttavia.»

Lo fissai, chiedendomi se era davvero così idiota da provare a convincermi a rinunciare alla mia storia, quando ormai quella sera stessa e il giorno dopo ogni stazione televisiva e ogni giornale del paese avrebbero sparato la notizia come una cannonata.

«Di cosa si tratta?»

«Quando scriverai il tuo articolo... voglio che per favore tu tenga sempre in mente che dobbiamo ancora prendere quest'uomo. Possiedi informazioni che potrebbero danneggiare in modo irreparabile le nostre possibilità di riuscirci. Parlo di elementi specifici. Dettagli del profilo. Il possibile uso dell'ipnosi, i preservativi. Se divulghi questi particolari, Jack, ed essi verranno ripetuti in televisione o da un giornale che lui ha modo di leggere, allora cambierà le sue abitudini. Capisci cosa intendo dire? Servirà solo a renderci le cose più difficili.»

Annuii, ma poi lo guardai con occhi duri.

«Non sarete voi a stabilire quello che scriverò.»

«Questo lo so. Ti chiedo solo di pensare a tuo fratello, a noi, e di stare attento a ciò che scrivi. Mi fido di te, Jack. Senza riserve.»

Ci riflettei sopra per un lungo momento, poi annuii di nuovo.

«Bob, ho fatto un accordo con voi e ne sono uscito scottato. Se adesso volete che vi protegga, dovrà esserci un nuovo patto. Voglio che tutte le chiamate vengano dirottate agli affari pubblici di Quantico. Soltanto io parlerò con voi e potrò citarvi direttamente. Voglio anche l'esclusiva sul fax del Poeta. Datemi questo, e nel mio pezzo non farò parola dell'ipnosi o dei dettagli del profilo.»

«Siamo intesi» disse Backus.

«Una sola cosa, Jack» aggiunse Backus. «Accordiamoci per non divulgare un particolare del fax. Se cominciamo a ricevere confessioni, ci servirà per eliminare i mitomani.»

«Un'ultima cosa» dissi, e feci una breve pausa. «Sono ancora preoccupato per la fuga di notizie. Se scoprirò che oggi il *Los Angeles Times* o qualche altro mezzo d'informazione è stato messo al corrente del fax del Poeta, infilerò tutto quello che so nel mio prossimo pezzo. Incluso il profilo e tutto il resto. Okay?»

«Capito.»

«Razza di serpente» disse Thorson infuriato. «Credi di poter venire qui a imporre quello...»

«Fatti fottere, Thorson» dissi. «È da Quantico che aspetto di dirtelo. Fatti fottere, okay? Se stessimo scommettendo, direi che l'origine della fuga sei tu, quindi non venire a parlarmi di serp...»

«FATTI FOTTERE TU!» ringhiò Thorson balzando in piedi.

Ma Backus si alzò prontamente e gli mise una mano sulla spalla. Lo spinse di nuovo a sedere con gentilezza. Rachel osservò la scena con un sorriso appena accennato.

«Calma, Gordon» disse Backus. «Calma. Nessuno sta accusando nessuno di niente. Cerchiamo di tenere la testa a posto. Siamo tutti un po' irritati e preoccupati, ma non è un motivo per perdere la calma. Jack, questa è un'accusa pericolosa. Se hai qualcosa per sostenerla, sentiamo. Altrimenti, farai meglio a evitare di dire cose simili.»

Non aprii bocca. Avevo solo il mio istinto a dirmi che era stato Thorson a divulgare la storia, in generale per una sua paranoia verso i giornalisti e in particolare per la mia relazione con Rachel. Non era il genere di cosa su cui intavolare una discussione.

«È stato molto divertente, ragazzi, ma oggi vorrei anche sbrigare un po' di lavoro» disse infine Rachel.

«E io devo andare» dissi. «Quale particolare del fax volete mantenere segreto?»

«L'indovinello» rispose Backus. «Non parlare dei Migliori Amici.»

Ci pensai un attimo. Era uno degli spunti migliori.

«D'accordo.»

Mi alzai e lo stesso fece Rachel.

«Ti riporto in albergo.»

«È davvero così brutto, vedersi soffiare uno scoop?» mi chiese mentre tornavano verso l'albergo.

«È brutto. Immagino che sia come quando a voi sfugge di mano qualcuno. Spero che Backus sbatta fuori Thorson per questo. Quello stronzo.»

«Sarà difficile per lui provarlo. Resterà solo un sospetto.»

«Se tu dicessi a Backus di noi e che Thorson lo sapeva, ci crederebbe.»

«Non posso. Se dicessi a Backus di noi due sarei io ad avere la peggio.»

Dopo un attimo di silenzio riportò il discorso sull'articolo.

«Avrai molto più di lui.»

«Cosa? Chi?»

«Sto parlando di Warren. Avrai l'articolo migliore.»

«Primo con la storia, primo con la gloria. È un vecchio detto giornalistico. Ma è vero. In quasi tutti i casi è il primo che arriva a prendersi il merito, anche se la prima storia è piena di buchi e stronzate. Anche se è una storia rubata.»

«È l'unica cosa che conta? Prendersi il merito? Arrivare primo, anche se la storia fa acqua da tutte le parti?»

La guardai e cercai di sorridere.

«Sì, a volte. Quasi tutte le volte. Un lavoro davvero nobile, eh?»

Non rispose. Restammo silenziosi per un po'. Avrei voluto che dicesse qualcosa su di noi, ma non lo fece. Ormai eravamo vicini all'albergo.

«E se non riesco a convincerlo a lasciarmi qui e dovrò tornare a Denver? Cosa succederà a noi due?»

Per un po' non rispose.

«Non lo so, Jack. Tu cosa vorresti che succedesse?»

«Non lo so, ma non voglio che finisca così. Pensavo...»

Non sapevo come esprimere ciò che volevo dirle.

«Anch'io non voglio che finisca così.»

Si fermò davanti all'albergo per farmi scendere. Disse che doveva tornare indietro. Un tipo in giacchetta rossa con alamari dorati sulle spalle mi aprì la portiera, privandoci di ogni intimità. Avrei voluto baciarla, ma qualcosa me la faceva sembrare una mossa imbarazzante e poco appropriata.

«Cercherò di vederti quando posso» dissi. «Prima possibile.»

«Bene» rispose, sorridendo. «Arrivederci, Jack. Buona fortuna per la tua storia. Chiamami all'ufficio locale e fammi sapere se potrai scrivere da qui. Forse stasera potremo rivederci.»

Era il motivo migliore per indurali a restare a Phoenix. Sollevò la mano e mi toccò la barba come aveva già fatto una volta. E appena prima che scendessi mi disse di aspettare. Prese un biglietto da visita dalla borsa e scrisse un numero sul retro, poi me lo allungò.

«Il numero del mio cercapersone nel caso che succeda qualcosa. È via satellite, così puoi trovarmi dovunque sarò.»

«In ogni angolo del mondo?»

«In ogni angolo del mondo. Finché il satellite non cadrà.»

32

Gladden guardò le parole sullo schermo. Erano splendide, quasi scritte dalla mano invisibile di Dio. Così onniscienti. Le lesse un'altra volta.

> Ora sanno di me e io sono pronto. Li attendo. Sono preparato a prendere il mio posto nel panteon delle facce. Mi sento come quando ero bambino e aspettavo che la porta dello sgabuzzino si aprisse, per poterlo ricevere. La linea di luce sul fondo. Il mio faro. Guardavo la luce e le ombre prodotte da ognuno dei suoi passi. Allora sapevo che lui era là e che avrei avuto il suo amore. La luce dei suoi occhi.
> Siamo ciò che loro ci hanno resi eppure ci voltano le spalle. Veniamo scacciati. Diventiamo nomadi nel mondo del lamento. La mia emarginazione è il mio dolore e la mia motivazione. Porto con me la vendetta di tutti i bambini. Io sono l'Eidolon. Mi chiamano il predatore, colui che deve essere temuto nelle vostre fila. Io sono la maschera, lo sfumare di luce e tenebra. La mia non è una storia di privazioni e abusi. Accolsi con gioia il contatto. Io so ammetterlo. Tu sai farlo? Io volevo, anelavo, accoglievo con gioia il contatto. Fu solo l'allontanamento - quando le mie ossa divennero troppo grandi - che mi ferì nel profondo e mi costrinse alla vita di un nomade. Sono stato scacciato. E i bambini devono rimanere giovani per sempre.

Sollevò la testa sentendo squillare il telefono. L'apparecchio era sul ripiano della cucina e lui guardò in quella direzione. Era la prima chiamata

che lei riceveva. La segreteria scattò dopo tre squilli e il nastro registrato partì. Gladden glielo aveva scritto su un pezzo di carta e glielo aveva fatto leggere tre volte, prima di registrarlo alla quarta. Quella stupida donna, pensò mentre ascoltava la sua voce. Non era un granché come attrice... almeno con i vestiti addosso.

«Pronto, sono Darlene e non... non posso rispondere ora. Devo lasciare la città per una emergenza. Controllerò i messaggi... uh, i messaggi, e vi richiamerò il più presto possibile.»

La voce era nervosa, e Gladden temette che la ripetizione della parola potesse lasciar capire all'interlocutore che lei stava leggendo. Ascoltò mentre una voce maschile lasciava un messaggio furibondo dopo il bip.

«Darlene, Dio ti spacchi! Farai meglio a chiamarmi non appena senti questo messaggio. Qui mi hai lasciato in un bel casino. Dovevi chiamarmi, perdio... e adesso potresti non avere più un lavoro a cui tornare, dannazione!»

Gladden pensò che aveva funzionato. Si alzò e cancellò il messaggio. Il capo di Darlene, probabilmente. Ma lei non lo avrebbe richiamato.

Notò l'odore mentre era in piedi sulla soglia della cucina. Prese i fiammiferi che stavano sopra le sigarette sul tavolino del soggiorno e andò in camera. Esaminò il corpo per qualche istante. Il viso era di un verde tenue ma più scuro rispetto all'ultima volta che aveva controllato. Un fluido dal colore sanguigno colava dalla bocca e dal naso. Aveva letto qualcosa sui fluidi della decomposizione in uno dei libri che aveva chiesto di ricevere al direttore di Raiford. *Patologia legale*. Gladden rimpianse di non avere ancora la macchina fotografica per poter documentare i cambiamenti nel corpo di Darlene.

Accese altri quattro bastoncini di incenso al gelsomino, piazzandoli nei portacenere ai quattro angoli del letto.

Stavolta, dopo essere uscito e aver chiuso la porta della camera, sistemò un asciugamano bagnato lungo la soglia, sperando che impedisse all'odore di spargersi nell'area dell'appartamento in cui viveva. Doveva resistere ancora due giorni.

33

Convinsi Greg Glenn a lasciarmi scrivere da Phoenix. Per il resto della mattinata rimasi in camera facendo telefonate, raccogliendo commenti da personaggi della storia che andavano da Wexler a Denver fino a Bledsoe a

Baltimora. Dopo di che scrissi per cinque ore filate e l'unico a disturbarmi fu Glenn con le sue telefonate ansiose per sapere come andava. Un'ora prima delle cinque, il termine di consegna a Denver, spedii per modem due articoli in redazione.

A quel punto avevo i nervi tesi come corde di violino e un mal di testa fuori scala. Mi ero fatto un bricco e mezzo di caffè e un pacchetto intero di Marlboro... il mio massimo come fumatore da molti anni. Camminando avanti e indietro in attesa di un riscontro da parte di Greg Glenn, feci un'altra rapida telefonata al servizio in camera, spiegando che non potevo lasciare la stanza perché aspettavo una chiamata importante e ordinai un flacone di aspirina dal drugstore interno dell'albergo.

Quando arrivò trangugiai tre compresse con l'acqua minerale del minibar e quasi subito cominciai a sentirmi meglio. Poi telefonai a mia madre e a Riley, avvisandole che i miei articoli sarebbero usciti sul giornale del giorno seguente. Le informai anche del possibile arrivo di giornalisti di altre testate, ora che la storia era uscita, e di tenersi pronte. Entrambe dissero che non avrebbero parlato con nessun giornalista e io ribadii che era un'ottima idea, compiacendomi della situazione paradossale in cui mi trovavo, dal momento che io stesso ero uno di loro.

Infine, mi accorsi di aver dimenticato di chiamare Rachel per dirle che ero ancora in città. Chiamai l'ufficio dell'FBI di Phoenix ma l'agente che rispose mi disse che se n'era andata.

«Che cosa significa, "andata"? È ancora a Phoenix?»

«Non sono autorizzato a dirlo.»

«Posso parlare con l'agente Backus, allora?»

«Anche lui se n'è andato. Posso chiedere chi parla?»

Riattaccai e chiamai il centralino dell'albergo chiedendo la sua camera. Mi dissero che aveva lasciato l'albergo. Come pure Backus. Come pure Thorson, Carter e Thompson.

«Figlio di puttana» dissi dopo aver riappeso.

Era successo qualcosa di grosso. Per forza. Se n'erano andati tutti. E mi resi conto che ero stato lasciato indietro, che il momento decisivo dell'operazione era ormai certamente finito. Mi alzai e ripresi a camminare avanti e indietro, chiedendomi dove fossero andati e cosa potesse averli fatti muovere così in fretta. Poi ricordai il biglietto che Rachel mi aveva dato. Lo recuperai dalla tasca e composi al telefono il numero del suo cercapersone.

Dieci minuti erano senz'altro sufficienti a far rimbalzare il mio segnale fino al satellite e poi giù fino a lei, dovunque fosse. Ma dieci minuti passa-

rono e il telefono non suonò. Ne passarono altri dieci, poi mezz'ora. Nemmeno Greg Glenn chiamò. Sollevai perfino il ricevitore per assicurarmi di non averlo rotto.

Irrequieto, ma stufo di camminare a vuoto e aspettare, accesi il portatile e mi collegai di nuovo al *Rocky*. Controllai i miei messaggi ma non c'era nulla di importante. Passai alla mia casella personale, esaminai l'elenco dei file e aprii quello intitolato HYPSTORIES. Il file conteneva diversi articoli su Horace Gomble, inseriti in ordine cronologico. Cominciai a leggerli partendo dal più vecchio, e intanto i ricordi dell'ipnotista mi riaffiorarono alla mente.

Era stata una storia pittoresca. Medico e ricercatore per la CIA nei primi anni Sessanta, Gomble era diventato in seguito psichiatra **a** Beverly Hills specializzandosi in ipnoterapia. Aveva sfruttato la sua abilità ed esperienza nelle arti ipnotiche, come le definiva lui, in un numero da night-club con il nome di Horace l'Ipnotista. All'inizio erano state sporadiche apparizioni nei club di Los Angeles, ma il numero aveva incontrato un enorme successo e lui lo aveva portato a Las Vegas con contratti settimanali nei vari locali sullo Strip. Ben presto Gomble abbandonò il suo studio di psichiatra. Era diventato un intrattenitore a tempo pieno che appariva sui palcoscenici dei migliori alberghi e club di Las Vegas. A metà degli anni Settanta il suo nome appariva sui cartelloni del Caesar's Palace insieme a quello di Sinatra, anche se in lettere più piccole. Fece quattro apparizioni allo show di Johnny Carson, l'ultima volta mettendo il conduttore in trance ipnotica e facendogli rivelare i suoi veri pensieri sugli altri ospiti di quella serata. A causa dei caustici commenti di Carson il pubblico in studio pensò si trattasse di una farsa organizzata, ma non lo era. Dopo aver visto il nastro dello spettacolo, Carson cancellò la trasmissione della puntata e mise Horace l'Ipnotista sulla sua lista nera. La cancellazione fece notizia sui giornali specializzati e tagliò le gambe alla carriera televisiva di Gomble. Non fece più una sola apparizione per nessuna rete fino al suo arresto.

Sfumato l'aggancio televisivo, il numero di Gomble diventò vecchio, anche a Las Vegas. Presto dovette cercare ingaggi altrove, lavorando in teatrini e cabaret in tutto il paese, toccando infine i club di spogliarello e il circuito delle fiere di contea. La sua caduta dalla celebrità fu totale. Il suo arresto alla Orange County Fair di Orlando rappresentò il punto esclamativo alla fine di quella caduta.

Secondo gli articoli scritti sul processo, Gomble era stato accusato di violenza sessuale a ragazzine che aveva scelto come assistenti volontarie

durante le matinée alla fiera di contea. L'accusa sosteneva che Gomble aveva l'abitudine di scegliere una ragazzina fra i dieci e i dodici anni nel pubblico e di portarla poi dietro le quinte con la scusa di prepararla. Giunti nel suo camerino, faceva bere alla vittima designata una Coca a cui aveva aggiunto codeina e pentothal - discrete quantità di entrambe le sostanze erano state sequestrate durante il suo arresto - e le diceva che doveva verificare se poteva essere ipnotizzata prima dell'inizio del numero. Grazie alle sostanze che agivano come potenziatori ipnotici, la ragazzina veniva messa in trance e poi sottoposta a violenze. Secondo l'accusa le molestie sessuali includevano soprattutto fellatio e masturbazione, attività difficili da dimostrare con prove fisiche. In seguito, Gomble rimuoveva i ricordi dalla mente della vittima con la suggestione ipnotica.

Non si sapeva quante ragazzine fossero state vittime di Gomble. Era stato scoperto solo quando uno psicologo che curava una ragazzina tredicenne con problemi comportamentali aveva riportato alla luce la violenza di Gomble durante una seduta di ipnoterapia. La polizia aveva aperto un'indagine e infine Gomble era stato accusato di violenze sessuali ai danni di quattro ragazzine.

Al processo, la difesa aveva sostenuto che tutti i fatti descritti dalle vittime e dalla polizia semplicemente non erano accaduti. Gomble aveva presentato non meno di sei esperti in ipnotismo altamente qualificati che avevano testimoniato che la mente umana, durante una trance ipnotica, non poteva essere persuasa o costretta in alcuna circostanza a fare o dire cose che potessero danneggiare la persona o risultassero moralmente ripugnanti. E l'avvocato di Gomble non perse occasione di rammentare alla giuria che non esisteva alcuna prova fisica delle molestie.

Ma l'accusa vinse il caso praticamente grazie a un solo teste. L'ex superiore di Gomble alla CIA, il quale testimoniò che le ricerche di Gomble nei primi anni Sessanta includevano esperimenti con l'ipnosi e l'uso di combinazioni di droghe per ottenere un «soppressore ipnotico» in grado di agire sulle inibizioni morali e di sicurezza personale presenti nel cervello. Si trattava di controllo mentale, e l'uomo della CIA disse che la codeina e il pentothal figuravano fra le droghe che Gomble aveva usato con risultati positivi nei suoi studi.

Alla giuria ci vollero due giorni per giudicare Gomble colpevole di quattro accuse di violenze sessuali a un minore. Venne condannato a ottantacinque anni di carcere da scontare nell'Union Correctional Institute di Raiford. Uno degli articoli nel file diceva che Gomble aveva presentato un'i-

stanza di appello sulla base della difesa incompetente, ma il suo ricorso era stato respinto a tutti i i livelli fino alla Corte Suprema della Florida.

Mentre mi avvicinavo alla fine del file notai che l'ultimo articolo risaliva solo a pochi giorni prima. Lo trovai strano, poiché Gomble era stato condannato sette anni prima. Inoltre questo pezzo proveniva dal *Los Angeles Times* invece che dall'*Orlando Sentinel*, la fonte di tutti i pezzi precedenti.

Incuriosito, cominciai a leggere e dapprima pensai che Laurie Prine si fosse sbagliata. Succedeva abbastanza spesso. Pensai che mi avesse spedito un articolo non collegato alla mia richiesta e che qualcun altro al *Rocky* aveva richiesto.

Era un pezzo locale su un sospetto nell'omicidio di una cameriera d'albergo a Hollywood. Stavo per interrompere la lettura quando vidi citato il nome di Horace Gomble. L'articolo diceva che il sospetto aveva scontato una condanna a Raiford con Gomble e lo aveva addirittura aiutato in qualche sua non precisata iniziativa legale, come quello che comunemente si definiva «avvocato da galera». Rilessi l'articolo mentre un'idea prendeva a vorticarmi nel cervello e infine non poté più essere contenuta.

Dopo aver scollegato il portatile richiamai il cercapersone di Rachel. Questa volta mi tremavano le dita mentre componevo il numero, e dopo non riuscii a restare fermo. Ricominciai ad andare avanti e indietro per la stanza, fissando il telefono. Alla fine, come se il potere del mio sguardo lo avesse scosso, il telefono suonò e agguantai la cornetta prima ancora che il primo squillo si fosse interrotto.

«Rachel, credo di avere qualcosa.»

«Spero solo che non sia sifilide, Jack.»

Era Greg Glenn.

«Pensavo che fosse un'altra persona. Senti, sto aspettando una chiamata. È molto importante e devo prenderla a tutti i costi.»

«Lascia perdere, Jack. Stiamo per far partire il pacco. Sei pronto?»

Guardai l'orologio. La prima scadenza era passata da dieci minuti.

«Okay, sono pronto. Cerchiamo di sbrigarci.»

«Hai fatto un ottimo lavoro. Non compensa del tutto la perdita della prima edizione, ma è scritto molto meglio e ha informazioni sicuramente migliori.»

«D'accordo, allora cosa c'è da sistemare?» chiesi in fretta.

Non mi interessavano le sue critiche o i suoi complimenti. Volevo solo sbrigarmi prima che Rachel rispondesse alla mia chiamata. Dal momento

che in camera avevo una sola linea telefonica non potevo collegarmi direttamente al *Rocky* e visionare la versione modificata della storia. Visualizzai invece la versione originale del pezzo sul portatile e Glenn mi lesse le modifiche apportate.

«Voglio rendere l'inizio più sottile e più forte, e andarci più duro con il fax. Ci ho lavorato sopra e il risultato è questo: "Un enigmatico messaggio di un serial killer che sembra prendere di mira bambini, donne e detective della Omicidi scelti a caso è stato analizzato lunedì da agenti dell'FBI. È l'ultimo sviluppo nelle indagini sull'assassino che i federali hanno chiamato il Poeta." Cosa ne pensi?»

«Va bene.»

Aveva cambiato la parola «studiato» con «analizzato». Non valeva la pena fare storie. Passammo i dieci minuti successivi a limare il pezzo principale. Con l'ultima scadenza che gli respirava sul collo non aveva avuto comunque modo di fare molte modifiche. Tutto sommato pensai che alcuni cambiamenti li avesse fatti semplicemente per il gusto di cambiare, una pratica comune a tutti i direttori che avevo conosciuto. Il secondo articolo era un breve resoconto in prima persona di come la mia ricerca, per dare un significato al suicidio di mio fratello, avesse condotto alla scoperta della pista del Poeta. Era una strombazzata senza troppa enfasi a favore del *Rocky*. Glenn non aveva toccato nemmeno una virgola. Non appena finito, mi disse di restare in linea mentre spediva i pezzi in redazione.

«Credo che ci converrà tenere la linea aperta nel caso che salti fuori qualche pezzo di contorno» disse Glenn.

«Chi se ne occupa?»

«Brown ha il centrale e Bayer copre i lati. La revisione finale la farò io.»

Ero in buone mani. Brown e Bayer erano due dei migliori segugi di contorno.

«Allora, cos'hai in mente per domani?» mi chiese mentre aspettavamo. «E poi lo so che è presto ma dobbiamo anche parlare del fine settimana.»

«A quello non ho ancora pensato.»

«Devi costruire un seguito, Jack. Qualcosa. Non possiamo uscire alla grande con questa storia e poi sgonfiarci il giorno dopo. Dev'esserci un seguito. E per il fine settimana, vorrei un bel quadro d'ambiente. La caccia dell'FBI a un serial killer vista dall'interno. Ci servirà anche un po' di letteratura.»

«Lo so, lo so» dissi. «È solo che non ci ho ancora pensato.»

Non volevo dirgli della mia ultima scoperta e della nuova teoria che sta-

vo distillando. Informazioni simili nelle mani di un direttore di giornale erano pericolose. Magari avrei visto annunciare per il giorno dopo - scritto quasi a lettere di granito - che avrei sfornato un seguito che collegava il Poeta a Horace l'Ipnotista. Decisi che prima ne avrei parlato con Rachel.

«E il Bureau?» chiese Glenn. «Ti lasceranno rimettere il naso nelle indagini?»

«Bella domanda» dissi. «Ne dubito. Quando oggi me ne sono andato, credo di aver ricevuto il sayonara. Anzi, adesso non so nemmeno dove siano finiti. Credo che abbiano lasciato la città. Dev'essere successo qualcosa.»

«Merda, Jack. Credevo che tu...»

«Non preoccuparti, Greg, scoprirò dove sono andati. E quando ci riuscirò, avrò altre carte in mano per farmi ascoltare... senza contare alcune cosette per le quali non ho avuto spazio nei pezzi di oggi. In un modo o nell'altro, per domani avrò qualcosa. Solo non so ancora cosa. Dopo penserò al tuo quadro d'ambiente.»

Dopo qualche minuto Glenn ricevette l'okay dalla redazione e la storia fu mandata in composizione. Glenn disse che sarebbe rimasto a controllare i lavori per essere certo che tutto filasse liscio. Ma per quella sera io avevo finito. Mi disse di fare una buona cena a spese del giornale e di chiamarlo in mattinata.

Mentre mi chiedevo se chiamare per la terza volta il cercapersone di Rachel, il telefono squillò.

«Ciao, bello.»

Riconobbi il sarcasmo che grondava dalla voce.

«Thorson.»

«Giusto.»

«Che cosa vuoi?»

«Ti sto solo informando che l'agente Walling è molto impegnata e non ti richiamerà tanto presto. Quindi fai un favore a noi e a te stesso e piantala di cercarla. Diventa fastidioso.»

«Dov'è?»

«Questi non sono affari tuoi, ti pare? Hai sparato le tue cartucce, hai avuto la tua storia. Adesso sei per conto tuo.»

«Siete a Los Angeles.»

«Messaggio consegnato, stacco la linea.»

«Aspetta! Senti, Thorson, credo di avere qualcosa. Fammi parlare con

Backus.»

«Nossignore, non parlerai più con nessuno che si occupa di questa indagine. Sei fuori, McEvoy. Ricordatelo. Tutte le chiamate dei mezzi di informazione su questa indagine sono gestite ora dagli affari pubblici al quartier generale di Washington.»

La rabbia si stava raggrumando come un pugno dentro di me. Avevo la mascella serrata ma riuscii a tirargli un colpo.

«Questo vale anche per le chiamate di Michael Warren? Oppure lui ha una linea diretta con te, Thorson?»

«Su questo ti sbagli, testa di cazzo. Non sono io a soffiare. Voi pennivendoli mi date la nausea. Ho più rispetto per alcuni dei farabutti che metto in gabbia che per voi.»

«Fanculo.»

«Visto cosa intendevo dire. Non avete il minimo rispetto per...»

«Fanculo anche per questo, Thorson. Fammi parlare con Rachel o Backus. Ho una pista che potrebbe essere utile.»

«Se sai qualcosa, dillo a me. Loro hanno da fare.»

La sola idea di parlarne a lui mi riempiva di bile, ma cacciai giù la rabbia e feci quella che mi sembrava la cosa giusta.

«Ho un nome. Potrebbe essere il nostro uomo. William Gladden. È un pedofilo della Florida ma adesso è a Los Angeles. O almeno c'era. Ha...»

«So chi è Gladden e che cos'è.»

«Passate esperienze.»

Allora ricordai. Le interviste in prigione.

«Il progetto sugli stupratori? Rachel me ne ha parlato. Era uno dei soggetti?»

«Sì. Quindi lascialo perdere, non è lui. Credevi di fare l'eroe e di risolvere tutto, vero?»

«Come sai che non è lui? Corrisponde al profilo e c'è la possibilità che abbia imparato l'ipnotismo da Horace Gomble. Se sai di Gladden, saprai anche di Gomble. Tutto combacia. A Los Angeles stanno cercando Gladden. Ha fatto a pezzi una cameriera in un motel. Non capisci? La cameriera potrebbe essere l'esca. Il detective - si chiama Ed Thomas - potrebbe essere la vittima designata di cui parlava nel fax. Fammi...»

«Ti sbagli» mi interruppe Thorson con forza. «Abbiamo già escluso questo tizio. Non sei il primo a fare il suo nome, McEvoy. Non sei così speciale. Abbiamo controllato Gladden e lui non è il nostro uomo, okay? Adesso lascia perdere tutto e torna al tuo lavoro del cazzo a Denver.

Quando prenderemo il vero assassino, lo saprai.»

«Cosa vuol dire che avete escluso Gladden?»

«Questo non ti riguarda. Siamo occupati e tu non sei più a bordo. Sei fuori e ci resterai. E non chiamare più il suo cercapersone. Te l'ho detto, diventa fastidioso.»

Riattaccò prima che potessi dire un'altra parola. Sbattei il ricevitore che rimbalzò sul pavimento. Fui tentato di richiamare immediatamente Rachel, ma mi trattenni. In cosa poteva essere impegnata, mi chiesi, per chiedere a Thorson di telefonarmi invece di farlo lei stessa? Nel mio petto cominciò a prendere forma un senso di oppressione mentre molti pensieri mi sfilavano nella mente. Era stata semplicemente la mia baby-sitter mentre mi occupavo del caso insieme a loro? Mi aveva tenuto d'occhio mentre io tenevo d'occhio loro? Per lei era stato tutto quanto una recita?

Mi distolsi da quei pensieri. Non avevo modo di trovare le risposte finché non le avessi parlato. Dovevo evitare che le impressioni causate dai commenti di Thorson parlassero al posto suo. Invece, cominciai ad analizzare ciò che Thorson mi aveva detto. Aveva detto che Rachel non poteva richiamarmi. Che era impegnata. Cosa poteva significare? Avevano già fermato un sospetto e lei conduceva l'interrogatorio? Il sospetto era sotto sorveglianza? In questo caso, lei poteva trovarsi su un'auto e lontana da un telefono.

Oppure chiedendo a Thorson di telefonarmi lei aveva voluto inviarmi un messaggio, comunicarmi qualcosa che non aveva il coraggio di dirmi di persona?

Le sfumature della situazione erano ancora indefinibili. Rinunciai ad approfondirle e mi concentrai sulla superficie. Pensai alla reazione di Thorson quando gli avevo menzionato William Gladden. Non aveva mostrato sorpresa a sentire quel nome e lo aveva liquidato con scioltezza. Ma ripensandoci mi resi conto che si sarebbe comportato nello stesso modo anche se avessi colto nel segno. Se avevo ragione su Gladden, avrebbe cercato di deviare la mia attenzione. Se avevo torto, non si sarebbe perso l'occasione di farmelo notare.

Il pensiero seguente fu la possibilità che io avessi ragione su Gladden e che il Bureau avesse commesso un errore escludendolo dai possibili sospetti. In tale caso, quel detective di Los Angeles poteva essere in grave pericolo senza neppure saperlo.

Mi ci vollero due telefonate al Dipartimento di Polizia di Los Angeles per ottenere il numero del detective Thomas alla Divisione Hollywood. Ma

quando lo composi non ebbi risposta e la chiamata fu dirottata al banco nell'ingresso della stazione. L'agente che rispose disse che Thomas non era disponibile. Non volle dirmi perché, e neppure quando avrei potuto trovarlo. Decisi di non lasciare messaggi.

Dopo aver riappeso camminai per qualche minuto nella camera, alle prese con le possibilità che mi si offrivano. Ma da qualunque angolo partissi, giungevo sempre alla medesima conclusione. C'era un solo modo per trovare le risposte alle domande che avevo su Gladden, ed era andare a Los Angeles. Dal detective Thomas. Non avevo nulla da perdere. I miei articoli erano in stampa ed ero stato tagliato fuori dal caso. Feci qualche telefonata e prenotai un posto sul primo volo della Southwest da Phoenix a Burbank. L'impiegato della linea aerea mi disse che Burbank distava da Hollywood quanto l'aeroporto International di Los Angeles.

L'impiegato della reception era lo stesso uomo che ci aveva accolti tutti quanti sabato.

«Anche lei se ne va di fretta, vedo.»

«Sì,» dissi. «Però gli altri hanno una lunghezza di vantaggio.»

Lui sorrise.

«L'ho vista in televisione l'altra sera.»

Rimasi un attimo perplesso, poi capii a cosa si riferiva. La scena davanti all'impresa di pompe funebri. Io con la maglietta dell'FBI. Allora capii che l'impiegato mi credeva un agente federale. Non cercai di fargli cambiare idea.

«Il capo non ne è rimasto molto contento» dissi.

«Be', a voi deve succedere spesso quando arrivate all'improvviso in città a quel modo. Comunque, spero che lo prenderete.»

«Già, lo speriamo anche noi.»

Si mise all'opera sul mio conto. Mi chiese se avevo spese aggiuntive, e gli dissi del servizio in camera e di quello che avevo preso dal minibar.

«Senta» aggiunsi. «Immagino che dovrete addebitarmi anche una federa. Ho dovuto comprare qualche vestito qui e non avevo bagaglio, quindi...»

Sollevai la federa in cui avevo raccolto le mie poche cose e lui ridacchiò. Incerto sulla cifra da addebitarmi disse semplicemente che era offerta dall'albergo.

«So che voi agenti governativi dovete spostarvi rapidamente» disse. «Gli altri non hanno nemmeno avuto il tempo di tornare nelle loro camere. Sono filati via dalla città come un tornado del Texas.»

«Be'» dissi sorridendo. «Spero che almeno abbiano pagato il conto.»

«Oh, sì. L'agente Backus ha chiamato dall'aeroporto dicendo di addebitare tutto sulla sua carta di credito e di spedirgli le ricevute. Ma questo non è un problema. Siamo sempre lieti di essere utili ai clienti.»

Lo fissai in silenzio, pensando.

«Stasera conto di raggiungerli» dissi infine. «Vuole che prenda io le ricevute?»

Lui sollevò gli occhi dalle sue carte. Notai la sua esitazione. Sollevai una mano con aria indifferente.

«Era solo un'idea. Stasera li vedrò e ho pensato di poter accelerare le cose. Anche per risparmiare le spese di spedizione.»

Non sapevo quello che stavo dicendo e sentivo già indebolirsi la sicurezza che mi aveva spinto a quella decisione. Adesso avrei voluto tirarmi indietro.

«Be'» disse l'impiegato, «non ci vedo nulla di male. Ho già messo tutto in una busta. Immagino che di lei ci si possa fidare quanto del postino.»

Sorrise, e ora gli sorrisi anch'io.

«È lo stesso signore a firmare i nostri conti, giusto?»

«Lo Zio Sam» disse lui allegramente. «Torno subito.»

Sparì nel retro e io mi guardai intorno, quasi temendo di veder sbucare Thorson, Backus e Rachel da dietro le colonne per urlarmi: «Visto? Non possiamo fidarci di quelli come te!».

Ma nessuno sbucò fuori da nessuna parte e quasi subito l'impiegato fu di ritorno con una busta gialla che mi consegnò insieme al mio conto.

«Grazie» dissi. «Lo apprezzeranno molto.»

«Non c'è di che» disse l'impiegato. «Grazie per avere scelto il nostro albergo, agente McEvoy.»

Annuii, ficcai la busta nella borsa del computer come un ladro, e mi diressi alla porta.

34

L'aereo si stava già arrampicando verso i novemila metri quando ebbi finalmente l'occasione di aprire la busta. C'erano diverse pagine di conti. Uno per la camera di ogni agente. Era come avevo sperato, e immediatamente presi il conto intestato a Thorson e cominciai a controllare gli addebiti per le telefonate.

Il conto non mostrava chiamate con il prefisso 301, l'area del Maryland

dove Warren viveva. Tuttavia c'era una chiamata con il prefisso 213. Los Angeles. Sapevo che non era improbabile che Warren fosse andato a Los Angeles per sottoporre la storia ai suoi vecchi direttori. Poi poteva anche averla scritta laggiù. La chiamata era stata fatta alle 12,41 di domenica notte, solo un'ora dopo che Thorson sembrava essersi registrato in albergo a Phoenix.

Dopo aver usato la mia Visa per fare uscire il telefono dal sedile di fronte a me, inserii la carta di credito e feci il numero che compariva sul conto. Una donna rispose prontamente dicendo: «New Otani Hotel, posso esserle utile?».

Dopo un istante di confusione, mi ripresi prima che riattaccasse e chiesi la camera di Michael Warren. Me la passarono ma non ci fu risposta. Pensai che era troppo presto perché fosse nella sua stanza. Interruppi il collegamento e chiamai le informazioni per avere il numero del *Los Angeles Times.* Quando feci il numero chiesi della redazione e subito dopo di Warren. Inoltrarono la chiamata.

«Warren» dissi quando lui rispose.

Era una constatazione, un fatto. Un verdetto. Per Thorson oltre che per Warren.

«Sì, chi parla?»

Non sapeva chi ero.

«Volevo solo mandarti a fare in culo, Warren. E farti sapere che prima o poi scriverò tutta questa storia, e che quello che hai fatto finirà nel libro.»

Non sapevo esattamente quello che stavo dicendo. Sapevo solo che sentivo il bisogno di minacciarlo e non avevo nulla con cui farlo. Solo parole.

«McEvoy? Sei McEvoy?» Fece una pausa per lanciarmi una risata piena di sarcasmo. «Quale libro? Io ho già spedito in giro il mio agente con una proposta. Tu che cos'hai? Eh? Che cos'hai? Jack, ma tu ce l'hai un agente?»

Aspettò una risposta e io avevo solo rabbia. Rimasi in silenzio.

«Sì, lo immaginavo» disse Warren. «Senti, Jack, sei un tipo simpatico e tutto il resto, e mi dispiace che sia andata così. Davvero. Ma ero incastrato là dentro e non sopportavo più quel genere di lavoro. Questo è stato il mio biglietto per uscirne. L'ho preso.»

«Brutto stronzo rottinculo! Era la mia storia.»

Lo dissi troppo forte. Anche se ero solo in una fila da tre posti, un uomo dalla fila accanto mi guardò irritato. Vicino aveva una donna anziana che pensai fosse sua madre e forse non aveva mai udito un simile linguaggio. Mi girai verso il finestrino. Warren parlò con voce bassa e ferma.

«La storia appartiene a chiunque la scriva, Jack. Ricordalo. A chiunque la scriva. Se vuoi fare a cornate con me, accomodati. Però scrivi la tua fottuta storia invece di chiamarmi e metterti a piagnucolare. Forza, prendimi a calci in culo. Provaci. Io sono qui e ti aspetto in prima pagina.»

Tutto quello che diceva era giusto e lo sapevo. Mi sentii imbarazzato per averlo chiamato e incazzato con me stesso almeno quanto lo ero con lui e con Thorson. Ma non potevo arrendermi così.

«Be', non fare più affidamento sulla tua fonte» dissi. «Ho intenzione di seppellire Thorson. Ormai l'ho preso per le palle. So che sabato ti ha chiamato in albergo. L'ho in pugno.»

«Non so di cosa stai parlando e non parlo mai delle mie fonti. Con nessuno.»

«Nessuno te lo chiede. Lui è mio. La prossima volta che lo cercherai, ti conviene provare alla squadra antirapine di Salt Lake City. Perché è là che finirà.»

Usare il riferimento di Rachel a un incarico siberiano non attenuò di molto la mia rabbia. Avevo ancora la mascella serrata mentre aspettavo la sua risposta.

«Buona notte, Jack» disse infine. «Posso solo dirti di fartene una ragione e di costruirti un cazzo di vita.»

«Aspetta un attimo, Warren. Rispondi a una sola domanda.»

Nella mia voce c'era una sfumatura implorante che odiai. Non rispose e continuai.

«La pagina del mio taccuino che hai lasciato nell'archivio alla Fondazione, lo hai fatto di proposito? Volevi incastrarmi fin dall'inizio?»

«Queste sono due domande» disse lui, e potei sentire il sorriso nella sua voce. «Devo andare.»

Riattaccò.

Dieci minuti più tardi, mentre l'aereo raggiungeva l'assetto orizzontale, finalmente riuscii ad acquietare la rabbia che mi bolliva dentro. Lo dovevo soprattutto all'aiuto di un robusto Bloody Mary. Anche il fatto di poter ora suffragare la mia accusa contro Thorson con qualche prova servì in parte a calmarmi. La verità era che non potevo biasimare veramente Warren. Mi aveva usato, ma era quello che facevano sempre i giornalisti. Chi lo sapeva meglio di me?

Comunque, potevo biasimare Thorson. Non sapevo ancora come o quando, ma avrei trovato il modo di attirare l'attenzione di Bob Backus sul conto d'albergo di Thorson e sull'importanza della telefonata. Thorson me

l'avrebbe pagata.

Finito il Bloody Mary tornai ai conti, che avevo infilato nella tasca del sedile. Spinto a questo punto dalla semplice curiosità, cominciai con quello di Thorson ed esaminai le chiamate che aveva fatto prima e dopo la telefonata a Warren.

C'erano state tre interurbane durante i suoi due giorni di permanenza a Phoenix, tutte fatte nell'arco di mezz'ora. Oltre alla telefonata a Warren alle 12,41 di domenica notte, quattro minuti prima aveva chiamato un numero con il prefisso 703, e alle 12,56 risultava una chiamata con il prefisso 904. Immaginai che il 703 corrispondesse al centro dell'FBI in Virginia, ma poiché non avevo altro da fare usai di nuovo il telefono. Composi il numero e ottenni subito una risposta.

«FBI, Quantico.»

Riattaccai. Avevo visto giusto. Allora chiamai il terzo numero, senza neppure sapere che prefisso fosse il 904. Dopo tre squilli ottenni uno squittio stridulo... il linguaggio che solo i computer capiscono. Aspettai che il gemito elettronico terminasse. Non ricevendo risposta al suo tentativo di allacciamento, il computer mi scollegò.

Incuriosito, chiamai le informazioni dell'area 904 e domandai alla centralinista quale fosse la città più grande nella zona. Jacksonville, mi disse. Chiesi se l'area comprendeva la città di Raiford e lei rispose di sì. La ringraziai e riattaccai.

Dagli articoli su Horace Gomble sapevo che l'Union Correctional Institute si trovava a Raiford. L'UCI era il carcere che attualmente ospitava Gomble e dove un tempo era stato rinchiuso William Gladden. Mi chiesi se la chiamata di Thorson a un computer nell'area telefonica 904 fosse in qualche modo collegata alla prigione, oppure a Gomble o a Gladden.

Chiamai di nuovo le informazioni della 904. Questa volta chiesi il numero principale dell'UCI di Raiford. Il prefisso che ottenni fu il 431, lo stesso del numero che Thorson aveva chiamato dalla sua camera d'albergo. Provai a rifletterci sopra. Perché aveva telefonato alla prigione? Poteva aver effettuato un collegamento diretto con il computer del carcere per controllare se Gomble era ancora là o per dare un'occhiata al fascicolo di Gladden? Ricordai che Backus aveva accennato a un controllo sulla posizione di Gomble. Forse aveva dato l'incarico a Thorson dopo averlo raccolto all'aeroporto sabato sera.

Mi venne in mente un'altra possibilità. Meno di un'ora prima Thorson mi aveva detto che Gladden era stato controllato ed escluso come sospetto.

Forse la telefonata faceva parte di quel controllo. Ma quale parte avesse, non riuscivo a immaginarlo. L'unica cosa che mi sembrava evidente era che non ero stato informato di tutto quello che gli agenti stavano facendo. Ero stato in mezzo a loro, ma di alcune cose ero stato tenuto all'oscuro.

Gli altri conti non riservarono sorprese. Quelli di Carter e Thompson erano puliti. Nessuna telefonata. Backus aveva chiamato lo stesso numero di Quantico intorno a mezzanotte, sia sabato sia domenica. Incuriosito, feci il numero dall'aereo. Risposero immediatamente.

«Quantico, Settore Operativo.»

Riappesi senza aprire bocca. Come Thorson, anche Backus doveva aver chiamato Quantico per controllare eventuali messaggi e rispondere, o per occuparsi di altre faccende del Bureau.

Infine, arrivai al conto di Rachel e provai di colpo un bizzarro senso di trepidazione. Stavolta mi sentivo come un marito sospettoso che ficcasse il naso nelle faccende della moglie. Accanto al senso di colpa c'era il brivido emozionante del guardone.

Aveva fatto quattro chiamate dalla sua camera. Tutte con il prefisso di Quantico, e per due volte allo stesso numero chiamato da Backus. Il Settore Operativo. Chiamai uno degli altri due numeri e una segreteria mi rispose con la sua voce.

«Qui è l'agente speciale FBI Rachel Walling. Al momento non sono reperibile, ma se lasciate il vostro nome e un breve messaggio vi richiamerò prima possibile. Grazie.»

Aveva controllato se c'erano messaggi al numero del suo ufficio. Composi l'ultimo numero, che lei aveva chiamato alle 6,10 di domenica sera, e rispose una voce femminile.

«Profili, Doran.»

Interruppi la chiamata senza dire nulla, sia pure a malincuore. Brass mi era simpatica, ma non al punto da correre il rischio di farle capire che stavo controllando le telefonate fatte dai suoi colleghi.

Ripiegai i conti e li infilai nella borsa del computer, poi incastrai di nuovo il telefono nella sua nicchia.

35

Quando arrivai davanti alla Divisione Hollywood della polizia di Los Angeles erano quasi le otto e mezzo di sera. Osservando quella fortezza di mattoni in Wilcox Street non sapevo cosa aspettarmi. Thomas poteva esse-

re già smontato, ma speravo che essendo a capo delle indagini su un caso recente - l'omicidio della cameriera di motel - fosse ancora in servizio, preferibilmente dietro quei mattoni a lavorare con i telefoni invece di andarsene in giro per le strade alla ricerca di Gladden.

Oltre la porta d'ingresso c'era un atrio ricoperto di linoleum grigio, con due divani di vinile verde e un banco dietro cui sedevano tre agenti in uniforme. Sulla sinistra si apriva un corridoio sovrastato da un cartello con la scritta SQUADRA INVESTIGATIVA sopra una freccia. Guardai l'unico poliziotto non occupato al telefono e gli feci un cenno col capo come se stessi compiendo la mia consueta visita serale. Percorsi solo un metro di corridoio prima che lui mi bloccasse.

«Fermo là, amico. Cosa le serve?»

«Devo andare alla squadra investigativa.»

«A fare cosa?»

Mi avvicinai al banco per mantenere riservata la nostra conversazione.

«Voglio vedere il detective Thomas.»

Tirai fuori la mia tessera stampa.

«Denver» disse il poliziotto, nel caso che avessi dimenticato da dove venivo. «Mi lasci vedere se c'è ancora. La sta aspettando?»

«Non che io sappia.»

«E cosa vogliono a Denver da... ehi, Ed Thomas è ancora lì? C'è qui uno di Denver che vuole vederlo.»

Rimase in ascolto per qualche secondo, aggrottò la fronte e poi riappese.

«Okay. Prenda quel corridoio. La seconda porta a sinistra.»

Lo ringraziai e imboccai il corridoio. Su entrambe le pareti c'erano foto in bianco e nero di attori e altri nomi dello spettacolo, alternate a foto di squadre di softball della polizia e di agenti uccisi nell'adempimento del dovere. La porta che mi interessava portava la scritta OMICIDI. Bussai, aspettai un attimo una risposta e quando non arrivò aprii la porta.

Rachel sedeva dietro una delle sei scrivanie al centro della stanza. Le altre erano vuote.

«Ciao, Jack.»

La salutai con un cenno del capo. Non ero del tutto sorpreso di vederla.

«Che cosa ci fai qui?»

«Dovrebbe essere ovvio, dal momento che mi stavi aspettando. Dov'è Thomas?»

«E al sicuro.»

«Perché tutte queste bugie?»

«Quali bugie?»

«Thorson ha detto che Gladden non era un sospetto. Ha detto che era stato controllato ed escluso. Per questo sono venuto qui. Ho pensato che si sbagliasse o che stesse mentendo. Perché non mi hai chiamato, Rachel? Tutta questa faccenda...»

«Jack, ero occupata con Thomas e sapevo che se ti avessi chiamato avrei dovuto mentirti, e non volevo farlo.»

«Così, hai incaricato Thorson di farlo. Splendido. Grazie. Adesso il quadro è senz'altro migliore.»

«Piantala di fare il bambino. Dovevo occuparmi di cose più importanti dei tuoi sentimenti. Mi dispiace. Senti, adesso sono qui, no? Secondo te cosa ci starei a fare?»

Alzai le spalle.

«Sapevo che saresti arrivato qualunque cosa ti avesse detto Gordon» disse. «Ti conosco, Jack. Mi è bastato sentire le compagnie aeree. Una volta saputa l'ora del tuo arrivo, non ho dovuto fare altro che aspettare. Spero solo che Gladden non fosse là fuori a sorvegliare il posto. Sei apparso in televisione con noi. Questo significa che probabilmente ti considera un agente. Se ti ha visto entrare qui capirà che gli stiamo preparando una trappola.»

«Ma se era là fuori e abbastanza vicino da riconoscermi, a quest'ora lo avreste già acciuffato, giusto? Perché avrete organizzato un servizio di sorveglianza intorno a questo posto ventiquattr'ore al giorno.»

La vidi abbozzare un sorriso. Avevo intuito giusto.

Raccolse una ricetrasmittente dalla scrivania e chiamò la sua postazione comando. Riconobbi la voce all'altro capo. Era Backus. Lei lo avvertì che stava arrivando con un visitatore. Poi chiuse la chiamata e si alzò.

«Andiamo.»

«Dove?»

«Alla postazione comando. Non è troppo lontana.»

La sua voce era secca, brusca. La sentivo fredda nei miei confronti e faticavo a credere di aver fatto l'amore con la stessa donna meno di ventiquattr'ore prima. Sembrava che ora fossi un estraneo per lei. Rimasi in silenzio seguendola lungo un corridoio posteriore della stazione di polizia e uscendo in un parcheggio per agenti sul retro, dove lei aveva un'auto in attesa.

«Ho una macchina qui davanti» dissi.

«Be', adesso dovrai lasciarla dov'è. A meno che tu non voglia restartene

per conto tuo e continuare queste stronzate da cow-boy.»

«Senti, Rachel, questo non sarebbe successo se non mi aveste mentito. Forse non sarei nemmeno venuto.»

«Certo.»

Salì in macchina e mise in moto, poi mi aprì la portiera. Era una cosa che mi infastidiva sempre, ma non dissi nulla e salii. Lei uscì dal parcheggio e si diresse verso il Sunset Boulevard con una brusca accelerata. Non parlò finché un semaforo rosso non la costrinse a fermarsi.

«Come hai saputo il nome, Jack?» chiese.

«Quale nome?» replicai, anche se lo sapevo.

«Gladden, Jack. William Gladden.»

«Ho fatto i miei compiti a casa. E voi come lo avete saputo?»

«Non posso dirtelo.»

«Rachel... Ascolta, sono io, Jack, okay? Avevamo...» Non riuscii a dirlo a voce alta per paura che sembrasse qualcosa di falso. «Credevo che ci fosse qualcosa fra noi, Rachel. E adesso ti comporti come se fossi un lebbroso o chissà cosa. Non... Ehi, sono le informazioni che vuoi? Ti dirò tutto quello che so. L'ho scoperto dai giornali. Sabato il *Los Angeles Times* ha stampato un grosso articolo su questo tizio. Okay? L'articolo diceva che aveva conosciuto Horace l'Ipnotista a Raiford. Ho solo fatto due più due. Non è stato difficile.»

«Va bene, Jack.»

«E voi?»

Silenzio.

«Rachel?»

«È una domanda privata o professionale?»

«Sai che non hai bisogno di chiedermelo.»

Esitò un attimo e poi sembrò rilassarsi.

«Siamo arrivati a Gladden attraverso due piste separate che sembrano essersi aperte in contemporanea. Questo ci fornisce un alto grado di affidabilità che si tratti del nostro uomo. Per prima cosa, l'auto. Ricordi che il numero di serie dello stereo rubato conduceva a una macchina da noleggio della Hertz?»

«Sì.»

«Ebbene, Matuzak e Mize sono andati all'aeroporto e hanno rintracciato l'auto. Era stata noleggiata di nuovo e hanno dovuto salire fino a Sedona per poterla sequestrare. L'hanno passata al setaccio. Niente di utilizzabile. Lo stereo e il finestrino erano stati sostituiti. Ma non dalla Hertz. La Hertz

non è mai stata informata del danno o del furto. Chiunque avesse l'auto al momento del furto ha provveduto a rimpiazzare vetro e autoradio di tasca sua. Tuttavia, secondo i registri dell'agenzia, questo mese l'auto è rimasta nelle mani di un certo N.H. Breedlove per cinque giorni... incluso il giorno in cui Orsulak è stato ucciso. Questo Breedlove l'ha riconsegnata il giorno seguente. Matuzak ha infilato il nome nel computer e ha trovato un riscontro. Nathan H. Breedlove era un nome falso emerso durante le indagini su William Gladden in Florida sette anni fa. Era il nome usato da un uomo che aveva messo annunci sui giornali di Tampa offrendosi come fotografo di bambini. Molestava i bambini quando restava solo con loro, scattava foto oscene. E si travestiva. La polizia di Tampa stava cercando questo Breedlove quando è scoppiato il caso Gladden. Le molestie al centro di assistenza infantile. Gli investigatori sono sempre stati convinti che Gladden fosse Breedlove ma non hanno mai potuto costruire un caso a causa dei travestimenti. Inoltre, non se la sono presa troppo calda perché pensavano che sarebbe finito in carcere con una pesante condanna per l'altro caso.

«Comunque, una volta ottenuto il nome di Gladden dalla banca dati dei nomi falsi, da questo siamo arrivati all'avviso di ricerca che il dipartimento di Los Angeles aveva immesso sulla rete NCIC la scorsa settimana. Ed eccoci qui.»

«Mi sembra...»

«Troppo facile? Sai, a volte la fortuna ce la creiamo noi stessi.»

«Questo l'hai già detto.»

«Perché è vero.»

«Perché avrebbe usato un nome falso pur sapendo che era archiviato da qualche parte?»

«Molta di questa gente trova conforto nella tradizione. Inoltre, lui è un figlio di puttana arrogante e molto sicuro di sé. Il fax lo dimostra.»

«Però usava un'identità falsa completamente nuova quando la settimana scorsa è stato arrestato dalla polizia di Santa Monica. Perché doveva...»

«Ti sto solo dicendo quello che sappiamo, Jack. Se è furbo come noi pensiamo, probabilmente avrà tutta una serie di identità fasulle. Non dovrebbero costargli troppa fatica. Il nostro ufficio di Phoenix sta lavorando a un'ingiunzione per la Hertz. Vogliamo l'elenco completo dei noleggi effettuati da Breedlove negli ultimi tre anni. È addirittura un loro cliente Gold. Un'altra prova di quanto sia furbo. In quasi tutti gli aeroporti, ti basta scendere dall'aereo e infilarti nel parcheggio Gold, e il tuo nome è già sul tabellone. Vai alla tua macchina e le chiavi sono già nel cruscotto. Di soli-

to non devi neanche parlare con nessun impiegato. Sali in macchina, mostri la tua patente al cancello e te ne vai.»

«D'accordo, e qual è l'altra cosa? Hai detto che c'erano due piste che portavano a Gladden.»

«I Migliori Amici. Questa mattina, Ted Vincent e Steve Raffa in Florida sono finalmente riusciti a mettere le mani sui documenti relativi ai rapporti di Beltran con l'organizzazione. Beltran era stato Miglior Amico di nove ragazzini nel corso degli anni. E il secondo della lista, qualcosa che risale a circa sedici anni fa, era Gladden.»

«Gesù.»

«Già. I pezzi cominciano a incastrarsi.»

Rimasi in silenzio per qualche secondo mentre riflettevo su ciò che mi aveva rivelato. L'indagine avanzava a una velocità con crescita esponenziale. Ormai era il momento di allacciarsi le cinture.

«Come mai il vostro ufficio di qui non si è accorto prima di questo tipo? È apparso sul loro giornale.»

«Ottima domanda. Bob è deciso ad avere un colloquio senza peli sulla lingua con il SAC a questo proposito. Il messaggio di allerta di Gordon era arrivato ieri sera. Qualcuno avrebbe dovuto vederlo e agire di conseguenza. Invece ci siamo arrivati prima noi.»

Una tipica cazzata burocratica. Mi chiesi con quanto anticipo sarebbero arrivati a Gladden se qualcuno nell'ufficio di Los Angeles fosse stato più sveglio.

«Tu conosci Gladden, non è vero?» dissi.

«Sì. Era fra quelli intervistati per il progetto sugli stupratori. Te ne ho parlato. Sette anni fa. Lui e Gomble, insieme a tutti gli altri in quel buco infernale in Florida. Credo che la nostra squadra - io, Gordon e Bob - abbia passato un'intera settimana laggiù, con tutti i candidati che dovevamo intervistare.»

Fui tentato di accennare alla telefonata di Thorson al computer della prigione, ma ci ripensai. Non volevo che smettesse di considerarmi di nuovo un essere umano. Dirle che avevo ficcato il naso nei loro conti d'albergo non sarebbe stato il modo migliore per mantenerla di quell'umore. Però questo dilemma creava un ostacolo nel mio progetto di inchiodare Thorson. Per ora avrei dovuto tacere anche delle sue altre telefonate.

«Pensi che ci sia qualche collegamento fra l'uso dell'ipnotismo da parte di Gomble e ciò che vedete nei casi del Poeta?» dissi invece. «Pensi che Gomble possa avergli insegnato il suo segreto?»

«Forse.»

Era ritornata alle risposte lapidarie.

«Forse» ripetei, con una sottile nota di sarcasmo.

«Probabilmente, prima o poi tornerò in Florida a parlare ancora con Gomble. E glielo chiederò. Finché non avrò una risposta in un senso o nell'altro, è solo un forse. Intesi, Jack?»

Imboccammo un vicolo che correva dietro una fila di vecchi motel e negozi scalcinati. Finalmente lei rallentò al punto da permettermi di lasciare il bracciolo della portiera.

«Ma non puoi andare in Florida adesso, vero?» le chiesi.

«Dipende da Bob. Qui siamo più vicini a Gladden. Per il momento credo che Bob voglia concentrare tutte le sue forze su Los Angeles. Gladden è qui. O è vicino. Lo sentiamo tutti quanti. Dobbiamo prenderlo. Solo quando lo avremo preso mi preoccuperò del resto, dei motivi psicologici. Allora saremo costretti a tornare in Florida.»

«Perché solo allora? Per aggiungere altri dati agli studi sui serial killer?»

«No. Cioè, sì, anche per quello, ma soprattutto per costruire l'accusa. Un tipo del genere dovrà imboccare la strada dell'infermità mentale. È la sua unica scelta. Quindi questo significa che dovremo costruire un caso sulla sua psicologia. Un caso che dimostri che lui sapeva ciò che faceva, ed era capace di distinguere fra giusto e sbagliato. La solita vecchia storia.»

L'idea che il Poeta venisse messo in stato d'accusa in un'aula di tribunale non mi era mai passata per la mente. Mi accorsi di avere sempre dato per scontato che non sarebbe stato catturato vivo. E questa idea, lo sapevo, poggiava sul mio stesso desiderio che non gli fosse concesso di vivere dopo ciò che aveva fatto.

«Cosa c'è, Jack, non vuoi un processo? Vuoi che lo ammazziamo sul posto?»

La guardai. La luce di una finestra illuminata le attraversò il viso e per un attimo vidi i suoi occhi.

«A questo non avevo pensato.»

«Certo che ci hai pensato. Vorresti ucciderlo tu, Jack? Se avessi un momento da solo con lui e non ci fossero conseguenze, saresti capace di farlo? Credi che questo pareggerebbe i conti?»

Non mi piaceva discutere questo argomento con lei. Avvertivo da parte sua un interesse ben più che superficiale.

«Non lo so» risposi alla fine. «Tu saresti capace di ucciderlo? Hai mai ucciso qualcuno, Rachel?»

«Avendone l'opportunità, lo ammazzerei senza pensarci due volte.»

«Perché?»

«Perché ho conosciuto gli altri. Li ho guardati negli occhi e so cosa c'è nel buio là dietro. Se potessi ucciderli tutti, penso che lo farei.»

Aspettai che continuasse ma lei non disse altro. Fermò la macchina accanto ad altre due Caprice dello stesso colore dietro uno dei vecchi motel.

«Non hai risposto alla seconda domanda.»

«No, non ho mai ucciso nessuno.»

Da una porta sul retro entrammo in un corridoio verniciato in due tonalità diverse: un verdolino sporco fino all'altezza degli occhi, un bianco sporco da quel punto in su. Rachel andò alla prima porta sulla sinistra, bussò e ci fecero entrare. Era una camera di motel che doveva aver visto la sua ultima rinfrescata negli anni Sessanta. Backus e Thorson erano là, seduti a un vecchio tavolo col ripiano di formica. Sul tavolo c'erano due telefoni che avevano l'aria di essere stati installati da poco. C'era anche un baule di alluminio alto quasi un metro, sistemato in piedi con il coperchio aperto a mostrare tre monitor televisivi. Dal retro del baule spuntavano dei cavi che costeggiavano il muro e uscivano dalla finestra, aperta quel tanto che bastava per lasciarli passare.

«Jack, non posso dire di essere contento di rivederti» disse Backus.

Ma lo disse con un sorriso di sbieco e si alzò per stringermi la mano.

«Mi dispiace» dissi, senza saperne neppure io il motivo. Poi, osservando Thorson, aggiunsi: «Non intendevo piombare in mezzo al vostro appostamento, ma ho ricevuto delle informazioni sballate».

Il pensiero delle telefonate sul conto mi attraversò la mente ma lo allontanai. Non era il momento giusto.

«Be',» disse Backus, «devo confessare che abbiamo cercato di sviarti un po'. Ma perché pensavamo che sarebbe stato meglio lavorare senza nessuna distrazione.»

«Cercherò di non essere una distrazione.»

«Lo sei già» disse Thorson.

Lo ignorai e tenni il mio sguardo su Backus.

«Accomodatevi» disse lui.

Rachel e io occupammo le due sedie rimaste al tavolo.

«Immagino che tu sappia cosa sta succedendo» disse Backus.

«Immagino che stiate sorvegliando Thomas.»

Mi girai per vedere i monitor e per la prima volta osservai le vedute che offrivano. Il monitor superiore mostrava un corridoio simile a quello fuori

dalla nostra camera. Diverse porte su entrambi i lati. Tutte chiuse e contrassegnate da numeri. Il monitor seguente mostrava la facciata di un motel. Nel chiarore grigioazzurro dello schermo distinsi a malapena le parole sull'insegna sopra l'ingresso. HOTEL MARK TWAIN. Il monitor inferiore mostrava una veduta del vicolo laterale di quello che immaginai fosse il medesimo motel.

«È dove siamo noi?» chiesi, indicando il monitor.

«No» disse Backus. «È dove si trova il detective Thomas. Noi siamo a un isolato di distanza.»

«Non ha un bell'aspetto. Quanto li pagano i poliziotti in questa città?»

«Non è casa sua. Ma i detective della Divisione Hollywood usano spesso l'albergo per parcheggiarci testimoni o per fare una dormita quando lavorano venti ore filate su un caso. Il detective Thomas ha preferito restare lì piuttosto che tornare a casa. Ha una moglie e tre figli.»

«Be', questo risponde alla mia seconda domanda. Sono contento che sappia di essere usato come esca.»

«Sembri molto più cinico di quando ci siamo visti questa mattina, Jack.»

«Forse lo sono diventato.»

Distolsi lo sguardo da lui e osservai di nuovo i monitor. Backus parlò alla mia schiena.

«Abbiamo tre punti di sorveglianza video che trasmettono alla parabola mobile qui sul nostro tetto. Abbiamo anche un'unità di risposta critica pronta al nostro ufficio locale e la migliore squadra di sorveglianza del dipartimento di Los Angeles che tiene d'occhio Thomas ventiquattr'ore su ventiquattro. Nessuno può arrivargli vicino. Nemmeno alla stazione di polizia. È perfettamente al sicuro.»

«Aspettate a dirmelo quando sarà tutto finito.»

«Lo farò. Ma nel frattempo devi farti da parte, Jack.»

Mi girai a guardarlo con la mia migliore espressione stupita.

«Capisci benissimo quello che intendo» proseguì Backus senza fare caso alla mia espressione. «Siamo nella fase più critica. L'abbiamo nel mirino e, in tutta franchezza, Jack, devi farti da parte.»

«Mi sono già messo da parte e continuerò a farlo. Lo stesso accordo di prima, niente di ciò che vedo finirà sul giornale finché non mi darete il vostro okay. Ma non intendo tornare a Denver e aspettare là. Anch'io sono troppo vicino... Ed è un troppo che può mettersi a scottare. Dovete riportarmi dentro.»

«Possono volerci settimane. Ricordi il fax? Diceva soltanto che aveva

già individuato il suo prossimo uomo. Non diceva quando sarebbe successo. Non c'era nulla sui tempi. Non possiamo sapere quando cercherà di colpire Thomas.»

Scrollai la testa.

«Non importa. Voglio rientrare nell'indagine, per tutto il tempo che sarà necessario. Io ho rispettato la mia parte dell'accordo.»

Un silenzio inquieto calò nella stanza, durante il quale Backus si alzò e si mise a camminare dietro la mia sedia. Guardai Rachel. Lei fissava il tavolo con espressione contemplativa. Gettai la mia ultima puntata sul piatto.

«Domani dovrò scrivere un pezzo, Bob. Il mio direttore lo aspetta. Se non volete che sia scritto, riportatemi dentro. È l'unico modo in cui posso convincerlo ad aspettare. L'ultima offerta.»

Thorson sbuffò con tono di derisione e scosse la testa.

«È questo il problema» disse. «Bob, se cedi ancora a questo tipo dove finiremo?»

«L'unica volta che ci sono stati problemi» dissi, «è stato quando mi avete mentito o escluso dall'indagine... un'indagine che, non dimenticatelo, sono stato io a iniziare.»

Backus guardò a Rachel.

«Tu cosa ne pensi?»

«Non chiederlo a lei» intervenne Thorson. «Posso già dirti io quello che risponderà.»

«Se hai qualcosa da dire sul mio conto, dilla» lo sfidò Rachel.

«Va bene, basta così» disse Backus sollevando le mani come un arbitro. «Voi due non la smettete mai, vero? Jack, sei dentro. Per il momento. Lo stesso accordo di prima. Il che significa niente articolo domani. Intesi?»

Annuii. Guardai Thorson, che si era già alzato e stava andando verso la porta, sconfitto.

36

Il Wilcox Hotel, come scoprii che si chiamava quel buco, aveva ancora una camera libera... specialmente quando il portiere di notte seppe che ero insieme ai federali già alloggiati là ed ero disposto a pagare la tariffa massima, trentacinque dollari a notte. In nessun altro albergo avevo mai provato nervosismo nel fornire all'uomo dietro il banco il numero della mia carta di credito. Questo sembrava essersi già scolato una mezza bottiglia solo dall'inizio del suo turno. E nelle ultime quattro mattine sembrava anche

aver dimenticato di radersi. Registrandomi non mi guardò mai per cinque minuti insolitamente lunghi, mentre andava a caccia di una penna e poi accettava in prestito la mia.

«Voi cosa ci fate qui, insomma?» disse facendo scivolare verso di me una chiave con il numero della camera quasi del tutto cancellato sopra un ripiano di formica non meno logorato dall'uso.

«Non gliel'hanno detto?» chiesi, fingendomi sorpreso.

«No. Io registro solo i clienti e basta.»

«È per un'indagine sulle truffe con le carte di credito. In questa zona ce ne sono state parecchie.»

«Oh.»

«A proposito, in che camera è l'agente Walling?»

Impiegò mezzo minuto a decifrare la propria scrittura.

«Dovrebbe essere la 17.»

La mia camera era minuscola, e quando sedetti sull'orlo del letto sprofondai di una quindicina di centimetri mentre l'altro lato si sollevava di altrettanto fra un accompagnamento di vecchie molle che protestavano. Era una camera a pianterreno arredata in modo spartano ma abbastanza pulita, e un odore stantio di sigarette. Le veneziane ingiallite erano sollevate e vidi una grata metallica all'unica finestra. Nell'eventualità di un incendio, sarei rimasto intrappolato come un'aragosta in pentola se non avessi raggiunto in fretta la porta.

Tolsi dalla federa il dentifricio da viaggio e lo spazzolino pieghevole che avevo comprato e andai in bagno. Avevo ancora in bocca il sapore del Bloody Mary bevuto in aereo e volevo liberarmene. Desideravo anche essere pronto a ogni eventualità con Rachel.

I bagni delle vecchie camere d'albergo sono sempre gli ambienti più deprimenti. Questo era grande quanto una cabina telefonica della mia infanzia. Lavandino, tazza e cubicolo della doccia affollavano lo stanzino con macchie di ruggine intonata. Se qualcuno fosse entrato mentre ero seduto sulla tazza, ci avrei rimesso le rotule. Quando ebbi finito tornai nella relativa spaziosità della camera, guardai il letto e decisi che non avevo nessuna voglia di sedermici sopra. Non volevo nemmeno dormirci. Decisi di correre il rischio di lasciare il computer e la federa con i miei abiti in stanza e uscii.

I miei colpetti leggeri alla porta della camera 17 ottennero una risposta talmente pronta da farmi pensare che Rachel mi stesse aspettando dall'altra parte. Mi fece entrare velocemente.

«Bob ha la camera di fronte» sussurrò come spiegazione. «Cosa c'è?»

Non risposi. Ci fissammo per un lungo istante, ognuno in attesa della mossa dell'altro. Alla fine mi mossi io, andandole vicino e attirandola in un lungo bacio. Lei sembrò partecipare con il mio stesso desiderio e questo calmò rapidamente molti dei pensieri preoccupati che avevo lasciato fermentare nel cervello. Poi interruppe il bacio per stringermi in un forte abbraccio. Da sopra la sua spalla osservai la camera. Era più grande della mia e i mobili avevano forse un decennio in meno dei miei, ma era lo stesso una vista deprimente. Il suo computer era sul letto e c'erano fogli sparsi sopra il copriletto giallo e sdrucito dove un migliaio di persone aveva dormito, scopato, scoreggiato e lottato.

«È buffo» sussurrò lei. «Ti ho lasciato questa mattina e già sentivo la tua mancanza.»

«Anch'io.»

«Jack, mi dispiace, ma non voglio fare l'amore su quel letto, in questa stanza, o in questo albergo.»

«Certo» dissi nobilmente, rimpiangendo le mie parole già mentre le pronunciavo. «Ti capisco. La tua sembra una suite di lusso in confronto alla mia.»

«Dovremo aspettare, ma poi ci rifaremo.»

«Già. Perché ce ne stiamo qui, comunque?»

«Bob vuole restare vicino. In modo da poterci muovere subito se lo avvistano.»

Annuii.

«Be', possiamo uscire per qualche minuto? Vuoi bere qualcosa? Ci sarà pure un posto decente da queste parti.»

«Probabilmente niente che sia meglio di questo. Restiamo qui a parlare.»

Andò al letto e tolse i fogli e il computer, poi sedette contro la testata con un cuscino dietro la schiena. Occupai l'unica sedia nella stanza, con il cuscino dello schienale sfregiato da un'antica coltellata riparata con nastro adesivo.

«Di cosa vuoi parlare, Rachel?»

«Non lo so. Il giornalista sei tu. Credevo che fossi tu a fare le domande.»

Sorrise.

«Sul caso?»

«Su qualunque cosa.»

La guardai per un lungo istante. Decisi di cominciare con qualcosa di semplice e di vedere fin dove potevo spingermi.

«Che tipo è questo Thomas?»

«Un tipo a posto. Per essere un piedipiatti locale. Non è entusiasta di collaborare, ma non è uno stronzo.»

«Come sarebbe che non è entusiasta? Vi permette di usarlo come esca umana, non è abbastanza?»

«Può darsi. Forse sono io. Sembra che non riesca mai ad andare d'accordo con i poliziotti locali.»

Mi spostai dalla sedia sul letto vicino a lei.

«E allora? Non fa parte del tuo lavoro andare d'accordo con tutti.»

«E vero» disse lei con un altro sorriso. «Sai, c'è un distributore di bibite nell'atrio.»

«Vuoi qualcosa?»

«Io no, ma tu hai parlato di bere qualcosa.»

«Avevo in mente qualcosa di più robusto. Però va bene così. Sono contento.»

Lei sollevò una mano e fece scorrere un dito attraverso la mia barba. Le presi la mano mentre l'allontanava e la strinsi per un attimo.

«Tu credi che l'intensità di quello che ci succede sia collegata al caso in cui siamo coinvolti?» le chiesi.

«In che senso?»

«Non lo so. Stavo solo chiedendo.»

«Capisco cosa vuoi dire» disse dopo un attimo di riflessione. «Devo ammettere che non avevo mai fatto l'amore con qualcuno che fino a trentasei ore prima non avevo mai visto in tutta la mia vita.»

Sorrise e il suo sorriso provocò un delizioso brivido elettrico nel mio corpo.

«Neanch'io.»

Si chinò verso di me e ci baciammo ancora. Mi girai e rotolammo in un bacio alla da-qui-all'eternità. Solo che la nostra spiaggia era il vecchio copriletto in una squallida camera d'albergo che aveva visto i suoi giorni d'oro trent'anni prima. Ma tutto questo non aveva più importanza. Ben presto i miei baci cominciarono a scendere lungo il suo collo e dopo facemmo l'amore.

Non c'era spazio per entrambi nel bagno o nella doccia, così lei andò per prima. Mentre faceva la doccia restai disteso sul letto pensando a lei e desiderando una sigaretta.

Feci fatica ad accorgermene a causa del suono della doccia, ma a un cer-

to punto mi sembrò di sentire bussare piano alla porta. Sul chi vive, sedetti sul bordo del letto e cominciai a infilarmi i pantaloni fissando la porta. Restai in ascolto ma non sentii nessun altro rumore. Poi vidi chiaramente la maniglia della porta muoversi, o almeno così mi sembrò. Mi alzai e raggiunsi la porta, allacciandomi i pantaloni, e accostai la testa allo stipite per ascoltare. Non sentii nulla. C'era un occhio magico ma ero riluttante a usarlo. In camera la luce era accesa e se avessi guardato dall'occhio magico lo avrei bloccato, rivelando a chiunque poteva esserci là fuori che qualcuno lo stava osservando.

Rachel spense la doccia in quel momento. Dopo alcuni istanti di silenzio sul corridoio sbirciai dall'occhio magico. Non c'era nulla là fuori.

«Cosa stai facendo?»

Mi voltai. Rachel era accanto al letto, tentando di mostrarsi pudica con il minuscolo asciugamano fornito dall'albergo.

«Mi era sembrato di sentire bussare.»

«Chi era?»

«Non lo so. Quando ho guardato non c'era nessuno. Forse mi sono sbagliato. Posso fare una doccia?»

«Certo.»

Uscii dai miei pantaloni e mentre le passavo davanti mi fermai. Lei lasciò cadere l'asciugamano. Era bellissima. Mi avvicinai e la strinsi a lungo.

«Torno subito» dissi alla fine, e andai verso la doccia.

Rachel era vestita e in attesa quando uscii. Guardai il mio orologio, che avevo lasciato sul comodino, e vidi che erano le undici. C'era un vecchio televisore ammaccato nella stanza ma non suggerii di guardare i notiziari. Mi accorsi che pur senza avere cenato non avevo fame.

«Non sono stanca» disse lei.

«Nemmeno io.»

«Forse possiamo davvero trovare un posto dove bere qualcosa.»

Non appena mi fui rivestito uscimmo. Prima lei guardò fuori per assicurarsi che non ci fossero in giro Backus, Thorson o qualcun altro. Nel corridoio e nell'atrio non incontrammo nessuno, e fuori la strada era buia e deserta. Ci incamminammo a sud verso il Sunset.

«Hai la tua pistola?» chiesi, per metà scherzando e per metà sul serio.

«Sempre. E comunque qui intorno ci sono i nostri uomini. Probabilmente ci hanno visti uscire.»

«Davvero? Credevo che tenessero d'occhio soltanto Thomas.»

«Infatti. Ma dovrebbero anche accorgersi di chi c'è in strada in qualsiasi momento. Se fanno bene il loro lavoro.»

Mi girai e tornai indietro di qualche passo, guardando verso l'insegna verde al neon del Mark Twain ormai abbastanza lontana. Osservai la strada, le macchine parcheggiate su entrambi i lati. Non notai né ombre né sagome di persone appostate.

«Quanti ce ne sono?»

«Dovrebbero essere cinque. Due appiedati in postazioni fisse. Due su due macchine, stazionari. E un'altra auto di pattuglia. Continuamente.»

Tornai indietro verso di lei e alzai il colletto della giacca. Faceva più freddo di quanto avessi previsto. Il nostro fiato usciva a nuvolette che si fondevano insieme e poi sparivano.

Arrivati al Sunset guardai in entrambe le direzioni e vidi un'insegna al neon circa un isolato a ovest che diceva CAT & FIDDEL BAR. Indicai da quella parte e Rachel mi si affiancò. Restammo in silenzio fino al locale.

Superata un'arcata entrammo in un giardino all'aperto con diversi tavoli sotto ombrelloni verdi, ma erano tutti deserti. Oltre il giardino, dietro le vetrate sull'altro lato, vedemmo **quello** che sembrava un bar caldo e pieno di gente. Entrammo, trovammo un séparé libero lontano dalle partite a freccette e sedemmo. Era un pub in stile inglese. Quando arrivò la cameriera, Rachel mi disse di ordinare per primo e chiesi una *black and tan.* Allora Rachel ordinò lo stesso.

Ci guardammo intorno e scambiammo qualche commento finché non arrivarono le birre. Facemmo cin-cin con i bicchieri e bevemmo. Non credo che avesse mai bevuto una *black and tan* prima.

«La Harp è più pesante. Rimane sempre sul fondo, e la Guinness in cima.»

Lei sorrise.

«Quando hai detto *black and tan*, ho pensato che fosse una marca che conoscevi. Però è buona. Mi piace ma è forte.»

«La birra è una delle cose che gli irlandesi sanno fare meglio. Anche gli inglesi devono riconoscerlo.»

«Due di queste e dovrai chiamare rinforzi per riportarmi indietro.»

«Ne dubito.»

Ci rilassammo in un tranquillo silenzio. Contro la parete in fondo c'era un camino acceso e il suo calore si spandeva per la sala.

«Il tuo nome di battesimo è davvero John?»

Annuii.

«Non sono irlandese, ma ho sempre pensato che Sean fosse la versione irlandese di John.»

«Sì, è la versione gaelica. Dal momento che eravamo gemelli i miei genitori hanno deciso... in realtà è stata mia madre.»

«Mi sembra un'idea carina.»

Dopo qualche altro sorso cominciai a farle domande sul caso.

«Allora, parlami di Gladden.»

«Non c'è molto da dire.»

«Be', tu lo hai conosciuto. Lo hai intervistato. Devi esserti fatta un'impressione sul suo conto.»

«Non era molto incline a collaborare. Il suo appello non era ancora stato discusso e non si fidava di noi. Gli abbiamo parlato tutti, a turno, per convincerlo ad aprirsi. Alla fine, mi pare che sia stata un'idea di Bob, ha accettato di parlarci in terza persona. Come se l'autore dei crimini per i quali era stato condannato fosse qualcun altro.»

«Lo ha fatto anche Bundy, non è vero?»

Ricordavo di averlo letto in un libro.

«Sì. E anche altri. Era solo un sistema per renderli sicuri che non eravamo là per costruire delle accuse contro di loro. Quasi tutti quegli uomini possiedono un ego tremendo. Volevano parlare con noi ma dovevano prima convincersi di essere protetti contro rappresaglie legali. Gladden era così. Soprattutto perché sapeva che l'istanza di appello era ancora in corso.»

«Non dev'essere cosa di tutti i giorni conoscere un serial killer tornato in attività.»

«Sì. Ma ho la sensazione che se qualcun'altra delle persone da noi intervistate venisse rimessa in libertà come William Gladden, ci troveremmo a dare la caccia anche a loro. Quella gente non può migliorare, Jack, e con loro la riabilitazione non funziona. Sono quello che sono.»

Lo disse come un ammonimento. Il secondo del genere che le sentivo fare. Ci pensai sopra qualche istante, chiedendomi se non stesse cercando di dirmi qualcosa di più. Oppure, pensai, cercava di mettere in guardia se stessa?

«Allora che cos'ha detto? Ti ha parlato di Beltran o dei Migliori Amici?»

«No, è ovvio, altrimenti lo avrei ricordato vedendo il nome di Beltran sull'elenco delle vittime. Gladden non ha fatto nomi. Ma ci ha dato la solita scusa. Ha detto di aver subito delle molestie sessuali da bambino. Ripetutamente. Aveva la stessa età dei bambini che in seguito sono diventate le

sue vittime a Tampa. È uno schema che ritroviamo spesso.»

Annuii ma senza aprire bocca, sperando che continuasse.

«Per un periodo di tre anni» disse, «dai nove ai dodici anni. Gli episodi erano frequenti e includevano sesso orale e penetrazione anale. Non ci ha detto niente del suo molestatore, tranne che non era un parente. A sentire Gladden, lui non ne avrebbe mai parlato a sua madre perché temeva quell'uomo. L'uomo lo minacciava. Era una figura rivestita di una certa autorità. Bob ha fatto qualche ricerca in seguito, ma non ha trovato nulla. Gladden non è stato abbastanza specifico nella descrizione da permetterci di rintracciarlo. A quell'epoca Gladden era sulla ventina e il periodo degli abusi risaliva a parecchi anni prima. Anche volendo approfondire il caso avremmo incontrato problemi di prescrizione. Non riuscimmo nemmeno a trovare sua madre per interrogarla in proposito. Dopo il suo arresto si era allontanata da Tampa e da tutta la pubblicità scoppiata intorno al caso. Adesso, ovviamente, possiamo presumere che il molestatore fosse Beltran.»

Annuii. Avevo finito la mia birra ma Rachel ci andava piano con la sua. Non le piaceva. Feci un cenno alla cameriera e ordinai per lei una birra chiara, più leggera. Dissi che avrei finito io la sua.

«Allora com'è finita? La storia delle molestie, intendo.»

«Con l'ironia della sorte che spesso incontriamo in questi casi. Finì quando diventò troppo vecchio per Beltran. Beltran lo respinse e si cercò una nuova vittima. Stiamo rintracciando tutti i bambini che aveva contattato attraverso i Migliori Amici per interrogarli. Scommetto che tutti hanno subito molestie ad opera sua. È lui il seme maligno di tutta questa faccenda, Jack. Non dimenticare di precisarlo quando scriverai i tuoi articoli. Beltran ha avuto ciò che si meritava.»

«Sembri quasi simpatizzare con Gladden.»

Avevo detto la cosa sbagliata. Mi fulminò con gli occhi.

«Hai dannatamente ragione. Ma ciò non significa perdonare una sola delle cose che ha fatto o che non sarei pronta a piantargli una pallottola in testa se ne avessi l'occasione. Però non è stato lui a inventare il mostro che vive nella sua mente. È stato creato da qualcun altro.»

«Okay, non volevo suggerire...»

La cameriera arrivò con la birra per Rachel. Tirai un sospiro di sollievo, presi la sua e bevvi un lungo sorso sperando che il mio passo falso fosse superato.

«Così, tralasciando quello che ti ha detto» chiesi, «qual è stata la tua impressione su Gladden? Ti è sembrato che avesse i numeri che qui intorno

tutti sembrano attribuirgli?»

Rifletté brevemente prima di rispondere.

«William Gladden sapeva che i suoi appetiti sessuali erano legalmente, socialmente e culturalmente inaccettabili. Di questo avvertiva chiaramente il peso, penso. Credo che fosse in guerra con se stesso, che tentasse di comprendere i suoi impulsi e i suoi desideri. Voleva raccontarci la sua storia, in terza persona o meno, e penso che fosse convinto che parlandone sarebbe riuscito in qualche modo ad aiutare se stesso... e magari qualcun altro lungo la stessa strada. Esaminando questi suoi dilemmi, credo che ne esca il quadro di una persona fortemente intellettuale. Voglio dire, la maggior parte delle persone che ho intervistato erano come animali. Macchine. Facevano quello che facevano... quasi per istinto o per programmazione, come se fossero costretti a farlo. E lo facevano senza troppi ripensamenti. Gladden era diverso. Sì, ritengo che sia un uomo astuto, capace, forse anche di più di quanto lo giudichiamo.»

«Suona strano quello che hai appena detto. Sai, sul fatto che ne sentiva il peso. Non mi sembra il tipo a cui stiamo dando la caccia ora. L'uomo che cerchiamo, per quello che riguarda ciò che sta facendo, sembra avere tanta coscienza quanta ne aveva Hitler.»

«Vero. Ma abbiamo molti esempi di questo genere di predatori che cambiano, si evolvono. Senza cure, a base di droghe o di altre terapie, non è raro che qualcuno con i precedenti e la situazione di partenza di William Gladden possa evolversi in qualcuno come il Poeta. In breve, la gente cambia. Dopo i nostri colloqui è rimasto in carcere per un altro lungo anno prima di vincere il suo ricorso in appello e strappare l'accordo che lo ha fatto uscire. I pedofili sono trattati molto duramente nel mondo carcerario. Per questo motivo tendono a raccogliersi in gruppi... proprio come nel mondo a piede libero. Ecco perché Gladden è entrato in contatto con Gomble e altri pedofili a Raiford. In pratica non sono sorpresa che l'uomo che ho conosciuto tanti anni fa sia diventato l'uomo che oggi chiamiamo il Poeta. L'ho già visto succedere.»

Uno scoppio di risate e applausi mi distrasse. Sembrava che avessero incoronato il campione serale di freccette.

«E adesso basta con Gladden» disse Rachel quando tornai a guardarla. «E un argomento che mi deprime sempre.»

«Okay.»

«Parlami di te.»

«Anch'io sono depresso.»

«No. Non intendevo in questo senso. Hai già parlato con il tuo direttore, gli hai detto che sei di nuovo dentro il caso?»

«No, non ancora. Dovrò chiamarlo in mattinata e dirgli che non scriverò nessun seguito, ma che sono tornato dentro l'indagine.»

«Come la prenderà?»

«Non bene. Vorrà lo stesso un seguito. Ormai la storia si muove come una locomotiva. I mezzi d'informazione di tutto il paese se ne occupano e bisogna continuare a buttare articoli nella caldaia per far muovere il grande treno. Ma al diavolo. Ha un sacco di altri cronisti. Può dare l'incarico a un altro e vedere cosa ne tira fuori. Il che non sarà molto. Poi Michael Warren pubblicherà probabilmente un'altra esclusiva sul *Los Angeles Times* e io finirò davvero a spasso.»

«Sei un cinico.»

«Sono realista.»

«Non preoccuparti per Warren. Gor... chiunque abbia soffiato non lo rifarà un'altra volta. Correrebbe troppi rischi con Bob.»

«Lapsus freudiano, giusto? Comunque, staremo a vedere.»

«Come mai sei diventato cosi cinico, Jack? Pensavo che soltanto gli sbirri veterani di mezz'età finissero così.»

«Lo sono dalla nascita, immagino.»

«Non mi stupisce.»

Tornando indietro il freddo sembrava aumentato. Avrei voluto metterle un braccio intorno alla vita ma sapevo che non me lo avrebbe permesso. C'erano occhi lungo la strada e non ci provai neppure. Mentre ci avvicinavamo all'albergo mi ritornò in mente una storia e gliela raccontai.

«Sai quando al liceo c'era quella specie di rete sotterranea di informazioni che spiattellava sempre in giro chi faceva il filo a qualcuno o chi aveva preso una cotta per un'altra? Te lo ricordi?»

«Sì, lo ricordo.»

«Be', c'era questa ragazza per la quale mi ero preso una cotta, e io avevo... Insomma, non ricordo bene come ma si sparse la voce. E sai che quando succedeva potevi solo aspettare e vedere come reagiva l'altra persona. Una di quelle situazioni dove io sapevo che lei sapeva che lei mi piaceva e lei sapeva che io sapevo che lei lo sapeva. Mi segui?»

«Sì.»

«Ma il guaio era che non ero un tipo molto sicuro di me, anzi... Un giorno ero in palestra, seduto su una panca per il pubblico. Credo di essere ar-

rivato in anticipo per una partita di basket o qualcosa del genere, e le panche si stavano riempiendo di gente. Poi arriva lei, insieme a un'amica, e camminano lungo le panche cercando un posto per sedersi. Era uno di quei momenti decisivi, e lei mi guarda e mi saluta con la mano... E io mi sono bloccato. Congelato. E poi... mi sono girato e mi sono guardato alle spalle come se lei stesse salutando qualcun alto.»

«Jack, razza di idiota!» disse Rachel sorridendo, senza prendere la cosa a cuore come avevo fatto io per tanto tempo. «E lei cos'ha fatto?»

«Quando mi sono girato di nuovo lei guardava da un'altra parte, imbarazzata. Capisci, l'avevo messa in imbarazzo, mettendo in moto tutta quella manfrina e poi girandomi dall'altra parte... Dopo cominciò a uscire con un altro ragazzo. Finì con lo sposarlo. Ci misi molto tempo a dimenticarla.»

Percorremmo in silenzio gli ultimi passi fino alla porta dell'albergo. Aprii la porta a Rachel e la guardai con un sorriso stentato, imbarazzato. Anche a tanti anni di distanza quel ricordo continuava a bruciarmi.

«Così questa è la storia,» dissi. «Dimostra che sono sempre stato un idiota cinico.»

«C'è una storia simile nell'adolescenza di ciascuno di noi» commentò con un tono che sembrava liquidare l'intera faccenda.

Attraversammo l'atrio e il portiere di notte sollevò la testa e ci salutò con un cenno. Sembrava che la barba gli fosse cresciuta ancora di più nelle poche ore dal nostro primo incontro. Arrivati alle scale Rachel si fermò e mi sussurrò di non salire.

«Credo che faremo meglio ad andare nelle nostre stanze.»

«Posso sempre accompagnarti di sopra.»

«No, è meglio così.»

Si voltò verso il banco del portiere. L'uomo aveva abbassato la testa e stava leggendo un giornale scandalistico. Rachel si voltò verso di me, mi diede un bacio silenzioso sulla guancia e mi augurò la buonanotte sempre con un sussurro. La guardai salire le scale.

Sapevo che non sarei riuscito a dormire. Troppi pensieri. Avevo fatto l'amore con una donna meravigliosa e trascorso la serata a innamorarmi di lei. Non sapevo esattamente cosa fosse l'amore ma sapevo che accettarsi a vicenda ne faceva parte. Era questo che sentivo da Rachel. Una qualità che avevo incontrato raramente nella mia vita e la cui vicinanza mi sembrava emozionante e inquietante al tempo stesso.

Mentre uscivo davanti all'albergo a fumare una sigaretta, il senso di inquietudine crebbe e poi infettò la mia mente con altri pensieri. La storia

raccontata a Rachel mi riempì nuovamente d'imbarazzo, mentre il ricordo di come sarebbero potute andare le cose quel giorno in palestra tornò ad amareggiarmi. Non avevo raccontato tutto di quella ragazza a Rachel. Non le avevo raccontato il finale, che la ragazza era Riley e che il ragazzo con il quale poi aveva cominciato a uscire e in seguito aveva sposato era mio fratello. Non conoscevo nemmeno io le ragioni della mia reticenza.

Avevo finito le sigarette. Tornai nell'atrio per chiedere al portiere dove potevo trovarne un pacchetto. Lui mi disse di tornare al Cat & Fiddle. Vidi che aveva un pacchetto aperto di Camel sul banco accanto al suo mucchio di giornali, ma lui non me ne offrì una e io non gliela chiesi.

Percorrendo da solo il Sunset ripensai a Rachel e cominciai a riflettere su una cosa che avevo notato mentre facevamo l'amore. In tutte e tre le occasioni lei si era concessa in modo totale, con un atteggiamento che potevo solo definire completamente passivo. Aveva trasferito a me il controllo della situazione. La seconda e la terza volta avevo aspettato qualche cambiamento, esitando addirittura nei miei gesti e nelle mie scelte per consentirle di prendere l'iniziativa, ma non lo aveva mai fatto. Perfino nel sacro momento in cui ero entrato dentro di lei, era stata la mia mano ad armeggiare alla porta. Per tre volte. Nessuna donna con la quale ero stato prima aveva fatto lo stesso.

Non c'era nulla di sbagliato in questo e la cosa non mi preoccupava minimamente, ma la trovavo lo stesso curiosa. Perché la sua passività in quei momenti era diametralmente opposta al suo comportamento in ogni altra occasione. Quando eravamo lontani dal letto, era indubbiamente lei che esercitava il controllo o cercava di farlo. Era quel tipo di sottile contraddizione che forse me la rendeva così affascinante.

Quando mi fermai per attraversare il Sunset e raggiungere il bar, la mia vista periferica colse un movimento all'estrema sinistra mentre controllavo il traffico. I miei occhi seguirono il movimento e vidi la sagoma di una persona che si ritraeva nell'ingresso in ombra di un negozio chiuso. Provai un brivido ma non mi mossi. Il negozio distava una ventina di metri. Ero sicuro che fosse un uomo e che fosse ancora là, magari osservandomi dal buio mentre io cercavo di vedere lui.

Feci quattro rapidi passi verso il negozio, ma poi mi fermai di colpo. Era stato un bluff, ma quando nessuno uscì di corsa dall'ingresso capii che il bluff si era ritorto contro me stesso. Sentii aumentare i battiti del cuore. Sapevo che poteva essere un barbone alla ricerca di un angolo in cui dormire. Sapevo che potevano esserci cento spiegazioni. Ma ebbi paura lo

stesso. Forse era un vagabondo. Forse era il Poeta. Io ero apparso in TV. Il Poeta guardava la TV. Il Poeta aveva fatto la sua scelta. Quell'ingresso buio era sulla strada fra me e il Wilcox Hotel. Non potevo tornare indietro. Mi girai rapidamente e cominciai ad attraversare la strada per raggiungere il bar.

Lo strombazzare di un clacson mi colse di sorpresa e feci un salto indietro. Non avevo corso nessun pericolo. L'auto che mi passò sparata davanti si lasciò dietro uno strascico di risate giovanili almeno due corsie più avanti, ma forse i ragazzi avevano visto la mia faccia, l'espressione del mio volto, e capito che sarei stato facile preda di un bello spavento.

Al bar ordinai un'altra *black and tan* insieme a un cestino di ali di pollo fritte, e mi feci indicare il distributore di sigarette. Notai il tremito delle mie mani mentre accendevo un fiammifero dopo essermi finalmente infilato in bocca una sigaretta. E adesso? pensai mentre sbuffavo una boccata di fumo azzurro verso la mia immagine riflessa nello specchio dietro il banco.

Rimasi fino all'ultimo giro di ordinazioni delle due, poi lasciai il *Cat & Fiddle* insieme all'esodo dei clienti più affezionati. Avevo deciso che il numero offriva sicurezza. Seguendo il branco, identificai un gruppo di tre ubriachi che si dirigevano a est verso il Wilcox e mi accodai a pochi metri da loro. Superammo l'ingresso buio sul lato opposto del Sunset, ma attraverso le quattro corsie non riuscii a distinguere se la rientranza in ombra fosse deserta. Comunque non mi attardai a controllare. All'altezza del Wilcox lasciai la mia scorta e attraversai di corsa il Sunset senza rallentare l'andatura fino all'albergo. Non respirai normalmente finché non fui nell'atrio e rividi il viso ormai familiare del portiere di notte.

Malgrado l'ora tarda e tutta la birra trangugiata, lo spavento provato mi tolse di dosso ogni senso di stanchezza. Non pensavo di riuscire a dormire. In camera mi spogliai, mi infilai nel letto e spensi la luce ma sapevo che era inutile. Dopo dieci minuti affrontai la situazione e riaccesi la luce.

Mi serviva una distrazione. Un trucco per consentire alla mia mente di riposare a suo agio e a me di dormire. Feci ciò che avevo già fatto innumerevoli volte in simili occasioni. Misi il mio computer sul letto. Lo accesi, inserii il cavo telefonico nella porta del modem e mi allacciai alla rete del *Rocky*. Non c'erano messaggi per me e in realtà non ne aspettavo, ma già quella procedura cominciò a calmarmi. Diedi un'occhiata ai siti delle varie agenzie e trovai il mio articolo, in forma abbreviata, sulla rete nazionale dell'Associated Press. Il giorno dopo avrebbe toccato terra per esplodere

come una granata. I direttori da New York fino a Los Angeles avrebbero conosciuto la mia firma, o almeno così speravo.

Uscito dalla rete e tolto il collegamento, feci qualche solitario a carte sul computer ma mi stufai di perdere. Cercando qualcos'altro per distrarmi, frugai nella borsa del computer cercando le ricevute d'albergo di Phoenix ma senza riuscire a trovarle. Controllai in ogni tasca della borsa ma il fascio piegato di fogli non c'era. Agguantai velocemente la mia federa da viaggio e la frugai con un sospetto ma non trovai che indumenti.

«Merda» dissi ad alta voce.

Chiusi gli occhi e cercai di ricostruire che cosa avevo fatto con le pagine sull'aereo. Un senso di paura mi invase quando ricordai di averle proprio infilate nella borsa del computer. Ero sicuro di non averle dimenticate sull'aereo.

L'unica alternativa, lo sapevo, era che qualcuno fosse entrato nella mia camera e le avesse prese. Camminai per un po' nervosamente, incerto su cosa fare. In pratica, ero stato derubato di qualcosa che io stesso avevo rubato. A chi potevo rivolgermi?

Irritato, aprii la porta e scesi il corridoio fino al banco del portiere. Lui stava guardando una rivista intitolata *High Society,* che in copertina aveva una donna nuda impegnata a usare strategicamente mani e braccia per coprirsi il corpo quel tanto che bastava per consentire la vendita della testata in edicola.

«Ehi, ha visto qualcuno scendere verso la mia camera?»

Lui alzò le spalle e scrollò il capo.

«Nessuno?»

«Gli unici che ho visto in giro siete stati voi due... lei e quella signora che l'accompagnava. Nessun altro.»

Lo fissai un attimo, aspettando che dicesse ancora qualcosa, ma aveva finito.

«Okay.»

Tornai alla mia camera, osservando la serratura in cerca di segni di effrazione prima di entrare. Difficile stabilirlo. La serratura era logora e graffiata, ma poteva essere in quello stato da anni. Ero furioso.

Fui tentato di chiamare Rachel e dirle del furto nella mia stanza, ma il guaio era che non potevo dirle cosa mi era stato rubato. Non volevo farle sapere ciò che avevo fatto. Il ricordo di quel giorno in palestra e di altre lezioni imparate da allora mi attraversarono la mente. Mi spogliai e tornai a letto.

Alla fine il sonno arrivò, ma non prima che avessi visioni di Thorson che frugava fra le mie cose. Quando arrivò, la rabbia non mi aveva ancora lasciato.

37

Fui risvegliato da colpi sonori alla porta. Aprii gli occhi e vidi la luce del giorno riverberare sfolgorante intorno alle tende. Il sole si era già alzato da parecchio e mi resi conto che avrei dovuto esserlo anch'io. Infilai i pantaloni e mi stavo ancora abbottonando la camicia quando aprii la porta senza guardare dall'occhio magico. Non era Rachel.

«Giorno, bello. Alzati e cammina. Oggi sei con me e dobbiamo metterci in marcia.»

Lo fissai allibito. Thorson sollevò una mano e bussò sulla porta aperta.

«Ehi? C'è qualcuno in casa?»

«Cosa vuol dire che sono con te?»

«Quello che sembra. La tua ragazza deve sbrigare alcune cosette da sola. Oggi l'agente Backus ti ha assegnato a me.»

L'espressione sul mio viso dovette rivelare cosa ne pensavo della prospettiva di trascorrere la giornata con Thorson.

«Nemmeno io faccio salti di gioia» mi disse. «Ma faccio quello che mi viene ordinato. E adesso, se vuoi restare a letto tutto il giorno non mi metterò certo a piangere. Dirò a...»

«Mi vesto. Dammi qualche minuto.»

«Hai cinque minuti. Ti aspetto nel vicolo vicino all'auto. Se non arrivi te la sbrogli da solo.»

Quando se ne fu andato guardai il mio orologio sul comodino. Le otto e mezzo, non così tardi come avevo pensato. Impiegai dieci minuti invece di cinque. Infilai la testa sotto la doccia e ce la tenni, chiedendomi quale incarico Backus avesse assegnato a Rachel e perché escludesse la mia presenza.

Lasciata la mia camera salii alla sua e bussai, ma senza avere risposta. Ascoltai per qualche secondo senza sentire nulla. Era uscita.

Thorson era appoggiato al cofano di una delle auto quando uscii nel vicolo.

«Sei in ritardo.»

«Già. Tante scuse. Dov'è Rachel?»

«Spiacente, bello, parlane con Backus. Mi sembra che sia lui il tuo con-

sigliere spirituale.»

«Ascolta, Thorson, non mi chiamo "bello", intesi? Se non vuoi chiamarmi per nome, non chiamarmi e basta. Sono in ritardo perché ho dovuto chiamare il mio direttore e dirgli che oggi non avrei scritto un pezzo. Non era molto contento.»

«Non me ne importa un cazzo di com'era il tuo direttore questa mattina» disse Thorson salendo in macchina. Mi aprì l'altra portiera e lo imitai.

Sul cruscotto c'erano due contenitori di caffè, il cui vapore appannava il parabrezza. Li fissai come un drogato può fissare un cucchiaino sopra la fiamma, ma non dissi nulla. Forse facevano parte della partita che Thorson voleva giocare.

«Uno di quelli è tuo, bel... uh, Jack. Se vuoi panna o zucchero, apri il cassettino.»

Mise in moto. Guardai prima lui e poi il caffè. Thorson allungò una mano, prese uno dei contenitori e lo aprì. Bevve un piccolo sorso, come un nuotatore che infilasse la punta di un piede in acqua per saggiarne la temperatura.

«Ah» disse. «Io lo preferisco nero e bollente. Come le mie donne.»

Guardò dalla mia parte e mi strizzò l'occhio da uomo a uomo.

«Forza, Jack, prendi il caffè. Non voglio che si rovesci quando parto.»

Presi il contenitore e lo aprii. Thorson cominciò a guidare. Bevvi un leggero sorso, ma più nello stile dell'assaggiatore di cibi dello zar. Era buono, e la caffeina non tardò a farsi sentire.

«Grazie» dissi.

«Non c'è di che. Anch'io non riesco a ingranare senza. Allora, cos'è successo? Una brutta nottata?»

«Puoi dirlo forte.»

«Io no. Riesco a dormire dappertutto, anche in un cesso come questo. Ho dormito benissimo.»

«Non hai crisi di sonnambulismo, vero?»

«Sonnambulismo? Cosa vuoi dire?»

«Senti, Thorson, grazie per il caffè, ma so che sei stato tu a chiamare Warren e so che sei stato tu a entrare nella mia camera ieri sera.»

Thorson inchiodò l'auto accanto al marciapiede in un'area di sosta consentita solo per le consegne.

«Cos'hai detto? Cosa stai dicendo?»

«Hai sentito perfettamente. Sei entrato da me. Forse non ne ho le prove, ma se Warren tira fuori qualcosa di nuovo prima di me, andrò lo stesso da

Backus e gli dirò quello che ho visto.»

«Senti, bello, lo vedi quel caffè? Era la mia offerta di pace. Se vuoi buttarmelo in faccia, d'accordo. Ma non so di cosa cazzo stai parlando e per l'ultima volta ti ripeto che io non parlo con i giornalisti. Punto e a capo. Adesso sto parlando con te solo perché hai una dispensa speciale. Tutto qui.»

Infilò la marcia e si tuffò nel traffico, strappando un furioso colpo di clacson a un altro conducente. Un po' di caffè bollente mi si rovesciò sulla mano, ma non feci commenti. Procedemmo in silenzio per diversi minuti, entrando in un canyon di vetro, acciaio e cemento. Il Wilshire Boulevard. Andavamo verso le torri del centro. Il caffè non aveva più un sapore gradevole per me e rimisi il coperchio al contenitore.

«Dove andiamo?» chiesi infine.

«Dall'avvocato di Gladden. Poi andremo a Santa Monica, a parlare con il duo dinamico che ha avuto questo sacco di immondizia fra le mani e lo ha lasciato andare.»

«Ho letto l'articolo del *Times*. Non sapevano chi era. Non si può biasimarli.»

«Sì, certo, non c'è mai nessuno da biasimare.»

L'impresa di prendere l'offerta di pace di Thorson e buttarla nel cesso mi era riuscita alla perfezione. Adesso lui era scontroso e inviperito. Il suo solito umore, a quanto ne sapevo, però stavolta la colpa era mia.

«Ascolta» dissi, posando il caffè sul tappetino e alzando le mani in un gesto di resa. «Mi dispiace, d'accordo? Se mi sono sbagliato su te e Warren e tutto il resto, mi dispiace sul serio. Stavo solo guardando le cose da un mio punto di vista. Se ho sbagliato, ho sbagliato.»

Lui non aprì bocca e il silenzio diventò opprimente. Avevo la sensazione che la palla fosse ancora dalla mia parte della rete, di dover dire ancora qualcosa.

«Ritiro tutto, okay?» mentii. «E mi dispiace per... se te la sei presa per me e Rachel. Le cose sono andate così.»

«Per quello che mi riguarda, Jack, puoi tenerti le tue scuse. Non mi importa di te e non mi importa di Rachel. Lei crede il contrario e sono sicuro che te lo ha detto. Ma si sbaglia. E se fossi in te, mi guarderei il culo con lei. C'è sempre qualcos'altro che bolle in pentola con lei. Ricordati che ti ho avvertito.»

«Certo.»

Ma liquidai i suoi commenti non appena li ebbe formulati. Non avrei

consentito al suo astio di infettare i miei pensieri su Rachel.

«Hai mai sentito parlare del Deserto Dipinto, Jack?»

Lo guardai con occhi per metà incuriositi e per metà confusi.

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Ci sei mai stato?»

«No.»

«Be', quando sei con Rachel, è come essere là. Lei è il Deserto Dipinto. Splendida da guardare, certo. Ma, amico, una volta che la raggiungi, è un posto desolato. Non c'è niente dietro quella bellezza, Jack, e di notte fa freddo nel deserto.»

Avrei voluto restituirgli il colpo con l'equivalente verbale di un gancio. Ma la profondità del suo aspro risentimento mi lasciò senza parole.

«È capace di giocare con te» continuò. «O di *prendersi* gioco di te. Come con un giocattolo. Un attimo prima vuole dividerlo con te, quello dopo no. Ti pianta in asso.»

Rimasi ancora in silenzio. Mi girai a guardare dal finestrino in modo da non averlo più nemmeno nella mia vista periferica. Dopo un paio di minuti disse che eravamo arrivati e si infilò nel parcheggio sotterraneo di uno dei palazzi di uffici del centro.

Dopo aver consultato l'elenco degli inquilini nell'atrio del Fuentes Law Center, salimmo silenziosi in ascensore fino al settimo piano. Sulla destra trovammo una porta con una placca di mogano accanto che annunciava lo studio legale Krasner & Peacock. Entrati, Thorson aprì l'astuccio di pelle con distintivo e tessera sul banco davanti alla segretaria e chiese di vedere Krasner.

«Spiacente» disse lei. «Questa mattina il signor Krasner è in tribunale.»

«Ne è sicura?»

«Certo. Si occupa lui della contestazione dei capi d'accusa. Sarà di ritorno solo dopo pranzo.»

«È qui in centro? In quale tribunale?»

«Qui vicino. Al CCB.»

Lasciammo la macchina dov'era e raggiungemmo a piedi il Criminal Courts Building. Le contestazioni dei capi di accusa si tenevano al quinto piano, in un'enorme aula dalle pareti di marmo affollata di avvocati, accusati e familiari degli accusati. Thorson si avvicinò a un'agente in divisa seduta dietro un tavolo nella prima fila della galleria e le chiese quale degli

avvocati che gironzolavano là intorno fosse Arthur Krasner. Lei indicò un ometto dai capelli rossi e radi e il viso rosso, in piedi accanto alla ringhiera della corte e intento a parlare con un altro uomo in completo scuro, indubbiamente un altro avvocato. Thorson si diresse verso di lui, borbottando che sembrava uno gnomo malefico.

«Il signor Krasner?» disse Thorson, senza aspettare una pausa nella conversazione fra i due uomini.

«Sì?»

«Posso scambiare qualche parola con lei in corridoio?»

«Lei chi è?»

«Posso spiegarglielo nel corridoio.»

«Me lo spieghi ora o può andarsene in corridoio da solo.»

Thorson aprì l'astuccio di pelle, Krasner guardò il distintivo e lesse la tessera, e io vidi i suoi occhietti porcini muoversi avanti e indietro mentre rifletteva.

«Esatto, credo che lei sappia di cosa si tratta» disse Thorson. E guardando l'altro avvocato disse: «Ora vuole scusarci?».

Quando arrivammo in corridoio Krasner aveva recuperato in parte la sua strafottenza avvocatizia.

«Allora, ho una chiamata là dentro fra cinque minuti. Di cosa si tratta?»

«Credevo che avessimo già superato questa fase» disse Thorson. «Si tratta di uno dei suoi clienti, William Gladden.»

«Non ho mai sentito parlare di lui.»

Fece il gesto di superare Thorson per raggiungere la porta dell'aula. Thorson sollevò una mano con indifferenza e gliela piantò sul petto, bloccandolo di peso.

«Per favore» disse Krasner. «Non ha il diritto di toccarmi. Non mi tocchi.»

«Lei sa di chi stiamo parlando, signor Krasner. È in grossi guai per aver tenuto nascosta la vera identità di quell'uomo al tribunale e alla polizia.»

«No, si sbaglia. Non avevo idea di chi fosse. Ho accettato il caso per quello che sembrava. Quale fosse poi la sua vera identità è una cosa che non mi riguarda. E non esiste una sola briciola di prova o il più piccolo indizio in grado di dimostrare che io la conoscessi.»

«Lasciamo perdere le stronzate, avvocato. Le tenga in caldo per il giudice là dentro. Dov'è Gladden?»

«Non ne ho alcuna idea, e anche se lo sapessi...»

«Non lo direbbe? Questo è l'atteggiamento sbagliato, signor Krasner.

Lasci che le dica una cosa. Ho esaminato i documenti del caso in cui ha rappresentato il signor Gladden e la situazione non si presenta molto bene, se capisce cosa intendo. Niente affatto limpida. E questo potrebbe crearle dei problemi.»

«Non capisco di cosa stia parlando.»

«Come mai ha chiamato lei dopo il suo arresto?»

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto.»

«Qualcuno gli aveva raccomandato il suo nome?»

«Sì, credo che sia andata così.»

«Chi?»

«Non lo so. Ho detto che non gliel'ho chiesto.»

«Lei è un pedofilo, signor Krasner? Sono i bambini o le bambine a farla arrapare? O magari tutti e due?»

«Cosa?»

A poco a poco Thorson lo aveva spinto contro il muro di marmo del corridoio con il suo assalto verbale. Krasner cominciava ad avere un'aria ammosciata. Adesso reggeva la sua cartella di fronte al corpo, come uno scudo. Ma non era abbastanza spessa.

«Capisce perfettamente di cosa sto parlando» disse Thorson senza dargli respiro. «Fra tutti gli avvocati di questa città, perché Gladden ha chiamato lei?»

«Gliel'ho detto» urlò Krasner, attirando gli sguardi di tutti quelli che passavano nel corridoio. Continuò con un sussurro. «Non lo so perché ha scelto me. Lo ha fatto e basta. Sono sull'elenco. Questo è un paese libero.»

Thorson esitò, lasciando a Krasner il tempo di continuare, ma l'avvocato non abboccò.

«Ieri ho controllato i registri del tribunale» disse Thorson. «Lo ha fatto scarcerare due ore e quindici minuti dopo che la cauzione era stata fissata. Come ha ottenuto il versamento dell'intera cauzione? La risposta è che aveva già ricevuto il denaro dell'acconto da lui, non è vero? Quindi la domanda cruciale è: come ha ottenuto questo denaro da lui se Gladden ha passato la notte in prigione?»

«Un bonifico telegrafico. Niente di illegale. La sera prima abbiamo parlato del mio onorario e di quale poteva essere la cauzione, e lui mi ha fatto spedire il denaro la mattina dopo. Io non ho fatto nulla. Io... Lei non può starsene lì a diffamarmi in questo modo.»

«Posso fare quello che mi pare. Lei è un cazzone che mi disgusta, Krasner. Ho chiesto alla polizia locale. Loro la conoscono.»

«Di cosa sta parlando?»

«Se non lo sa ancora, lo saprà molto presto. Le daranno addosso. Lei ha rimesso in libertà quel bastardo e guardi che cos'ha fatto. Guardi cosa cazzo ha fatto.»

«Non lo sapevo!» disse Krasner con un tono piagnucoloso che implorava perdono.

«Certo, nessuno sa mai niente. Ha un telefono?»

«Cosa?»

«Un telefono. Un cellulare.»

Thorson colpì con la mano aperta la cartella di Krasner, un gesto che fece sussultare l'ometto come se lo avessero toccato con un pungolo elettrico.

«Sì, sì, ho un telefono. Non c'è bisogno di...»

«Bene. Chiami la sua segretaria e le dica di tirare fuori le ricevute dei versamenti telegrafici dall'archivio. La avverta che sarò là fra un quarto d'ora a prenderne una copia.»

«Non può prendere... Ho un rapporto professionale con questo individuo che devo proteggere a ogni costo, qualunque cosa abbia fatto. Non...»

Stavolta Thorson mollò un manrovescio alla cartella, bloccando Krasner a metà della frase. Vedevo chiaramente che Thorson traeva un considerevole piacere dal tiranneggiare il piccolo avvocato.

«Faccia la telefonata, Krasner, e dirò alla polizia che lei ha collaborato. Faccia la telefonata o la prossima persona che morirà se la ritroverà sulle spalle. Perché adesso sa di chi e cosa stiamo parlando.»

Krasner annuì lentamente e cominciò ad aprire la cartella.

«Così va bene, avvocato» disse Thorson. «Ora comincia a vedere la luce.»

Mentre Krasner chiamava la sua segretaria e dava istruzioni con voce tremante, Thorson rimase a fissarlo in silenzio. Non avevo mai visto o sentito di nessuno che usasse la tecnica del poliziotto cattivo senza la controparte del poliziotto buono e riuscisse lo stesso a ottenere le informazioni desiderate. Non ero certo se ammirare l'abilità di Thorson o provarne disgusto. Però aveva trasformato quell'artista del bluff in una gelatina tremolante. Mentre Krasner richiudeva il cellulare, Thorson gli chiese l'ammontare del bonifico telegrafico.

«Seimila dollari esatti.»

«Cinquemila come acconto per la cauzione e mille per lei. Come mai non l'ha torchiato di più?»

«Ha detto che era il massimo che poteva permettersi. Gli ho creduto. Ora posso andare?»

Sul viso di Krasner c'era un'espressione rassegnata e sconfitta. Prima che Thorson potesse rispondere, la porta dell'aula si aprì e un ufficiale giudiziario mise fuori la testa.

«Artie, tocca a te.»

«Okay, Jerry.»

Senza attendere ulteriori commenti da Thorson, il piccolo avvocato si mosse di nuovo verso la porta. E ancora una volta Thorson lo bloccò con una mano sul petto. Questa volta Krasner non protestò. Si fermò semplicemente, tenendo gli occhi fissi dinanzi a sé.

«Artie - posso chiamarti Artie? -, ti conviene fare un piccolo esame di coscienza. Sempre che tu ne abbia una. Sai molto più di quello che hai appena detto. Molto, molto di più. E più tempo aspetti, più aumentano le possibilità che un'altra vita venga troncata. Riflettici sopra e fammi una telefonata.»

Infilò un biglietto da visita nel taschino della giacca di Krasner, dando poi un colpetto gentile al taschino.

«Il mio numero locale è scritto dietro. Chiamami. Se trovo ciò che mi serve da qualche altra parte e scopro che tu avevi le stesse informazioni, non avrò alcuna pietà, avvocato. Puoi scommetterci il culo.»

Poi Thorson fece un passo indietro per consentire all'avvocato di entrare lentamente in aula.

Solo quando fummo tornati sul marciapiede Thorson mi parlò.

«Pensi che abbia ricevuto il messaggio?»

«Sì, lo ha ricevuto. Io resterei vicino al telefono. Chiamerà.»

«Lo vedremo.»

«Posso chiederti una cosa?»

«Cosa?»

«Hai davvero chiesto alla polizia informazioni sul suo conto?»

Per tutta risposta Thorson sorrise.

«Quando lo hai accusato di essere un pedofilo. Come lo sapevi?»

«Ho tirato a indovinare. I pedofili lavorano in rete, a gruppi. Hanno reti telefoniche, reti informatiche, un intero sistema di supporto. Si considerano in lotta contro la società. La minoranza incompresa, quel genere di stronzate. Così ho immaginato che forse aveva trovato il nome di Krasner su qualche lista di persone a cui rivolgersi in caso di necessità. Valeva la

pena provarci. E con Krasner credo di aver fatto centro. In caso contrario non ci avrebbe dato le ricevute dei versamenti telegrafici.»

«Può darsi. E può anche darsi che non conoscesse davvero la reale identità di Gladden. Forse anche lui ha una coscienza e non vuole che venga fatto del male a qualcun altro.»

«Devo dedurne che non conosci molti avvocati.»

Dieci minuti dopo aspettavamo l'ascensore davanti allo studio legale Krasner & Peacock, con Thorson che osservava la ricevuta del bonifico telegrafico di 6.000 dollari.

«Viene da una banca di Jacksonville» disse senza sollevare gli occhi. «Dovremo dire a Rach di occuparsene.»

Notai il suo uso del diminutivo. C'era qualcosa di intimo in quella scelta.

«Perché lei?» chiesi.

«Perché lei è in Florida.»

Sollevò gli occhi dalla ricevuta e mi guardò. Sorrideva.

«Non te l'avevo detto?»

«No, non l'avevi detto.»

«Già, Backus l'ha spedita laggiù questa mattina. È andata a trovare Horace l'Ipnotista e a lavorare con la squadra locale. Sai cosa facciamo? Ci fermiamo nell'atrio a fare una telefonata, così vedo se qualcuno può farle avere questo numero di conto.»

38

Ci scambiammo poche parole allontanandoci dal centro per raggiungere Santa Monica. Pensavo a Rachel in Florida. Non riuscivo a capire perché Backus l'avesse spedita laggiù quando la linea del fronte sembrava essere dalle nostre parti. C'erano due possibilità, decisi. Poteva essere una misura disciplinare nei confronti di Rachel, forse a causa mia. Oppure potevano esserci stati nuovi sviluppi che ignoravo e di cui venivo tenuto all'oscuro di proposito. Entrambe le possibilità erano sgradevoli, ma scoprii che malgrado tutto preferivo la prima.

Thorson sembrò assorto nei suoi pensieri per quasi tutto il viaggio, oppure era semplicemente stufo di avermi intorno. Ma quando parcheggiammo davanti al Dipartimento di Polizia di Santa Monica, rispose alla domanda che avevo in serbo prima ancora che la facessi.

«Dobbiamo solo raccogliere gli oggetti sequestrati a Gladden quando è stato arrestato. Vogliamo radunare insieme tutto il materiale.»

«E te lo lasceranno fare?»

Sapevo in che modo i piccoli dipartimenti, anzi, tutti i dipartimenti di polizia tendevano a reagire dinanzi alle prepotenze di Big G.

«Vedremo.»

Al banco della squadra investigativa ci dissero che Constance Delpy era in tribunale ma il suo partner, Ron Sweetzer, ci avrebbe raggiunti presto. Il presto di Sweetzer ammontò a dieci minuti. Un lasso di tempo che Thorson non digerì volentieri. Ne ricavai l'idea che l'FBI, almeno nell'incarnazione che ne offriva Gordon Thorson, non apprezzava la prospettiva di dover aspettare qualcuno, specialmente se si trattava di un distintivo dorato di una piccola città.

Quando finalmente Sweetzer comparve, si fermò dietro il banco e chiese in cosa poteva esserci utile. A me riservò una seconda occhiata, probabilmente calcolando come la mia barba e i miei vestiti non quadrassero con la sua immagine di un agente FBI. Non disse nulla e non fece un solo gesto che potesse essere interpretato come un invito a seguirlo nel suo ufficio. Thorson reagì a tono, con frasi brevi e secche e la sua marca personale di scortesia. Estrasse un foglio bianco piegato dalla tasca interna e lo aprì sul banco.

«Questo è l'inventario degli oggetti sequestrati al momento dell'arresto di William Gladden, alias Harold Brisbane. Sono qui per accettare in custodia questi oggetti.»

«Di cosa sta parlando?» disse Sweetzer.

«Sto parlando di quello che ho appena detto. L'FBI si sta occupando del caso e dirige le indagini su William Gladden in tutto il territorio nazionale. Dobbiamo fare esaminare ad alcuni esperti gli oggetti che avete qui.»

«Un momento, signor agente. Abbiamo anche noi i nostri esperti e un caso aperto contro quest'uomo. Non consegneremo le prove a nessuno. Non senza un ordine del tribunale o l'approvazione della procura distrettuale.»

Thorson tirò un lungo respiro, ma ebbi l'impressione che stesse recitando una parte interpretata chissà quante altre volte. Il bullo che arriva in città e se la prende con il piccoletto.

«Prima di tutto» disse, «voi sapete e io so che il vostro è un caso di merda. E in secondo luogo, qui non stiamo parlando di prove. Avete una macchina fotografica e un sacchetto di caramelle. Non sono prove di niente. Lo avete accusato di fuga davanti a un poliziotto, vandalismo e inquinamento di acque pubbliche. Che parte ha la macchina fotografica in questa storia?»

Sweetzer fece per ribattere qualcosa, poi si bloccò, apparentemente in imbarazzo su cosa rispondere.

«Volete aspettare qui, prego?»

Sweetzer cominciò ad allontanarsi dal banco.

«Non ho tutta la giornata, detective» disse Thorson alle sue spalle. «Sto cercando di acciuffare questo tipo. Peccato che sia ancora in libertà.»

Sweetzer si girò rabbiosamente.

«Questo cosa vorrebbe dire? Cosa *cazzo* significa?»

Thorson sollevò entrambe le mani in un gesto di pace.

«Vuol dire esattamente quello che lei crede voglia dire. E adesso vada pure, chiami il suo comandante. Ora voglio parlare con lui.»

Sweetzer se ne andò e fu di ritorno due minuti dopo con un uomo più vecchio di dieci anni, più pesante di quindici chili e almeno due volte più incazzato.

«Qual è il problema qui?» chiese con voce brusca, tagliente.

«Non c'è nessun problema, capitano.»

«Tenente.»

«Oh, dunque, tenente, il suo uomo qui sembra un po' confuso. Gli ho spiegato che l'FBI ha assunto le indagini su William Gladden e sta lavorando in stretta intesa con la polizia di Los Angeles e altri dipartimenti sparsi in tutto il paese. Il Bureau è disposto ad estendere la sua collaborazione anche a Santa Monica. Ma il detective Sweetzer sembra convinto che trattenere qui gli oggetti confiscati al signor Gladden possa rivelarsi utile alle indagini e all'eventuale cattura del signor Gladden. In realtà, così facendo ostacola i nostri sforzi. Sono sinceramente sorpreso di un trattamento simile. Anche perché sono accompagnato da un membro della stampa nazionale e non mi aspettavo di farlo assistere a una scena del genere.»

Thorson mi indicò con un gesto, e Sweetzer e il suo tenente mi osservarono. L'idea di essere usato mi fece infuriare. Il tenente tornò a guardare Thorson.

«Quello che non riusciamo a capire è perché abbiate bisogno di questa roba. Ho dato un'occhiata all'inventario. Ci sono una macchina fotografica, un paio di occhiali da sole, una sacca da viaggio e un sacchetto di caramelle. Tutto qui. Niente pellicola, niente foto. Perché l'FBI vuole prenderci questa roba?»

«Avete già fatto sottoporre le caramelle a un'analisi chimica?»

Il tenente guardò Sweetzer, che scosse leggermente il capo come se fos-

se un segnale segreto.

«Lo faremo noi, tenente» disse Thorson. «Per stabilire se i dolciumi sono stati drogati in qualche modo. E poi c'è la macchina fotografica. Senz'altro non ne sarete al corrente, ma nel corso delle indagini sono state trovate alcune foto. Non posso discutere il contenuto di queste foto ma basterà dire che sono di natura altamente illegale. Comunque il punto è un altro: l'analisi di queste foto ha rivelato un'imperfezione nell'obiettivo della macchina con cui sono state scattate. E una specie di impronta digitale su ogni foto. Possiamo risalire alla macchina che le ha scattate. Ma ci serve la macchina per farlo, per dimostrare che è stato il nostro uomo a fare le foto. In questo modo avremo alcune accuse a suo carico quando lo prenderemo. E riusciremo a determinare esattamente quali erano le sue intenzioni. Ecco perché vi chiediamo di consegnarci questi oggetti. In realtà, signori, vogliamo tutti la stessa cosa.»

Il tenente non disse una parola per diversi secondi. Poi si voltò e si allontanò dal banco. A Sweetzer disse soltanto: «Fagli firmare una ricevuta».

Sweetzer rimase a bocca aperta e seguì il tenente, senza protestare ma sussurrando che lui non aveva ricevuto una simile spiegazione da Thorson prima di coinvolgere il tenente. Quando entrambi furono spariti dietro un angolo, mi avvicinai a Thorson.

«La prossima volta che conti di usarmi in quel modo, avvertimi prima» gli mormorai. «Non mi è piaciuto per niente.»

Thorson fece una smorfia.

«Un buon investigatore utilizza tutti i mezzi che trova disponibili. Tu eri disponibile.»

«È vera quella faccenda delle foto ritrovate e dell'analisi della macchina fotografica?»

«Suonava convincente, non trovi?»

Il solo modo rimasto a Sweetzer per salvare un briciolo di amor proprio fu quello di farci aspettare al banco per altri dieci minuti. Alla fine ricomparve con una scatola di cartone e la fece scivolare sul banco. Poi disse a Thorson di firmare una ricevuta per la consegna degli oggetti. Prima di farlo, Thorson cominciò ad aprire la scatola. Sweetzer appoggiò una mano sul coperchio per fermarlo.

«È tutto qui dentro» disse Sweetzer. «Basta che firmi la ricevuta così potrò tornare al lavoro. Ho parecchio da fare.»

Thorson, avendo vinto la guerra, gli concesse l'ultima battaglia e firmò la ricevuta. «Mi fido di lei. È tutto qui dentro.»

«Sa, un tempo volevo diventare agente dell'FBI.»

«Be', non se la prenda troppo. Un mucchio di gente fallisce gli esami di ammissione.»

Il viso di Sweetzer diventò più rosso.

«Non è stato questo» disse. «Ho soltanto deciso che preferivo restare un essere umano.»

Thorson alzò una mano e puntò un dito come la canna di una pistola.

«Bella battuta» disse. «Le auguro una buona giornata, detective Sweetzer.»

«Ehi» disse Sweetzer, «se a voi del Bureau servisse qualcos'altro, e intendo qualunque cosa, non esitate a chiamarci.»

Tornando verso l'auto non riuscii più a trattenermi.

«Forse non hai mai sentito dire che si prendono più mosche con lo zucchero che con il limone.»

«Perché sprecare zucchero per delle mosche?» ribatté lui.

Aprì la scatola solo quando fummo saliti in macchina. Dopo che ebbe tolto il coperchio, vidi gli oggetti di cui avevano parlato rinchiusi in sacchetti di plastica trasparente, e inoltre una busta chiusa con la scritta CONFIDENZIALE: SOLO PER AGENTI FBI. Thorson aprì la busta e ne tirò fuori una foto. Era una Polaroid, scattata probabilmente con la macchina usata per le foto segnaletiche. Mostrava un'inquadratura ravvicinata di un paio di natiche maschili, con le mani che le allargavano per esibire chiaramente l'ano. Thorson la osservò per un attimo e poi la gettò sul sedile posteriore.

«Strano» disse. «Chissà perché Sweetzer ha allegato una foto di sua madre?»

Scoppiai in una breve risata e dissi: «È il più limpido esempio di collaborazione fra forze dell'ordine che abbia mai visto».

Ma Thorson ignorò il commento o non lo sentì neppure. Il suo viso si fece serio mentre estraeva dalla scatola la busta con la macchina fotografica. La fissò a lungo, rigirandola fra le mani. Vidi il suo viso farsi più cupo.

«Quegli stronzi fottuti» disse lentamente. «Se la sono tenuta in cantina per tutto questo tempo.»

Guardai la macchina fotografica. C'era qualcosa di strano nella sua forma massiccia. Somigliava a una Polaroid ma sembrava avere un obiettivo standard da 35 mm.

«Cosa c'è? Qualcosa che non va?»

«Sai cos'è questa?»

«No. Perché?»

Thorson non rispose. Premette un pulsante per accendere la macchina, poi osservò il visore computerizzato sul retro.

«Niente foto» disse.

«Come sarebbe?»

Non rispose. Rimise la macchina nella scatola, la chiuse e avviò il motore.

Thorson si allontanò dalla stazione di polizia alla velocità di un camion dei pompieri con la sirena a tutto volume. Si infilò in una stazione di servizio sul Pico Boulevard e scese mentre l'auto sussultava ancora per la sua brusca frenata. Corse al telefono e compose un numero interurbano senza infilare nemmeno una moneta. Mentre aspettava una risposta tirò fuori una penna e un piccolo taccuino. Lo vidi scrivere qualcosa mentre diceva poche parole nella cornetta. Quando compose un altro numero interurbano sempre senza inserire monete, pensai che avesse chiesto al centralino un numero verde.

Fui tentato di scendere e andare ad ascoltare la sua conversazione ma decisi di aspettare. Lo vidi prendere altri appunti sul taccuino.

«Ti dispiace dirmi cosa sta succedendo?» gli chiesi non appena fu di nuovo dietro il volante.

«Certo che mi dispiace, ma finiresti col saperlo lo stesso.» Riaprì la scatola e tirò fuori ancora la macchina. «Lo sai cos'è questa?»

«Me l'hai già chesto. Una macchina fotografica.»

«D'accordo, ma è il *tipo* di macchina che conta.»

Mentre la girava fra le mani vidi il marchio di fabbrica impresso sul lato anteriore. Una grossa *d* minuscola di un azzurro tenue. Sapevo che era il simbolo di una ditta che produceva computer e si chiamava digiTime. Stampigliata sotto il simbolo c'era la scritta DIGISHOT 200.

«Questa è una macchina digitale, Jack. Quel bifolco di Sweetzer non sapeva nemmeno cosa cazzo aveva in mano. Speriamo solo di non essere arrivati troppo tardi.»

«Mi sto perdendo. Forse sarò un bifolco anch'io, ma non potresti...»

«Sai cos'è una macchina fotografica digitale?»

«Sì, non usa pellicola. Anche al giornale ne stanno provando alcune.»

«Esatto, niente pellicola. L'immagine viene catturata su un microchip dentro la macchina. Poi può essere scaricata su un computer, modificata,

ingrandita, quello che ti pare, e infine stampata. In base alla tua dotazione - e questo è un modello di fascia alta, fornito di un obiettivo Nikon - puoi ottenere foto ad alta risoluzione. Di qualità non inferiore a quelle su pellicola.»

Avevo visto stampe di foto digitali al *Rocky*. Thorson aveva ragione.

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Due cose. Ricordi cosa ti ho detto dei pedofili? Che lavorano in rete?»

«Sì.»

«Okay, noi sappiamo che Gladden possiede un computer grazie al fax che ci ha spedito, giusto?»

«Giusto.»

«E adesso sappiamo che aveva una macchina fotografica digitale. Servendosi di questa macchina, del suo computer e dello stesso modem che ha usato per spedire il fax, poteva spedire una foto in qualunque angolo del mondo, a chiunque avesse un telefono, un computer e il software per riceverla.»

Ci arrivai in una frazione di secondo.

«Spedisce in giro foto di bambini?»

«No, lui *vende* foto di bambini. Questa è la mia ipotesi. Ci chiedevamo come faceva a guadagnarsi da vivere? Come potesse avere questo conto a Jacksonville dal quale prelevava denaro? Questa è la risposta. Il Poeta guadagna i suoi soldi vendendo foto di bambini, magari perfino di quelli che ha ucciso. Chissà, forse anche dei poliziotti che ha ucciso.»

«Ci sarebbe gente che...»

Non terminai la frase. Capii che era una domanda stupida.

«Se c'è una cosa che ho imparato in questo lavoro è che esiste una richiesta e quindi un mercato per qualunque cosa» disse Thorson. «I tuoi pensieri più oscuri e osceni non sono unici. La cosa peggiore che tu riesca a immaginare, qualunque essa sia, per quanto schifosa possa essere, avrà sempre un mercato... E adesso devo fare un'altra telefonata, per spartirci questa lista di rivenditori.»

«Qual era la seconda cosa?»

«Come?»

«Hai detto che c'erano due cose importanti riguardo...»

«È una grossa opportunità. Una grossa fottutissima opportunità. Sempre che non siamo arrivati troppo tardi perché questi stronzi di Santa Monica si sono tenuti la loro dannata camera sotto il culo. Se i guadagni di Gladden, i soldi che gli servono per spostarsi, arrivano dalla vendita di foto ad altri

pedofili, magari via Internet o attraverso qualche BBS privata, allora lui ha perso il suo principale strumento di lavoro la settimana scorsa, quando gli sbirri gli hanno sequestrato questa.»

Batté una mano sul coperchio della scatola di cartone in mezzo ai nostri sedili.

«Dovrà trovarne un'altra» dissi.

«Hai azzeccato.»

«Quindi ti rivolgerai ai rivenditori digiTime.»

«Sei un tipo sveglio, bello. Come mai sei finito a fare il giornalista?»

Questa volta non protestai per come mi aveva chiamato. Non lo aveva fatto con la stessa malizia delle volte precedenti.

«Ho chiamato il numero verde della digiTime e ho trovato otto rivenditori che trattano la digiShot 200 a Los Angeles. Immagino che vorrà comprare lo stesso modello. Ormai deve avere tutto il resto dell'attrezzatura. Adesso devo telefonare per dividere questi nomi con gli altri ragazzi. Hai un quarto di dollaro, Jack? Sono a secco.»

Gli diedi il quarto e lui saltò giù dall'auto tornando al telefono. Pensai che stesse chiamando Backus, per raccontargli allegramente del colpo di fortuna e della lista. Ero però convinto che a quel telefono avrebbe dovuto esserci Rachel. Thorson tornò dopo pochi minuti.

«Noi ne controlleremo tre. Tutti qui nella zona ovest. Bob assegnerà gli altri cinque a Carter e ad altri agenti dell'ufficio locale.»

«Queste macchine le vendono su ordinazione o le tengono in magazzino?»

Thorson si infilò nel traffico e si diresse verso est lungo il Pico. Mentre parlava e guidava controllò uno degli indirizzi sul suo taccuino.

«Alcuni negozi le tengono in magazzino» disse. «In caso contrario possono averle rapidamente. È questo che hanno detto al centralino della digiTime.»

«Allora che cosa stiamo facendo? È passata una settimana. Ormai dovrebbe già averne un'altra.»

«Forse sì e forse no. Sto seguendo un mio filo logico. Questa non è una macchinetta da quattro soldi. Viene venduta in una confezione che comprende il software per scaricare le immagini sul computer e per i ritocchi grafici, oltre al cavo seriale per il collegamento, l'astuccio di pelle, il flash e tutti gli extra. Il prezzo supera abbondantemente i mille dollari. Magari anche i millecinquecento. Ma...»

Sollevò un dito per sottolineare il punto.

«Cosa faresti se avessi già tutti gli extra e volessi solo la macchina? Niente cavo, niente software. Cosa faresti se avessi appena sborsato seimila dollari per la cauzione e l'avvocato, e oltre a non avere bisogno di tutti gli extra non potessi nemmeno permetterteli?»

«Ordinerei soltanto una macchina e risparmierei un sacco di soldi.»

«Esatto. È questo il mio filo. Se la cauzione ha quasi ridotto sul lastrico Gladden proprio come ha detto il suo viscido avvocato, probabilmente lui cercherà di risparmiare un dollaro qua e un altro là. E se voleva rimpiazzare la macchina, credo che abbia fatto un'ordinazione limitata.»

Era su di giri e il suo umore era contagioso. Rimasi coinvolto nella sua eccitazione e cominciai a guardare Thorson in una luce forse più reale. Capivo che erano questi i momenti per i quali lui viveva. Istanti di comprensione e chiarezza. In cui sapeva di essere vicino.

«McEvoy, siamo sulla pista buona» disse di colpo. «Forse in fondo sei una specie di portafortuna. Cerca di tenere duro e di farci arrivare in tempo.»

Annuii.

Dopo alcuni minuti di silenzio gli feci un'altra domanda.

«Com'è che sei così informato sulle macchine digitali?»

«Erano già saltate fuori prima e adesso è un fenomeno sempre più diffuso. A Quantico adesso abbiamo un'unità che si occupa solo di crimini al computer. Crimini via Internet. Per la maggior parte si tratta di pornografia, di crimini ai danni di bambini. Hanno organizzato corsi di aggiornamento in tutto il Bureau per tenere informata la gente. E io cerco di tenermi aggiornato.»

Annuii.

«C'era quella vecchia signora - una maestra di scuola, addirittura - su vicino a Cornell, a New York, che un giorno controlla la posta elettronica sul suo computer e trova un file che non riconosce. Lo stampa e quello che ottiene è la foto in bianco e nero, confusa ma perfettamente riconoscibile, di un bambino di circa dieci anni inchiappettato da un vecchio. Chiama la polizia e quelli concludono che la foto è arrivata sul suo computer per errore. Il suo indirizzo in Internet era composto da un numero e quindi immaginano che il mittente abbia invertito un paio di cifre o qualcosa del genere. Comunque, rintracciano l'origine del file e scoprono che è un pedofilo con una bella sfilza di precedenti. Proprio da queste parti, a Los Angeles. Insomma, fanno una bella perquisizione a casa sua e lo incastrano a dovere. Il primo arresto digitale. Quel tipo aveva qualcosa come cinquecento foto

diverse sul suo computer. Cristo, aveva addirittura bisogno di un doppio disco fisso. C'erano bambini e bambine di ogni età, di ogni razza, che facevano cose che non fanno nemmeno gli adulti normali... Comunque, hanno fatto le cose a dovere. Si è beccato una condanna a vita, senza possibilità di libertà sulla parola. Aveva una digiShot, anche se quello doveva essere il modello 100. Hanno stampato la storia l'anno scorso sull'*FBI Bulletin.*»

«Perché la foto stampata dalla maestra era confusa?»

«Non aveva la stampante adatta. Vedi, per quel genere di lavoro serve una bella stampante a colori e carta lucida. Lei non aveva nessuna delle due cose.»

Le prime due fermate si rivelarono infruttuose. In un negozio non vendevano una digiShot da due settimane, mentre nell'altro ne avevano vendute due solo la settimana prima. Tuttavia, entrambe le macchine erano state acquistate da un celebre artista di Los Angeles i cui ritratti collage ottenuti con foto Polaroid erano famosi ed esposti nei musei di tutto il mondo. Adesso voleva affrontare un nuovo mezzo espressivo e passare al digitale. Thorson non prese neppure appunti per ulteriori indagini.

L'ultima fermata sulla nostra lista era un negozio chiamato Data Imaging Answers con vetrina sul Pico Boulevard, a due isolati dal centro commerciale Westwood Pavilion. Fermata l'auto in divieto di sosta davanti al negozio, Thorson sorrise e disse: «È questo. Ci siamo».

«Come lo sai?» chiesi.

«Negozio con vetrina in una strada affollata. Gli altri due erano più uffici di vendita per corrispondenza. Gladden avrà preferito senz'altro la vetrina. Maggiore stimolazione visiva. Gente che passa di fuori, gente che entra ed esce, altre distrazioni. Per lui è indubbiamente preferibile. Non vuole essere ricordato.»

Era un piccolo negozio con due scrivanie e parecchie scatole ancora sigillate ammucchiate in giro. C'erano due banchi circolari con terminali di computer e attrezzature video in esposizione, insieme a pacchi di cataloghi di prodotti informatici. Un uomo con un principio di calvizie e occhiali con lenti spesse e montatura nera sedeva a una scrivania, e sollevò gli occhi quando entrammo. Non c'era nessuno all'altra scrivania, che non sembrava neppure usata.

«È lei il direttore?» domandò Thorson.

«Non solo, sono il proprietario.» L'uomo si alzò con orgoglio padronale

e sorrise mentre ci avvicinavamo. «E non solo, sono anche il commesso numero uno.»

Quando non ci unimmo alla sua risatina ci chiese cosa poteva fare per noi.

Thorson gli mostrò l'interno della sua custodia in pelle.

«FBI?»

Gli sembrò una cosa incomprensibile.

«Sì. Qui vendete la digiShot 200, esatto?»

«Sì, infatti. È la migliore macchina fotografica digitale in assoluto. Ma al momento ne sono sprovvisto. Ho venduto l'ultima la scorsa settimana.»

Sentii una stretta alle viscere. Eravamo arrivati tardi.

«Posso averne una in tre o quattro giorni. Anzi, visto che si tratta dell'FBI potrei farmene spedire una nel giro di due giorni. Senza nessuna maggiorazione, naturalmente.»

Sorrise e annuì, ma i suoi occhi avevano un'espressione indecisa dietro le lenti spesse. Era a disagio dovendo trattare con l'FBI, soprattutto senza sapere di cosa si trattava.

«Lei si chiama?»

«Olin Coombs. Sono il proprietario.»

«Sì, questo lo ha già detto. Bene, signor Coombs, non sono interessato a comprare niente. Ha il nome della persona che ha acquistato la sua ultima digiShot?»

«Uh...» Increspò la fronte, probabilmente chiedendosi se fosse legale per l'FBI richiedere simili informazioni. «Conservo le fatture, naturalmente. Posso trovarvela.»

Coombs sedette e aprì un cassetto della scrivania. Frugò fra le cartelle verticali di un piccolo archivio, ne estrasse un foglio di carta e lo posò sulla scrivania. Poi lo girò in modo che Thorson non dovesse leggerlo capovolto. Thorson si chinò a esaminare il documento. A giudicare dalle voci sulla fattura, insieme alla macchina digiShot erano stati acquistati numerosi altri accessori.

«Non è quello che sto cercando» disse Thorson. «Cerco un uomo che dovrebbe aver chiesto di acquistare soltanto una macchina digiShot. Questa è l'unica che avete venduto la settimana scorsa?»

«Sì... be', no. È l'unica che abbiamo consegnato. Ne abbiamo vendute altre due, ma è stato necessario ordinarle.»

«E non sono ancora state consegnate?»

«No. Domani. Aspetto una consegna in mattinata.»

«Uno di questi due ha ordinato soltanto la macchina?»

«La macchina?»

«Sì, senza l'altra attrezzatura. Il software, il cavo e tutto il resto.»

«Oh, capisco. In effetti ci sarebbe...»

Aprì di nuovo il cassetto e tirò fuori un mazzetto di moduli rosa. Cominciò a sfogliarli a ritroso.

«Ho qui un certo signor Childs. Voleva solo la macchina, nient'altro. Ha pagato anticipato, in contanti. Novecentonovantacinque più le tasse statali. Per un totale di...»

«Ha lasciato un numero telefonico o un indirizzo?»

Trattenni il respiro. Lo avevamo. Quello doveva essere Gladden. L'ironia del nome che si era scelto - così simile a «bambini» - non mi era sfuggita. Sentii un brivido scendermi lungo la schiena.

«No, niente telefono o indirizzo» disse Coombs. «Ho preso un appunto. Dice che il signor Wilton Childs chiamerà per sentire se il materiale è arrivato. Gli ho detto di chiamare domani.»

«Allora verrà a ritirarla di persona?»

«Sì, se per allora sarà arrivata. Come ho detto, non abbiamo un indirizzo e quindi non possiamo consegnarla.»

«Ricorda che aspetto aveva, signor Coombs?»

«L'aspetto? Be', mi pare di sì.»

«Può descrivercelo?»

«Era un bianco, questo lo ricordo. E poi...»

«Capelli biondi?»

«Uh, no. Erano scuri. E si stava facendo crescere la barba, ricordo anche questo.»

«L'età?»

«Sui venticinque, forse trenta.»

Per Thorson fu sufficiente. Indicò la scrivania vuota.

«Quella non la usa nessuno?»

«Al momento no. Gli affari non vanno troppo bene.»

«Allora le spiace se l'usiamo noi?»

39

Nell'aria si avvertiva distintamente una specie di ronzio elettrico mentre tutti si radunavano intorno al tavolo nella sala riunioni con vista da un milione di dollari. Dopo che Thorson lo aveva aggiornato per telefono, Ba-

ckus aveva deciso di trasferire la postazione comando dell'operazione dal Wilcox Hotel agli uffici dell'FBI a Westwood. Ci raccogliemmo tutti al diciassettesimo piano del palazzo federale in una sala che offriva una veduta panoramica della città. Si vedeva l'isola di Catalina galleggiare in lontananza in un oceano dorato che rifletteva lo spettacolare inizio di un tramonto con toni fra il rosso e l'arancio.

Erano le quattro e trenta ora del Pacifico, e la riunione era stata fissata tardi allo scopo di lasciare a Rachel quanto più tempo possibile per ottenere ed eseguire il mandato che le avrebbe consentito di spulciare il conto bancario di Gladden a Jacksonville.

In sala riunioni Backus era affiancato da Thorson, Carter, Thompson e sei agenti che non conoscevo; immaginai appartenessero all'ufficio locale. Quantico e tutti gli altri uffici interessati erano collegati telefonicamente. E perfino questi partecipanti invisibili sembravano eccitati. Brass Doran continuava a ripetere dall'altoparlante: «Non siamo ancora pronti a iniziare?».

Finalmente Backus, seduto al centro del tavolo, richiamò tutti all'ordine. Dietro di lui, su un cavalletto, c'era un disegno buttato giù in fretta che mostrava una vista dall'alto del negozio Data Imaging Answers e dell'isolato sul Pico Boulevard in cui si trovava.

«Okay, gente, le cose si stanno muovendo» disse. «È per questo che abbiamo lavorato. Quindi adesso parliamone e poi facciamolo, e facciamolo bene.»

Si alzò in piedi. Forse l'atmosfera stava avendo effetto anche su di lui.

«Abbiamo una pista di priorità uno e vogliamo sentire le novità da Rachel e Brass. Ma prima Gordon vi aggiornerà sui fatti di oggi e su quello che abbiamo predisposto per domani.»

Mentre Thorson riferiva al pubblico attento le scoperte della giornata, la mia mente vagò altrove. Pensai a Rachel da qualche parte a Jacksonville, a quasi quattromila chilometri dalla sua indagine e costretta ad ascoltare un uomo che disprezzava parlare del colpo di fortuna che aveva avuto. Avrei voluto parlarle e cercare di consolarla, ma non con venticinque altre persone in ascolto. Avrei voluto chiedere a Backus dov'era, per poterla chiamare più tardi, ma non potevo fare nemmeno quello. Allora ricordai il suo cercapersone. Dopo mi sarebbe tornato utile.

«Stiamo distogliendo la nostra squadra di intervento critico da Thomas» disse Thorson. «Il dipartimento di Los Angeles raddoppierà la sua squadra di sorveglianza e proteggerà Thomas. Useremo i nostri uomini in un piano a due fasi per facilitare l'arresto di questo criminale. Prima di tutto, ora di-

sponiamo del controllo di chiamata sui telefoni della Data Imaging. Avremo un ricevitore mobile e lettori LED per sorvegliare le chiamate in arrivo su entrambe le linee, e l'ufficio locale ci fornirà tutti gli uomini disponibili per le squadre di intervento. Rintracceremo la chiamata del soggetto quando si farà vivo per assicurarsi dell'arrivo della sua merce e cercheremo di trattenerlo al telefono finché i nostri uomini non lo avranno raggiunto. Se ci riusciranno, saranno seguite le consuete procedure d'arresto. Nessuna domanda fino a questo punto?»

«Appoggio aereo?» chiese un agente.

«Ci stiamo lavorando. Mi è stato detto che potremo contare su un elicottero ma noi ne vogliamo due. Allora, la fase due scatterà se non riusciamo a catturare il soggetto attraverso il controllo di chiamata. Alla Data Imaging Answers - chiamiamola DIA per abbreviare - io sarò all'interno insieme a Coombs, il proprietario. Se il nostro uomo ci chiama, verrà informato che la sua macchina fotografica è arrivata. Cercheremo di sollecitare i tempi di consegna, ma senza esagerare.»

«Se il soggetto scivola attraverso la prima rete, il piano prevede di bloccarlo quando arriverà al negozio. Il negozio è già stato attrezzato per la sorveglianza audio e video. Se si presenta, gli consegnerò la macchina e lo lascerò andare... un altro cliente soddisfatto. L'arresto avrà luogo nel momento e nelle circostanze che Don Sample, il capo della nostra squadra di intervento critico, giudicherà più adatte. Ovviamente, sarà il primo ambiente controllato in cui il nostro uomo ci condurrà. Speriamo che si tratti della sua auto. Ma voi tutti conoscete le procedure per le altre eventualità. Domande?»

«Perché non lo blocchiamo già nel negozio?»

«Riteniamo che la presenza di Coombs sia necessaria per non insospettire il soggetto. Ha comprato la macchina da Coombs, quindi Coombs dovrebbe trovarsi sul posto. Non voglio tentare la cattura di quel tipo così vicino a un civile. Inoltre, il negozio è piccolo e stiamo già correndo dei rischi a infilarci un solo agente. Se ne mettiamo di più il nostro uomo avrà certo dei sospetti. Molto più prudente dargli la sua macchina e lasciarlo uscire in strada, dove potremo controllare meglio le cose.»

Alternandosi fra di loro, Thorson, Backus e Sample illustrarono più dettagliatamente il piano. Coombs sarebbe rimasto nel negozio con Thorson a sbrigare gli affari della giornata e i clienti autentici. Ma non appena le squadre di sorveglianza esterne avessero segnalato l'avvicinarsi di qualche cliente somigliante in modo sia pure vago alla descrizione di Gladden,

Thorson si sarebbe fatto avanti per affrontare la situazione mentre Coombs, con una scusa, si sarebbe ritirato nel piccolo magazzino sul retro chiudendosi a chiave. Un altro agente, fingendosi un cliente, sarebbe entrato dietro Gladden come rinforzo. L'interno del negozio sarebbe stato sorvegliato con una videocamera. L'esterno sarebbe stato sorvegliato da agenti mobili e stazionari pronti ad affrontare ogni eventualità dopo l'identificazione di Gladden. Inoltre, un'agente donna con la divisa e l'auto delle addette alla sorveglianza dei parcheggi avrebbe continuamente pattugliato l'isolato in cui si trovava la DIA.

«Non credo di dover rammentare a nessuno quanto sia pericoloso questo individuo» disse Backus quando l'esposizione del piano fu completata. «Domani ognuno di voi faccia il pieno di prudenza. Badate alla vostra sicurezza e a quella del vostro partner. Domande?»

Aspettai un attimo per vedere se c'erano domande da parte degli agenti, poi obiettai.

«E se domani la digiShot non arrivasse come aveva previsto il signor Coombs?»

«Oh, sì, buona domanda» disse Backus. «Non vogliamo correre rischi. Il gruppo Internet a Quantico ha una di queste macchine e ce la spediranno stasera in aereo. Useremo quella anche se arriverà il modello ordinato. La nostra sarà dotata di una minuscola trasmittente nel caso che, Dio non voglia, lui riesca a sfuggirci. Così riusciremo a rintracciarlo. Nient'altro?»

«Nessuno ha preso in considerazione l'eventualità di non catturarlo?»

Era la voce di Rachel all'altoparlante.

«Cosa intendi dire?»

«Pur facendo tutti gli scongiuri, sembra che ormai al nostro uomo non rimangano possibili vie di scampo. Lasciandolo a piede libero avremmo la rara opportunità di sorvegliare un serial killer e osservare le sue tecniche di caccia e di acquisizione delle vittime. Sarebbe qualcosa di molto prezioso per i nostri studi.»

Il suo intervento scatenò una discussione fra gli agenti.

«E correre il rischio di perderlo, con la possibilità che uccida un altro bambino o un altro poliziotto?» ribatté Thorson. «No, grazie... specialmente con il Quarto Potere che se ne sta a guardare.»

Quasi tutti si schierarono con Thorson, condividendo l'idea che un mostro come Gladden, benché meritevole di approfonditi studi, dovesse essere esaminato solo all'interno di una robusta cella. I rischi connessi a una sua potenziale fuga superavano ampiamente i benefici che si potevano ot-

tenere dall'osservarlo all'opera in un ambiente aperto.

«Sentite, gente, il piano è stato deciso» disse infine Backus, chiudendo l'argomento. «Abbiamo preso in considerazione le alternative suggerite e sono convinto che le procedure appena esposte costituiscano la strada migliore e più sicura. Quindi procediamo. Rachel, che cos'hai per noi?»

L'attenzione degli altri agenti si spostò verso il telefono bianco al centro del tavolo. Backus, ancora in piedi, appoggiò entrambe le mani al ripiano.

«Cominciamo con la banca» disse Rachel. «Ho avuto i tabulati del suo conto circa un'ora e mezzo fa, quindi non c'è stato molto tempo. Ma da un esame preliminare risultano prelievi effettuati da tre delle nostre città, Chicago, Denver e Los Angeles. Le date sembrano buone. Ha prelevato denaro in quelle città negli stessi periodi, un giorno prima o un giorno dopo, in cui sono avvenuti gli omicidi esca. Per Los Angeles risultano due prelievi. Uno coincide con la cauzione della scorsa settimana, poi sabato ce n'è stato un altro di milleduecento dollari. Ha ritirato il denaro nella stessa banca. Una filiale della Wells Fargo sul Ventura Boulevard a Sherman Oaks. Pensavo che questo potesse essere un altro modo per catturarlo se domani non si presenterà a ritirare la sua macchina fotografica. Potremmo sorvegliare il conto e intercettarlo la prossima volta che preleverà dei soldi. L'unico problema è che ormai sta esaurendo i suoi fondi. Dopo l'ultimo prelievo, sul conto rimangono circa duecento dollari.»

«Ma cercherà di guadagnarne altri con la nuova macchina» disse Thorson.

«Adesso passiamo ai depositi» proseguì Rachel. «Questi sono molto interessanti ma non ho ancora avuto il tempo di valutarli a fondo... negli ultimi due anni sono stati versati circa quarantacinquemila dollari sul conto, sempre con bonifici telegrafici. I versamenti provengono da tutto il paese. Maine, Texas, California... dalla California sono parecchi, New York. Non sembrano esserci connessioni dirette con i nostri omicidi. Inoltre, ho scoperto una sovrapposizione. Il primo novembre scorso sono stati effettuati versamenti da New York e dal Texas nello stesso giorno.»

«È chiaro che non è lui a fare i versamenti» disse Backus. «O almeno non tutti.»

«Quelli sono pagamenti» disse Brass dall'altoparlante. «Per la vendita delle foto. Pagamenti ricevuti direttamente dai compratori.»

«Esatto» disse Rachel.

«Possiamo rintracciare l'origine di questi versamenti e arrivare ai compratori?» chiese Thompson.

Rachel rispose quando nessun altro prese la parola. «Possiamo provarci. Voglio dire, possiamo risalire alla fonte ma non credo che ci servirà a molto. Avendo dei contanti, si può entrare praticamente in ogni banca del paese e fare un bonifico telegrafico a patto di avere il numero di conto del destinatario e pagare la spesa del servizio. Le informazioni richieste sul mittente sono minime, e non si deve nemmeno mostrare un documento. La gente che acquista pornografia infantile e cose anche peggiori usa probabilmente identità fasulle.»

«Vero.»

«Cos'altro, Rachel?» chiese Backus.

«C'è l'indirizzo di una casella per la posta relativa al conto. Probabilmente è solo un fermoposta. La controllerò in mattinata.»

«Bene. Vuoi fare il tuo rapporto su Horace Gomble o preferisci aspettare di aver riordinato le idee?»

«No, vi illustrerò i punti più importanti, che non sono stati molti. Il mio vecchio amico Horace non è sembrato molto contento di rivedermi. Per un po' abbiamo palleggiato e poi il suo ego ha avuto la meglio sulla sua diffidenza. Ha ammesso che lui e Gladden avevano discusso di come si pratica l'ipnosi quando erano compagni di cella. Alla fine ha ammesso di aver dato lezioni a Gladden in cambio della sua assistenza legale per la presentazione di un appello. Ma non si è spinto oltre. Ho sentito... non saprei.»

«Che cosa, Rachel?»

«Non lo so, una specie *di* apprezzamento per quello che Gladden stava facendo.»

«Glielo hai detto tu?»

«No, io non gli ho detto niente, ma deve aver capito subito che ero là per qualche motivo preciso. Comunque, mi è sembrato che sapesse qualcosa di più. Forse, prima di andarsene da Raiford, Gladden gli ha parlato di ciò che intendeva fare. Gli ha parlato di Beltran. Non saprei. Forse oggi aveva semplicemente visto la CNN... se hanno la TV via cavo in carcere. Hanno dato un mucchio di spazio all'articolo di Jack McEvoy. L'ho visto all'aeroporto. Naturalmente non c'è nulla che colleghi Gladden al Poeta, ma Gomble può esserci arrivato da solo. La CNN ha usato di nuovo lo spezzone di Phoenix. Se lui l'ha visto e poi ha visto arrivare me, deve aver capito di cosa si trattava ancora prima che io aprissi bocca.»

Era la prima volta che sentivo parlare di una reazione al mio articolo. A dire la verità, lo avevo completamente scordato a causa dei fatti di quel

giorno.

«Nessuna possibilità che Gladden e Gomble siano ancora in contatto?» chiese Backus.

«Non credo» disse Rachel. «Ho controllato in carcere. La posta di Gomble è ancora filtrata. Sia quella in uscita che quella in arrivo. Con la buona condotta è riuscito a ottenere un incarico comodo, lavora nel reparto che si occupa delle forniture alimentari. Immagino che esista la remota possibilità che le consegne contengano qualche specie di messaggio, ma ne dubito. Dubito anche che Gomble voglia rischiare la sua posizione. Dopo sette anni non se la cava poi male. Ha un lavoro facile con un piccolo ufficio. In teoria dovrebbe controllare le forniture della mensa. In quel genere di società, questo lo rende una persona potente. Adesso ha una cella singola e il suo televisore. Non credo che abbia un solo motivo per comunicare con un ricercato come Gladden e mettere a repentaglio tutto questo.»

«Okay, Rachel» disse Backus. «Nient'altro?»

«È tutto, Bob.»

Tutti rimasero silenziosi per qualche istante, digerendo ciò che avevano ascoltato.

«E adesso arriviamo finalmente al modello psicologico» disse Backus. «Brass?»

Di nuovo tutti gli occhi andarono al telefono sul tavolo.

«Sì, Bob. Il profilo sta prendendo forma e anche in questo momento Brad sta aggiungendo alcuni dei nuovi particolari. Questa potrebbe essere una situazione in cui il soggetto è tornato all'uomo che lo ha indirizzato sulla sua strada, che ha abusato di lui e quindi ha alimentato le fantasie aberranti che in seguito lui si è sentito costretto a realizzare come adulto.

È una replica del modello del parricidio che abbiamo già incontrato altre volte. Ormai ci stiamo quasi concentrando esclusivamente sui casi in Florida. Ciò che qui vediamo all'opera, in effetti, è il soggetto che rintraccia il suo sostituto. Ovvero il bambino, Gabriel Ortiz, che al momento era al centro delle attenzioni di Clifford Beltran, la figura paterna che ne aveva abusato e in seguito lo aveva allontanato. Il movente di tutto può essere la sensazione di ripulsa, di esclusione, che il soggetto ha dovuto affrontare.

Gladden ha ucciso l'oggetto al centro dell'attuale interesse del suo molestatore, poi ha compiuto una rotazione completa e ha ucciso il suo molestatore. A me sembra un esorcismo, se vogliamo chiamarlo così, lo sfogo catartico di eliminare la causa di tutto ciò che era sbagliato nella sua vita.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, come se Backus e gli altri aspettassero

che Brass continuasse la sua esposizione. Finalmente Backus parlò.

«Stai dicendo, in pratica, che dopo lui ha continuato a ripetere sempre lo stesso delitto.»

«Esatto» disse Brass. «Sta uccidendo Beltran, il suo molestatore, una volta dopo l'altra. È così che riacquista la sua pace. Ma naturalmente la pace non dura a lungo. Deve tornare in pista e uccidere di nuovo. Quelle altre vittime - i poliziotti - sono innocenti. Non hanno fatto altro che svolgere il loro lavoro per essere scelte.»

«E gli omicidi esca nelle altre città?» chiese Thorson. «Non rientrano tutti nell'archetipo del primo ragazzino.»

«Non credo che gli omicidi esca abbiano più molta importanza, ormai» disse Brass. «Quello che adesso conta è che lui attira allo scoperto un detective della Omicidi, un buon investigatore, un nemico formidabile. In questo modo la posta è alta e lui trova la purificazione di cui ha bisogno. Quanto ai casi esca, i bambini, possono essersi trasformati semplicemente in strumenti per un fine pratico. Usa i bambini per fare soldi. Con le foto.»

Se fino a poco prima il gruppo era apparso euforico per le prospettive di un colpo decisivo o addirittura della fine del caso per il giorno seguente, adesso su tutti calò un senso di depressione totale. Era la depressione causata dalla consapevolezza degli orrori che esistevano là fuori, nel mondo che ci circondava. E questo era soltanto un caso singolo. Ce ne sarebbero sempre stati altri. Sempre.

«Continuate a lavorarci sopra, Brass» disse infine Backus. «Vorrei che ci spediste un rapporto psicopatologico al più presto.»

«Senz'altro. Oh, c'è un'altra cosa. E questa è preziosa.»

«Ti ascoltiamo.»

«Ho appena dato un'occhiata al rapporto su Gladden compilato dopo che alcuni di voi sono andati a fargli visita sei anni fa, per quel progetto sui profili degli stupratori. Tutte le informazioni erano già disponibili su computer, naturalmente. Ma c'era una fotografia.»

«È vero» disse Rachel. «Me lo ricordo. In carcere ci hanno permesso di entrare nel loro blocco dopo l'orario di visita per scattare una foto, a Gladden e Gomble, insieme nella loro cella.»

«Sì, è proprio quella. E nella foto si vedono tre scaffali di libri sopra la tazza del gabinetto. Secondo me erano scaffali in comune, con i libri di entrambi. Ma a ogni modo le costole dei libri erano perfettamente visibili. In massima parte sono testi di diritto, che immagino siano serviti a Gladden per lavorare al proprio appello e a quelli per altri detenuti. Ci sono *Patolo-*

gia legale di DiMaio e DiMaio, *Tecniche di indagine sulla scena del crimine* di Fisher, e *Profili psicopatologici* di Robert Backus senior. Conosco bene tutti questi testi e Gladden potrebbe averli studiati a sufficienza, specialmente il libro del padre di Bob, per sapere come far sembrare ognuno degli omicidi esca e delle scene del delitto abbastanza diversi fra loro per evitare un riscontro con il VICAP.»

«Merda» disse Thorson. «Come caz... come ha avuto quei libri?»

«Credo che per legge il carcere abbia dovuto permettergli di consultarli per poter preparare la propria istanza di appello» rispose Doran. «Non dimenticare che si difendeva da solo. La corte aveva accettato la sua autodifesa.»

«Okay, bel lavoro, Brass» disse Backus. «Ci servirà.»

«E non è tutto. C'erano altri due libri importanti su uno scaffale. Le *Poesie* di Edgar Allan Poe e le *Opere complete* di Edgar Allan Poe.»

Brass emise un fischio soddisfatto.

«Adesso sì che le cose cominciano a quadrare sul serio» disse Backus. «In questi libri ci sono tutte le nostre citazioni?»

«Sì. Uno è lo stesso libro che Jack McEvoy ha già usato per controllarle.»

«Bene. Potete trasmetterci una copia di quella foto?»

«Certo, capo.»

L'eccitazione che regnava nella stanza e che si percepiva dall'altoparlante era quasi palpabile. Tutto sembrava incastrarsi, fino all'ultimo pezzo. E il giorno dopo gli agenti avrebbero acciuffato quel figlio di puttana.

«Amo l'odore del napalm la mattina» disse Thorson. «Odora di...»

«Vittoria!» gridarono tutti i presenti nella sala e da ogni altoparlante.

«Okay, gente» disse Backus, battendo un paio di volte le mani. «Credo che ormai abbiamo esaminato ogni punto. Restiamo in campana. Manteniamo questo spirito. Domani potrebbe essere il grande giorno. Diciamo che *sarà* il grande giorno. E voi che ci ascoltate nelle altre città, non mollate un solo istante. Continuate a darci sotto. Se prendiamo il nostro uomo, ci serviranno prove inconfutabili per collegarlo agli altri delitti. Per il processo dovremo essere in grado di dimostrare la sua presenza in ogni città.»

«Se ci sarà un processo» disse Thorson.

Lo guardai. L'euforia che aveva sfoggiato un attimo prima era svanita. Adesso aveva la mascella serrata. Si alzò e uscì dalla sala riunioni.

Trascorsi la serata da solo in camera mia, riempiendo il computer di ap-

punti sulla riunione e in attesa che Rachel telefonasse. Avevo chiamato due volte il suo cercapersone.

Finalmente, alle nove - mezzanotte in Florida - chiamò.

«Non riesco a dormire e volevo essere sicura che non avessi un'altra donna a tenerti compagnia.»

Sorrisi.

«Piuttosto improbabile. Aspettavo che telefonassi. Non hai avuto le mie chiamate o eri troppo occupata con un altro uomo?»

«Spiritoso.»

«Allora perché non riesci a dormire?»

«Continuo a pensare a Thorson in quel negozio domani mattina.»

«Eh?»

«E devo confessare che sono maledettamente gelosa. Se lo arresta lui... insomma, il caso è mio e adesso sono lontana più di tremila fottuti chilometri.»

«Forse non succederà domani. Forse tornerai in tempo. E anche se non ce la fai, non sarà lui ad arrestarlo. Sarà la squadra di intervento critico.»

«Non so. Gordon ha un modo tutto suo di mettersi in mezzo. E ho una brutta sensazione. Sarà domani.»

«Qualcuno potrebbe anche chiamarla una buona sensazione, sapendo che quel tizio verrà tolto dalla circolazione.»

«Lo so, lo so. Ma perché Gordon? Credo che lui e Bob... non ho mai saputo esattamente perché Bob ha spedito me in Florida invece di qualcun altro, invece di Gordon. Mi ha strappato il caso di mano e io non ho detto niente.»

«Forse Thorson gli ha parlato di noi due.»

«Lo avevo pensato anch'io. Ne sarebbe stato capace. Ma Bob non avrebbe fatto una cosa simile senza prima parlarne, senza spiegarmi il motivo. Lui non è fatto così. Non si schiera finché non ha sentito entrambe le parti.»

«Mi dispiace, Rachel. Comunque, tutti sanno che il caso è tuo. Ed è stata la tua scoperta con quella macchina della Hertz a portare tutti a Los Angeles.»

«Grazie, Jack. Ma quello è stato un colpo di fortuna. E non ha molta importanza. Come per voi giornalisti è importante stampare l'articolo per primi, per noi conta compiere l'arresto. Quello che è successo prima non ha molto peso.»

Sapevo che non sarei riuscito a sollevarle l'umore in proposito. Proba-

bilmente erano ore che ci rifletteva e tutte le mie parole non sarebbero bastate a farle cambiare idea. Decisi di cambiare argomento.

«Oggi hai trovato delle cose molto interessanti. Sembra che tutti i pezzi comincino a incastrarsi. Non abbiamo ancora catturato quell'uomo, eppure sappiamo già un sacco di cose sul suo conto.»

«Già. Dopo aver sentito Brass, provi comprensione per lui, Jack? Per Gladden?»

«Per l'uomo che ha ucciso mio fratello? Neanche l'ombra.»

«Come immaginavo.»

«Tu sì, invece.»

Lei esitò a lungo prima di rispondere.

«Penso a un bambino che avrebbe potuto diventare molte cose diverse finché quell'uomo non ha fatto ciò che ha fatto. È stato Beltran ad avviarlo su quella strada. È lui il vero mostro in tutta questa storia. Come ho già detto, se qualcuno ha avuto ciò che si meritava, è stato lui.»

«Va bene, Rachel.»

Si mise a ridere.

«Scusa, credo di cominciare a sentire la stanchezza. Non volevo essere così brutale.»

«Non fa nulla. So cosa volevi dire. Ci sono mezzi per raggiungere ogni scopo. Una radice per ogni causa. A volte la radice è più maligna della causa, anche se di solito è la causa a finire sotto accusa.»

«Ci sai fare con le parole, Jack.»

«Preferirei saperci fare con te.»

«Anche in questo non te la cavi male...»

Scoppiai a ridere e la ringraziai. Poi restammo in silenzio per alcuni istanti, separati da più di tremila chilometri di linea telefonica. Mi sentivo a mio agio. Non serviva parlare.

«Non so fino a che punto ti lasceranno avvicinare domani» disse lei. «Ma stai attento.»

«Certo. Anche tu. Quando torni?»

«Spero domani pomeriggio. Ho detto di tenere il jet pronto per mezzogiorno. Prima controllerò la casella postale di Gladden e poi salirò in aereo.»

«Okay. Adesso perché non provi a dormire?»

«D'accordo. Vorrei essere accanto a te.»

«Anch'io.»

Pensai che stesse per riattaccare ma non lo fece.

«Oggi hai parlato di me con Gordon?»

Ripensai al commento di Thorson, a quando l'aveva definita Deserto Dipinto.

«No. Siamo stati piuttosto occupati.»

Non so se mi credette, e mentirle mi fece sentire in colpa.

«Ci vediamo, Jack.»

«Okay, Rachel.»

Dopo aver riappeso ripensai per un po' alla nostra conversazione telefonica. Provavo un vago senso di tristezza e non riuscivo a individuarne la vera causa. Dopo un po' mi alzai e lasciai la camera. Pioveva. Dall'androne dell'albergo controllai la strada e non vidi nessuno nascosto e nessuno che mi aspettava al varco. Mi tolsi di dosso le paure della sera prima con una scrollata di spalle e uscii.

Camminando accanto agli edifici per evitare quanta più pioggia possibile, raggiunsi il Cat & Fiddle e ordinai una birra al banco. Il locale era affollato malgrado la pioggia. Avevo i capelli bagnati e nello specchio dietro il banco notai che avevo occhiaie scure e profonde. Mi toccai la barba nello stesso modo in cui Rachel l'aveva accarezzata. Una volta terminata la prima black and tan ne ordinai un'altra.

40

Mercoledì mattina l'incenso era ormai finito da parecchio tempo. Gladden si muoveva per l'appartamento con una T-shirt legata intorno alla testa, a coprire la bocca e il naso, e questo lo faceva sembrare un rapinatore di banche del vecchio West. Aveva spruzzato del profumo trovato in bagno sulla maglietta e in giro per l'appartamento, come un prete con l'acqua santa, ma proprio come acqua santa non era servita a molto. L'odore era ancora dovunque, lo circondava e lo seguiva a ogni passo. Ma ormai lui non ci faceva più caso. C'era riuscito. Era il momento di andarsene. Tempo di cambiare.

In bagno, usò di nuovo il rasoio di plastica rosa trovato sulla mensola della vasca per radersi. Poi fece una lunga doccia, prima bollente e poi fredda, e in seguito si mosse nudo per l'appartamento lasciando che fosse l'aria ad asciugargli il corpo. In precedenza aveva staccato uno specchio dal muro della camera da letto per appoggiarlo a un muro del soggiorno. Adesso si esercitò a camminare davanti allo specchio, avanti e indietro,

avanti e indietro, osservando il movimento dei propri fianchi.

Quando si sentì certo di averlo azzeccato, entrò in camera da letto. L'aria condizionata gli raggelò il corpo nudo e l'odore gli diede quasi le convulsioni. Ma tenne duro e la guardò. Il corpo sul letto era gonfio e aveva perduto ogni attributo riconoscibile. Gli occhi erano rivestiti da una pellicola lattiginosa. I fluidi della decomposizione sanguigna erano spurgati da ogni zona del corpo, perfino dallo scalpo. E ormai le bestioline erano al lavoro. Lui non poteva vederle ma le sentiva. Erano là. Lo sapeva. Era scritto nei libri.

Mentre chiudeva la porta gli sembrò di sentire un sussurro e guardò di nuovo dentro. Non era nulla. Solo le bestioline. Richiuse la porta e rimise a posto l'asciugamano.

41

L'uomo che credevamo fosse William Gladden chiamò la Data Imaging Answers alle 11,05 di mercoledì mattina, presentandosi come Wilton Childs e informandosi sull'arrivo della macchina digiShot che aveva ordinato. Thorson prese la chiamata e, secondo il piano, chiese se Childs poteva richiamarlo dopo cinque o dieci minuti. Thorson spiegò che era appena arrivata una consegna e non aveva avuto il tempo di controllarla. Childs disse che avrebbe richiamato.

Nel frattempo, Backus teneva d'occhio il visore del controllo di chiamata e forniva rapidamente il numero da cui Childs/Gladden aveva telefonato a una centralinista dell'AT&T in attesa. La centralinista inserì il numero nel computer e comunicò che apparteneva a un telefono pubblico sul Ventura Boulevard a Studio City, prima ancora che Thorson avesse riappeso.

Una delle squadre mobili di agenti FBI - ciascuna dotata di due auto - si trovava sulla Freeway 101 a Sherman Oaks, a circa cinque minuti dal telefono pubblico con traffico buono. Diedero tutto gas fino all'uscita sul Vineland Boulevard senza usare le sirene, uscirono sul Ventura Boulevard e si appostarono in vista del telefono pubblico, che si trovava su un muro accanto all'ufficio di un motel da 40 dollari a notte, film porno inclusi. Quando arrivarono non c'era nessuno al telefono, ma restarono ad aspettare. Intanto, un'altra squadra mobile stava arrivando da Hollywood come rinforzo e un elicottero girava in attesa sopra Van Nuys, pronto a spostarsi sulla scena non appena gli agenti a terra si fossero mossi.

Gli agenti sul posto aspettarono. E lo stesso feci io, in auto con Backus e

Carter a un isolato dalla Data Imaging. Carter accese il motore, pronto a partire se via radio fosse giunta la notizia che gli altri avevano avvistato Gladden.

Passarono cinque minuti, poi dieci. C'era molta tensione nell'aria, anche a starsene seduti ciechi con Backus e Carter. Le auto di rinforzo avevano avuto abbastanza tempo per appostarsi pochi isolati più indietro della prima squadra sul Ventura. Ormai c'erano otto agenti nelle vicinanze del telefono pubblico.

Ma alle 11,33, quando squillò il telefono sulla scrivania di Thorson alla Data Imaging, gli agenti sul posto sorvegliavano ancora un telefono pubblico deserto. Backus sollevò la ricetrasmittente.

«Qui abbiamo uno squillo. Niente?»

«Nada. Nessuno sta usando questo telefono.»

«State pronti a muovervi.»

Backus posò la ricetrasmittente e sollevò il telefono mobile, premendo il pulsante predisposto per chiamare la centralinista dell'AT&T in attesa. Io mi sporgevo dal sedile posteriore, osservando lui e il piccolo monitor installato sotto il cruscotto che offriva una veduta grandangolare in bianco e nero dell'interno del negozio. Vidi Thorson sollevare il ricevitore al settimo squillo. Benché entrambe le linee fossero sotto controllo, in auto potevamo sentire solo la voce di Thorson. Sul monitor Thorson fece il segnale convenuto, alzando una mano sopra la testa e facendo un movimento circolare con il dito. Era il segnale che Childs/Gladden stava chiamando di nuovo. Backus iniziò la stessa procedura di prima con il controllo di chiamata.

Per evitare di insospettire Childs/Gladden, alla seconda telefonata Thorson evitò ogni tattica per guadagnare tempo. Inoltre non aveva modo di sapere che stavolta la chiamata proveniva da un apparecchio diverso. Per quello che ne sapeva, gli agenti si stavano già stringendo intorno a Gladden mentre lui parlava.

Ma non era così. Mentre Thorson informava il suo interlocutore che la digiShot era arrivata ed era pronta per essere ritirata, Backus veniva informato dalla centralinista dell'AT&T che la nuova chiamata proveniva da un altro telefono pubblico fra Hollywood Boulevard e Las Palmas Street.

«Merda» disse Backus dopo aver riattaccato. «È a Hollywood. Ho appena tolto tutti gli uomini da laggiù.»

Gladden era sfuggito per astuzia o per un colpo di fortuna? Nessuno lo sapeva, ovviamente, ma era una cosa bizzarra. Il Poeta aveva continuato a

spostarsi e fino a quel momento aveva evitato la rete. Backus diede ordini per inviare le squadre mobili all'incrocio di Hollywood, ma dalla sua voce capii che non la riteneva una mossa molto utile. Non avrebbero trovato nessuno. L'unica possibilità, ora, consisteva nel catturarlo quando sarebbe venuto a ritirare la macchina fotografica. Se fosse venuto.

Al telefono del negozio, Thorson cercava di ottenere delicatamente dal suo interlocutore la probabile ora del suo arrivo, ma senza insistere troppo. Mi pareva che Thorson fosse un buon attore. Dopo qualche istante riappese.

Subito guardò la lente della videocamera e disse con calma: «Parlatemi, gente. Cosa sta succedendo?».

Backus usò il telefono mobile per chiamare il negozio e informare Thorson dell'insuccesso iniziale. Osservai il monitor mentre Thorson stringeva una mano a pugno e poi lo batteva leggermente sulla scrivania. Non riuscii a capire se era un segno di disappunto per il mancato arresto o di soddisfazione perché adesso avrebbe avuto l'opportunità di trovarsi faccia a faccia con il Poeta.

Quasi tutte le quattro ore seguenti le passai in macchina con Backus e Carter. Se non altro avevo il sedile dietro così potevo allungarmi. L'unica pausa si verificò quando mi mandarono dietro l'angolo in una rosticceria sul Pico a prendere sandwich e caffè. Feci una corsa e non mi persi niente.

Fu una giornata interminabile, malgrado i giretti che Carter faceva ogni ora davanti al negozio e l'arrivo di numerosi clienti in momenti diversi che provocavano attimi di tensione, finché non venivano identificati come veri clienti e non come Gladden.

Verso le quattro, Backus stava già parlando con Carter dei piani per il giorno seguente pur non rinunciando del tutto all'idea che Gladden potesse ancora farsi vivo. Disse a Carter che voleva un microfono bidirezionale, in modo da non dover ricorrere a una delle linee telefoniche per comunicare con Thorson nel negozio.

«Lo voglio installato per domani» disse.

«D'accordo» ribatté Carter. «Non appena chiudiamo la giornata, porto dentro un paio di tecnici e faccio sistemare tutto.»

Nell'auto calò di nuovo il silenzio. Capivo che Backus e Carter, veterani di tanti appostamenti, erano abituati a lunghi periodi di compagnia silenziosa. Per me, invece, il silenzio rallentava il passaggio del tempo. Di quando in quando tentai di iniziare una conversazione, ma loro non la pro-

lungarono mai oltre due o tre parole.

Poco dopo le quattro un'auto si fermò dietro la nostra. Mi girai e vidi che era Rachel. Scese e salì sulla nostra al mio fianco.

«Bene, bene» disse Backus. «Avevo la sensazione che non saresti rimasta lontana per molto, Rachel. Sei sicura di aver controllato tutto quello che dovevi controllare in Florida?»

Parlò con voce pacata, ma sentii che era infastidito dal suo ritorno affrettato. Credo che la volesse in Florida.

«Tutto a posto, Bob. Qui non succede niente?»

«No, giornata fiacca.»

Quando Backus tornò a voltarsi verso il parabrezza, lei strinse la mia mano sul sedile e mi fece una smorfia strana. Impiegai un po' a capirne il motivo.

«Hai controllato la casella postale, Rachel?»

Lei lasciò andare la mia mano e fissò la nuca di Backus. Lui non si era girato e lei sedeva proprio alle sue spalle.

«Sì, Bob, l'ho controllata» rispose con voce lievemente venata di esasperazione. «Era un vicolo cieco. Non c'era nulla nella casella. Il proprietario dice che una donna anziana veniva più o meno una volta al mese a vuotarla. Inoltre l'unica posta che gli sembra di ricordare aveva tutta l'aria di estratti conto bancari. Io credo che fosse la madre di Gladden. Probabilmente vive da qualche parte là intorno, ma non ne ho trovato traccia da nessuna parte, e nemmeno la polizia.»

«Forse dovevi rimanere ancora un po' e cercare più a fondo.»

Lei rimase silenziosa per un attimo. Capivo che era confusa dal modo in cui Backus la trattava.

«Forse» disse. «Ma penso che sia una cosa di cui si possono occupare benissimo gli agenti in Florida. Sono ancora l'agente incaricata del caso. Te lo ricordi, Bob?»

«Sì, me lo ricordo.»

Poi l'auto rimase silenziosa per alcuni minuti. Li consacrai quasi tutti a guardare fuori dal finestrino. Quando sentii che la tensione si era un po' allentata guardai Rachel e inarcai le sopracciglia. Lei sollevò una mano per toccarmi il viso ma poi ci ripensò e l'abbassò.

«Ti sei tagliato la barba.»

«Già.»

Backus si girò e mi lanciò un'occhiata, poi tornò alla sua posizione nor-

male.

«Mi sembrava che ci fosse qualcosa di diverso» disse.

«Come mai?»

Alzai le spalle.

«Non lo so.»

Una voce si levò crepitante dalla radio.

«Un cliente.»

Carter prese il microfono e disse: «Descrizione?».

«Maschio bianco, sulla ventina, capelli biondi, porta una scatola. Nessun veicolo osservato. È diretto alla Data o alla porta accanto per un taglio di capelli. Ne avrebbe bisogno.»

C'era un salone di parrucchiere sul lato ovest della Data Imaging Answers. Sul lato est c'era un negozio di ferramenta chiuso da tempo. Gli agenti appostati avevano segnalato potenziali clienti per tutta la giornata; quasi tutti si erano infilati dal parrucchiere invece che alla DIA.

«Sta entrando.»

Mi sporsi sullo schienale anteriore per guardare il monitor e vidi l'uomo entrare nel negozio con la scatola. La figura in bianco e nero sullo sfondo dell'inquadratura che copriva tutto l'interno del negozio era troppo piccola e sgranata per essere identificata come Gladden. L'uomo andò diritto alla scrivania occupata da Thorson. Vidi Thorson spostare la mano destra verso il petto, pronta a estrarre la pistola in caso di bisogno.

«In cosa posso servirla?» chiese.

«Be', avrei qui queste magnifiche agende con calendario mensile...» L'uomo si mise a frugare dentro la scatola. Thorson cominciò ad alzarsi. «Le sto vendendo a un sacco di negozi qui intorno.»

Thorson afferrò il braccio dell'uomo che stava frugando, poi inclinò la scatola per osservare l'interno.

«Non mi interessa» disse dopo aver controllato il contenuto.

Il venditore, piuttosto sorpreso per la stretta di Thorson, si riprese e cercò di proseguire la sua opera di persuasione.

«Ne è sicuro? Solo dieci dollari. Un prodotto simile può costarle trenta, trentacinque dollari in un negozio di forniture per ufficio. È autentica similpelle con...»

«Non mi interessa. Grazie.»

Il venditore si rivolse a Coombs che sedeva dietro l'altra scrivania.

«E lei, signore? Lasci che le mostri il modello di lusso.»

«Non siamo interessati» abbaiò Thorson. «E ora, se per favore vuole u-

scire, qui abbiamo da fare.»

«Sì, lo vedo. Be', buona giornata anche a voi.»

L'uomo lasciò il negozio.

«Che gente» disse Thorson.

Scrollò la testa mentre tornava a sedersi e non disse altro. Poi sbadigliò. Guardandolo, anche a me venne da sbadigliare. Poi fu il turno di Rachel.

«L'eccitazione sta logorando Gordo» commentò Backus.

Logorava anche me. Mi serviva una dose di caffeina. Se fossi stato in redazione, a quell'ora ne avrei già scolato sei tazze. Ma a causa dell'appostamento avevo potuto fare una sola corsa per cibo e caffè, e questo era stato tre ore prima.

Aprii la portiera.

«Vado a prendere un po' di caffè. Voi ne volete?»

«Ti perderai il più bello, Jack» scherzò Backus.

«Sì, certo. Adesso capisco perché tanti piedipiatti hanno le emorroidi. Se ne stanno sempre seduti e aspettano a vuoto.»

Scesi, con le ginocchia che scricchiolarono quando raddrizzai il corpo. Carter e Backus rinunciarono al caffè. Rachel disse che l'avrebbe bevuto volentieri. Speravo ardentemente che non si offrisse di accompagnarmi, e lei non lo fece.

«Come lo vuoi?» chiesi, anche se conoscevo già la risposta.

«Nero» disse lei, sorridendo alla mia sceneggiata.

«Okay. Torno subito.»

42

Reggendo quattro contenitori di caffè nero in una piccola scatola di cartone, entrai dalla porta della Data Imaging Answers e guardai il viso sbalordito di Thorson. Prima che potesse aprire bocca per dire qualcosa, il telefono sulla sua scrivania cominciò a suonare. Lo sollevò e disse soltanto: «Lo so.»

Poi mi tese il ricevitore.

«È per te, bello.»

Era Backus.

«Jack, esci subito di lì!»

«Certo. Volevo solo lasciare un po' di caffè a questa gente. Hai visto anche tu Gordon, si stava addormentando, qui dentro è un vero mortorio.»

«Molto divertente, Jack, ma adesso esci. Il nostro accordo era che tu a-

vresti fatto le cose a modo mio e io avrei protetto la tua storia. Adesso, per favore, fai come... avete un cliente. Dillo a Thorson. È una donna.»

Abbassai il ricevitore contro il petto e guardai Thorson.

«Cliente in arrivo. Ma è una donna.»

Risollevai il ricevitore.

«Okay, me ne vado.»

Posai la cornetta e presi uno dei contenitori di caffè dalla scatola per metterlo sulla scrivania di Thorson. Sentii la porta aprirsi dietro di me, con il suono del traffico sul Pico Boulevard che si faceva più intenso per qualche istante e poi rimbalzava di nuovo sul vetro richiuso. Senza girarmi a guardare la cliente andai alla scrivania di Coombs.

«Caffè?»

«Grazie mille.»

Posai un altro contenitore e presi dalla scatola qualche bustina di zucchero, di panna in polvere e un bastoncino di plastica per mescolare. Quando mi girai vidi la donna che in piedi davanti alla scrivania di Thorson stava frugando in una grossa borsa nera. Aveva una massa di capelli biondi cotonati che ricordavano quelli di Dolly Parton. Chiaramente una parrucca. Portava una camicetta bianca sopra una gonna corta e calze nere. Era alta, e portava anche i tacchi a spillo. Notai che quando aveva aperto la porta del negozio una forte ondata di profumo era entrata insieme a lei.

«Ah» disse lei, trovando ciò che cercava. «Sono venuta a prendere questa per il mio capo.»

Posò un foglio giallo piegato davanti a Thorson. Lui lanciò un'occhiata a Coombs, nel tentativo di segnalargli che di questa transazione doveva occuparsi lui.

«Prendila calma, Gordo» dissi.

Mentre mi avviavo alla portai guardai ancora Thorson, aspettandomi una replica per il mio uso del nomignolo coniato da Backus per lui. Vidi che Thorson aveva aperto il foglio giallo e lo stava fissando. Poi vidi i suoi occhi spostarsi verso la parete ovest del negozio. Capii che stava guardando la videocamera. Guardava Backus. Poi sollevò lo sguardo verso la donna. A questo punto io ero dietro di lei e potevo vedere solo gli occhi di Thorson sopra la sua spalla. Si stava alzando e la sua bocca aveva iniziato ad aprirsi in una O silenziosa. Il braccio destro si stava allungando sotto la giacca. Poi vidi il braccio destro della donna sollevarsi dall'interno della borsa. Quando la mano emerse da dietro il torace vidi il coltello che impugnava.

Calò il coltello molto prima che Thorson estraesse la sua arma. Sentii il suo grido strozzato quando il coltello gli affondò nella gola. Si piegò all'indietro schizzando verso l'alto un getto di sangue arterioso e colpì la donna alla spalla mentre lei si sporgeva sopra la scrivania per afferrare qualcosa.

Poi lei si raddrizzò e fece un mezzo giro su stessa, la pistola di Thorson stretta in pugno.

«Che nessuno faccia la cazzata di muoversi!»

La voce da donna era scomparsa, sostituita dalla voce tesa e quasi isterica di un animale maschio con le spalle al muro. Puntò l'arma contro Coombs e poi contro di me.

«Allontanati dalla porta! Vieni qui!»

Lasciai cadere la scatola con i due contenitori di caffè, sollevai le mani e mi allontanai dalla porta spostandomi all'interno del negozio. Poi l'uomo vestito da donna si girò di nuovo verso Coombs, che strillò.

«No! La prego, ci stanno guardando, no!»

«Chi sta guardando? Chi?»

«Stanno guardando con una videocamera!»

«Chi?»

«L'FBI, Gladden» dissi con il tono di voce più calmo che riuscii a racimolare, anche se probabilmente non era molto diverso dallo strillo lanciato da Coombs.

«Possono sentirci?»

«Sì, ci sentono.»

«FBI!» urlò Gladden. «FBI, qui avete già un morto. Se entrate ne avrete altri due.»

Poi si voltò verso la scrivania di Thorson e puntò la pistola contro la videocamera con la lucetta rossa accesa. Sparò tre volte prima di colpirla e farla ruzzolare a pezzi dalla scrivania.

«Vieni qui» mi urlò. «Dove sono le chiavi?»

«Le chiavi di cosa?»

«Di questo fottuto negozio.»

«Stai calmo. Io non lavoro qui.»

«E allora chi ci lavora?»

Ruotò la pistola verso Coombs.

«Nella mia tasca. Le chiavi sono nella mia tasca.»

«Vai a chiudere la porta d'ingresso. Se cerchi di scappare ti faccio fare la fine della videocamera.»

«Sì, signore.»

Coombs fece come gli era stato detto, poi Gladden ci ordinò di andare in fondo al negozio e di sederci sul pavimento con le spalle contro la porta del magazzino sul retro, per bloccare ogni tentativo di irruzione. Dopo di che rovesciò entrambe le scrivanie per usarle come paraventi e forse addirittura come barriere contro eventuali pallottole sparate attraverso le vetrine del negozio. Si accucciò dietro la scrivania nel posto prima occupato da Thorson.

Dalla mia posizione vedevo il corpo di Thorson. Quasi tutta la sua camicia bianca era inzuppata di sangue. Non si muoveva e i suoi occhi erano semichiusi e fissi. L'impugnatura del coltello sporgeva ancora dalla sua gola. Ebbi un brivido, rendendomi conto che un istante prima quell'uomo era vivo e che - per quanto potesse piacermi o no - io lo conoscevo. Adesso era morto.

Nella mente mi balenò il pensiero che Backus doveva essere in preda al panico. Con la videocamera distrutta, non poteva conoscere le condizioni di Thorson. Se avesse pensato che era ancora vivo e che esisteva una possibilità di salvarlo, potevo aspettarmi da un momento all'altro un attacco della squadra di intervento critico con granate stordenti e tutto il resto. Se invece Thorson veniva ormai dato per morto, potevo anche prepararmi a quella che sarebbe stata una notte molto lunga.

«Tu non lavori qui» mi disse Gladden. «Chi sei? Non ti ho già visto?»

Esitai. Chi ero? Avevo detto la verità a quell'uomo?

«Sei dell'FBI.»

«No. Non sono dell'FBI. Sono un giornalista.»

«Un giornalista? Sei venuto per la mia storia, vero?»

«Se vuoi raccontarmela. Se invece vuoi parlare con l'FBI, rimetti a posto quel telefono sul pavimento. Ti chiameranno su quella linea.»

Guardò il telefono che era caduto quando aveva rovesciato la scrivania. Proprio allora cominciò a emettere il segnale acuto di linea interrotta. Poteva raggiungere il telefono senza abbandonare la sua copertura. Si trascinò vicino l'apparecchio e rimise il ricevitore sulla forcella. Poi mi guardò.

«Ti riconosco» disse. «Tu...»

Il telefono suonò e rispose.

«Parlate» ordinò.

Ci fu un lungo silenzio prima che rispondesse a qualunque cosa gli avessero detto.

«Bene, bene, agente Backus, lieto di fare nuovamente la tua conoscenza.

Ho imparato molte cose sul tuo conto dall'ultima volta che ci siamo visti in Florida. E sul Babbo, naturalmente. Ho letto il suo libro. Ho sempre sperato di poter fare un'altra chiacchierata... Tu e io... No, vedi, questo sarebbe impossibile perché adesso ho qui questi due ostaggi. Se cerchi di fare lo stronzo con me, Bob, li ridurrò in uno stato tale che faticherai a riconoscerli quando entrerai qui. Ricordi Attica? Pensaci bene, agente Backus. Pensa a come il Babbo avrebbe affrontato questa situazione. Devo andare.»

Riattaccò e mi guardò. Si strappò la parrucca e la gettò rabbiosamente lontano.

«Come cazzo hai fatto a infilarti qui in mezzo, giornalista? L'FBI non permette...»

«Hai ucciso mio fratello. Ci sono entrato per questo.»

Gladden mi osservò per un lungo momento.

«Io non ho ucciso nessuno.»

«Ti hanno inchiodato. Qualunque cosa tu voglia farci, ti hanno beccato, Gladden. E non ti lasceranno uscire di qui. Non...»

«Va bene, chiudi quel cazzo di bocca! Non ho tempo per ascoltare stronzate.»

Gladden sollevò il ricevitore e compose un numero.

«Voglio parlare con Krasner, è un'emergenza... William Gladden... Sì, proprio quello.»

Restammo a fissarci mentre aspettava che l'avvocato rispondesse. Cercai di mostrarmi calmo, ma il mio cervello galoppava all'impazzata. Non vedevo nessuna via d'uscita senza che qualcun altro ci lasciasse la pelle. Gladden non sembrava il tipo che poteva essere convinto ad alzare le mani e arrendersi, per finire poi legato sulla sedia elettrica o in una camera a gas nel giro di pochi anni a seconda di quale stato avrebbe finito con il far valere i propri diritti.

Krasner sembrò arrivare in linea e per i dieci minuti seguenti Gladden gli espose con tono accalorato la sua situazione, infuriandosi per ogni possibile linea d'azione che Krasner gli suggeriva. Alla fine sbatté il ricevitore sulla forcella.

«Quel cazzone.»

Rimasi zitto. Immaginavo che ogni minuto guadagnato fosse a mio favore. L'FBI stava senza dubbio organizzando qualcosa là fuori. I tiratori scelti, la squadra d'azione rapida.

Fuori la luce si stava attenuando. Guardai attraverso le vetrine verso il centro commerciale oltre la strada. I miei occhi seguirono il profilo del tet-

to ma non vidi figure, neppure una canna di fucile di un solo tiratore scelto. Non ancora.

Distolsi lo sguardo e poi bruscamente lo riportai là. Mi accorsi che non c'era traffico sul Pico Boulevard. Avevano chiuso la strada. Qualunque cosa stesse per succedere sarebbe accaduta presto. Guardai Coombs, chiedendomi in che modo avrei potuto farglielo sapere per rassicurarlo.

Coombs aveva tutta la camicia madida di sudore. Il nodo della cravatta, ricettacolo di tutto il sudore che gli colava lungo le guance e sul collo, era zuppo. Era scosso dalla nausea.

«Gladden, mostra loro qualcosa. Lascia uscire il signor Coombs. Lui non c'entra niente.»

«No, non credo proprio.»

Il telefono suonò e lui sollevò il ricevitore restando in ascolto senza dire una parola. Poi posò delicatamente il ricevitore sulla forcella. Dopo qualche istante il telefono suonò di nuovo e lui rispose, ma subito dopo premette il pulsante di attesa. Premette il tasto per passare sull'altra linea e mise in attesa anche quella. Adesso nessuno avrebbe più potuto chiamare.

«Stai facendo una cazzata» dissi. «Lascia che ti parlino, troveranno qualcosa.»

«Senti, quando vorrò i tuoi consigli te li farò sputare io. Adesso chiudi quel cazzo di bocca!»

«Okay.»

«Ti ho detto di chiudere la bocca!»

Alzai le mani in segno di resa.

«E poi voi stronzi di giornalisti non sapete nemmeno quello che state dicendo. Tu... come ti chiami, a proposito?»

«Jack McEvoy.»

«Hai un documento?»

«In tasca.»

«Lancialo qui.»

Tirai fuori lentamente il portafoglio e lo feci scivolare sulla moquette verso di lui. Lui lo aprì e osservò la tessera stampa.

«Credevo che tu... Denver? Cosa cazzo ci fai a Los Angeles?»

«Te l'ho detto. Mio fratello.»

«Già, e io ti ho risposto. Non ho ammazzato nessuno.»

«E lui?»

Indicai con un cenno del capo il corpo sempre inerte di Thorson. Gladden lo guardò e poi tornò a guardare me.

«Lui ha iniziato la partita. Io l'ho finita. Regole del gioco.»

«Quell'uomo è morto. Questo non è un fottuto gioco.»

Gladden sollevò la pistola e me la puntò contro il viso.

«Se io dico che è un gioco, allora è un gioco.»

Non replicai nulla.

«Per favore» disse Coombs. «Per favore...»

«Per favore cosa? Chiudi quella cazzo di bocca e basta. E tu... giornalaio, cosa conti di scrivere quando sarà tutto finito? Sempre che tu possa ancora scrivere.»

Ci pensai sopra per quasi un minuto e lui me lo lasciò fare.

«Se proprio vuoi te lo dirò» dissi infine. «È sempre la domanda più interessante. Perché lo hai fatto? Racconterei questo. È stato per quel tipo in Florida? Beltran?»

Sbuffò con sarcasmo, ma sembrava più dispiaciuto perché avevo menzionato quel nome, non perché lo sapevo.

«Questa non è un'intervista. E anche se lo fosse, non ho nessun fottuto commento.»

Gladden abbassò lo sguardo sulla pistola fra le sue mani per quello che sembrò un lunghissimo periodo di tempo. Credo che a quel punto avvertisse la futilità della situazione pesargli addosso. Sapeva che non sarebbe andato da nessuna parte ed ebbi la sensazione che lui sapesse da parecchio tempo che il suo cammino sarebbe terminato con una scena simile. Sembrava un momento di debolezza e tentai di nuovo.

«Dovresti sollevare quel telefono e dire che vuoi parlare con Rachel Walling» dissi. «Insisti per parlare con lei. È una loro agente. Te la ricordi? È venuta a trovarti a Raiford. Sa tutto di te, Gladden, e ti aiuterebbe.»

Scosse la testa.

«Ho dovuto uccidere tuo fratello» disse sottovoce, senza guardarmi. «Ho dovuto farlo.»

Aspettai, ma non aggiunse altro.

«Perché?»

«Era l'unico modo per salvarlo.»

«Salvarlo da cosa?»

«Non lo vedi?» Adesso sollevò gli occhi su di me, occhi pieni di rabbia e di un dolore profondo. «Per non farlo diventare come me. Guardami! Per non farlo diventare come me!»

Stavo per fargli un'altra domanda quando ci fu un rumore improvviso di vetri infranti. Guardai verso le vetrine e vidi un oggetto scuro grande quan-

to una palla da baseball rimbalzare nella stanza in direzione della scrivania rovesciata accanto a Gladden. Compresi subito cos'era e cominciai a rotolare di lato, sollevando le braccia intorno alla testa per proteggermi gli occhi, e nello stesso istante nel negozio ci fu una detonazione spaventosa, seguita da un lampo di luce che mi ferì le pupille attraverso le palpebre chiuse e da un'onda d'urto così poderosa che sentii tutto il corpo vibrare come sotto un gigantesco pugno.

Il resto delle vetrine andò in frantumi, e mentre terminavo di rotolare riaprii gli occhi quel tanto che bastava per localizzare Gladden.

Si contorceva sul pavimento, con gli occhi spalancati ma ciechi e le mani premute sulle orecchie. Capii che si era reso conto in ritardo di cosa stava succedendo. Io ero riuscito a bloccare almeno in parte gli effetti della granata stordente, mentre lui sembrava averli subiti in pieno. Vidi la pistola a terra vicino alle sue gambe. Senza sprecare tempo a riflettere sulle mie probabilità, strisciai rapido in quella direzione.

Gladden si tirò seduto mentre lo raggiungevo ed entrambi ci tuffammo verso la pistola, le mani tese in avanti. Lottammo per afferrarla e rotolammo avvinghiati. Il mio unico pensiero era di arrivare al grilletto e cominciare a sparare. Non mi interessava colpirlo, purché non avessi colpito me stesso. Sapevo che al lancio della granata avrebbe fatto seguito la carica degli agenti. Se riuscivo a scaricare la pistola, non avrebbe avuto importanza chi la impugnava. Sarebbe finita.

Riuscii a infilare il pollice sinistro dentro la guardia del grilletto, ma l'unico punto in cui la mia mano destra poté afferrarla fu l'estremità della canna. La pistola era strizzata fra i nostri petti, puntata verso i nostri menti. Nell'istante in cui ritenni - sperai - di essere fuori dalla linea di fuoco, premetti con la mano sinistra mentre allargavo la destra. La pistola esplose un colpo e sentii un dolore acuto quando la pallottola mi lacerò la cartilagine fra il pollice e il palmo e i gas di scarico mi abbrustolirono la mano. Nello stesso momento sentii Gladden ululare. Guardai in su verso il suo viso e vidi sangue sgorgargli dal naso. Da ciò che ne restava. La pallottola gli aveva strappato la narice sinistra e procurato una ferita sulla fronte.

Sentii la sua presa allentarsi brevemente e con uno scatto di energia - le ultime forze che mi restavano - gli strappai il controllo della pistola. Mi stavo staccando da lui, sentendo confusamente passi di corsa sui vetri e urla incomprensibili, quando Gladden si lanciò di nuovo verso l'arma fra le mie mani. Avevo il pollice ancora incastrato dentro la guardia del grilletto, all'altezza della seconda falange. Non restava più spazio per altri movi-

menti. Gladden cercò di strapparmi la pistola e così facendo partì un secondo colpo. In quell'attimo i nostri occhi si incontrarono e vidi un'espressione caparbia nei suoi. Mi dissero che lui aveva voluto quella pallottola.

Di colpo la sua presa sulla pistola si allentò e cadde all'indietro. Vidi la ferita spalancata nel suo petto. I suoi occhi mi fissavano con la stessa espressione risoluta che avevo notato pochi istanti prima. Come se avesse saputo cosa sarebbe successo. Sollevò una mano al petto e guardò il sangue che sgorgava fra le sue dita.

All'improvviso da dietro qualcuno mi allontanò da lui. Una mano mi afferrò saldamente il braccio e un'altra mi tolse cautamente l'arma dal pugno. Guardai in su e vidi un uomo con un elmetto nero e una tuta dello stesso colore rivestita da un ampio giubbotto corazzato. Stringeva una specie di fucile d'assalto e sopra l'elmetto aveva una cuffia radio, con una minuscola asticciola nera che si curvava davanti alla sua bocca. Abbassò lo sguardo su di me e premette il pulsante di trasmissione sopra l'orecchio.

«La postazione è sicura» disse. «Due uomini a terra e due in grado di camminare. Venite pure.»

43

Non c'era dolore e questo lo sorprese. Il sangue, che gli zampillava fra le dita e sulle mani, era caldo e rassicurante. Provava la sensazione confusa di aver appena superato un esame. Ce l'aveva fatta. Qualunque esame fosse stato. I suoni e i movimenti intorno a lui erano attutiti e al rallentatore. Si guardò intorno e vide quello che gli aveva sparato. Denver. Per un attimo i loro sguardi si incrociarono, poi qualcuno si mise in mezzo. L'uomo in nero si chinò su di lui e fece qualcosa. Gladden guardò in basso e vide le manette ai suoi polsi. Sorrise per la stupidità di quel gesto. Nessun paio di manette avrebbe potuto trattenerlo là dove stava andando ora.

Poi la vide. Una donna che si chinava sopra l'uomo di Denver. Gli strinse la mano. Gladden la riconobbe. Era una di quelli che molti anni prima erano andati a trovarlo in prigione. Adesso lo ricordava.

Cominciava a sentire freddo. Alle spalle e al collo. Le gambe ormai erano intorpidite. Avrebbe voluto una coperta ma nessuno lo stava guardando. Nessuno si occupava di lui. La stanza stava diventando più luminosa, come sotto le luci delle telecamere. Stava scivolando via e lo sapeva.

«Allora è così» sussurrò, ma nessuno sembrò sentirlo.

Tranne la donna. Lei si girò al suono delle sue parole sussurrate. I loro

occhi si incontrarono e dopo un attimo a Gladden parve di notare un leggero cenno di assenso, un messaggio di comprensione.

Comprensione di cosa, si chiese. Del fatto che sto morendo? Che c'era uno scopo nel mio trovarmi qui? Girò la testa verso di lei e aspettò che la vita terminasse di fluire da lui. Adesso poteva riposare. Finalmente.

La guardò un'ultima volta ma lei stava fissando di nuovo l'altro uomo. Gladden lo esaminò, l'uomo che lo aveva ucciso, e un pensiero bizzarro si fece strada attraverso il sangue. Gli sembrava troppo vecchio per avere un fratello così giovane. Doveva esserci stato un errore.

Gladden morì con gli occhi aperti, fissando l'uomo che lo aveva ucciso.

44

Era una scena surreale. Gente che correva per il negozio, urlando o chinandosi sui morti e sui morenti. Le orecchie mi rintronavano e la mano pulsava di dolore. Sembrava una ripresa al rallentatore. O almeno è così nella mia memoria. E in mezzo a tutto questo apparve Rachel, avanzando sui vetri come un angelo custode inviato a condurmi via. Si chinò e mi strinse la mano illesa. Il suo contatto fu come la scossa di un defibrillatore dopo un arresto cardiaco da codice blu. Improvvisamente mi resi conto di cos'era successo e di ciò che avevo fatto, e mi sentii sopraffatto dalla semplice gioia di essere ancora vivo. I pensieri di giustizia e vendetta erano lontani mille miglia.

Guardai Thorson. Medici e infermieri erano all'opera su di lui, un'infermiera a cavalcioni del suo corpo per praticargli un massaggio cardiaco con tutto il suo peso e l'altro a reggergli una maschera a ossigeno sul viso. Un altro ancora stava infilando il suo corpo disteso in una tuta a pressione. Backus si inginocchiò accanto al suo agente caduto, stringendogli la mano e massaggiandogli il polso, urlando: «Respira, dannazione, respira! Forza, Gordon, respira!».

Ma era inutile. Non riuscirono a riportare indietro il povero Thorson dalla morte. Lo sapevano tutti ma nessuno si arrese. Continuarono a occuparsi di lui fino all'arrivo della lettiga attraverso le vetrine polverizzate, e anche allora l'infermiera del massaggio cardiaco si rimise cavalcioni sul suo corpo continuando a stantuffare con le mani allacciate, su e giù, su e giù. Li portarono fuori così.

Guardai Rachel che osservava la processione con occhi tristi ma distanti, poi il suo sguardo cadde sull'assassino del suo ex marito steso sul pavi-

mento accanto a me.

Guardai anch'io Gladden. Lo avevano ammanettato e nessuno si curava di lui. Lo avrebbero lasciato morire. Ogni prospettiva di apprendere qualcosa di importante da lui era uscita dalla finestra quando aveva piantato quel coltello nella gola di Thorson.

Lo fissai, pensando che fosse già morto a causa degli occhi fissi sul soffitto. Ma poi la sua bocca si mosse e lui sussurrò qualcosa che non riuscii a sentire. Poi la sua testa si girò lentamente verso di me. Dapprima i suoi occhi si puntarono su Rachel. Durò solo un attimo, ma vidi i loro sguardi incontrarsi e scambiarsi qualche genere di informazione. Forse si riconoscevano. Forse lui si ricordava di lei. Poi Gladden girò lentamente gli occhi fino a fissare di nuovo me. Lo stavo guardando negli occhi quando la vita lo abbandonò.

Dopo che Rachel mi accompagnò fuori dalla Data Imaging, fui portato in ambulanza a un ospedale chiamato Cedars-Sinai. Quando arrivai, Thorson e Gladden erano già là ed erano stati dichiarati ufficialmente morti. In una saletta di pronto soccorso un medico mi esaminò la mano, disinfettando la ferita e poi ricucendola. Spalmò una pomata sulle bruciature e poi avvolse tutto in bende.

«Le bruciature sono superficiali» disse mentre fasciava. «Non si preoccupi. Ma la ferita non si presenta bene. Di positivo c'è che è pulita, da parte a parte, senza coinvolgere nessun osso. Ma il lato negativo è che la pallottola ha spezzato un tendine e lei si troverà ad avere movimenti limitati del pollice se lascia le cose come stanno. Posso metterla in contatto con uno specialista che probabilmente può riattaccarle il tendine o costruirne uno nuovo. Con un intervento chirurgico e un po' di esercizio dovrebbe tornare tutto a posto.»

«Potrò battere su una tastiera?»

«Non per un po'.»

«No, intendevo come esercizio.»

«Sì, forse, Dovrà chiederlo al suo medico.»

Mi batté sulla spalla e lasciò la stanza. Rimasi solo per una decina di minuti, seduto sul lettino, prima che Backus e Rachel entrassero. Backus aveva l'aria spenta di un uomo che aveva visto tutti i suoi piani finire in fumo.

«Come ti senti, Jack?» chiese.

«Sto bene. Mi dispiace per l'agente Thorson. È stato...»

«Lo so. Sono cose...»

Nessuno parlò per qualche secondo. Guardai Rachel e i nostri sguardi si allacciarono.

«Sei sicuro di stare bene?»

«Sì, certo. Per un po' non potrò usare una tastiera ma... immagino di essere stato quello fortunato. Cos'è successo a Coombs?»

«È ancora sotto shock ma sta bene.»

Guardai Backus.

«Bob, non ho potuto fare nulla. È successo qualcosa. Di colpo è stato come se si fossero riconosciuti. Non lo so. Perché Thorson non ha seguito il piano? Perché non gli ha semplicemente consegnato la macchina invece di cercare di prendere la pistola?»

«Perché voleva fare l'eroe» disse Rachel. «Voleva l'arresto. O la pelle di Gladden.»

«Rachel, questo non lo sappiamo» disse Backus. «Non lo sapremo mai. L'unica domanda alla quale possiamo avere una risposta, però, è perché sei entrato là dentro, Jack. Perché lo hai fatto?»

Chinai gli occhi sulla mia mano bendata. Con l'altra mi toccai la guancia.

«Non lo so» risposi. «Ho visto Thorson sbadigliare sul monitor e ho pensato... Non so perché l'ho fatto. Una volta lui mi ha portato del caffè... Volevo rendergli il favore. Non pensavo che Gladden si sarebbe fatto vivo.»

Mentivo. Ma non ero in grado di spiegare chiaramente i miei veri motivi o le mie emozioni. Sapevo soltanto di aver avuto la netta sensazione che se fossi entrato nel negozio, Gladden sarebbe arrivato. E volevo che mi vedesse. Senza il camuffamento della barba. Volevo che vedesse mio fratello.

«Be'» disse Backus dopo una pausa di silenzio. «Credi che domani potrai passare un po' di tempo con una stenografa? So che sei ferito, ma vorremmo avere la tua testimonianza per definire questa faccenda. Dovremo sottoporre qualcosa al procuratore distrettuale locale.»

Annuii.

«Certo, ci sarò.»

«Sai, Jack, quando Gladden ha sparato alla videocamera ha eliminato anche l'audio. Non sappiamo cosa è stato detto là dentro. Dimmi, Gladden ha detto qualcosa?»

Ci pensai un attimo. I ricordi stavano ancora tornando un po' alla volta.

«Prima ha detto di non aver ucciso nessuno. Poi ha ammesso di aver ucciso Sean. Ha detto che aveva ucciso mio fratello.»

Backus inarcò le sopracciglia come se fosse sorpreso e poi annuì.

«Okay, Jack, ci vediamo domani.» Si rivolse a Rachel. «Hai detto che lo accompagni tu in camera?»

«Sì, Bob.»

«Bene.»

Backus lasciò la stanzetta a testa bassa e io mi sentii in colpa. Non ero affatto sicuro che avesse accettato la mia spiegazione e mi chiesi se avrebbe sempre continuato a ritenermi responsabile del modo disastroso in cui erano andate le cose.

«Cosa gli succederà?» chiesi.

«Be', per prima cosa qui fuori c'è un atrio pieno di giornalisti e lui dovrà spiegare come mai tutta l'operazione è finita a puttane. Dopo di che sono sicura che il direttore incaricherà l'ufficio Procedure Professionali di aprire un'inchiesta su come è stata progettata l'operazione. E per lui non sarà un'esperienza piacevole.»

«Il piano era di Thorson. Non possono prendersela...»

«Bob lo ha approvato. Se qualcuno deve pagarne il prezzo, Gordon non è più disponibile.»

Guardando attraverso la porta aperta dalla quale Backus era appena uscito, vidi un dottore fermarsi e guardare dentro. Aveva uno stetoscopio in mano e parecchie penne nel taschino della giacca bianca.

«Tutto a posto, qui?» domandò.

«Sì.»

«Tutto a posto» aggiunse Rachel.

Voltò le spalle alla porta e mi guardò.

«Ne sei proprio sicuro?»

Annuii.

«Sono così felice che tu sia salvo. Quello che hai fatto è stata una vera pazzia.»

«Ho solo pensato che del caffè gli avrebbe fatto piacere. Non mi aspet...»

«Parlavo di quando hai strappato la pistola a Gladden.»

Alzai le spalle. Forse era stata una pazzia, pensai, ma forse mi aveva salvato la vita.

«Come lo sapevi, Rachel?»

«Che cosa?»

«Mi avevi chiesto cosa sarebbe successo se lo avessi mai incontrato faccia a faccia. Sembrava quasi che tu lo sapessi.»

«Non lo sapevo, Jack. Era solo una domanda.»

Sollevò una mano e seguì con la punta di un dito la curva della mia mascella come faceva quando avevo la barba. Poi con il dito mi fece sollevare il mento fino a fissarmi negli occhi. Si rinserrò fra le mie gambe e mi diede un lungo bacio. Fu rinfrancante e sensuale al tempo stesso. Chiusi gli occhi. La mia mano sana risalì sotto la sua giacca fino a posarsi dolcemente sul suo seno.

Quando si staccò, riaprii gli occhi e da sopra la sua spalla vidi il dottore di poco prima che si girava.

«Guardone» dissi.

«Come?»

«Quel dottore. Penso che ci stia sorvegliando.»

«Lascia perdere. Sei pronto ad andare?»

«Sì, pronto.»

«Ti hanno dato qualcosa per il dolore?»

«Dovrei prendere delle pillole prima di essere dimesso.» «Non puoi firmare la tua dimissione là fuori. È pieno di giornalisti e ti salterebbero tutti addosso.»

«Dannazione, l'avevo dimenticato. Devo telefonare.» Guardai l'orologio. A Denver erano quasi le otto. Probabilmente Greg Glenn era là, in attesa di mie notizie, rifiutandosi di congedare la prima pagina per la stampa finché non mi fossi fatto sentire. Calcolai che poteva resistere fino alle nove. Mi guardai intorno. C'era un telefono a muro sopra un banco con strumenti e medicinali in fondo alla stanza.

«Potresti andare a spiegare che non posso firmare là fuori?» chiesi. «Intanto chiamerò il *Rocky* per informarli che sono ancora vivo.»

Glenn era quasi in delirio quando riuscii a raggiungerlo.

«Jack, dove diavolo sei stato?»

«Ho avuto parecchio da fare. Non...»

«Stai bene? Le notizie di agenzia dicono che ti hanno sparato.»

«Sto bene. Per un po' scriverò con una mano sola.»

«Le agenzie dicono che il Poeta è morto. L'Associated Press cita una fonte secondo la quale... lo hai ucciso tu.»

«L'AP ha ottime fonti.»

«Gesù, Jack.»

Non replicai.

«La CNN trasmette in diretta la scena ogni dieci minuti ma non sanno un cazzo. Dovrebbe esserci una conferenza stampa all'ospedale.»

«Esatto. E se puoi passarmi qualcuno che scriva, posso darti un pezzo di storia sufficiente per la prima pagina. Sarà sempre meglio di quello che tutti gli altri stamperanno stanotte.»

Non disse una parola.

«Greg. Aspetta un attimo, Jack. Devo pensare. Tu...»

Non terminò la frase ma lo lasciai pensare in pace.

«Jack, adesso ti faccio mettere in contatto con Jackson. Raccontagli quello che puoi. Prenderà anche appunti dalla conferenza stampa se la CNN la trasmette.»

«Un momento. Non voglio dare niente a Jackson. Passami soltanto qualcuno a cui posso dettare il pezzo. Sarà molto meglio di quello che racconteranno alla conferenza stampa.»

«No, Jack, non puoi. Adesso è diverso.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Non ti occupi più della storia. Adesso ne fai parte. Hai ucciso il tipo che ha ucciso tuo fratello. Hai ucciso il Poeta. Adesso la storia riguarda te. Non puoi scriverla tu. Ti passo Jackson. Ma fammi un favore. Stai lontano dagli altri giornalisti. Lasciaci un'esclusiva di un giorno sul nostro uomo, almeno.»

«Senti, ho sempre fatto parte di questa storia.»

«Già, ma non avevi ancora sparato a nessuno. Jack, non è questo che fanno i giornalisti. È quello che fanno i piedipiatti e tu hai varcato la linea. Devo toglierti la storia. Mi dispiace.»

«Lui o io, Greg.»

«Ne sono sicuro, e grazie a Dio è toccata a lui. Ma questo non cambia le cose, Jack.»

Non dissi una parola. Dentro di me sapevo che aveva ragione. Però non riuscivo a crederci. Era la mia storia e adesso era sparita. C'ero ancora dentro fino al collo, ma ne ero escluso.

Proprio mentre Rachel rientrava con diversi moduli da farmi firmare, Jackson si fece vivo al telefono. Mi disse che sarebbe stata una storia grandiosa e cominciò a farmi domande. Risposi a tutte e aggiunsi anche alcune cose che non aveva chiesto. Parlando firmavo i fogli dove Rachel mi indicava.

L'intervista fu rapida. Jackson disse che voleva vedere la conferenza

stampa alla CNN in modo da avere il commento e la conferma ufficiali da affiancare alla mia versione dei fatti. Mi chiese se potevo richiamarlo dopo un'oretta nel caso che avesse altre domande e accettai. Poi riagganciammo e fui felice di staccarmi dal telefono.

«Bene, ora che hai rinunciato alla tua vita e al tuo primogenito, sei libero di andare» disse Rachel. «Sei certo di non voler leggere neanche una riga di questa roba?»

«No, andiamo. Ti hanno dato le mie pillole? La mano comincia a farmi male.»

«Sì, eccole.»

Tirò fuori un flaconcino dalla tasca della giacca e me lo consegnò insieme a un mucchietto di foglietti rosa per appunti telefonici, in apparenza prelevati dal banco dell'accettazione dell'ospedale.

«Che cosa...»

C'erano chiamate da tre produttori di notiziari di tutti e tre i network nazionali, «Nightline» di Ted Koppel e due trasmissioni mattutine, e da cronisti del *New York Times* e del *Washington Post.*

«Sei una celebrità, Jack» disse Rachel. «Hai affrontato il diavolo faccia a faccia e sei sopravvissuto. La gente vuole chiederti cos'hai provato. La gente dimostra sempre molto interesse per il diavolo.»

Ficcai i messaggi nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Li chiamerai?»

«No. Andiamo.»

Tornando verso Hollywood dissi a Rachel che non volevo passare la notte al Wilcox Hotel. Dissi che volevo ordinare al servizio in camera, stendermi su un letto comodo e guardare la televisione con un telecomando in mano, tutte comodità che al Wilcox scarseggiavano. Lei capì le mie ragioni.

Dopo una sosta al Wilcox per raccogliere le mie cose e saldare il conto, Rachel imboccò il Sunset Boulevard in direzione dello Strip. Al Château Marmont rimase in auto mentre andavo al banco. Dissi che volevo una camera con vista e che il costo non importava. Mi diedero una camera con balcone che costava più di quanto avessi mai speso per un albergo in tutta la vita. Il balcone si affacciava sull'uomo delle Marlboro e sugli altri cartelloni dello Strip. Trovai molto simpatica la vista dell'uomo delle Marlboro. Rachel non si disturbò a prendere un'altra camera.

Non parlammo molto consumando la nostra cena in camera. Mante-

nemmo quel tipo di sereno silenzio che le coppie raggiungono dopo molti anni insieme. Dopo rimasi immerso a lungo nella vasca e dall'altoparlante del bagno ascoltai la CNN fare il resoconto della sparatoria alla Data Imaging. Non c'era nulla di nuovo. Più domande che risposte. Una buona parte del notiziario era imperniata su Thorson e sul suo estremo sacrificio. Per la prima voltai pensai a cosa doveva provare Rachel. Aveva perso il suo ex marito. Un uomo che era giunta a disprezzare ma che tuttavia aveva condiviso con lei un rapporto molto intimo.

Quando uscii dal bagno indossavo l'accappatoio di spugna fornito dall'albergo. Lei era allungata sul letto, appoggiata ai cuscini, e guardava ancora la televisione.

«Sta per cominciare il notiziario locale» disse.

Salii sul letto e la baciai.

«Tutto a posto?»

«Sì, perché?»

«Non lo so. Qualunque sia stato il tuo rapporto con Thorson, mi dispiace. Okay?»

«Anche a me.»

«Stavo pensando... vuoi fare l'amore?»

«Sì.»

Spensi il televisore e le luci. A un certo momento, nel buio, sentii sapore di lacrime sulle sue guance e lei mi strinse più forte di quanto avesse mai fatto prima. Facemmo l'amore con un sottofondo dolceamaro. Era come se due persone tristi e sole avessero incrociato le loro strade e accettato di aiutarsi a vicenda per guarire. Dopo, si rannicchiò contro la mia schiena e io cercai di dormire, ma senza riuscirci. I demoni di quella giornata erano ancora troppo svegli dentro di me.

«Jack?» sussurrò lei. «Perché hai gridato?»

Rimasi silenzioso per qualche secondo, cercando di trovare le parole per costruire una risposta.

«Non lo so» dissi infine. «È difficile. Per tutto questo tempo credo di avere sperato, come in un sogno ad occhi aperti, che avrei avuto la possibilità di... Considerati fortunata di non aver mai fatto quello che ho fatto oggi. Considerati molto fortunata.»

Anche più tardi il sonno non arrivò, perfino dopo aver preso una delle pillole dell'ospedale. Lei mi chiese a cosa stessi pensando.

«Sto pensando a quello che mi ha detto alla fine. Non capisco cosa vo-

lesse dire.»

«Cosa ti ha detto?»

«Ha detto di aver ucciso Sean per salvarlo.»

«Da cosa?»

«Dal diventare come lui. È questo che non capisco.»

«Probabilmente non lo capiremo mai. Adesso dovresti solo dimenticare. È finita.»

«Ha detto qualcos'altro. Alla fine. Quando eravate là tutti. Lo hai sentito?»

«Mi pare di sì.»

«Che cos'era?»

«Ha detto qualcosa come "Allora è così." Nient'altro.»

«Che cosa significa?»

«Credo che stesse risolvendo il mistero.»

«La morte.»

«La vedeva arrivare. Vedeva le risposte. Ha detto "Allora è così." Poi è morto.»

45

La mattina dopo trovammo Backus già in attesa nella sala riunioni al diciassettesimo piano del palazzo federale. Era un'altra giornata serena e potei vedere la punta dell'isola di Catalina levarsi dalla Santa Monica Bay dietro lo strato di foschia mattutina. Erano le otto e trenta ma Backus si era tolto la giacca e sembrava già al lavoro da parecchie ore. Il punto che occupava al grande tavolo era ingombro di documenti, con due portatili aperti e un fascio di foglietti rosa per messaggi. Aveva il viso tirato e triste. La perdita di Thorson sembrava destinata a lasciare su di lui un segno permanente.

«Rachel, Jack» disse come saluto. Non era una buona mattina e questo non lo disse. «Come va la mano?»

«Bene.»

Avevamo portato con noi due contenitori di caffè ma vidi che lui ne era privo. Gli offrii il mio ma disse che ne aveva già bevuto troppo.

«Che cosa abbiamo in programma?» chiese Rachel.

«Voi due avete lasciato l'albergo? Questa mattina ho cercato di telefonarti, Rachel.»

«Sì» disse lei. «Jack voleva qualcosa di più confortevole. Ci siamo spo-

stati allo Château Marmont.»

«Molto confortevole.»

«Non preoccuparti. Non lo metterò sulla nota spese.»

Lui annuì, e da come la guardò mi feci l'idea che sapesse che non aveva preso una camera e quindi non aveva nulla da farsi rimborsare. Era l'ultima delle sue preoccupazioni, comunque.

«Il quadro si sta completando» disse. «Un altro caso da studiare, immagino. Queste persone - se si possono definire così -non cessano mai di sorprendermi. Tutte quante le loro storie... ognuna è un buco nero. E non c'è mai abbastanza sangue per riempirlo.»

Rachel scostò una sedia dal tavolo e sedette di fronte a lui. Mi misi accanto a lei. Non dicemmo nulla. Sapevamo che lui voleva continuare. Backus allungò la mano che reggeva una penna e batté sul fianco di un portatile.

«Questo era suo» disse. «È stato ritrovato nel baule della sua auto la notte scorsa.»

«Un'auto Hertz?» chiesi.

«No. È arrivato alla Data Imaging con una Plymouth dell'84 intestata a una certa Darlene Kugel, trentasei anni, di North Hollywood. Ieri notte siamo andati nel suo appartamento, nessuno ha risposto e siamo entrati. Lei era sul letto. Aveva la gola tagliata, probabilmente con lo stesso coltello che ha usato con Gordon. Era morta da giorni. Sembrava che qualcuno avesse bruciato incenso e versato profumo dappertutto per mascherare l'odore.»

«È rimasto là dentro insieme al cadavere?» chiese Rachel.

«Così sembra.»

«I vestiti che indossava erano di quella donna?» chiesi io.

«Anche la parrucca.»

«Ma cosa voleva fare vestito come lei?» chiese Rachel.

«Non lo sappiamo e adesso non lo sapremo mai. Credo che sapesse che tutti lo stavano cercando. La polizia, il Bureau. Deve averlo ritenuto un buon sistema per uscire di casa, prendere la macchina fotografica e poi magari lasciare la città.»

«Probabile. Cos'avete trovato in quella casa?»

«Dentro non c'era molto, ma la casa disponeva di due posti auto nel garage e in uno abbiamo trovato una Pontiac Firebird dell'86. Con targa della Florida, ed è risultata intestata a Gladys Oliveros di Gainesville.»

«Sua madre?» chiesi.

«Sì. Aveva traslocato là quando lui era finito in prigione, immagino per potergli fare visita più spesso. Si è risposata e ha cambiato nome. Comunque, abbiamo aperto il baule della Pontiac e là c'erano il computer e alcune altre cose, inclusi i libri che Brass aveva individuato nella foto scattata in cella. C'era anche un vecchio sacco a pelo, con tracce di sangue. Adesso è in laboratorio. Il rapporto iniziale dice che fra le fibre isolanti è presente del kapok.»

«Significa che ha messo alcune delle sue vittime nel baule della macchina» dissi.

«E questo spiega le ore che mancano» aggiunse Rachel.

«Un momento» dissi. «Se aveva l'auto di sua madre, perché a Phoenix ha noleggiato una macchina della Hertz? A cosa gli serviva se ne aveva già una?»

«Solo un altro modo per confondere le tracce, Jack. Usava quella della madre per spostarsi fra le diverse città, ma poi ne noleggiava un'altra quando si preparava a uccidere un poliziotto.»

La mia confusione per la logica di quella teoria dovette stamparsi sul mio viso, ma Backus la ignorò.

«Comunque, non abbiamo ancora i tabulati della Hertz, quindi non lasciamoci sviare dalla nostra pista. Per il momento, quello che più conta è il computer.»

«Cosa contiene?» chiese Rachel.

«L'ufficio locale ha un'unità informatica che collabora con il gruppo di Quantico. Uno degli agenti, Don Clearmountain, questa notte si è preso il computer e per le tre di questa mattina è riuscito a superare i codici di protezione. Ha copiato l'intero disco fisso sull'unità centrale di qui. Comunque, è pieno di fotografie. Cinquantasette in tutto.»

Backus usò il pollice e l'indice per massaggiarsi l'attaccatura del naso. Era invecchiato da quando l'avevo visto in ospedale. E invecchiato male.

«Bambini?» chiese Rachel.

Backus annuì.

«Gesù. Le vittime?»

«Sì... prima e dopo. È roba orribile. Davvero spaventosa.»

«E le trasmetteva da qualche parte? Come pensavamo?»

«Sì, il computer è dotato di un modem cellulare come Gordon... aveva immaginato. Anche questo risulta registrato a Gainesville sotto il nome Oliveros. Poco fa abbiamo ricevuto l'elenco dei collegamenti effettuati.»

Indicò alcuni dei documenti sul tavolo.

«Ci sono un sacco di chiamate» disse. «Da ogni angolo del paese. Faceva parte di una specie di rete. Una rete informatica i cui utenti erano interessati a questo genere di fotografie.»

Sollevò gli occhi dai fogli per guardarci, con un'espressione nauseata ma carica di sfida.

«Adesso li stiamo rintracciando tutti. Potremo operare molti arresti. Parecchia gente pagherà per questo. Ciò che è successo a Gordon non sarà stato inutile.»

Annuì, più fra sé che per noi.

«Possiamo confrontare i collegamenti e gli utenti con i depositi bancari che ho trovato a Jacksonville» disse Rachel. «Scommetto che riusciremo a scoprire quanto hanno pagato quelle foto e quando.»

«Clearmountain e i suoi ragazzi ci stanno già lavorando. Sono in fondo al corridoio negli uffici del Gruppo Tre se vuoi andarli a trovare.»

«Bob?» dissi. «Hanno guardato tutte le cinquantasette foto?»

Lui mi fissò un attimo prima di rispondere.

«Io sì, Jack. Io le ho guardate.»

«C'erano soltanto i bambini?»

Sentii una morsa al petto nel chiederlo.

«No, Jack» disse Backus. «Non ci sono foto delle altre vittime. Nessun poliziotto, nessun'altra vittima adulta. Credo che...»

Non terminò la frase.

«Cosa?» lo incalzai.

«Credo che con quelle foto non avrebbe guadagnato molto.»

Abbassai gli occhi verso le mie mani sul tavolo. La destra cominciava a farmi male e la sentivo intorpidita sotto le bende bianche. Provai un senso di sollievo. Almeno credo che fosse sollievo. Cos'altro si può provare, sapendo che non ci sono foto del cadavere di tuo fratello assassinato in giro per tutto il paese, fluttuanti su Internet e pronte per essere scaricate da qualche individuo malato?

«Credo che quando queste informazioni su Gladden diventeranno di dominio pubblico, ci sarà molta gente decisa a fare una parata in tuo onore, Jack» disse Backus. «Ti metteranno sopra una decappottabile e ti faranno sfilare per Madison Avenue.»

Lo guardai. Non capivo se era un tentativo di mostrarsi scherzoso, ma non sorrisi.

«Forse a volte la vendetta è altrettanto valida quanto la giustizia» disse.

«Per me si somigliano molto.»

Dopo qualche attimo di silenzio, Backus cambiò argomento.

«Jack, dobbiamo stendere la tua testimonianza. Ho chiesto una delle stenografe per le nove e trenta. Sei pronto?»

«Più che mai.»

«Vogliamo solo un resoconto lineare. Da A a B, senza tralasciare nessun dettaglio. Rachel, ho pensato che avresti potuto occupartene tu, facendo le domande.»

«Certo, Bob.»

«Vorrei finire tutto in giornata e inoltrare domani i documenti al procuratore distrettuale. Forse dopo potremo tornarcene tutti a casa.»

«Chi si occupa dei documenti per la procura?» chiese Rachel.

«Carter.»

Backus controllò l'orologio.

«Vi restano alcuni minuti, ma potreste anche andare in corridoio e chiedere di Sally Kimball. Ormai dovrebbe essere pronta.»

Congedati, ci alzammo e andammo verso la porta. Osservai Rachel, cercando di capire se era infastidita per doversi occupare della mia testimonianza mentre gli agenti locali rintracciavano le chiamate al computer di Gladden, che al momento sembravano costituire il punto più eccitante delle indagini. Lei non lasciò trapelare nulla e sulla porta della sala riunioni si girò per dire a Backus che sarebbe rimasta nei paraggi se lui avesse avuto bisogno di qualche altra cosa.

«Grazie, Rachel» disse lui. «Oh, Jack, questi sono tuoi.»

Sollevò il fascio di foglietti rosa. Tornai al tavolo e li presi.

«E questo.»

Sollevò la borsa con il mio computer dal pavimento accanto alla sua sedia e me la tese attraverso il tavolo.

«Ieri l'hai lasciato in macchina.»

«Grazie.»

Esaminai i foglietti rosa. Dovevano essere una dozzina.

«Sei un uomo popolare» disse Backus. «Non lasciare che la popolarità ti dia alla testa.»

«Solo se mi organizzeranno quella parata.»

Lui non sorrise.

Mentre Rachel andava a cercare la stenografa, rimasi in piedi nel corridoio a sfogliare i messaggi. Per lo più erano ripetizioni degli inviti dei network, ma anche giornalisti della stampa avevano chiamato, incluso per-

fino un cronista concorrente del *Denver Post.* Avevano chiamato giornali popolari e scandalistici, e il loro equivalente televisivo. C'era anche una chiamata di Michael Warren. Osservando il numero da richiamare, il 213, notai che era ancora in città.

I tre messaggi che mi incuriosirono maggiormente non provenivano dal mondo dei media. Dan Bledsoe aveva chiamato solo un'ora prima da Baltimora. E c'erano due messaggi di editori, il primo dal curatore anziano di una casa editrice di New York, il secondo dal vicedirettore di un'altra. Erano due editori importanti e sentii un fremito di trepidazione nel petto.

Rachel tornò verso di me.

«Sarà pronta fra un paio di minuti. Useremo un ufficio in fondo al corridoio. Aspettiamo là.»

La seguii.

L'ufficio era una versione ridotta della sala in cui avevamo incontrato Backus, con un tavolo rotondo e quattro sedie, un ampio bancone con un telefono e una finestra rivolta a est, con una veduta del centro. Chiesi a Rachel se potevo usare il telefono mentre aspettavamo e lei annuì. Feci il numero che Bledsoe aveva lasciato e lui rispose dopo un solo squillo.

«Investigazioni Bledsoe.»

«Sono Jack McEvoy.»

«Jack Mac, come ti va?»

«Abbastanza bene. E a te?»

«Molto meglio, dopo aver sentito le notizie di stamattina.»

«Be', allora sono contento.»

«Hai fatto bene, Jack, a spedire nella fossa quel tipo. Hai fatto benissimo.»

Allora perché io non mi sento affatto bene? pensai, ma non lo dissi.

«Jack?»

«Sì?»

«Sono in debito con te, amico. E anche Johnny Mac.»

«No, non dirlo. Siamo pari, Dan. Tu mi hai aiutato.»

«Be', non fa niente, un giorno o l'altro torna da queste parti e ti farai una scorpacciata di granchi alla taverna. Offro io.»

«Grazie, Dan. Alla prima occasione.»

«Ehi, cosa mi dici di quella federale che ho visto sui giornali e in TV? L'agente Walling. È un vero schianto.»

Guardai Rachel.

«Sì, senz'altro.»

«Ieri sera ho visto quel pezzo alla CNN dove ti accompagnava fuori dal negozio. Stacci attento, giovanotto.»

Riuscì a strapparmi un sorriso. Riappesi e guardai i messaggi dei due editori. Fui tentato di richiamarli, ma poi ci ripensai. Non sapevo molto dell'industria editoriale per quanto riguardava i libri, ma all'epoca in cui stavo scrivendo il mio primo romanzo - quello rimasto incompiuto e poi chiuso in un cassetto - avevo svolto alcune ricerche e deciso che se mai avessi finito il libro, prima mi sarei trovato un agente e poi avrei contattato qualche editore. Avevo addirittura scelto l'agente che doveva rappresentarmi. Però non avevo mai terminato il romanzo da spedirgli. Decisi che avrei controllato di nuovo il suo nome e il suo numero, e lo avrei richiamato.

L'altra chiamata interessante era quella di Warren. La stenografa non era ancora arrivata, così composi il numero che aveva lasciato. Mi rispose una centralinista e quando feci il nome di Warren vidi Rachel girare subito la testa per guardarmi con espressione interrogativa. Le strizzai l'occhio mentre la voce in linea mi informava che Warren era fuori sede. Le lasciai il mio nome, ma senza nessun messaggio o numero da richiamare. Warren avrebbe potuto mangiarsi le dita al pensiero di aver perso la mia telefonata.

«Perché lo hai chiamato?» chiese Rachel dopo che avevo riappeso. «Pensavo che foste nemici.»

«Probabilmente lo siamo. Forse volevo solo dirgli di andare a prendersela in culo.»

Impiegai un'ora e un quarto a raccontare il mio resoconto in ogni particolare a Rachel, mentre la stenografa scriveva tutto. All'inizio Rachel fece domande generali, allo scopo di guidarmi attraverso la storia in ordine cronologico. Quando arrivammo alla sparatoria, le sue domande si fecero più specifiche e per la prima volta mi chiese quali erano stati i miei pensieri nel corso di determinate azioni.

Le dissi che avevo cercato di prendere la pistola solo per allontanarla da Gladden, nient'altro. Le dissi della mia idea di scaricare l'arma non appena era iniziata la colluttazione e di come il secondo colpo non fosse stato deliberato.

«È stato più lui a tirare la pistola che io a tirare il grilletto, capisci? Ci ha provato un'altra volta e avevo ancora il pollice incastrato contro il grilletto. Quando ha tirato, il colpo è partito. È stato come se si fosse ucciso. Come se sapesse cosa sarebbe successo.»

Continuammo ancora per qualche minuto. Poi Rachel disse alla steno-

grafa che le serviva la trascrizione per la mattina seguente, per poterla allegare al pacchetto d'accusa che sarebbe stato sottoposto alla procura.

«Cosa sarebbe questo "pacchetto d'accusa"?» le chiesi dopo che la stenografa ebbe lasciato la stanza.

«È solo un modo di dire. Rilassati. Qui non stiamo cercando nient'altro che un caso di omicidio più che giustificabile, per legittima difesa. Non preoccuparti, Jack.»

Era ancora presto, ma decidemmo di andare a pranzo. Rachel disse che dopo mi avrebbe lasciato all'albergo. Lei doveva tornare a lavorare in ufficio, ma per il resto della giornata sarei stato libero. Stavamo percorrendo il corridoio quando lei notò che la porta con la targhetta Gruppo Tre era aperta e guardò dentro. C'erano due uomini nella stanza, entrambi seduti ai computer, con dei fogli accanto alle tastiere e sopra i terminali. Su uno dei monitor notai una copia dello stesso libro di Edgar Allan Poe che avevo anch'io. L'agente seduto davanti a quel monitor fu il primo ad accorgersi di noi.

«Salve, sono Rachel Walling. Come procede?»

Allora anche l'altro sollevò la testa ed entrambi salutarono, presentandosi. Poi Rachel mi presentò a sua volta. Fu l'agente che ci aveva visti per primo e si era presentato come Don Clearmountain a rispondere.

«Procede bene. Per la fine della giornata avremo un elenco di nomi e indirizzi. Li spediremo agli uffici locali più vicini e loro dovrebbero avere abbastanza elementi per dei mandati di perquisizione.»

Immaginai squadre di agenti che bussavano alle porte e trascinavano giù dal letto i pedofili che avevano foto digitali dei bambini assassinati. Sarebbe stata una retata su scala nazionale. Cominciai a visualizzare i titoli. La Società del Poeta Morto. Avrebbero chiamato così quegli uomini.

«Ma qui sto lavorando a un'altra cosetta veramente speciale» disse Clearmountain.

Guardandoci, l'agente esibì un sorriso da pirata informatico. Era un invito, e Rachel entrò nella stanza con me alle calcagna.

«Che cos'è?» disse.

«Be', qui abbiamo un gruppo di numeri ai quali Gladden spediva foto digitali. Poi abbiamo anche i tabulati dei versamenti telegrafici in quella banca di Jacksonville. Li abbiamo messi insieme e tutti combaciano piuttosto bene.»

Prese un fascio di fogli dalla tastiera dell'altro agente, lo aprì e scelse

una pagina.

«Per esempio, il cinque dicembre dell'anno scorso c'è stato un deposito di cinquecento dollari sul conto. Spedito dalla Minnesota National Bank di St. Paul. Il mittente figura come Davis Smith. Probabilmente un nome falso. Il giorno dopo, il modem cellulare di Gladden ha chiamato un numero che abbiamo rintracciato come intestato a un certo Dante Sherwood di St. Paul. Il collegamento è durato quattro minuti, circa quanto basta per trasmettere e scaricare una foto. Abbiamo decine di transazioni simili. Correlazioni a distanza di un giorno fra depositi e trasmissioni.»

«Splendido.»

«Ora, tutto questo fa sorgere un problema: come facevano tutti questi compratori a sapere di Gladden e del materiale che aveva da vendere? In altre parole, dov'era la piazza del mercato per queste foto?»

«E voi l'avete trovata.»

«Sì. Il numero chiamato più spesso dal modem cellulare. È una BBS, un bulletin board. Si chiama PTL Network.»

Il viso di Rachel mostrò la sua sorpresa.

«Praise the Lord?»

«Sia lode al Signore? Magari. In realtà, pensiamo che voglia dire Pre-Teen Love.»

«Amore pre-adolescenziale? Piuttosto sfacciato.»

«Già. È stato abbastanza facile arrivarci. Non è niente di originale, e quasi tutti questi gruppi usano lo stesso genere di eufemismi. È stato infilarci nella rete che ci è costata quasi tutta la mattinata.»

«Come ci siete riusciti?»

«Abbiamo trovato i codici di accesso di Gladden.»

«Un momento» disse Rachel. «Ciò che è successo ieri sera è stato diffuso dai notiziari di tutto il paese. Chiunque sia a dirigere questa rete non avrebbe escluso Gladden? Voglio dire, disabilitando il suo accesso e le sue password prima che li trovassimo noi?»

«Avrebbe dovuto farlo ma non lo ha fatto.» Clearmountain guardò l'altro agente e i due si scambiarono un sorriso da cospiratori. C'era qualcosa che non ci avevano ancora detto. «Forse l'operatore di sistema era occupato altrove e non ha potuto pensarci in tempo.»

«Okay, ditemi il resto» disse impaziente Rachel.

«Be', abbiamo provato di tutto per entrare, variazioni con il nome di Gladden, la sua data di nascita, il numero di previdenza sociale, tutti i soliti trucchi. Niente. Stavamo pensando quello che pensavi anche tu, che lo a-

vessero cancellato dal sistema.»

«E invece?»

«E invece abbiamo provato con Poe.»

Clearmountain tolse il pesante volume da sopra il monitor.

«È un sistema di accesso a password doppia. La prima l'abbiamo trovata facilmente. Era Edgar. Ma per la seconda sono iniziati i guai. Abbiamo provato con il Corvo, Raven, poi con Eidolon, Usher e tutto quello che siamo riusciti a spulciare da questo libro. Poi siamo tornati da capo e abbiamo riprovato con i nomi e i numeri di Gladden. Niente di niente. E poi - centro! - l'abbiamo beccata. È stato Joe a trovarla mentre mangiava la sua torta al caffè.»

Clearmountain indicò l'altro agente, Joe Perez, che sorrise e fece un mezzo inchino sulla sua poltroncina. Per loro doveva essere l'equivalente di un arresto in flagrante per uno sbirro di pattuglia. Aveva l'aria orgogliosa di un ragazzo che se l'era cavata con onore in una camera d'albergo la sera di un ballo studentesco.

«Leggevo il libro di Poe mentre facevo una pausa» spiegò Perez. «Mi si stancano gli occhi a fissare per troppo tempo un monitor.»

«Per nostra fortuna ha deciso di farli riposare leggendo quel libro» disse Clearmountain proseguendo il racconto. «Nelle pagine della biografia Joe ha trovato un riferimento a un nome falso che Poe aveva usato una volta per arruolarsi nell'esercito o qualcosa del genere. Edgar Perry. L'abbiamo provato e siamo entrati subito.»

Clearmountain si girò e con aria vittoriosa scambiò un cinque con Perez. Sembravano due studentelli intenti a corteggiare la compagna più bella. L'FBI moderna, pensai.

«Che cosa avete trovato?»

«Ci sono dodici aree di messaggi. Quasi tutte per la discussione secondo i diversi gusti. Per esempio, le bambini sotto i dodici anni, i bambini sotto i dieci, roba del genere. C'è un elenco di consulenti legali consigliati. Ci abbiamo trovato Krasner, l'avvocato di Gladden. Poi c'è anche una specie di area biografica con stronzate strane, saggi e cose simili. Alcuni dovrebbero essere del nostro uomo. Date un'occhiata a questo.»

Sfogliò ancora il fascio di pagine e ne estrasse una stampata di computer. Cominciò a leggere.

«"Credo che presto sapranno della mia esistenza. Il mio momento alla luce del fascino e della paura fra l'opinione pubblica è prossimo. Sono pronto." Poi più avanti dice: "La mia sofferenza è la mia passione, la mia

religione. Non mi lascia mai. Mi guida. È me stesso". È tutto quanto su questo tono e a un certo punto l'autore si definisce Eidolon. Quindi pensiamo che dev'essere lui. Voi dell'Unità Comportamentale ne tirerete fuori un sacco di materiale per le vostre banche dati.»

«Bene» disse Rachel. «Che altro?»

«Be', una delle aree è riservata agli scambi. Sapete, dove la gente segnala cose da vendere o comprare.»

«Come foto o documenti falsi?»

«Azzeccato. C'è addirittura un tizio che in Alabama vende tessere federali. Credo che dovremo far chiudere bottega in fretta a quello stronzo. E c'era un file per la vendita di ciò che Gladden aveva sul suo computer. Il prezzo minimo era cinquecento dollari a foto. Tre per mille. Se volevi qualcosa, lasciavi un messaggio con il numero di un computer. Spedivi i soldi su un conto bancario e le foto arrivavano sul tuo computer. Nell'area degli scambi, il venditore diceva di avere foto in grado di soddisfare gusti e desideri specifici.»

«Come se prendesse gli ordini e poi se ne andasse in giro a...»

«Appunto.»

«Ne avete già parlato a Bob?»

«Sì, è appena stato qui.»

Rachel mi guardò.

«Quella parata sta diventando un'idea sempre più luminosa.»

«State dimenticando la parte più succosa» disse Clearmountain. «E quale parata sarebbe?»

«Niente. Qual è la parte più succosa?»

«Il bulletin board. Dal numero abbiamo rintracciato la sua locazione.»

«E sarebbe?»

«Un carcere. L'Union Correctional Institution di Raiford, in Florida.»

«Oh, mio Dio! Gomble?»

Clearmountain sorrise e annuì.

«È ciò che pensa Bob Backus. Incaricherà qualcuno di fare un controllo. Ho già chiamato il carcere e ho chiesto al capitano di turno dove finiva quella linea. Ha detto che era il numero dell'ufficio forniture. Inoltre, avevo già notato che tutte le chiamate di Gladden a quel numero erano state fatte dopo le cinque del pomeriggio, ora orientale. Il capitano mi ha detto che l'ufficio forniture veniva chiuso a chiave ogni giorno alle cinque, per riaprire alle otto del mattino. Gli ho anche chiesto se in ufficio c'era un computer per gestire gli ordini e le consegne e tutto il resto, e lui ha detto

di sì. Allora ho chiesto se c'era un telefono, e lui ha detto che ce n'era uno, ma non era collegato al computer. Però, credetemi, quello è un tipo che non saprebbe riconoscere un modem da un buco per terra. Così gli ho detto di controllare di nuovo la linea telefonica, magari un pomeriggio dopo la chiusura dell'ufficio, ma senza toccare niente finché non avrà nostre notizie. Per il momento dovrebbe restare aperta. Gli ho chiesto chi lavorava là dentro e lui ha detto Horace Gomble. È un detenuto di cui si fidano. Vedo che lo conoscete già. Scommetto che tutte le sere, prima di chiudere a chiave e tornarsene in cella, quello collega la linea telefonica al computer.»

Rachel annullò il pranzo con me a causa dei nuovi sviluppi. Disse che sarei dovuto tornare in albergo con un taxi e che mi avrebbe chiamato appena possibile. Aggiunse che forse sarebbe tornata in Florida, ma che mi avrebbe informato. Avrei voluto fermarmi con lei ma cominciavo a sentire la stanchezza della notte insonne.

Scesi con l'ascensore e stavo attraversando l'atrio del palazzo federale, pensando di chiamare Greg Glenn e controllare i miei messaggi, quando sentii una voce familiare alle mie spalle.

«Ehi, pezzo grosso, come ti butta?»

Mi girai e Michael Warren si avvicinò.

«Warren. Ti ho appena chiamato al *Times.* Hanno detto che eri fuori.»

«Ero qui. Dovrebbe esserci un'altra conferenza stampa alle due. Ho pensato di venire prima e vedere se riuscivo a scovare qualcos'altro.»

«Come un'altra fonte, magari?»

«Ti ho già detto, Jack, che di questo non voglio parlare.»

«Già, certo, e io non voglio parlare con te.»

Mi girai e feci per allontanarmi.

«Allora perché mi hai chiamato?» mi gridò lui. «Per prenderti la rivincita?»

Mi voltai a guardarlo.

«Qualcosa del genere, immagino. Ma vedi, Warren, non sono veramente incazzato con te. Tu ti sei lanciato su una storia che ti hanno offerto e questo mi sta bene. Non posso biasimarti. Thorson aveva i suoi progetti e tu non lo sapevi. Lui ha usato te, ma siamo stati tutti usati. Ci vediamo.»

«Aspetta un momento, Jack. Se non sei incazzato, perché non vuoi parlarmi?»

«Perché siamo ancora concorrenti.»

«No, non lo siamo, amico. Non stai più seguendo la storia. Questa mat-

tina mi sono fatto spedire per fax la prima pagina del *Rocky*. L'hanno data a un altro. L'unico posto in cui il tuo nome compare è dentro il pezzo. Niente firma, Jack. Non segui più la storia. Tu *sei* la storia. Allora perché non vuoi rispondere a qualche domanda?»

«Sul tipo "Che cosa prova?". È questo che vuoi chiedermi?»

«È una delle domande, sì.»

Lo fissai per un lungo momento. Malgrado l'antipatia che mi suscitava e quello che mi aveva fatto, non potevo fare a meno di comprendere la sua posizione. Faceva solo quello che avevo fatto tante volte anch'io. Guardai l'orologio e poi verso l'area di parcheggio di fronte all'atrio. Non c'era nessuno dei taxi in attesa che avevo visto il giorno prima.

«Hai la macchina?»

«Sì, un'auto del giornale.»

«Dammi un passaggio allo Château Marmont. Parleremo per strada.»

«In via ufficiale?»

«In via ufficiale.»

Accese un piccolo registratore e lo sistemò sopra il cruscotto. Da me voleva solo i fatti principali. Voleva poter citare la mia versione di quanto era successo la sera prima, invece di dover fare affidamento su una fonte di seconda mano come un portavoce dell'FBI. Sarebbe stato troppo facile e lui era un giornalista troppo in gamba per accontentarsi di un portavoce. Quando era possibile andava dritto alla fonte. Questo lo capivo. Ero fatto anch'io così.

Raccontargli la storia mi fece sentire in qualche modo meglio. Non gli dissi nulla che non avessi già raccontato a Jackson, quindi in pratica non stavo rivelando segreti del mio giornale. Ma Warren era stato presente fin quasi dall'inizio della pista, ed ero contento di essere io a spiegargli dove aveva condotto e in che modo era finita.

Non gli parlai degli ultimi sviluppi, della rete PTL e di Gomble che la dirigeva dall'interno di un carcere. Erano notizie troppo ghiotte per regalarle. Su quello contavo di scrivere qualcosa io, per il *Rocky* o per uno di quegli editori di New York.

Finalmente, Warren salì la collinetta che portava all'ingresso dello Château Marmont. Un inserviente venne ad aprirmi la portiera, ma non scesi. Guardai Warren.

«Nient'altro?»

«No, penso di avere tutto. Dovrò tornare al palazzo federale per la conferenza stampa comunque, ma quello che mi hai dato è grande.»

«Be', tu e il *Rocky* siete i soli ad averlo. Non intendo andare da "Hard Copy" finché non mi offriranno sei zeri.»

Mi guardò, sorpreso.

«Sto solo scherzando, Warren. Posso anche introdurmi di nascosto con te negli archivi di una Fondazione, ma da questo a vendere la mia storia a gente simile...»

«E gli editori?»

«Ci sto lavorando. E tu?»

«Mi sono arreso dopo che è uscito il tuo primo pezzo. Il mio agente che detto che gli editori che aveva sentito erano più interessati a te che a me. Il fratello era tuo, capisci? Ovviamente eri tu quello che conosceva la storia dall'interno. L'unica cosa che riuscirei a vendere è uno di quei lavoretti veloci e fatti in fretta. Non mi interessa. Ho una reputazione.»

Annuii e mi girai per scendere dall'auto.

«Grazie per il passaggio.»

«Grazie per la storia.»

Ero già sceso e stavo per chiudere la portiera quando Warren fece per dire qualcosa, ma poi si bloccò.

«Cosa c'è?»

«Volevo... ah, al diavolo. Senti, Jack, a proposito della fonte per quell'articolo. Se...»

«Lascia perdere, non ha più importanza. Come ti ho detto, lui è morto e tu hai fatto quello che avrebbe fatto ogni giornalista.»

«No, aspetta. Non volevo dire questo... Io non rivelo le mie fonti, Jack, ma posso dirti chi non è una fonte. E Thorson non era la mia fonte, okay? Non lo conoscevo nemmeno.»

Mi accontentai di annuire, senza aprire bocca. Non sapeva che avevo visto i conti telefonici dell'albergo e quindi sapevo che mentiva. Una Jaguar nuova fiammante si fermò sotto la pensilina e una coppia vestita di nero da capo a piedi cominciò a scendere. Tornai a guardare Warren, chiedendomi cosa stesse cercando di fare. Che trucco poteva avere in mente raccontandomi una balla in quel momento?

«Tutto qui?»

Warren sollevò una mano e annuì.

«Sì, tutto qui. Visto che lui è morto e tu eri là, ho pensato che forse avresti voluto saperlo.»

Lo fissai per un altro istante.

«Okay, amico» dissi. «Grazie. Ci vediamo.»

Mi raddrizzai e chiusi la portiera, poi mi chinai a guardare Warren attraverso il finestrino e gli feci un cenno di saluto. Lui si esibì in uno scattante saluto militare e si allontanò.

46

In camera collegai il computer alla linea telefonica e mi inserii sulla rete del *Rocky*. Trovai trentasei messaggi e-mail ad aspettarmi. Erano due giorni che non controllavo la posta. Molti erano messaggi interni di congratulazioni, anche se le parole non erano così esplicite in quanto i mittenti, probabilmente, si erano chiesti se fosse il caso di congratularsi per avere ucciso il Poeta. Ce n'erano due di Van Jackson, che mi chiedeva dov'ero e di chiamarlo, e tre di Greg Glenn che chiedeva le stesse cose. Il centralino del *Rocky* aveva inoltre scaricato i miei messaggi telefonici nella mia casella elettronica, e ce n'erano parecchi da giornalisti di tutto il paese e da alcune case di produzione di Hollywood. Anche mia madre e Riley avevano chiamato. Indubbiamente ero molto richiesto. Salvai tutti i messaggi per rileggerli eventualmente in seguito e tolsi il collegamento.

La linea diretta di Greg Glenn era stata commutata sul centralino. La centralinista disse che Greg era in riunione e che aveva ordini tassativi di non passare chiamate nella sala riunioni. Lascia il nome e il mio numero e riattaccai.

Dopo aver aspettato per un quarto d'ora che Greg mi richiamasse ed essermi sforzato di non pensare a ciò che Warren mi aveva detto al termine della nostra conversazione, mi spazientii e lasciai la camera. Incominciai a camminare lungo lo Strip e alla fine mi fermai al Book Soup, una libreria che avevo notato durante il tragitto in macchina con Warren. Andai nel reparto polizieschi e cercai un libro che avevo letto e che ricordavo era stato dedicato dall'autore al suo agente. Questo indicava se non altro che si trattava di un buon agente. Trovato il nome, mi spostai nel reparto bibliografico e cercai l'agente su un volume che elencava tutte le agenzie letterarie con indirizzi e numeri telefonici. Imparai il numero a memoria, lasciai il negozio e tornai a piedi in albergo.

La luce rossa sul telefono lampeggiava quando rientrai in camera e pensai che probabilmente era Greg, ma decisi di chiamare prima l'agente. A New York erano le cinque e non sapevo che orario di lavoro facesse. Rispose dopo due squilli. Mi presentai e subito mi lanciai nel mio fervorino.

«Volevo vedere se riuscivo a convincerla a rappresentarmi per un... immagino che si potrebbe chiamare un libro di cronaca nera, su delitti reali. Lei tratta questo genere?»

«Sì» disse lui. «Ma invece di discuterne al telefono preferirei che mi mandasse una lettera parlandomi di lei e del progetto. Allora potrei rispondere.»

«Lo farei ma non credo di averne il tempo. Ci sono editori e gente del cinema che continuano a chiamarmi e devo prendere alcune decisioni in fretta.»

L'amo era lanciato. E sapevo che avrebbe funzionato.

«Perché la chiamano? Di cosa si tratta?»

«Ha letto o visto qualcosa in TV su quel serial killer a Los Angeles, il Poeta?»

«Sì, certo.»

«Io sono quello che gli ha sparato. Sono uno scrittore... un giornalista. Mio fratello...»

«È proprio lei?»

«Proprio io.»

Anche se fu interrotto spesso da altre telefonate, parlammo per venti minuti del progetto di un libro e dell'interesse che avevo già suscitato fra i produttori di Hollywood. Disse che lavorava con un agente di Los Angeles che poteva occuparsi dei diritti cinematografici. Nel frattempo, voleva sapere quanto ci avrei messo a spedirgli una proposta di un paio di pagine. Gli confermai che l'avrebbe ricevuta nel giro di un'ora e mi diede il numero del suo modem fax. Disse che se la storia era buona quanto quello che aveva visto in TV, era convinto di poter vendere il libro entro la fine della settimana. Replicai che la storia era migliore.

«Un'ultima cosa» disse. «Come ha avuto il mio nome?»

«L'ho trovato in *Un mattino per i fenicotteri.*»

La lucetta rossa sul telefono continuò a strizzarmi l'occhio, ma l'ignorai dopo aver riappeso e mi misi al lavoro sul portatile, cercando di riassumere le ultime due settimane in due pagine. Fu un'operazione difficile, scarsamente agevolata dall'avere solo una mano utilizzabile, e andai per le lunghe riempiendo quattro pagine.

Quando ebbi finito, la mano stava cominciando a pulsarmi anche se avevo cercato di non usarla. Presi un'altra delle pillole avute in ospedale e tornai al computer, controllando il testo della mia proposta, quando il telefono squillò.

Era Greg ed era furioso.

«Jack!» gridò. «È un pezzo che aspetto la tua chiamata! Cosa cazzo stai facendo?»

«Io ti ho chiamato! Ho lasciato un messaggio. E stavo aspettando da un'ora che *tu* richiamassi.»

«L'ho fatto, dannazione! Non hai ricevuto il *mio* messaggio?»

«No. Devi aver chiamato mentre ero sceso nell'atrio a prendere una Coca. Ma non ho ricevuto...»

«Lascia perdere, lascia perdere. Senti, che cosa abbiamo per domani? Qui ho Jackson che ci lavora e Sheedy ha preso l'aereo stamattina. Va a una conferenza stampa del Bureau. Ma cosa puoi darci di nuovo? Ogni giornale del paese ci sta appiccicato al culo e dobbiamo restare in testa. Cosa c'è di nuovo? Che cos'hai che loro non hanno?»

«Non lo so» mentii. «Non sta succedendo granché. Quelli del Bureau stanno ancora annodando i dettagli, immagino... Sono sempre escluso dalla storia?»

«Senti, Jack, non vedo come tu possa scriverla. Ne abbiamo già parlato ieri. Sei troppo coinvolto. Non puoi aspettarti che io...»

«Va bene, va bene, stavo solo chiedendo. Uhm... ci sono un paio di cose. Prima di tutto, stanotte hanno risalito la pista di quel Gladden fino a un appartamento e ci hanno trovato dentro un cadavere. Un'altra vittima. Puoi cominciare con questo. Ma potrebbe anche essere il nocciolo della conferenza stampa. Poi, di' a Jackson di chiamare l'ufficio locale del Bureau e di chiedere notizie del computer che hanno trovato.»

«Il computer?»

«Già, Gladden aveva un portatile in macchina. Ci hanno fatto lavorare sopra i loro maghi dell'informatica tutta la notte e tutta la mattina. Chissà, potrebbe essere una telefonata utile. Non so cos'abbiano scoperto.»

«Bene, e tu cos'hai fatto?»

«Ho dovuto andare là e fornire la mia testimonianza. Ci ho impiegato tutta la mattina. Devono andare dal procuratore distrettuale e chiedere la legittima difesa o qualcosa del genere. Quando ho finito sono tornato qui.»

«Non ti dicono più cosa sta succedendo?»

«No, ho solo sentito un paio di agenti parlare del cadavere e del computer, tutto qui.»

«Okay, è sempre qualcosa.»

Stavo sorridendo e cercavo di non lasciarlo trapelare dalla voce. Non mi importava rivelare la scoperta dell'ultima vittima del Poeta. Probabilmente

sarebbe saltato fuori in ogni modo. Ma un tipo come Jackson che telefonava all'FBI non sarebbe riuscito a ottenere nemmeno la conferma dell'esistenza di un computer, figuriamoci notizie su ciò che conteneva. Il Bureau non lo avrebbe divulgato tanto presto.

«Spiacente ma è tutto quello che ho, Greg» dissi. «Dì a Jackson che mi dispiace. Sheedy che cosa farà, oltre ad assistere alla conferenza stampa?»

Sheedy era una ragazza sveglia. Di recente era stata assegnata alla squadra sprint... cronisti che tengono le valigie già preparate nel baule della macchina e sono pronti a mettersi in viaggio entro pochi minuti dalla notizia di una calamità, un disastro o qualsiasi altro evento importante fuori Denver. Una volta avevo lavorato anch'io in quella squadra. Ma dopo essermi occupato del mio terzo disastro aereo e aver parlato con persone i cui cari erano ridotti a carcasse carbonizzate o a pezzetti da recuperare in giro, il lavoro aveva perso il suo fascino ed ero tornato alla nera.

«Non so» disse Glenn. «Annuserà l'aria in giro. Quando torni?»

«Vogliono che rimanga a disposizione nel caso che l'ufficio della procura debba interrogarmi. Credo che domani avrò finito.»

«Okay, bene, se senti qualcosa fammelo sapere subito. E strapazza da parte mia quegli stronzi al banco per non averti passato il mio messaggio. Passerò questa faccenda del computer a Jackson. Ci vediamo, Jack.»

«D'accordo. Oh, Greg? La mia mano è okay.»

«Cosa?»

«Sapevo che eri preoccupato. Ma adesso va molto meglio. Probabilmente tornerà come prima.»

«Scusa, Jack. È stata una di quelle giornate.»

«Sì, lo so. Ci vediamo.»

47

L'antidolorifico che avevo preso stava cominciando a fare effetto. Il dolore nella mano si acquietava e una calma corrente di distensione mi pervadeva. Dopo la chiamata di Glenn collegai di nuovo il cavo del telefono al mio computer, lanciai il programma di fax e trasmisi la proposta per il libro al numero che l'agente letterario mi aveva dato. Mentre ascoltavo il suono stridente dei computer che si accoppiavano, un pensiero mi colpì come un fulmine. Le telefonate che avevo fatto sull'aereo diretto a Los Angeles.

Ero stato talmente assorbito dal mio desiderio di smascherare Thorson

come la fonte di Warren da prestare scarsa attenzione alle altre chiamate sul suo conto d'albergo, le chiamate che avevo ripetuto io stesso in aereo. A una di queste aveva risposto lo stridio acuto di un computer in Florida, forse all'UCI di Raiford.

Presi la borsa del computer dal letto, tirai fuori i miei taccuini e li sfogliai entrambi ma non trovai nessun appunto sulle telefonate fatte in aereo. Allora ricordai che non avevo preso appunti e neppure trascritto i numeri perché non immaginavo certo che qualcuno avrebbe rubato i conti dalla mia camera.

Sgombrando la mente da tutto il resto, cercai di ricostruire l'esatta successione degli eventi sull'aereo. In quei momenti la mia attenzione era concentrata sulla registrazione della chiamata a Warren che risultava dal conto di Thorson. Ciò mi aveva confermato che Thorson era la fonte di Warren. Le altre telefonate fatte dalla sua camera - anche se effettuate a pochi minuti l'una dall'altra - non avevano solleticato in modo particolare il mio interesse.

Non avevo visto il numero che secondo Clearmountain risultava quello chiamato più spesso dal computer di Gladden. Pensai di telefonargli e di chiedergli il numero, ma dubitavo che lo avrebbe rivelato a un giornalista senza l'approvazione di Rachel o Backus. E questo avrebbe scoperto il gioco che avevo in mano, qualcosa che il mio istinto mi consigliò di non fare per il momento.

Dopo aver riattaccato il telefono, chiamai il numero verde sulla carta di credito e dissi alla centralinista che mi servivano informazioni su un addebito. Dopo tre minuti di musichetta si fece viva un'altra centralinista e le chiesi se era possibile controllare alcune spese addebitate sul mio conto solo tre giorni prima. Dopo aver verificato la mia identità con il numero di previdenza sociale e altri dettagli, disse che poteva controllare il mio conto sul computer per vedere se gli addebiti erano già stati registrati, e le spiegai che cosa cercavo.

Le telefonate erano state appena addebitate sul mio conto Visa. E i numeri telefonici che avevo chiamato facevano parte delle registrazioni. In cinque minuti avevo già annotato tutti i numeri chiamati in aereo sul mio taccuino, ringraziato la centralinista e riappeso.

Collegai di nuovo il computer alla linea telefonica. Aprii la finestra di emulazione terminale, digitai il numero che era stato chiamato dalla camera di Thorson e lanciai il programma. Guardai l'orologio sul comodino. Qui erano le tre, in Florida le sei. Ci fu uno squillo e poi la connessione.

Udii il familiare squittio dei computer che si incontravano e poi si accoppiavano. Il mio schermo si svuotò, poi comparve una schermata.

BENVENUTI AL CLUB PTL

Smisi di trattenere il respiro, mi appoggiai all'indietro e sentii una specie di scossa elettrica attraversarmi il corpo. Dopo pochi secondi la schermata si spostò verso l'alto e comparve un invito a inserire una password utente. Digitai EDGAR, notando che la mia mano sana tremava nel farlo. Edgar venne accettato e comparve l'invito per una seconda password. Digitai PERRY. In un attimo anche quella fu accettata e lasciò il posto a una schermata di avvertimento.

SIA LODATO IL SIGNORE!

REGOLE DI GUIDA

1. MAI USARE UN NOME VERO
2. MAI FORNIRE NUMERI DI SISTEMA A CONOSCENTI
3. MAI ACCETTARE DI INCONTRARE UN ALTRO UTENTE
4. ESSERE CONSAPEVOLI CHE ALTRI UTENTI POSSONO ESSERE CORPI ESTRANEI
5. IL SYSOP SI RISERVA IL DIRITTO DI CANCELLARE QUALUNQUE UTENTE
6. LE AREE MESSAGGI NON POSSONO ESSERE USATE PER DISCUTERE DI ATTIVITÀ ILLEGALI - È PROIBITO!
7. LA RETE PTL NON È RESPONSABILE DEI CONTENUTI CHE OSPITA
8. PREMETE QUALUNQUE TASTO PER CONTINUARE

Premetti INVIO e ottenni un indice delle varie aree messaggi disponibili agli utenti. Come aveva detto Clearmountain, era una cornucopia di soggetti allettanti per il moderno pedofilo. Premetti il tasto ESCAPE e il computer mi chiese se volevo uscire da PTL. Cliccai con il cursore sul riquadro YES e mi scollegai. Non ero interessato a esplorare la rete PTL al momento. Ero più interessato al fatto che Thorson, o chiunque avesse fatto quella chiamata domenica mattina di buon'ora, conoscesse l'esistenza della rete PTL e avesse potuto accedervi almeno quattro giorni prima.

La chiamata alla rete PTL era stata effettuata dalla camera di Thorson e quindi sembrava scontato che l'avesse fatta lui. Ma presi in attenta considerazione altri fattori. La chiamata era stata fatta, come ricordavo, a pochi minuti di distanza dalla telefonata che dalla stessa stanza aveva raggiunto Warren a Los Angeles. Thorson aveva negato con forza di essere la fonte di Warren in almeno tre occasioni. Anche Warren lo aveva negato due volte, perfino dopo la morte di Thorson e quando ormai la cosa non aveva più molta importanza. Il seme piantato da Warren durante la seconda smentita di poche ore prima ora mi pesava addosso. Stava facendosi strada nella mia mente un dubbio che non potevo trascurare.

Se dovevo credere a Warren e Thorson, chi aveva fatto le chiamate dalla camera di Thorson? Sfilando nella mia mente, le possibilità si concentravano invariabilmente con un tonfo sordo nel mio petto su una persona. Rachel.

Era la fermentazione di diversi fatti neppure collegati fra loro a condurmi lungo quel sentiero.

In primo luogo, Rachel possedeva un computer portatile. Questo era ovviamente il pezzo più debole. Thorson, Backus, chiunque di loro possedeva o aveva accesso a un computer in grado di effettuare il collegamento con la rete PTL. Ma in secondo luogo, Rachel non era in camera sua la notte del sabato precedente quando l'avevo chiamata e poi ero andato a bussare alla sua porta. Allora dov'era? Poteva essere andata nella camera di Thorson?

Riflettei sulle cose che Thorson mi aveva detto su Rachel. L'aveva definita Deserto Dipinto. Ma aveva aggiunto qualcos'altro. *È capace di giocare con te... come con un giocattolo. Un attimo prima vuole dividerlo con te, quello dopo no. Ti pianta in asso.*

E infine, ripensai a quando avevo incontrato Thorson nel corridoio quella notte. Sapevo che era mezzanotte passata e che gli orari delle telefonate dalla sua camera erano abbastanza vicini. Mentre mi passava accanto in corridoio avevo notato che portava qualcosa. Una borsa o una scatola. Ora ricordavo il suono della cerniera della tasca interna che si apriva nella borsa di Rachel e il profilattico - quello che portava per le emergenze - posato sul palmo della mia mano. E pensai a un modo in cui Rachel poteva aver fatto uscire Thorson dalla sua camera per usarne il telefono.

Una sensazione di autentico terrore cominciò ora a scendere su di me. Il seme piantato da Warren era in piena fioritura e mi soffocava. Mi alzai per camminare un po' ma mi sentivo la testa leggera. Ne diedi la colpa all'anti-

dolorifico e tornai a sedere sul letto. Dopo qualche minuto di riposo, ricollegai il telefono e chiamai l'albergo di Phoenix, chiedendo dell'ufficio contabile. Mi passarono una giovane donna.

«Buongiorno, senta, mi sono fermato da voi nel fine settimana e solo adesso ho avuto tempo di guardare il vostro conto. Volevo chiedervi qualcosa su alcune telefonate che mi sono state addebitate ma poi ho continuato a dimenticarmelo. C'è qualcuno con cui potrei parlare?»

«Certo, signore, sarò lieta di esserle utile. Se vuole dirmi il suo nome posso recuperare il suo conto sul computer.»

«Grazie. Mi chiamo Gordon Thorson.»

Lei non replicò e mi raggelai, pensando che forse aveva riconosciuto il nome dalla TV o da qualche giornale come quello dell'agente ucciso a Los Angeles, ma poi la sentii battere su una tastiera.

«Sì, signor Thorson. Era la camera 325 per due notti. Quale sarebbe il problema?»

Mi annotai il numero, tanto per fare qualcosa. Seguire la routine giornalistica di prendere appunti sui fatti serviva a calmarmi.

«Sa una cosa? Non riesco... sto cercando la mia copia sulla scrivania e chissà dove l'ho messa... Dannazione! Ora non riesco a trovarla. Dovrò richiamarla. Ma forse intanto può controllare una cosa. C'erano tre telefonate dopo la mezzanotte di sabato che non ricordo di avere fatto. Ho scritto i numeri qui da qualche parte... eccoli.»

Le lessi rapidamente i tre numeri ottenuti dalla centralinista della Visa, sperando che questo agevolasse la mia richiesta.

«Sì, risultano sul suo conto. È certo di...»

«In che ore sono state fatte? Vede, il problema è questo. Di solito non faccio affari in piena notte.»

Mi fornì gli orari. La chiamata a Quantico risaliva alle 12,37, seguita dalla chiamata a Warren alle 12,41 e poi dalla chiamata alla rete PTL alle 12,56. Dopo aver scritto i numeri li fissai.

«Lei è sicuro di non averle fatte?»

«Come?»

«Le ho chiesto se lei è sicuro di non averle fatte.»

«Esatto.»

«C'era qualcun altro in camera con lei?»

Il punto era quello, ma lo pensai senza dirlo.

«No» dissi, aggiungendo subito: «Senta, controlli di nuovo queste chiamate e se non c'è niente di sbagliato nelle vostre macchine sarò lieto di pa-

gare. Grazie».

Riattaccai e guardai le ore sul mio taccuino. Combaciavano. Rachel era rimasta in camera mia quasi fino a mezzanotte. La mattina dopo mi aveva detto di essersi imbattuta in Thorson nel corridoio. Forse mi aveva mentito. Forse aveva fatto ben altro che imbattersi in lui. Forse era andata nella sua camera.

Ora che Thorson era morto, mi restava un solo modo per approfondire questa teoria senza rivolgermi a Rachel, cosa che non potevo ancora fare. Risollevai il ricevitore e chiamai l'ufficio dell'FBI nel palazzo federale. La centralinista aveva ricevuto ordini ferrei da Backus di non inoltrare nessuna chiamata, soprattutto da parte della stampa. Si convinse solo dopo che le dissi che ero quello che aveva ucciso il Poeta e dovevo assolutamente parlare con l'agente speciale. Finalmente ebbi Backus in linea.

«Jack, qual è il problema?»

«Bob, ascoltami, sono maledettamente serio. Sei solo?»

«Jack, cosa...»

«Rispondi e basta! Scusami, non volevo gridare. È solo che... Dimmi se sei solo.»

Ci fu una breve esitazione, poi la sua voce si rifece sentire con un tono scettico.

«Sì. Allora, di cosa si tratta?»

«Abbiamo parlato di fiducia nei nostri rapporti. Io mi sono fidato di te e tu ti sei fidato di me. Voglio che ti fidi ancora di me, Bob, almeno per i prossimi minuti, e che tu risponda alle mie domande senza fare altre domande. Ti spiegherò tutto dopo. D'accordo?»

«Jack, qui ho molto da fare. Non cap...»

«Cinque minuti, Bob. Non chiedo altro. È molto importante.»

«Che domande volevi farmi?»

«Cos'è successo alle cose di Thorson? I suoi vestiti e le cose che aveva in albergo. Chi li ha presi dopo che... è morto?»

«Li ho raccolti io stanotte. Non vedo che importanza abbia questo. I suoi oggetti personali non riguardano nessun altro.»

«Cerca di avere pazienza, Bob. Non è per un articolo. È una cosa che riguarda me. E te. Ho altre due domande. La prima: hai trovato le fatture d'albergo, i conti di Phoenix, insieme alla sua roba?»

«Di Phoenix? No, non c'erano e non avrebbero dovuto esserci. Abbiamo lasciato l'albergo senza nemmeno tornare in camera. Sono sicuro che i conti saranno stati mandati al mio ufficio di Quantico. Che cos'hai in mente,

Jack?»

Il primo pezzo si era incastrato. Se Thorson non aveva i conti, probabilmente non era stato lui a rubarli dalla mia camera. Ripensai a Rachel. Non potei evitarlo. La prima sera a Hollywood, dopo aver fatto l'amore, lei si era alzata e aveva fatto la doccia per prima. Poi era stato il mio turno. L'immaginai mentre prendeva dai miei pantaloni la chiave della camera, scendeva di sotto e frugava rapidamente fra le mie cose. Forse voleva solo dare un'occhiata in giro. Forse in qualche modo sapeva che avevo i conti dell'albergo. Forse aveva chiamato l'albergo di Phoenix e glielo avevano detto.

«La domanda seguente» dissi a Backus, ignorando la sua. «Hai trovato dei profilattici fra le cose di Thorson?»

«Senti, non so che razza di fascino morboso provi per questa faccenda, ma non ho intenzione di stare al tuo gioco. Adesso riattacco, Jack, e non voglio che tu...»

«Aspetta un attimo! Che fascino morboso? Sto cercando di scoprire qualcosa che a voi è sfuggito! Oggi non hai parlato con Clearmountain del computer? Della rete PTL?»

«Sì, ho avuto informazioni esaurienti. Cosa c'entra questo con una scatola di preservativi?»

Notai che senza volerlo aveva risposto alla mia domanda sui profilattici. Io non avevo parlato di una scatola.

«Sapevi che nella notte di sabato dalla camera d'albergo di Thorson è stata fatta una chiamata alla rete PTL?»

«E assurdo. E tu come diavolo potresti saperlo?»

«Perché quando ho lasciato l'albergo, il portiere ha pensato che fossi anch'io un agente dell'FBI. Ricordi? Come quella giornalista alle pompe funebri. Mi ha dato i vostri conti d'albergo per portarveli. Così non avrebbe perso tempo a spedirli.»

Ci fu un lungo silenzio dopo questa confessione.

«Stai dicendo che hai rubato i conti di albergo?»

«Sto dicendo quello che ho detto. Me li hanno dati. E sul conto di Thorson risultavano chiamate sia per Michael Warren sia per la PTL. E questo è maledettamente strano, dal momento che in teoria voi avete saputo della PTL soltanto oggi.»

«Ti mando qualcuno a prelevare quei conti.»

«Lascia perdere. Non li ho più. Sono stati rubati dalla mia camera a Hollywood. Avete una volpe nel pollaio, Bob.»

«Di cosa stai parlando?»

«Parlami della scatola di profilattici che hai trovato fra le cose di Thorson e ti spiegherò di cosa sto parlando.»

Lo sentii emettere un sospiro stanco, di resa.

«C'era una scatola di preservativi, va bene? Non era nemmeno aperta. Questo cosa vorrebbe dire?»

«Dove si trova adesso?»

«Dentro una scatola di cartone sigillata con il resto delle sue cose. Tornerà in Virginia insieme al corpo domani mattina.»

«Dov'è questa scatola sigillata?»

«Qui accanto a me.»

«Devi aprirla, Bob. Guarda la confezione, Bob, controlla se c'è un cartellino del prezzo o qualcosa che dica dove li ha presi.»

Mentre ascoltavo il suono del nastro adesivo lacerato la mia mente mi ripropose l'immagine di Thorson che scendeva il corridoio con qualcosa in mano.

«Posso dirtelo subito» riprese Backus. «Erano in un sacchetto da drugstore.»

Sentii il mio cuore fare un balzo e poi udii il suono scricchiolante del sacchetto che veniva aperto.

«Okay, eccoli qua» disse Backus con voce da cui trapelava l'impazienza trattenuta a malapena. «Scottsdale Drugs. Una confezione di nove preservativi, nove e novantacinque. Vuoi conoscere anche la marca, Jack?»

Ignorai il sarcasmo ma la sua domanda mi suggerì un'idea per dopo.

«C'è una ricevuta?»

«Te l'ho appena letta.»

«Ci sono anche la data e l'ora dell'acquisto? Quasi tutti i registratori di cassa le stampano là sugli scontrini.»

Silenzio. Talmente prolungato che avrei voluto urlare.

«Domenica mattina, zero e cinquantaquattro.»

Chiusi gli occhi. Mentre Thorson comprava una scatola di profilattici di cui non avrebbe potuto usarne nemmeno uno, qualcuno era nella sua camera a fare telefonate.

«Okay, Jack, che cosa vuol dire?» chiese Backus.

«Significa che tutto quanto è una menzogna.»

Riaprii gli occhi e staccai il ricevitore dall'orecchio. Lo guardai come se fosse una cosa aliena attaccata alla mia mano e lo rimisi lentamente sulla forcella.

Bledsoe era ancora in ufficio e rispose al primo squillo.

«Dan, sono ancora Jack.»

«Jack Mac, cosa c'è?»

«Sai quella birra che volevi offrirmi? Ho pensato a un'altra cosa che potevi fare per me.»

«Vuota il sacco.»

Gli dissi cosa mi serviva e lui non esitò, anche quando gli spiegai che doveva farlo subito. Rispose che non poteva garantirmi risultati ma che si sarebbe fatto vivo in un caso o nell'altro prima possibile.

Pensai alla prima telefonata fatta mentre Thorson era fuori dalla sua camera. Era indirizzata al numero esterno per il pubblico del centro di Quantico. Non mi era sembrata una cosa strana quando avevo chiamato il numero dall'aereo. Ma adesso sì. Perché qualcuno doveva telefonare a quel numero in piena notte? Ora sapevo che la risposta poteva essere una sola: qualcuno non aveva voluto chiamare un numero diretto del centro, rivelando di conoscerlo. Invece, attraverso il suo computer, aveva chiamato il numero esterno e quando al centralino avevano riconosciuto il bip di accoppiamento del fax, la chiamata era stata trasferita a una delle linee di stampa.

Ricordai che durante la riunione di domenica mattina convocata per il fax del Poeta, Thorson aveva illustrato i particolari della trasmissione. Il fax era arrivato su un numero esterno ed era stato trasferito a una stampante.

Quando chiamai Quantico e chiesi dell'agente Brad Hazelton, senza dire una parola una centralinista mi passò gli uffici dell'unità di Scienze Comportamentali. Il telefono suonò tre volte e pensai che fosse tardi, che fosse già uscito, ma finalmente lui rispose.

«Brad, sono Jack McEvoy. Da Los Angeles.»

«Ehi, Jack, come va? Ieri te la sei cavata per un pelo.»

«Adesso va bene. Mi dispiace per l'agente Thorson. So che tutti voi lavorate molto vicini e...»

«Be', era un grande stronzo ma nessuno merita quello che è successo a lui. E stato davvero atroce. Oggi non ci sono molte facce sorridenti in giro.»

«Posso immaginarlo.»

«Allora, cosa volevi?»

«Be', solo un paio di cosette. Sto mettendo insieme una cronologia dei fatti per scrivere questa storia in modo preciso. Sai, se mai riuscirò a scriverla.»

Odiavo mentire a un uomo che con me si era sempre mostrato cordiale, ma non potevo dirgli la verità perché in quel caso non mi avrebbe certo aiutato.

«E poi, devo aver lasciato chissà dove i miei appunti sul fax. Sai, il fax che il Poeta ha spedito a Quantico domenica. Ricordo che Gordon diceva di aver avuto i particolari da te o Brass. Volevo solo sapere l'ora esatta dell'arrivo. Se l'hai sottomano.»

«Resta in linea, Jack.»

Se ne andò prima ancora che potessi dirgli che lo avrei fatto. Chiusi gli occhi e trascorsi i pochi minuti che seguirono chiedendomi se stesse davvero cercando l'informazione oppure verificando se poteva darmela.

Finalmente tornò all'apparecchio.

«Scusa, Jack, ho dovuto cercare fra le carte. Il fax è arrivato alla macchina numero due negli uffici dell'accademia alle tre e trentotto di domenica mattina.»

Guardai i miei appunti. Sottraendo le tre ore del fuso orario, il fax era arrivato a Quantico un minuto dopo che la chiamata al numero esterno era stata effettuata dalla camera di Thorson.

«A posto, Jack?»

«Oh, sì, grazie. Avevo un'altra domanda.»

«Spara... oh, merda, scusa.»

«Figurati. L'agente Thorson vi aveva spedito un campione orale prelevato dalla vittima di Phoenix. Orsulak.»

«Sì, Orsulak.»

«Be', lui voleva identificare la sostanza. Pensava che fosse il lubrificante di un profilattico. Quello che vorrei sapere è se l'avete identificata e se siete risaliti a una marca precisa di profilattici. Si può fare? È stato fatto?»

Hazelton fece una pausa prima di rispondere.

«È una strana domanda, Jack.»

«Sì, lo so, ma... i dettagli del caso, e il modo in cui voi lavorate, sono cose che mi affascinano. È importante riportarle nel modo esatto... per migliorare l'articolo.»

«Aspetta ancora un attimo.»

Si allontanò di nuovo prima che potessi aprire bocca. Questa volta tornò

molto in fretta.

«Sì, ho questa informazione. Vorresti dirmi perché la vuoi veramente?»

Toccò a me restare in silenzio.

«No» dissi infine, provando a imboccare la strada onesta. «Sto solo cercando di chiarire qualcosa, Brad. Se tutto procede come penso, l'FBI sarà il primo a saperlo. Credimi.»

Hazelton fece un'altra pausa.

«Okay, Jack. Mi fiderò di te. E comunque, Gladden è morto. Non è come se stessi rivelando prove dell'accusa e in ogni caso non potrai dimostrare molto con questo. La sostanza è stata identificata come molto simile a quella di due marche diverse. I Ramses Lubrificati e i Trojan Gold. Il guaio è che sono due delle marche più diffuse nel paese. Non è quella che chiameremmo una prova inequivocabile di qualcosa.»

Forse non era una prova che si poteva portare in tribunale, ma i Ramses Lubrificati erano la marca del profilattico che Rachel mi aveva passato dalla sua borsa la notte di sabato nella mia camera. Ringraziai Hazelton senza ulteriori discussioni e riattaccai.

Era tutto là e tutto sembrava combaciare. Per quanto nell'ora seguente cercassi qualche modo per distruggere la mia teoria, non ci riuscii. Era una teoria costruita su sospetti e congetture, ma funzionava come una macchina e tutte le parti ingranavano perfettamente. E io non avevo nulla da gettare in quegli ingranaggi per fermarla.

L'ultima parte che mi serviva era Bledsoe. Camminai per la camera in attesa della sua chiamata, con l'ansia che mi rodeva lo stomaco come qualcosa di vivo. Uscii sul balcone a prendere una boccata d'aria fresca ma non servì. A fissarmi c'era l'uomo delle Marlboro, con il suo faccione alto nove metri che dominava il Sunset Strip. Tornai dentro.

Al posto della sigaretta che avrei voluto, decisi per una Coca. Lasciai la camera, aprendo lo scatto della serratura notturna per evitare che la porta si chiudesse del tutto e trottai nel corridoio fino ai distributori. Nonostante l'antidolorifico avevo i nervi tesi allo spasimo. Ma sapevo che entro poco questa tensione si sarebbe tradotta in stanchezza se non avessi rimediato con una dose di zucchero e caffeina. A mezza strada dalla camera sentii suonare il telefono e mi lanciai di corsa. Raggiunsi il telefono senza neppure chiudere la porta e sollevai la cornetta a quello che doveva essere il nono squillo.

«Dan?»

Silenzio.

«Sono Rachel. Chi è Dan?»

«Oh.» Faticai a riprendere fiato. «È... è solo un amico al giornale. Doveva chiamarmi.»

«Che cos'hai, Jack?»

«Sono senza fiato. Ero in corridoio a prendere una Coca e ho sentito il telefono.»

«Gesù, sembri aver corso i cento metri.»

«Qualcosa del genere. Resta in linea.»

Tornai alla porta e la chiusi, poi calzai la mia maschera da attore mentre tornavo al telefono.

«Rachel?»

«Senti, volevo solo dirti che parto. Bob vuole che vada in Florida a occuparmi della rete PTL.»

«Oh.»

«Probabilmente ne avrò per qualche giorno.»

La luce rossa dei messaggi si illuminò sul telefono. Bledsoe, pensai, e imprecai silenziosamente contro il suo tempismo.

«D'accordo, Rachel.»

«Più avanti dovremo ritrovarci da qualche parte. Stavo pensando di prendermi una vacanza.»

«Credevo che lo avessi appena fatto.»

Ricordavo l'annotazione sul calendario che avevo visto sulla sua scrivania a Quantico. Per la prima volta mi colpì l'idea che proprio allora doveva essere andata a Phoenix per sorvegliare e uccidere Orsulak.

«Non faccio una vera vacanza da parecchio tempo. Pensavo all'Italia, magari. Venezia.»

Non le rinfacciai la bugia. Rimasi silenzioso e lei perse la pazienza. La mia recita non funzionava.

«Jack, che cos'hai?»

«Niente.»

«Non ti credo.»

Esitai, poi dissi: «C'è una cosa che da un po' di tempo mi dà da pensare, Rachel».

«Quale?»

«L'altra notte, la nostra prima notte insieme, ho chiamato la tua camera dopo che te n'eri andata. Volevo solo augurarti la buonanotte, sai, e dirti quanto mi era piaciuto quello che avevamo fatto. E non hai risposto. Sono

perfino venuto a bussare alla tua porta. Niente. Poi la mattina dopo mi hai detto di aver incontrato Thorson nel corridoio. E non so, immagino che questo mi abbia dato da pensare.»

«Pensare a cosa, Jack?»

«Non lo so, solo da pensare. Mi sono chiesto dov'eri quando ti ho chiamata e ho bussato.»

Lei rimase silenziosa un attimo, poi quando finalmente parlò la sua ira crepitò nella cornetta come un incendio.

«Jack, lo sai cosa sembri? Uno studente di liceo geloso. Come il ragazzino in palestra di cui mi hai parlato. Sì, ho visto Thorson in corridoio, e sì, ammetterò perfino che lui ha pensato che stessi cercando lui, che lo volessi. Ma non è successo altro. Non so spiegarti perché non ho preso la tua telefonata, okay? Forse hai chiamato la camera sbagliata o magari stavo facevo la doccia e stavo pensando anch'io a quanto era stato bello fra noi. E forse non dovrei difendermi o spiegare le mie azioni a te. Se non riesci a risolvere le tue meschine gelosie, trovati una donna diversa e costruisciti una vita diversa.»

«Rachel, senti, mi dispiace, va bene? Mi hai chiesto che cos'avevo e te l'ho detto.»

«Devi aver preso troppe di quelle pillole che ti ha dato il dottore. Il mio consiglio è di farti una bella dormita per smaltirle, Jack. Io ho un aereo da prendere.»

Riattaccò.

«Arrivederci» dissi nel silenzio.

48

Il sole stava calando e il cielo aveva il colore di una zucca matura con squarci di rosa fosforescente. Era splendido, e perfino l'accozzaglia di cartelloni su e giù per lo Strip mi sembrava bella. Ero tornato fuori sul balcone, cercando di riflettere, di comprendere, in attesa che Bledsoe richiamasse. Era stato lui a lasciarmi il messaggio mentre parlavo con Rachel. Il messaggio diceva che sarebbe stato fuori ufficio ma avrebbe richiamato.

Guardai l'uomo delle Marlboro, gli occhi strizzati e il mento volitivo immutati nel tempo. Era sempre stato uno dei miei eroi, un'icona, malgrado fosse sottile come una pagina di rivista o un cartellone. Ricordavo quando da bambino, a cena, sedevo alla destra di mio padre. Lui fumava e teneva il portacenere sulla destra del piatto. Avevo imparato a fumare gra-

zie a quello. Ai miei occhi somigliava all'uomo delle Marlboro, mio padre. A quei tempi, almeno.

Tornato in camera, chiamai casa e rispose mia madre. Si concesse una punta di teatralità chiedendomi se stavo bene e rimproverandomi gentilmente per non aver chiamato prima. Finalmente, dopo averla rassicurata, le chiesi di passarmi mio padre. Non ci parlavamo dal funerale... sempre che allora ci fossimo parlati.

«Papà?»

«Ragazzo. Sei sicuro di stare bene?»

«Sto bene. E voi?»

«Oh, certo. Eravamo solo in pensiero per te, tutto qui.»

«Be', non fatelo. Va tutto bene.»

«È una cosa da matti, non è vero?»

«Parli di Gladden? Già.»

«Riley è qui con noi. Ci resterà per qualche giorno.»

«Un'ottima idea, papà.»

«Vuoi parlare con lei?»

«No, volevo parlare con te.»

Questo lo zittì, forse lo rese nervoso.

«Sei a Los Angeles?»

Pronunciò il nome con la *g* dura.

«Sì, almeno per un altro paio di giorni. Volevo solo... ho chiamato perché volevo... sto pensando a tante cose e volevo dirti che mi dispiace.»

«Ti dispiace per cosa, figliolo?»

«Per tutto quanto. Sarah, Sean, scegli tu.» Risi come si ride sempre quando qualcosa non è divertente, ma scomoda da affrontare. «Mi dispiace per tutto.»

«Jack, sei sicuro di stare bene?»

«Sto bene.»

«Be', non devi dire che ti dispiace.»

«E invece sì. Mi dispiace.»

«Be'... allora anche a noi dispiace. A me dispiace.»

Lasciai che un attimo di silenzio sottolineasse quella frase.

«Grazie, papà. Ora devo andare. Salutami la mamma e Riley.»

«Lo farò. Perché non vieni qui anche tu quando tornerai a casa? Per un paio di giorni.»

«D'accordo.»

Riappesi. L'uomo delle Marlboro, pensai. Guardai fuori dalla porta aperta del balcone e vidi i suoi occhi sbirciare oltre la ringhiera, osservandomi. La mano mi faceva di nuovo male. E anche la testa. Sapevo troppo e non lo volevo. Presi un'altra pillola.

Alle cinque e mezzo finalmente Bledsoe chiamò. Le notizie che aveva non erano buone. Era il pezzo finale, lo squarcio finale del velo di speranza a cui ero rimasto abbarbicato. Mentre lo ascoltavo fu come se mi stessero svuotando il cuore di tutto il sangue. Ero di nuovo solo. L'unica donna che avessi desiderato non mi aveva semplicemente respinto. Mi aveva usato e tradito.

«Questo è ciò che ho saputo, amico» disse Bledsoe. «Tienti stretto il cappello, ti conviene.»

«Sentiamo.»

«Rachel Walling. Suo padre era Harvey Walling. Non lo conoscevo. Quando lui era nell'Investigativa io andavo ancora di pattuglia. Ho parlato con uno dei vecchi della squadra e mi ha detto che lo chiamavano Harvey Wallbanger. Sai, per quello che beveva. Era uno sbirro strano, un tipo solitario.»

«Come è morto?»

«Ci sto arrivando. Ho chiesto a un amico di tirarmi fuori il vecchio fascicolo dall'archivio. È successo diciannove anni fa. Strano che non lo ricordassi. Forse stavo lavorando troppo. Comunque, con il mio amico ci siamo visti alla Fells Point Tavern. Ha portato il fascicolo. Ed era senz'altro il suo vecchio. C'era anche il nome della ragazza. È stata lei a trovarlo. Si era sparato. Un colpo alla tempia. Lo hanno schedato come suicidio ma c'erano dei problemi.»

«Quali?»

«Be', per prima cosa non c'era nessun biglietto. E poi, ha usato i guanti. Va bene che era inverno ma lui si è sparato in casa. Come prima cosa quel mattino. L'agente che ha steso i rapporti ha scritto che questo particolare non gli piaceva.»

«C'erano residui di polvere su uno dei guanti?»

«Sì, c'erano.»

«E lei... Rachel era in casa quando è successo?»

«Ha detto che dormiva di sopra in camera sua quando ha sentito lo sparo. Nel suo letto matrimoniale. Si è spaventata, e per almeno un'ora dopo lo sparo non è scesa. Poi lo ha trovato. Sempre stando ai rapporti.»

«E la madre?»

«Non c'era nessuna madre. Aveva preso il largo anni prima, lasciando Rachel sola con il padre.»

Riflettei su questo per qualche secondo. Il modo in cui aveva parlato del suo letto e qualcosa nel tono di quell'ultima frase non mi convincevano.

«Cos'altro c'è, Dan? Non mi stai dicendo tutto.»

«Jack, prima dimmi una cosa. Hai qualcosa in ballo con questa donna? Te l'ho detto, ho visto alla CNN come lei ti...»

«Dan, non ho più tempo! Cos'è che non mi vuoi dire?»

«Okay, okay, la sola altra cosa che dai rapporti risulta strana è che il letto di Harvey era fatto.»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Del letto del padre. Era fatto. Come se lui si fosse alzato, avesse rifatto il letto a puntino, si fosse vestito, infilato il cappotto e i guanti per andare a lavorare, ma poi invece si fosse seduto su una sedia e si fosse piantato una pallottola in testa. Oppure era rimasto alzato tutta la notte a pensarci sopra e poi lo aveva fatto.»

Sentii un'ondata di depressione e stanchezza avvilupparmi. Scivolai dalla sedia sul pavimento, senza togliere il ricevitore dall'orecchio.

«Il tipo che si è occupato del caso è in pensione ma è ancora vivo. Mo Friedman. Ci siamo conosciuti molti anni fa. Ero appena entrato all'Investigativa quando ormai lui stava per andare in pensione. Ma era un brav'uomo. Ho finito di parlargli al telefono pochi minuti fa. Vive su nel Poconos. Gli ho parlato del caso e gli ho chiesto qual era la sua idea in proposito. La sua idea non ufficiale, ho precisato.»

«E lui cos'ha detto?»

«Ha detto di aver lasciato perdere, all'epoca, perché secondo lui Harvey Wallbanger aveva avuto ciò che si meritava.»

«Ma ha detto qual era la sua idea?»

«Ha detto che secondo lui il letto di Harvey era fatto perché non ci dormiva nessuno. Non veniva mai usato. Ha detto che secondo lui il padre dormiva con la figlia nel letto matrimoniale e una mattina lei deve aver detto basta. Mo non sapeva niente delle ultime novità. Ha settantun anni. Fa i cruciverba. Ha detto che non gli piace guardare i notiziari. Non sapeva che la figlia fosse diventata un'agente dell'FBI.»

Non riuscivo a parlare. Non riuscivo nemmeno a muovermi.

«Jack, sei ancora lì?»

«Devo andare.»

Al centralino mi dissero che Backus aveva lasciato l'ufficio per il resto della giornata. Quando chiesi di controllare meglio, la centralinista mi mise in attesa per cinque minuti mentre - sarei stato pronto a giurarlo - si ritoccava le unghie o il trucco. Quando tornò in linea disse che era proprio uscito e che potevo riprovare in mattinata. Riattaccò prima che potessi aggiungere qualcosa.

Backus era la chiave. Dovevo arrivare a lui, dirgli ciò che sapevo e giocare la partita in qualunque modo avesse voluto. Pensai che se non era in ufficio poteva essere tornato al motel sulla Wilcox. Dovevo tornarci in ogni caso a riprendere l'auto. Infilai sulla spalla la cinghia della borsa con il computer e mi diressi alla porta. L'aprii e rimasi di sasso. Backus era fermo là con un pugno levato, pronto a bussare.

«Gladden non era il Poeta. Era un assassino, questo sì, ma non era il Poeta. Posso dimostrarlo.»

Backus mi guardò come se gli avessi appena riferito che avevo visto l'uomo delle Marlboro strizzarmi l'occhio.

«Senti, Jack, hai passato tutta la giornata facendo telefonate strane. Prima a me, poi a Quantico. Sono venuto qui perché mi sto chiedendo se forse ieri sera i dottori non hanno trascurato qualcosa. Ho pensato che potevamo fare un salto al...»

«Bob, non ti biasimo per quello che pensi dopo ciò che oggi ho chiesto a te e ad Hazelton. Ma dovevo tenere la bocca chiusa finché non fossi stato assolutamente sicuro. Adesso sono sicuro. Adesso posso spiegarti tutto. Stavo appunto uscendo per venire a cercarti.»

«Allora sediamoci qui e spiegami di cosa stai parlando. Hai detto che avevo una volpe nel pollaio. A cosa ti riferivi?»

«Volevo dire che se il vostro compito è quello di catturare questa gente, gli assassini seriali come voi li chiamate, allora per tutto questo tempo in mezzo a voi si è nascosto uno di loro.»

Backus esalò qualcosa fra il sospiro e la sbuffata, scuotendo il capo.

«Siediti, Bob, e ti racconterò la storia. Se quando avrò finito penserai ancora che sono pazzo, potrai accompagnarmi in ospedale. Ma so che non la penserai così.»

Backus sedette in fondo al letto e io cominciai a spiegargli tutto, raccontando le mosse e le telefonate che avevo fatto nel pomeriggio. Impiegai quasi mezz'ora per illustrargli solo quella parte. E proprio quando stavo per iniziare la mia interpretazione dei fatti che avevo raccolto, lui mi interrup-

pe con un'obiezione che avevo già considerato e per la quale ero preparato.

«Dimentichi una cosa. Hai detto che Gladden ha confessato di aver ucciso tuo fratello. Alla fine. Lo hai detto proprio tu e l'ho letto nella tua dichiarazione questo pomeriggio. Hai perfino detto che ti ha riconosciuto.»

«Ma si è sbagliato. E ho sbagliato anch'io. Non gli ho mai detto il nome di Sean. Ho parlato solo di mio fratello. Gli ho detto che aveva ucciso mio fratello e lui ha pensato che uno dei bambini fosse mio fratello. Capisci? Per questo lo ha ammesso, ha confessato di aver ucciso mio fratello per salvarlo. Credo che volesse dire che aveva ucciso quei bambini perché sapeva che dopo essere stati a contatto con lui sarebbero stati rovinati per tutta la vita. Come lui era stato rovinato da Beltran. Così nella sua mente distorta ha pensato che uccidendoli li avrebbe salvati dal diventare come lui. Non stava parlando dei poliziotti, ma solo di quei bambini. Non credo che sapesse nemmeno dei poliziotti.

Quanto al fatto di riconoscermi, ero apparso in TV. Alla CNN, ricordi? Può avermi riconosciuto per quello.»

Backus abbassò gli occhi sul pavimento tentando di far quadrare ciò che gli avevo detto, e dalla sua espressione capii che gli sembrava plausibile. Lo stavo convincendo.

«Okay» disse. «E per Phoenix, le camere d'albergo, tutta quella faccenda? Che significato avrebbe per te?»

«Ci stavamo avvicinando. Rachel lo sapeva e le serviva un modo per fuorviare le indagini oppure indirizzarle solo verso Gladden una volta che lo avessimo preso. Anche se ogni poliziotto del paese lo voleva morto, non poteva avere la certezza che sarebbe successo.

Così ha fatto tre cose. Prima ha spedito il fax, quello del Poeta, dal suo computer al numero esterno di Quantico. Lo ha scritto in modo tale da avere la certezza che le informazioni contenute nel fax diventassero l'anello di collegamento definitivo fra Gladden e gli omicidi dei poliziotti. Prova a pensarci, ricordi la riunione per il fax? È stata lei a dire che collegava fra loro tutti i casi.»

Backus annuì senza dire una parola.

«Poi» dissi, «ha pensato che fornendo informazioni sottobanco a Warren mi avrebbe spinto a pubblicare la mia storia, scatenando così tutti gli altri giornali e le reti televisive. Gladden avrebbe visto la storia da qualche parte e si sarebbe nascosto, sapendo di essere accusato non solo dei delitti che aveva commesso ma anche delle uccisioni di poliziotti che erano avvenute in seguito. Così ha chiamato Warren e lo ha imbeccato a dovere. Doveva

sapere che era andato a Los Angeles per cercare di piazzare la sua storia, dopo essere stato silurato dalla Fondazione. Forse lui l'aveva chiamata e le aveva lasciato un messaggio dicendo dov'era. Mi stai seguendo?»

«Prima, però, eri sicuro che fosse Gordon.»

«È vero. E per motivi più che validi. I conti d'albergo. Ma la ricevuta del drugstore dimostra che non era nemmeno in camera sua quando sono state fatte le telefonate, e poi oggi Warren mi ha detto che la sua fonte non era Thorson. Ormai non aveva più ragione di mentire. Thorson era morto.»

«Quale sarebbe la terza cosa?»

«Credo che si sia collegata con il computer alla rete PTL. Non so come facesse a conoscerne già l'esistenza. Forse è stata una soffiata al Bureau o qualcosa del genere. Non ho elementi sicuri. Ma lei ha chiamato la rete. Non so, forse è stato per spedire uno di quei file Eidolon che Clearmountain ha trovato. E di nuovo, sarebbe stata una prova che collegava Gladden ai delitti del Poeta. Lo stava incastrando a meraviglia. Anche se non lo avessi ucciso e fosse rimasto vivo per negare tutto quanto, ci sarebbero state le prove e nessuno gli avrebbe creduto, soprattutto considerando i delitti che aveva compiuto.»

Tirai il fiato per lasciare tempo a Backus di digerire il racconto.

«Lei ha fatto tutte e tre le chiamate dalla camera di Thorson» dissi dopo circa mezzo minuto. «Se qualcosa fosse andato storto, le telefonate sarebbero risultate a carico della camera di Thorson e nulla avrebbe potuto collegare lei alle chiamate. Ma la scatola di profilattici distrugge questa versione. Tu conosci meglio di me il rapporto che lei aveva con Thorson. Continuavano a tirarsi stilettate ma sotto doveva esserci ancora qualcosa. Lui provava ancora qualcosa per lei e lei lo sapeva. E se ne è servita. Così penso che se gli avesse detto di scendere a prendere una scatola di profilattici e che lei lo avrebbe aspettato nel suo letto, lui sarebbe corso al drugstore più vicino come un uomo con i pantaloni in fiamme. E credo che abbia fatto esattamente questo. Però non lo ha aspettato nel letto. Ha fatto quelle telefonate. E quando Thorson è tornato, lei se n'era andata. Quando quel giorno abbiamo lavorato insieme, Thorson non mi ha raccontato tutto in modo così dettagliato ma in pratica lo ha confermato.»

Backus annuì. Sembrava un uomo sperduto. Immaginai che stesse pensando a cosa ne sarebbe stato della sua carriera. Prima il suo comando incrinato dal fiasco dell'arresto di Gladden, poi questo. I suoi giorni di agente speciale capo erano contati.

«Mi sembra così...»

Non completò la frase e io non lo feci per lui. Avevo ancora dell'altro da raccontargli ma aspettai. Backus si alzò e fece qualche passo nella stanza. Guardò l'uomo delle Marlboro dalla porta aperta del balcone. Non sembrava provare per lui il mio stesso attaccamento.

«Parlami di quell'altro pianeta, Jack.»

«Cosa vuoi dire?»

«Il pianeta del Poeta. Mi hai raccontato la fine della storia. Qual è l'inizio? Come fa una donna ad arrivare al punto in cui ci troviamo ora?»

Si girò e mi fissò con occhi carichi di sfida. Stava cercando qualcosa, un appiglio al quale aggrapparsi per non credermi. Mi schiarii la gola prima di cominciare.

«Questa è la parte difficile» dissi. «Dovresti chiederlo a Brass.»

«Lo farò. Ma adesso provaci tu.»

Riflettei un attimo prima di iniziare.

«Una ragazzina, non so, di dodici o tredici anni. Molestata dal padre. Sessualmente. Forse sua madre... sua madre se ne va. Forse sapeva e non poteva impedirlo, o forse non le importava. La madre se ne va e lei rimane sola con il padre. Lui è un poliziotto. Un detective. Lui la minaccia, la convince che non potrà mai dirlo a nessuno perché lui è un poliziotto e verrà a saperlo. Le dice che nessuno le crederà e lei gli crede.

Così un giorno lei non lo sopporta più o forse non lo ha mai sopportato ma non ha mai avuto un'occasione o magari non aveva mai pensato a un piano preciso. Non so come sia andata. Comunque quel giorno arriva e lei lo uccide, ma lo fa sembrare un suicidio. E ne esce pulita. Un detective che si occupa del caso capisce che qualcosa non quadra, ma cosa può fare? Sa che il collega se lo meritava. Lascia correre.»

Backus era in piedi in mezzo alla stanza e fissava il pavimento.

«Sapevo di suo padre. La versione ufficiale, intendo.»

«Ho chiesto a un amico di scovarmi i dettagli della versione non ufficiale.»

«E poi?»

«Poi succede che la ragazzina fiorisce. Il potere che ha avuto in quell'unico istante compensa molte cose. Supera il suo passato. Pochi ci riescono, ma lei ce la fa. È una ragazza in gamba e va all'università a studiare psicologia, vuole imparare tutto su di sé. E poi viene addirittura scelta dall'FBI. È molto sveglia e capace, e si fa largo nel Bureau fino ad arrivare all'unità che studia proprio le persone come suo padre. E come lei. Capisci, la sua intera vita è stata dominata da questa lotta per capire. Poi, quando il capo

della sua squadra vuole studiare i suicidi di poliziotti, questo incarico viene assegnato a lei perché lui conosce la versione ufficiale su suo padre. Non la verità, solo la versione ufficiale. Lei accetta l'incarico, pur sapendo che il motivo per cui è stata scelta è falso.»

Mi fermai qui. Più raccontavo quella storia, più sentivo crescere in me una sensazione di potere. Conoscere i segreti di qualcuno è un potere che può dare alla testa. Mi crogiolavo nella mia abilità di ricostruire quella storia.

«E così» sussurrò allora Backus, «come mai tutto questo le è crollato intorno?»

Mi schiarii la gola.

«Le cose procedevano bene» continuai. «Sposò il suo partner e tutto procedeva bene. Ma poi le cose andarono meno bene. Non so se è stata la pressione del lavoro, i ricordi, il fallimento di quel matrimonio, forse tutte queste cose. Ma incominciò a crollare. Suo marito la lasciò, pensando che dentro fosse vuota. Il Deserto Dipinto, la chiamava, e lei lo odiava per questo. E poi... forse ricordò il giorno in cui aveva ucciso il suo tormentatore. Suo padre. E ricordò la pace provata dopo... la liberazione.»

Lo guardai. Aveva un'espressione lontana negli occhi, come se stesse visualizzando la storia mentre la evocavo dall'inferno.

«Un giorno» continuai, «arriva la richiesta di un profilo psicologico. Un bambino è stato ucciso e mutilato in Florida. Il detective che si occupa del caso vuole un profilo della persona che lo ha fatto. Solo che lei riconosce il detective, conosce già il suo nome. Beltran. Un nome del passato. Un nome emerso magari in un vecchio colloquio, e lei sa che anche lui è un tormentatore, un molestatore sessuale come suo padre, e che la vittima di cui si occupa è stata probabilmente anche una *sua* vittima...»

«Esatto» disse Backus, continuando lui il filo del racconto. «Così scende in Florida da quest'uomo, Beltran, e lo fa di nuovo. Proprio come con suo padre. Lo fa sembrare un suicidio. Sapeva addirittura dove Beltran teneva nascosto il suo fucile. Questo glielo aveva detto Gladden. Probabilmente non ha avuto difficoltà ad eliminarlo. Arriva in volo, si presenta da lui con le credenziali del Bureau e si infila in casa sua per farlo. Questo le procura di nuovo la pace. Riempie il suo vuoto. Il guaio è che non dura. Ben presto è di nuovo svuotata e deve rifarlo. E poi ancora e ancora. Segue l'assassino, Gladden, e uccide quelli che gli danno la caccia, usando lui per coprire le proprie tracce prima ancora di averle lasciate.»

Parlando, Backus fissava una visione tutta sua.

«Conosceva tutti i trucchi, tutte le mosse» disse. «Come passare il preservativo lubrificato nella bocca di Orsulak. Il modo perfetto per fuorviare le indagini. È stato un colpo di genio.»

Annuii e proseguii io.

«Aveva visto la cella di Gladden e sapeva che nei fascicoli c'era una foto che un giorno poteva essere ritrovata» dissi. «Sapeva che nella foto c'erano i libri di Poe. È stata tutta una montatura. Ha seguito Gladden per tutto il paese. Aveva sensibilità per questo. Fra i casi che arrivavano per i profili sapeva di quali era lui il responsabile. Aveva un'empatia. Allora lo seguiva e uccideva il poliziotto che indagava su Gladden. Faceva sembrare ogni omicidio un suicidio, ma aveva sempre Gladden su cui scaricare la colpa se un giorno fosse arrivato qualcuno a sbrogliare la matassa.»

Backus mi fissò.

«Qualcuno come te» disse.

«Già. Come me.»

49

Backus disse che quella storia era come un lenzuolo appeso a una corda per il bucato mentre soffiava un vento forte. Appeso a stento con poche mollette, pronto a volarsene via.

«Ci serve ben altro, Jack.»

Annuii. Era lui l'esperto. Inoltre, il vero processo era già avvenuto nel mio cuore e il verdetto era arrivato.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiesi.

«Ci sto pensando. Avevi... stavi iniziando una relazione con lei, non è vero?»

«Era così evidente?»

«Sì.»

Poi non disse nulla per un intero minuto. Camminò per la stanza senza guardare niente in particolare, solo dialogo interno e pensieri. Infine, smise di camminare e mi fissò.

«Indosseresti un microfono?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sai bene cosa intendo. La riporterò qui, la lascerò sola con te e le farai dire tutto. Potresti essere l'unico a poterlo fare.»

Guardai il pavimento. Ricordavo la nostra ultima conversazione telefonica e come fosse riuscita a leggermi dentro.

«Non lo so. Non credo di potercela fare.»

«Potrebbe insospettirsi e controllare» disse Backus, scartando l'idea e cercandone un'altra sul pavimento con lo sguardo. «Però, tu sei il solo che possa riuscirci, Jack. Non sei un agente e lei sa che in caso di bisogno può sistemarti.»

«Sistemarmi come?»

«Uccidendoti.» Schioccò le dita. «Ci sono. Non dovrai portare un microfono. Ti metteremo all'interno di un microfono.»

«Di cosa stai parlando?»

Alzò un dito come per dirmi di aspettare. Sollevò il ricevitore, lo appoggiò fra la spalla e il collo e lo portò con sé mentre formava un numero e aspettava la risposta. Il cavo del telefono era come un guinzaglio che bloccava i suoi movimenti dopo pochi passi in ogni direzione.

«Prepara i bagagli» mi disse mentre aspettava che qualcuno rispondesse dall'altra parte.

Mi alzai e lentamente cominciai a eseguire il suo ordine, infilando le mie poche cose nella borsa per il computer e nella federa mentre sentivo che chiedeva di parlare all'agente Carter e poi cominciava a dare ordini. Disse a Carter di chiamare l'unità comunicazioni di Quantico e di far trasmettere un messaggio al jet del Bureau con Rachel a bordo. L'aereo doveva tornare indietro, ordinò Backus.

«Dite soltanto che è successo qualcosa di cui non si può parlare per radio e che ho bisogno di lei qui» disse al telefono. «Solo questo. Capito?»

Soddisfatto dalla risposta di Carter, continuò.

«Ora, prima di farlo, mettimi in attesa e chiama l'ufficio SAC. Mi serve l'indirizzo esatto e la combinazione della casa terremoto. Lui capirà di cosa parlo. Andrò subito lì. Voglio che tu prenda un tecnico audio-video e due bravi agenti. Ti spiegherò sul posto. Adesso chiama il SAC.»

Guardai Backus con un'espressione incuriosita.

«Sono in attesa.»

«La casa terremoto?»

«Me ne ha parlato Clearmountain. È fra le colline sopra la Valle. È controllata da cima a fondo. Cimici audio e video. E stata danneggiata durante il terremoto e i veri proprietari l'hanno abbandonata, non erano assicurati. Il Bureau l'ha presa in affitto dalla banca e l'ha usata per una retata fra gli ispettori locali dell'edilizia e della sicurezza, gli imprenditori e i riparatori. Numerose frodi con i fondi dell'Agenzia Federale Gestione Emergenze. Il Bureau è stato chiamato per questo. Le incriminazioni sono in corso. La

retata è stata chiusa ma l'affitto del Bureau non è ancora scaduto. Quindi...»

Sollevò una mano. Carter era di nuovo in linea. Backus ascoltò qualche istante, poi annuì.

«A destra sul Mulholland e poi la prima a sinistra. Abbastanza facile. I vostri tempi di arrivo?»

Riappese dopo aver detto a Carter che noi saremmo arrivati prima, aggiungendo che gli agenti avrebbero dovuto dare il loro meglio in questa occasione.

Mentre Backus si allontanava dall'albergo, salutai di nascosto l'uomo delle Marlboro. Ci dirigemmo a est sul Sunset fino al Laurei Canyon Boulevard, poi imboccammo i tornanti del passo fra i monti.

«Come farai a far venire Rachel dove stiamo andando?» gli chiesi.

«Lascerai un messaggio per Rachel nella sua casella di posta vocale a Quantico. Le dirai che sei a casa di un amico - qualcuno che conoscevi dai tempi del giornale e che si è trasferito qui - e le lascerai il numero. Poi le dirò che l'ho richiamata dalla Florida perché tu stai facendo strane telefonate e accuse contro di lei, ma nessuno sa dove ti trovi. Le dirò che secondo me hai preso troppi antidolorifici, ma che dobbiamo portarti dentro.»

Mi sentivo sempre più ansioso all'idea di essere usato come esca e di dover fronteggiare Rachel. Non avevo idea di come sarei riuscito a cavarmela.

«Prima o poi» continuò Backus, «Rachel riceverà il messaggio. Ma non ti chiamerà. Invece rintraccerà il numero della casa e verrà da te, Jack. Da sola. Per un solo motivo fra due.»

«Quali?» chiesi, anche se avevo già un'idea abbastanza chiara.

«O per cercare di riportarti alla ragione... o per ucciderti. Penserà che sei l'unico a sapere. Dovrà convincerti che ti sbagli con le tue stupide idee. Oppure dovrà spedirti sottoterra. Secondo me cercherà di seppellirti.»

Annuii. Era quello che pensavo anch'io.

«Ma noi saremo là. Dentro la casa con te, vicini.»

Non era molto rassicurante.

«Non so...»

«Non devi preoccuparti, Jack» disse Backus, allungando un braccio per darmi un colpo amichevole sulla spalla. «Andrà tutto bene e questa volta ce la faremo. Quello di cui *devi* preoccuparti è di farla parlare. Registrala, Jack. Falle ammettere anche solo una parte della storia del Poeta ed è si-

stemata per tutto il resto. Registrala.»

«Ci proverò.»

«Te la caverai benissimo.»

Al Mulholland Drive, Backus voltò a destra come aveva detto Carter e seguimmo la strada che serpeggiava lungo la cima del monte, offrendo una visuale della scura foschia nella valle sottostante. Proseguimmo a curve per un chilometro finché non raggiungemmo Wrightwood Drive, dove svoltammo a sinistra e scendemmo in mezzo a un quartiere di piccole case costruite su piloni d'acciaio, il loro peso sbilanciato oltre la sommità della montagna, precari testamenti all'ingegneria e al desiderio dei costruttori di lasciare il loro segno su ogni cresta della città.

«Ci credi che della gente vive in queste case?» chiese Backus.

«Non mi piacerebbe essere qui durante un terremoto.»

Backus procedeva lentamente, controllando i numeri delle case dipinti sul marciapiede. Lasciai che fosse lui a farlo mentre guardavo tra le case gli scorci della valle sottostante. Era quasi sera e molte luci splendevano là sotto. Finalmente Backus arrestò la macchina di fronte a una casa su una curva.

«Eccola.»

Era una piccola struttura in legno. Dal davanti non si potevano vedere i piloni che la sostenevano, e sembrava che galleggiasse sul profondo strapiombo della Valle. Entrambi la guardammo per un lungo istante senza muoverci per scendere.

«E se lei è a conoscenza della casa?»

«Rachel? Non può, Jack. Solo io la conosco grazie a Clearmountain. È saltata fuori durante una chiacchierata. Alcuni ragazzi dell'ufficio locale usano questo posto in certe occasioni, sai cosa voglio dire. Quando sono in compagnia di qualcuno che non possono portare a casa.»

Mi voltai verso di lui e vidi che mi strizzava l'occhio.

«Andiamo a controllare» disse. «Non dimenticare la tua roba.»

C'era una cassettina a combinazione sulla porta principale. Backus conosceva la combinazione e l'aprì, prese la chiave dal minuscolo scomparto e aprì la porta.

Entrò in casa e accese la luce nel piccolo ingresso. Lo seguii e chiusi la porta. La casa era arredata modestamente, ma ignorai tutto questo perché la mia attenzione venne immediatamente attratta dalla parete posteriore del salotto. Era composta completamente da spessi pannelli in vetro che offrivano una spettacolare vista su tutta la Valle ai piedi della casa. Attraversai

la stanza e guardai fuori. Al limitare opposto della Valle vidi innalzarsi un'altra catena montuosa. Mi avvicinai talmente al vetro da poter vedere il mio respiro contro il pannello e guardai in basso, verso l'oscuro crepaccio sotto i miei piedi. Un senso d'inquietudine nel trovarmi vicino a un simile precipizio mi sferzò e indietreggiai mentre Backus accendeva una lampada alle mie spalle.

Solo allora vidi le crepe. Tre dei cinque pannelli di vetro mostravano delle incrinature che si dipanavano come ragnatele. Mi voltai a sinistra e vidi l'immagine spezzata di Backus riflessa in una parete a specchio che era stata infranta dal terremoto.

«È sicuro rimanere qui?»

«È sicuro, Jack. Ma la sicurezza è una cosa relativa. Il prossimo scossone potrebbe cambiare tutto... C'è un altro piano sotto di noi. C'era un piano, dovrei dire. Clearmountain ha detto che i veri danni sono avvenuti lì. Pareti incrinate, tubature rotte.»

Appoggiai sul pavimento la mia borsa del computer e la federa e mi voltai nuovamente verso la finestra sul retro. Il mio sguardo era attratto dalla vista e coraggiosamente mi avvicinai nuovamente al vetro. Sentii un distinto scricchiolio provenire dall'atrio da cui eravamo entrati. Fissai Backus allarmato.

«Non preoccuparti, hanno fatto controllare i piloni da un ingegnere.»

Annuii nuovamente, ma non troppo rassicurato. Lo guardai riflesso nel vetro.

«L'unica cosa che sta per andarsene sei tu, Jack.»

Lo guardai nello specchio, senza capire cosa volesse dire. E qui, quadruplicata nel riflesso spezzato, vidi la pistola nella sua mano.

«Cosa significa?» chiesi.

«Fine della corsa.»

A un tratto capii tutto. Avevo imboccato una curva sbagliata e accusato la persona sbagliata. Mi ero rifiutato di guardare la realtà. Mi ero impadronito delle emozioni di Rachel e vi avevo cercato il difetto invece della verità.

«Tu» dissi. «Sei tu il Poeta.»

Non rispose. Sorrise leggermente e annuì. In quel momento compresi che l'aereo di Rachel non era stato richiamato e che l'agente Carter non sarebbe arrivato con un tecnico e due bravi agenti. Riuscivo a vedere perfettamente il piano, fino al dito che Backus doveva aver tenuto pigiato sul telefono mentre fingeva la telefonata nella mia camera d'albergo. Adesso ero

solo con il Poeta.

«Bob, perché? Perché tu?»

Ero così sconvolto che continuavo a chiamarlo per nome, come un amico.

«È una storia vecchia come tante altre» rispose. «Troppo vecchia e dimenticata per raccontartela. Comunque, adesso non ti serve saperla. Siediti, Jack.»

Indicò con la pistola la poltrona di fronte al divano. Poi puntò di nuovo l'arma verso di me. Non mi spostai.

«Le telefonate» dissi. «Hai fatto tu le telefonate dalla stanza di Thorson?»

Lo dissi per guadagnare tempo, anche se dentro di me sapevo che ormai il tempo non c'era più. Nessuno sapeva dov'ero. Nessuno stava per arrivare. Backus scoppiò in una risata forzata, quasi di rimprovero.

«Un colpo di fortuna casuale» disse. «Quella sera ho ritirato le chiavi per tutti noi... Carter, Thorson, me. Poi, a quanto pare ho confuso le chiavi. Ho fatto quelle telefonate dalla mia stanza, ma il conto aveva il nome di Thorson. Non lo sapevo, ovviamente, finché non ho preso i conti dalla tua camera lunedì notte mentre eri con Rachel.»

Ripensai a quello che Rachel aveva detto sul crearsi la propria fortuna. Probabilmente riguardava anche i serial killer.

«Come sapevi che i conti li avevo io?»

«Non lo sapevo. Non con sicurezza. Ma hai chiamato Michael Warren dicendogli che stringevi la sua fonte per le palle. Allora lui ha chiamato me perché ero io la sua fonte. Anche se mi ha detto che accusavi Gordon di essere la fonte, dovevo scoprire cosa sapevi. Per questo ti ho lasciato tornare nell'indagine, Jack. Dovevo scoprire cosa sapevi. E quando sono entrato nella tua camera mentre ti portavi a letto Rachel ho scoperto che si trattava dei conti dell'albergo.»

«Sei stato tu a seguirmi dopo, fino al bar?»

«Quella notte sei stato tu ad essere fortunato. Se fossi entrato in quell'androne per vedere chi c'era là, sarebbe finito tutto allora.

Ma poi, quando il giorno dopo non sei venuto da me per accusare Thorson di essere entrato nella tua stanza, ho pensato che la minaccia fosse finita. Che volevi lasciar perdere. Tutto da allora è andato bene - secondo i piani - finché oggi non hai chiamato chiedendo dei preservativi e delle telefonate. Sapevo a cosa miravi, Jack. Sapevo che dovevo muovermi rapidamente. Adesso siediti. Non ho intenzione di ripeterlo un'altra volta.»

Mi avvicinai alla poltrona e mi sedetti. Strofinai le mani sulle cosce e mi accorsi che tremavano. Avevo la schiena rivolta verso la parete di vetro. Potevo guardare solo Backus.

«Come facevi a sapere di Gladden?» chiesi. «Gladden e Beltran.»

«Io c'ero. Non ricordi? Facevo parte della squadra. Mentre Rachel e Gordon si occupavano degli altri colloqui, io ho avuto una discussione con William. Da quello che era disposto a dire, non mi è stato difficile identificare Beltran. Poi ho aspettato che fosse Gladden ad agire una volta libero. Sapevo che avrebbe fatto qualcosa. Era nella sua natura. Lo sapevo. E l'ho usato come copertura. Sapevo che se un giorno il mio lavoro fosse stato scoperto, le prove avrebbero puntato verso di lui.»

«E la rete PTL?»

«Stiamo parlando troppo, Jack. Ho del lavoro da fare, qui.»

Senza distogliere lo sguardo da me si chinò verso il pavimento, prese e svuotò la federa. Allungò una mano e frugò tra i miei oggetti, gli occhi sempre fissi su di me. Insoddisfatto, fece la stessa cosa con la mia borsa del computer, finché non trovò la boccetta di pillole che mi avevano dato all'ospedale. Guardò rapidamente l'etichetta, la lesse e poi mi sbirciò con un sorriso.

«Tylenol con codeina» disse, e sorrise. «Questo andrà benissimo. Prendine una, Jack. Anzi, due.»

Mi lanciò la boccetta e d'istinto la presi.

«Non posso» dissi. «Ne ho presa una un paio d'ore fa. Non ne posso prendere per almeno altre due ore.»

«Prendine due, Jack. Adesso.»

La sua voce rimase in tono da monologo calmo ma lo sguardo dei suoi occhi mi raggelò. Armeggiai con il tappo e infine riuscii ad aprirlo.

«Mi serve dell'acqua.»

«Niente acqua, Jack. Prendi le pillole.»

Misi due pillole in bocca e cercai di far finta d'ingoiarle, mentre le nascondevo sotto la lingua.

«Okay.»

«Apri la bocca, Jack.»

Lo feci e lui si protese in avanti per guardare ma non si avvicinò mai abbastanza perché potessi raggiungere la pistola. Rimase a distanza.

«Sai cosa penso? Credo che siano sotto la tua lingua, Jack. Ma va bene perché si scioglieranno. Ci vorrà solo più tempo. Ho tutto...»

Ci fu un altro scricchiolio e lui si guardò intorno, ma subito tornò a gi-

rarsi verso di me.

«Ho tutto il tempo.»

«Hai scritto tu quei file del PTL. Tu sei l'Eidolon.»

«Sì, io sono l'Eidolon, grazie. E per rispondere alla tua precedente domanda, ho scoperto la rete PTL grazie a Beltran. E stato così gentile da essere collegato la sera che gli ho fatto visita. Quindi ho preso il suo posto nella rete, per così dire. Ho usato le sue parole chiave e in seguito le ho fatte cambiare dall'operatore in Edgar e Perry. Temo che il signor Gomble non si sia mai accorto di avere... una volpe nel pollaio, per usare una tua frase.»

Guardai lo specchio alla mia destra e vidi il riflesso delle luci nella Valle dietro di me. Tutte quelle luci, tutte quelle persone, pensai, e nessuno può vedermi o aiutarmi. Sentii nuovamente un brivido di paura farsi strada in me, più forte.

«Devi rilassarti, Jack» disse Backus con tono pacato e monocorde. «È questo l'importante. Non senti ancora la codeina?»

Le pillole si erano spezzate sotto la mia lingua e mi avevano riempito la bocca di un sapore acido.

«Cosa vuoi farmi?»

«Farò quello che ho fatto a tutti gli altri. Volevi sapere del Poeta? Saprai tutto quello che c'è da sapere. Tutto. Conoscenza in prima persona, Jack. Vedi, sei tu la mia scelta. Ti ricordi cosa diceva il fax? La scelta è stata fatta, è già nel mirino. Eri tu, Jack. Fin dall'inizio.»

«Backus, sei un pazzo fottuto! Tu...»

Il mio scoppio emotivo fece muovere alcuni frammenti di pillole che avevo in bocca e li deglutii prima di poterlo evitare. Backus, che sembrava aver capito cosa fosse successo, scoppiò a ridere ma poi smise di colpo. Mi fissò e potei scorgere una luce cupa nei suoi occhi fissi. In quel momento compresi quanto fosse infuriato e capii che poiché Rachel non c'entrava nulla, quello che pensavo facesse parte del suo depistaggio forse rientrava davvero nello schema omicida del vero Poeta. I profilattici, gli aspetti sessuali. Poteva far parte del suo programma assassino.

«Cos'hai fatto a mio fratello?»

«È stata una cosa tra me e lui. Personale.»

«Dimmelo.»

Sospirò.

«Niente, Jack. Niente. È stato l'unico che non ha voluto seguire il programma. È stato il mio unico fallimento. Ma adesso ho quasi una seconda

possibilità. Questa volta non fallirò.»

Guardai per terra. Potevo sentire l'effetto degli antidolorifici che iniziavano a diffondersi in me. Chiusi gli occhi e strinsi a pugno le mani ma era troppo tardi. Il veleno era nel mio sangue.

«Non puoi fare niente» disse Backus. «Rilassati, Jack, lasciati andare. Tra poco sarà tutto finito.»

«Non te la caverai. Rachel capirà come sono andate le cose.»

«Sai, Jack, penso che tu abbia ragione al cento per cento. Lo capirà. Probabilmente lo sa già. Per questo dopo me ne andrò. Sei l'ultimo compito sulla mia lista, poi sparirò.»

Non capivo.

«Andartene?»

«Sono sicuro che Rachel ha già qualche sospetto. È per questo che ho dovuto continuare a spedirla in Florida. Ma è solo un depistaggio temporaneo. Molto presto capirà. Quindi adesso è giunto il momento di cambiare pelle e andarmene. Devo essere me stesso, Jack.»

Il suo volto s'illuminò all'ultima frase. Pensai che fosse sul punto di canticchiarla, ma non lo fece.

«Come stai, Jack? Ti gira la testa?»

Non risposi ma lui sapeva che la risposta era sì. Mi sentivo come se stessi sprofondando in un vuoto oscuro, una barca oltre il bordo di una cascata. E intanto Backus non faceva altro che stare a guardare, parlando col suo tono monocorde e pacato, usando spesso il mio nome.

«Lascia che si faccia strada, Jack. Goditi questi momenti. Pensa a tuo fratello. Pensa a cosa gli dirai. Credo che dovresti dirgli che grande investigatore ti sei dimostrato. Due in una sola famiglia, non è male. Pensa al volto di Sean. Sorridente. Ti sorride, Jack. Adesso lascia che i tuoi occhi si chiudano finché non riesci a vederlo. Forza. Non succederà niente. Sei al sicuro, Jack.»

Non riuscivo a resistere. Le mie palpebre erano pesanti. Cercai di distogliere lo sguardo da lui. Fissai le luci nello specchio ma la stanchezza manteneva la presa e mi trascinò via. Chiusi gli occhi.

«Bravo, Jack. Ottimo. Riesci a vedere Sean?»

Annuii, poi sentii la sua mano sul mio polso sinistro. Lo spostò sul bracciolo della poltrona. Poi fece lo stesso con il braccio destro.

«Perfetto, Jack. Sei un ottimo soggetto. Così cooperativo. Adesso non voglio che tu provi dolore. Niente dolore, Jack. Qualunque cosa accada qui, non sentirai dolore, capisci?»

«Sì» dissi.

«Non voglio che tu ti muova, Jack. Anzi, Jack, non puoi muoverti. Le tue braccia sono di piombo. Non puoi muoverle. Vero?»

«Sì» dissi.

I miei occhi erano ancora chiusi e avevo il mento appoggiato sul petto, ma ero completamente conscio di ciò che mi circondava. Era come se la mia mente e il mio corpo si fossero separati. Come se stessi guardando il mio corpo sulla poltrona dall'alto.

«Adesso apri gli occhi, Jack.»

Feci come mi aveva detto e vidi Backus di fronte a me. La pistola era nella fondina sotto la giacca aperta e in una mano impugnava un lungo ago d'acciaio. Era la mia unica possibilità. La pistola era nella fondina ma non riuscivo a muovermi dalla sedia e allungarmi verso di lui. Il mio cervello non riusciva più a mandare messaggi al mio corpo. Ero seduto immobile e potevo soltanto osservarlo mentre con calma spingeva la punta dell'ago nel mio palmo libero da bende. Fece lo stesso con due delle mie dita. Non feci un solo movimento per fermarlo.

«Bravo, Jack. Credo che adesso tu sia pronto per me. Ricordati, braccia di piombo. Non puoi muoverle per quanto ti sforzi. Non puoi parlare per quanto tu lo voglia. Ma tieni gli occhi aperti, Jack, non vuoi perderti questo.»

Indietreggiò e mi guardò come se mi stesse valutando.

«Chi è il migliore adesso, Jack?» chiese. «Chi è l'uomo migliore? Chi ha vinto e chi perso?»

La mia mente si colmò di repulsione. Non riuscivo a muovere le braccia o a parlare ma sentii comunque l'enorme ondata di paura che mi attraversò urlando. Sentii delle lacrime formarsi nei miei occhi, ma non sgorgarono. Restai a guardare mentre le sue mani si spostavano sulla fibbia della cintura e lui diceva: «Adesso non devo nemmeno usare i preservativi, Jack».

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, la luce nell'atrio alle sue spalle si spense. Poi vidi un movimento fra le ombre rimaste e udii la sua voce. Rachel.

«Non muoverti di un centimetro, Bob. Nemmeno di un centimetro.»

Lo disse con calma e sicurezza. Backus si bloccò, gli occhi fissi nei miei, come se vi potesse vedere la sua immagine riflessa. Erano occhi spenti. La mano destra, coperta alla vista di Rachel, iniziò a muoversi dentro la sua giacca. Volevo urlare un avvertimento ma non ci riuscii. All'improvviso, lottai con ogni muscolo del mio corpo per muovere anche un so-

lo dito e da sotto la poltrona la mia gamba destra ebbe uno scatto impotente.

Ma era sufficiente. L'influenza di Backus stava perdendo effetto.

«Rachel!» urlai mentre Backus estraeva la pistola dalla fondina e si voltava verso di lei.

Ci fu uno scambio di colpi e Backus venne scagliato indietro sul pavimento. Sentii esplodere uno dei pannelli di vetro e la fresca aria della sera entrò nella stanza mentre Backus si trascinava al coperto dietro la mia poltrona.

Rachel spuntò dall'angolo, afferrò la lampada e la strappò dalla presa. La casa piombò nell'oscurità, interrotta soltanto dalle luci vagabonde nella Valle sottostante. Backus sparò due colpi, il rumore della pistola talmente vicino alla mia testa da risultare assordante. Lo sentii strattonare indietro la poltrona per ottenere una copertura migliore. Ero come una persona uscita da un sogno profondo, che lottava anche solo per muoversi. Mentre iniziavo ad alzarmi, la sua mano mi strinse la spalla e tirò di nuovo la poltrona. Mi tenne fermo.

«Rachel» urlò Backus. «Se spari colpisci lui, è questo che vuoi? Metti giù la pistola ed esci. Ne parleremo.»

«Non farlo, Rachel» dissi. «Ci ucciderà entrambi. Sparagli! Sparagli!»

Rachel spuntò di nuovo da dietro il muro segnato dai proiettili. Ma questa volta era rannicchiata a terra. La canna della sua pistola mirò dietro la mia spalla destra ma esitò. Backus no. Sparò due volte mentre Rachel si ritraeva al coperto e vidi l'angolo dell'atrio esplodere in schegge e polvere d'intonaco.

«Rachel!» urlai.

Piantai i talloni di entrambe le scarpe nella moquette e dando fondo a tutta l'energia che potei racimolare spinsi indietro la poltrona con tutta la decisione e la velocità che possedevo.

La mossa sorprese Backus. Sentii la poltrona colpirlo pesantemente e l'urto lo scagliò allo scoperto. In quell'istante Rachel emerse da dietro l'angolo e la stanza avvampò alla luce di un altro colpo sparato dalla sua pistola.

Alle spalle sentii un grido strozzato di Backus, poi silenzio. I miei occhi si erano abituati alla penombra e vidi Rachel uscire dall'atrio per dirigersi verso di me. Teneva la pistola sollevata con entrambe le mani. L'arma era puntata dietro di me. Mi girai lentamente mentre lei mi superava. Sul bordo del precipizio, puntò la pistola verso l'oscurità nella quale era caduto

Backus. Rimase immobile per almeno mezzo minuto prima di essere certa che fosse finita.

Il silenzio strinse la casa. Sentivo l'aria fresca della notte sulla pelle. Finalmente lei si girò e venne da me. Prendendomi per un braccio, mi tirò per farmi rialzare in piedi.

«Forza, Jack» disse. «Riprenditi. Sei ferito? Ti ha colpito?»

«Sean.»

«Cosa?»

«Niente. Tu stai bene?»

«Credo di sì. Sei ferito?»

Notai che guardava il pavimento alle mie spalle e mi voltai. C'era del sangue sul pavimento. E vetri infranti.

«No, non è mio» dissi. «L'hai colpito. Oppure è stato il vetro.»

Ritornai al bordo dello strapiombo con lei. Sotto c'era solo oscurità. Gli unici rumori erano la brezza attraverso gli alberi laggiù e il rumore del traffico che filtrava dal basso.

«Rachel, mi dispiace» dissi. «Pensavo... pensavo che fossi tu. Mi dispiace.»

«Non dire niente, Jack. Ne parleremo dopo.»

«Pensavo che fossi su un aereo.»

«Dopo averti parlato ho capito che qualcosa non quadrava. Poi Brad Hazelton mi ha chiamato e mi ha detto perché l'avevi sentito. Avevo deciso di parlarti prima di andarmene. Sono andata all'hotel e ho visto che te ne andavi con Backus. Non so perché vi ho seguiti. Forse perché prima Bob ha mandato me in Florida quando avrebbe dovuto mandare Gordon. Non mi fidavo più di lui.»

«Per quanto tempo hai ascoltato?»

«Abbastanza. Non potevo intervenire finché non avesse messo via la pistola. Mi spiace che tu abbia dovuto sopportare tutto questo, Jack.»

Lei indietreggiò dal bordo ma io rimasi fermo, a fissare l'oscurità.

«Non gli ho chiesto degli altri. Non gli ho chiesto perché.»

«Quali altri?»

«Sean, gli altri. Beltran ha avuto quello che si meritava. Ma perché Sean? Perché gli altri?»

«Non ci sono spiegazioni, Jack. E se anche ci fossero, adesso non possiamo più trovarle. La mia auto è sulla strada. Devo andare a chiamare rinforzi e un elicottero per perlustrare il canyon. Per essere sicuri. Sarà meglio che chiami anche l'ospedale.»

«Perché?»
«Per dirgli quante di quelle pillole hai preso e sentire cosa fare.»
Si avviò verso l'atrio d'ingresso.
«Rachel» le dissi. «Grazie.»
«Non c'è di che, Jack.»

50

Non appena Rachel se ne fu andata mi addormentai sulla poltrona. Il rumore di un elicottero vicino invase i miei sogni, ma non abbastanza per svegliarmi. Finalmente, quando mi risvegliai, erano le tre di mattina. Venni portato al tredicesimo piano del palazzo federale e accompagnato in una stanzetta per gli interrogatori. Due agenti dal volto severo che non avevo mai visto prima m'interrogarono per le successive cinque ore, riesaminando la mia storia più e più volte finché non fui nauseato di rigurgitarla. Per questo colloquio non c'era una stenografa seduta nell'angolo della stanza con la sua macchinetta, si stava parlando di uno di loro e avevo la sensazione che volessero plasmare la mia storia nella forma più adatta alle loro esigenze prima di metterla a verbale.

Poco dopo le otto dissero finalmente che potevo scendere a fare colazione alla caffetteria prima di far entrare la stenografa e registrare la versione ufficiale. Ormai avevamo ripetuto la storia tante di quelle volte che sapevo esattamente come volevano sentirmi rispondere quasi a ogni domanda. Non avevo fame, ma volevo uscire da quella stanza e allontanarmi da loro a tal punto che avrei detto di sì a qualunque cosa. Almeno non mi scortarono alla caffetteria come un prigioniero.

Trovai Rachel seduta da sola a un tavolo. Presi un caffè e una ciambella zuccherata che sembrava avere più di tre giorni e mi avvicinai.

«Posso sedermi?»

«È un paese libero.»

«Certe volte me lo domando. Quei tipi, Cooper e Kelley, mi hanno tenuto in quella stanza di sopra per cinque ore.»

«Devi renderti conto di una cosa. Tu sei il messaggero, Jack. Sanno che uscirai di qui e che racconterai la storia ai giornali, alla TV, e probabilmente in un libro. Tutto il mondo saprà della mela marcia nell'FBI. Non importa quanto bene facciamo o quanti cattivi prendiamo, il fatto che ci sia stato un cattivo in mezzo a noi diventerà una grossa storia, molto grossa. Tu diventerai ricco e noi dovremo sopportare tutto quello che succederà dopo.

Questo, in breve, è il motivo per cui Cooper e Kelley non ti stanno trattando come una primadonna.»

La studiai per qualche istante. Sembrava aver consumato una colazione completa. Riuscivo a vedere del tuorlo d'uovo sul suo piatto vuoto.

«Buongiorno, Rachel» dissi. «Forse possiamo ricominciare da capo.»

Questo la fece infuriare.

«Senti, Jack, nemmeno io ho intenzione di trattarti coi guanti. Come vuoi che reagisca con te adesso?»

«Non lo so. Per tutto il tempo che ho passato con quei tizi a rispondere alle loro domande non facevo altro che pensare a te. A noi.»

Studiai il suo volto in cerca di una reazione, ma non ne trovai. Stava guardando in basso verso il suo piatto.

«Ascolta, potrei cercare di spiegarti tutti i motivi che mi hanno fatto pensare che eri tu, ma non servirebbe. Alla fine sono io al centro, Rachel. Manca qualcosa in me e... non potevo accettare quello che mi offrivi senza qualche sospetto, senza cinismo. È da quel piccolo dubbio che tutto è nato e si è ingigantito... Rachel, ti offro le mie scuse e la promessa che se avessi una nuova possibilità con te cercherei di superare, di riempire quel vuoto. E ti prometto che ci riuscirei.»

Ancora niente, nemmeno uno sguardo negli occhi. Mi rassegnai. Era finita.

«Rachel, posso chiederti una cosa?»

«Cosa?»

«Tuo padre. E tu... Ti ha fatto del male?»

«Vuoi sapere se mi ha scopata?»

La guardai, in silenzio.

«È una parte di me e della mia vita che non sono costretta a dividere con nessuno.»

Girai la tazza di caffè sul tavolo, fissandola come se fosse l'oggetto più interessante che avessi mai visto. Adesso ero io a non riuscire ad alzare lo sguardo.

«Be', devo risalire» dissi alla fine. «Mi hanno dato solo quindici minuti.»

Feci per alzarmi.

«Gli hai parlato di me?» mi chiese.

Mi fermai.

«Di noi? No, ho cercato di evitarlo»

«Non tenergli nascosto niente, Jack. Lo sanno già, comunque.»

«Glielo hai detto tu?»

«Sì. Non c'era motivo per cercare di nascondergli qualcosa.»

Annuii.

«E se glielo dicessi e loro mi chiedessero se noi siamo ancora... se abbiamo ancora una relazione?»

«Rispondigli che la giuria è ancora in seduta.»

Annuii nuovamente e mi alzai. L'utilizzo della parola giuria mi fece tornare in mente i miei pensieri della notte prima quando nella mia testa, come una giuria di una sola persona, avevo emesso il verdetto su di lei. Mi sembrava giusto che adesso fosse lei a soppesare le prove contro di me.

«Fammi sapere quando avrai il verdetto.»

Lasciai cadere la ciambella nel bidone dei rifiuti mentre uscivo.

Era quasi mezzogiorno quando finii con Kelley e Cooper. E fu anche allora che venni a sapere di Backus. Attraversando l'ufficio locale dell'FBI notai che era deserto. Le porte di tutte le stanze comuni erano aperte e le scrivanie sgombre. Sembrava una sala agenti durante il funerale di un poliziotto, e da un certo punto di visto era cosi. Provai la tentazione di tornare nella stanzetta dove avevo lasciato i miei inquisitori per chiedere loro cosa stesse succedendo. Ma sapevo che non ero persona gradita ai loro occhi e che non mi avrebbero detto niente di utile.

Mentre oltrepassavo la sala comunicazioni, sentii il brusio di una conversazione via radio. Guardai dentro e vidi Rachel seduta sola nella stanza. Aveva una radio con microfono davanti a lei sulla scrivania. Entrai.

«Ehi.»

«Ehi.»

«Ho finito. Hanno detto che potevo andarmene. Dove sono tutti? Cosa sta succedendo?»

«Sono tutti fuori a cercarlo.»

«Backus?»

Lei annuì.

«Credevo...» Non terminai la frase. Ormai era chiaro che non lo avevano trovato in fondo allo strapiombo. Non avevo fatto domande prima perché presumevo che il corpo fosse stato ritrovato. «Gesù. Come può essere...»

«Sopravvissuto? Chi lo sa? Quando siamo arrivati in fondo con i cani e le torce era sparito. C'era un alto albero di eucalipto. Hanno trovato del sangue sui rami superiori. La teoria è che sia caduto sull'albero. Ha frenato la sua caduta. I cani hanno perso le tracce sulla strada oltre la collina. L'elicottero è risultato quasi inutile, tranne che per tenere tutti sulla collina per

metà della nottata. Tutti eccetto te. Sono ancora là fuori. Abbiamo messo tutti per strada e negli ospedali. Ancora nulla.»

«Gesù.»

Backus era ancora là fuori. Non riuscivo quasi a crederci.

«Io non mi preoccuperei» disse lei. «La possibilità che ci riprovi con te, o magari con me, viene considerata molto remota. Il suo scopo adesso è la fuga. La sopravvivenza.»

«Non intendevo questo» dissi, anche se forse era vero il contrario. «È che una simile idea fa paura. Qualcuno come lui libero là fuori... Hanno scoperto qualcosa sul... perché?»

«Ci stanno lavorando. Brass e Brad se ne occupano. Ma sarà difficile scoprire qualcosa. Non c'era nessun indizio. La parete tra le due vite che conduceva era spessa come la porta di un caveau blindato. Con alcuni di loro non riusciamo mai a fare luce. Gli inspiegabili. Sappiamo soltanto che era dentro di loro. Il seme. Poi un giorno è entrato in metastasi... e lui ha iniziato a fare quello che prima si limitava a immaginare.»

Non dissi niente. Volevo solo che continuasse, che mi parlasse.

«Inizieranno col padre» disse. «Ho sentito dire che Brass sarebbe andato da lui a New York oggi stesso. È una di quelle visite che non mi piacerebbe fare. Tuo figlio segue le tue orme nel Bureau e si rivela essere il tuo peggiore incubo. Cos'aveva detto Nietzsche? "Chiunque combatta i mostri..."»

«"Dovrebbe evitare di diventarlo a sua volta nel processo."»

«Sì.»

Entrambi restammo in silenzio qualche istante, riflettendo.

«Perché non sei fuori?» chiesi infine.

«Perché sono stata assegnata a compiti d'ufficio finché non verrò prosciolta per la sparatoria... e le mie altre azioni.»

«Non è accademico? Soprattutto perché non è nemmeno morto.»

«Dovrebbe, ma ci sono altri fattori.»

«Noi? Noi siamo uno di questi fattori?»

Lei annuì.

«Potresti dire che la mia capacità di giudizio viene messa in dubbio. Farsi coinvolgere da un testimone che è anche giornalista non è proprio la procedura standard dell'FBI. Poi è arrivato questo stamattina.»

Girò un foglio di carta e me lo porse. Era la copia via fax di una foto sgranata in bianco e nero. Nella foto ero seduto su un lettino e Rachel se ne stava in piedi tra le mie gambe divaricate intenta a baciarmi. Mi ci volle un

istante per ricordare la scena, poi compresi che era il pronto soccorso dell'ospedale.

«Ti ricordi quel dottore che hai notato mentre ci guardava?» chiese Rachel. «Bene, non era un dottore. Era un pezzo di merda di fotografo indipendente che ha venduto la foto al *National Enquirer*. Dev'essere entrato travestito. Si troverà sul portagiornali vicino alla cassa di ogni supermercato della nazione entro martedì. Attenendosi alla loro etica giornalistica sopra le righe mi hanno faxato questo chiedendomi un'intervista o almeno un commento. Cosa ne pensi, Jack? Che ne dici di "fottetevi" come commento? Pensi che lo stamperanno?»

Posai la foto e la guardai.

«Mi dispiace, Rachel.»

«È l'unica frase che riesci a dire adesso. "Mi dispiace, Rachel. Mi dispiace, Rachel." Non ti si addice molto, Jack.»

Per poco non lo ripetei, ma mi limitai ad annuire. La guardavo, riflettendo per un attimo su come avessi potuto commettere quell'errore. Sapevo di essermi bruciato ogni possibilità con lei. Stavolta sentendomi dispiaciuto per me stesso, ripercorsi mentalmente tutte le parti che avevano composto il quadro generale e che mi avevano convinto di qualcosa che il mio cuore avrebbe dovuto ritenere sbagliato. Stavo cercando delle scuse, ma sapevo che non ce n'erano.

«Ti ricordi quando ci siamo incontrati e mi hai portato a Quantico?»

«Sì, ricordo.»

«Mi hai messo nell'ufficio di Backus, vero? Per fare le mie telefonate. Perché l'hai fatto? Pensavo che fosse il tuo ufficio.»

«Io non ho un ufficio. Ho una scrivania e dello spazio per lavorare. Ti ho messo lì per darti un po' di privacy. Perché?»

«Niente. Era solo una delle parti che sembravano... incastrarsi così bene prima. Il calendario sulla scrivania indicava che eri in vacanza quando Orsulak... Per questo avevo pensato che avevi mentito dicendomi che era da un pezzo che non andavi in vacanza.»

«Non stiamo parlando di questo adesso.»

«E allora quando? Se non ne parliamo adesso non ne parleremo mai più. Ho commesso un errore, Rachel. Non ho scuse accettabili. Ma voglio che tu sappia quello che pensavo. Voglio che tu capisca quello che io...»

«Non m'interessa!»

«Forse non ti ha mai interessato.»

«Non cercare di dare la colpa a me. Sei stato tu a sbagliare. Non sono

stata io a...»

«Cos'hai fatto quella notte, la prima notte, dopo aver lasciato la mia stanza? Ti ho chiamata e non c'eri. Sono uscito nel corridoio e ho visto Thorson. Stava tornando dal drugstore. Ce l'avevi mandato tu, non è vero?»

Lei abbassò lo sguardo sulla scrivania per parecchio tempo.

«Almeno rispondi a questo, Rachel.»

«L'avevo visto anch'io nel corridoio» disse debolmente. «Prima. Dopo averti lasciato. Mi sono infuriata vedendolo là, scoprendo che Backus l'aveva convocato. Sono esplosa. Volevo fargli del male. Umiliarlo. Mi serviva... qualcosa.»

Così, con la promessa di aspettarlo, l'aveva mandato al drugstore a prendere un profilattico. Ma quando era tornato lei se n'era andata.

«Ero nella mia stanza quando hai telefonato e bussato. Non ho risposto perché pensavo che fosse lui. Anche lui deve aver fatto lo stesso perché qualcuno ha bussato due volte. Hanno anche telefonato due volte. Non ho mai risposto.»

Annuii.

«Non sono fiera di quello che gli ho fatto» disse. «Specialmente adesso.»

«Tutti fanno qualcosa di cui non sono fieri, Rachel. Questo non impedisce loro di andare avanti. Non dovrebbe.»

Non disse nulla.

«Adesso me ne vado, Rachel. Spero che tutto vada bene per te. E spero che qualche volta mi chiamerai. Aspetterò.»

«Addio, Jack.»

Prima di allontanarmi da lei, sollevai la mano. Con un dito seguii il profilo del suo mento. I nostri sguardi s'incontrarono e rimasero intrecciati brevemente. Poi me ne andai.

51

Era raggomitolato nel buio della galleria pluviale di scolo, a riposare e a concentrare la mente per dominare il dolore. Sapeva che si era già infettata. La ferita non era grave, un colpo pulito da parte a parte che aveva lacerato un muscolo addominale superiore e poco altro prima di uscire, ma si era sporcata e lui poteva sentire i veleni che iniziavano a farsi strada nel suo corpo, spingendolo a stendersi e dormire.

Guardò lungo il tunnel buio. Solo poca luce che filtrava dall'alto riusciva ad arrivare così in basso. Luce perduta. Si appoggiò alla parete scivolosa e puntò i piedi finché non riuscì a rialzarsi, poi cominciò a muoversi di nuovo. Un solo giorno, pensava mentre si muoveva. Supera il primo giorno e sopravviverai al resto. Era il mantra che continuava a ripetere nella sua mente.

In un certo senso, provava sollievo. Nonostante il dolore e la fame, c'era sollievo. Basta con la separazione. La finzione era finita. Backus era sparito. Adesso restava soltanto Eidolon. E Eidolon avrebbe trionfato. Erano niente davanti a lui e non potevano fare niente per fermarlo.

«NIENTE!»

La sua voce echeggiò lungo il tunnel nell'oscurità e si spense. Con una mano premuta sulla ferita si diresse in quella direzione.

52

A TARDA PRIMAVERA un ispettore del Dipartimento Acqua ed Energia, controllando la fonte di un cattivo odore che aveva suscitato le lamentele degli abitanti di sopra, trovò i resti del corpo nelle gallerie.

I resti di *un* corpo. Aveva i suoi documenti e il suo distintivo dell'FBI, e anche i vestiti erano i suoi. Venne trovato - o almeno ciò che ne rimaneva - disteso su una sporgenza di cemento a un'intersezione sotterranea di due gallerie di scolo dell'acqua piovana. La causa del decesso rimase sconosciuta a causa dell'avanzata decomposizione - accelerata dall'ambiente umido e fetido dei canali di scolo - e dei danni arrecati da animali, che resero impossibile un'accurata autopsia. Il patologo legale trovò quella che sembrava una ferita passante e una costola incrinata nella carne putrescente, ma nessun frammento di proiettile che potesse collegare con certezza la ferita all'arma di Rachel.

Quanto all'identificazione, anch'essa rimase dubbia. C'erano il distintivo e i documenti e i vestiti, ma nient'altro che potesse dimostrare che quelli erano i resti dell'agente speciale Robert Backus Jr. Gli animali che avevano aggredito il corpo - sempre che fossero veramente animali - avevano asportato tutta la mandibola inferiore e l'arcata superiore, il che impediva un riscontro con le impronte dentali.

A me tutto questo sembrò molto poco convincente. E anche ad altri. Brad Hazelton mi chiamò per informarmi di questi fatti. Disse che il Bureau avrebbe chiuso ufficialmente il caso, ma che altri avrebbero conti-

nuato a cercarlo. Non ufficialmente. Disse che alcuni ritenevano il ritrovamento nel canale di scolo come una pelle che Backus si era lasciato alle spalle, probabilmente un barbone che aveva incontrato nelle gallerie. Disse che secondo lui Backus era ancora libero, e io ero d'accordo.

Brad Hazelton mi disse che mentre la ricerca ufficiale per Backus era finita, gli sforzi per esplorare le motivazioni psicologiche continuavano. Ma aprire la noce della patologia di Backus era molto difficile. Gli agenti passarono tre giorni nel suo appartamento vicino a Quantico ma non trovarono niente di sia pure lontanamente collegato alla sua vita segreta. Niente ricordi delle sue uccisioni, niente articoli di giornale ritagliati, niente di niente.

Si sapevano solo poche cose, piccoli dettagli. Un padre perfezionista che non gli risparmiava mai il bastone. Una fissazione ossessivo-compulsiva per la pulizia... ricordai la sua scrivania e come lui avesse raddrizzato il calendario dopo che ero rimasto seduto al suo posto. Un fidanzamento rotto anni prima dalla futura sposa, che raccontò a Brass Doran come Backus la costringesse a fare una doccia subito prima di fare l'amore e immediatamente dopo. Un amico del liceo riferì ad Hazelton che una volta Backus gli aveva confidato che quando da bambino bagnava il letto, suo padre lo ammanettava alla sbarra degli asciugamani nella doccia... un racconto smentito da Robert Senior.

Ma questi erano soltanto dettagli, non risposte. Erano frammenti di un più grande arazzo della personalità sul quale potevano solo azzardare congetture. Ricordai una cosa che Rachel mi aveva detto una volta. Era come cercare di riparare uno specchio frantumato. Ogni pezzo riflette una parte del soggetto. Ma se il soggetto si muove, il riflesso fa lo stesso.

Dopo tutti questi avvenimenti sono rimasto a Los Angeles. Mi sono fatto curare la mano da un chirurgo di Beverly Hills e adesso mi fa male solo dopo una lunga giornata al computer.

Ho affittato una piccola casa sulle colline e durante le belle giornate riesco a vedere il riflesso del sole sul Pacifico a più di venti chilometri. Nelle brutte giornate la vista è deprimente e tengo le veneziane abbassate. Certe volte, di notte riesco a sentire i coyote che ululano e abbaiano nel Nichols Canyon. Qui fa caldo, e non ho mai desiderato tornare nel Colorado. Parlo con mia madre, mio padre e Riley regolarmente - più di quanto facessi in precedenza - ma ho ancora più paura dei fantasmi che rimangono lassù di

quelli che si aggirano da queste parti.

Ufficialmente, sono in congedo dal *Rocky*. Greg Glenn vuole che torni, ma non gli ho ancora risposto. Ho io il vantaggio. Sono un giornalista famoso - sono andato a «Nightline» e al «Larry King Live»... e Greg vuole che rimanga nella squadra. Quindi, per ora sono in congedo senza paga mentre scrivo il mio libro.

Il mio agente ha venduto il libro e i diritti cinematografici per più soldi di quanti potrei guadagnarne lavorando dieci anni al *Rocky*. Ma la maggior parte del denaro, quando lo riceverò, andrà in un fondo per il bambino non ancora nato di Riley. Il bambino di Sean. Non credo che riuscirei a vivere con tanti soldi sul mio conto, e comunque non credo di meritarli. Sono soldi sporchi di sangue. Ho messo da parte abbastanza denaro dal primo pagamento dell'editore per le spese quotidiane qui a Los Angeles e per l'eventualità di fare un viaggio in Italia una volta finita la prima stesura.

È là che ora si trova Rachel. Me l'ha detto Hazelton. Quando le hanno detto che sarebbe stata trasferita dall'unità di Scienze Comportamentali, che avrebbe dovuto lasciare Quantico, si è congedata a sua volta ed è andata oltreoceano. Ho aspettato sue notizie ma non ne ho mai ricevute. Non credo che mi chiamerà e non credo che andrò in Italia come una volta aveva suggerito lei. Di notte, il fantasma che mi perseguita maggiormente è l'ombra dentro di me che mi ha spinto a dubitare della persona che desideravo più di qualunque altra.

53

La morte è il mio mestiere. Ci guadagnavo da vivere e ci costruivo sopra la mia reputazione professionale. Ne ho approfittato. È sempre stata attorno a me, ma mai così vicina come in quegli istanti con Gladden e Backus, quando mi ha respirato in faccia, mi ha fissato negli occhi e ha cercato di afferrarmi.

Ricordo soprattutto i loro occhi. Non riesco a prendere sonno senza prima pensare ai loro occhi. Non per quello che c'era al loro interno ma per quello che mancava, per quello che non c'era. Dietro quegli occhi c'era solo oscurità. Una disperazione vacua, talmente allettante che a volte mi trovo a rifiutare il sonno per pensarci. E quando penso a loro, non posso fare a meno di pensare anche a Sean. Il mio gemello. Mi chiedo se alla fine abbia guardato negli occhi il suo assassino. Mi chiedo cos'abbia visto. Un male puro e bruciante come una fiamma. Piango ancora la morte di Sean.

Continuerò per sempre. E mi chiedo, mentre vigilo e aspetto l'Eidolon, quando rivedrò questa fiamma.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare le seguenti persone per il loro valido sostegno e lavoro.

Grazie di cuore al mio editor Michael Pietsch per il lungo e arduo impegno che come sempre ha dedicato a questo manoscritto, ai suoi colleghi della Little, Brown e in particolare all'amico Tom Rusch, per tutti gli sforzi compiuti in mio favore. Anche su questo testo Betty Power ha svolto un lavoro meraviglioso che va ben al di là della correzione e della revisione. Rinnovo i ringraziamenti anche ai miei agenti Philip Spitzer e Joel Gotler, che mi hanno saputo incoraggiare quando questo libro era ancora solo un'idea.

Mia moglie Linda e gli altri membri della famiglia mi hanno fornito un aiuto inestimabile leggendo le prime stesure e mostrandomi dove sbagliavo - cosa che succedeva spesso. Sono inoltre grato al fratello di mio padre, il reverendo Donald C. Connelly, che mi ha raccontato molte cose sulla psicologia di un gemello.

Vorrei ringraziare Michele Brustin e David Percelay per i loro consigli creativi e, sul versante delle ricerche, grazie a Bill Ryan e Richard Whittingham - il bravo scrittore di Chicago - come pure a Rick e Kim Garza.

Desidero infine ringraziare anche i numerosi librai che ho avuto modo di conoscere in questi ultimi anni e che hanno saputo diffondere le mie storie tra i loro lettori.

FINE